

Rassegna Stampa

17-03-2026

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	17/03/2026	11	Un'altra difesa è possibile: civile e disarmata = «Un'altra difesa, disarmata e pacifica» Al via la raccolta di firme per la legge <i>Gianluca Carini</i>	7
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI E PUGLIA	17/03/2026	2	Lega all'attacco sulla manovra «Se vogliono parlare di tasse noi occuperemo il Consiglio» <i>M.T.</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	2	L'Europa dice no a Trump = No europeo a Trump «Guerra poco chiara non ne siamo parte» <i>Francesca Basso</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	3	«Non possiamo infiltrarci in questo conflitto» = Tajani: «La sicurezza delle navi nel Golfo si ottiene con il dialogo L'Italia avrà un ruolo» <i>Fr Bas</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	8	Azioni via terra in Libano: Israele «prova» l'invasione «Hezbollah si arrenda o prenderemo territorio» <i>Andrea Nicastro</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	16	Lo scontro sul referendum Meloni: la sinistra voleva la riforma = Meloni: col Sì avanti le toghe brave È scontro con Schlein sul voto <i>V Pic</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	40	Opposizioni e divisioni = Quel limite del campo largo <i>Angelo Panebianco</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	40	Se la paura è «senza precedenti» <i>Paolo Di Stefano</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	51	L'urgenza per l'Europa: diventare presto autonoma sui servizi digitali <i>Riccardo Luna</i>	22
DOMANI	17/03/2026	9	Fondi, concerti e indagini dei pm Musotto l'anti Venezia" accusa FdI = Fondi, concerti e indagini l'anti Venezia" accusa FdI <i>Enrica Riera</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	17/03/2026	2	Meloni dà i numeri sui costi tripli e va persino da Fedez = L'ultima bufala: "Costi Alta Corte dai risparmi per errori giudiziari" <i>Giuseppe Pipitone</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	17/03/2026	16	Per sempre No = Per sempre No <i>Marco Travaglio</i>	30
FOGLIO	17/03/2026	1	Il Viagra di Vannacci <i>Salvatore Merlo</i>	32
FOGLIO	17/03/2026	8	Melonieska = Melonieska <i>Carmelo Caruso</i>	33
FOGLIO	17/03/2026	10	Balle del M5s. Ragioni minime per capire perché l'unica politicizzazione pericolosa della giustizia è quella che si avrebbe tutelando lo status quo = Le balle sulla politicizzazione della giustizia <i>Claudio Cerasa</i>	34
FOGLIO	17/03/2026	10	Anm, Comitato per il No, correnti: tutti occupano la Cassazione (a scrocco) <i>Ermes Antonucci</i>	35
FOGLIO	17/03/2026	10	Il No della post verità = Votare Sì (anche) per mandare in soffitta un lascito del Ventennio <i>Augusto Barbera</i>	36
FOGLIO	17/03/2026	13	Non solo magistrati <i>Redazione</i>	38
GIORNALE	17/03/2026	2	«Deriva illiberale, mi fido degli italiani» = Meloni: «Se passa il "No" vincono le toghe negligenti Il voto non tocca il governo e io resterò al mio posto» <i>Adalberto Signore</i>	39
GIORNALE	17/03/2026	3	La lezione di nonno Schlein: il senatore Psi che voterebbe Sì «Giusto separare le carriere» = Il nonno di Elly avrebbe detto Sì «Carriera unica? Un'assurdità» <i>Giulia Sorrentino</i>	42
GIORNALE	17/03/2026	4	L'eterno ritardo della sinistra ostile = L'eterno ritardo della sinistra ostile a Tortora <i>Filippo Facci</i>	44
GIORNALE	17/03/2026	4	«Un Sì da garantista» La sorpresa di Parisi, braccio destro di Prodi <i>Alberto Giannoni</i>	45
GIORNALE	17/03/2026	7	Dagli Usa a Teheran, le bombe sulle urne = Da Trump alla guerra, bombe sul referendum <i>Augusto Minzolini</i>	47
GIORNALE	17/03/2026	16	Sfida di Putin: droni su piazza Maidan <i>Luigi Guelpa</i>	49
LIBERO	17/03/2026	2	Sinistra in gita a Bruxelles con la macchinina del fango = Pd e M5S vanno in Europa con la macchina del fango «In Italia la democrazia oggi è in grave pericolo» <i>Pietro Senaldi</i>	50

Rassegna Stampa

17-03-2026

LIBERO	17/03/2026	3	I deputati Avs a Cuba con la nuova Flotilla = La Flotilla con la Cgil parte verso Cuba Salis, missione lampo <i>Alessandro Gonzato</i>	53
LIBERO	17/03/2026	4	Prodiani e femministe schierati per la riforma = Frana la trincea di Schlein Il prodiano Parisi vota Si E anche molte femministe si schierano per la riforma <i>Fausto Carioti</i>	55
LIBERO	17/03/2026	9	Trump: «Venite nel Golfo» Ma gli alleati dicono no = Trump cerca soci per riaprire Hormuz Meloni esclude il coinvolgimento <i>Antonio Castro</i>	58
LIBERO	17/03/2026	13	Francia nel caos La salva solo l'energia atomica = Solo l'atomo ha salvato la Francia dal diventare un Paese periferico <i>Fabio Dragoni</i>	60
LIBERO	17/03/2026	15	Siamo un Paese ostaggio dei giudici = Italia ostaggio dei giudici I riformisti dem lo sanno <i>Lodovico Festa</i>	62
MANIFESTO	17/03/2026	7	La «famiglia nel bosco» al senato = La «famiglia nel bosco» vedrà La Russa Nordio: «Confronto sui decreti attuativi» <i>Giuliano Santoro</i>	64
MATTINO	17/03/2026	35	L'economia sarà più decisiva dei missili = L'economia sarà più decisiva dei missili <i>Fabrizio Galimberti</i>	66
MESSAGGERO	17/03/2026	5	L'occidente da preservare = Ripensare l'occidente <i>Luca Diotallevi</i>	68
MESSAGGERO	17/03/2026	9	La premier: è una riforma fatta per tutti i magistrati Il "No" accelera le primarie = E il centrosinistra accelera: con lo stop alla riforma subito primarie di coalizione <i>Andrea Bulleri</i>	70
MESSAGGERO	17/03/2026	25	Nuovo ordine mondiale = Nuovo ordine mondiale <i>Angelo De Mattia</i>	72
MF	17/03/2026	13	Eni trova altro gas in Libia e cerca siti nucleari negli Stati Uniti = Eni va a caccia di siti nucleari <i>Angela Zoppo</i>	74
MF	17/03/2026	23	Troppi risparmi europei emigrano negli usa e la bce sta a guardare <i>Angelo De Mattia</i>	76
NOTIZIA GIORNALE	17/03/2026	6	Da Orbàn a Meloni La paura come programma = Da Orbàn a Meloni, la politica della paura senza idee <i>Giulio Cavalli</i>	77
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/03/2026	10	Meloni alle toghe: «Se vince il Si tavolo dopo il voto» = Meloni alle toghe: «Se vince il Si tavolo dopo il voto» <i>Enrico Filotico</i>	78
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/03/2026	11	AGGIORNATO - Il teatro ideologico che ostacola le riforme = Il teatro ideologico che ostacola le riforme <i>Fabrizio Coscia</i>	80
QUOTIDIANO NAZIONALE	17/03/2026	6	Intervista a Carlo Nordio - «Bugia colossale dire che vogliamo portare i pm sotto l'esecutivo» = Nordio: clima teso , colpa loro <i>Erika Pontini</i>	82
REPUBBLICA	17/03/2026	6	I militari Detriti di un razzo colpiscono la base Unifil Paura anche a Baghdad <i>Fabio Tonacci</i>	84
REPUBBLICA	17/03/2026	7	Via da Erbil quattro elicotteri Iraq, l'ambasciata smobilita <i>Gianluca Di Feo</i>	86
REPUBBLICA	17/03/2026	14	Se la democrazia produce mostri <i>Michele Serra</i>	88
REPUBBLICA	17/03/2026	20	Perché la riforma è la cura sbagliata = Il sorteggio è un farmaco che non cura <i>Gian Luigi Gatta</i>	89
REPUBBLICA	17/03/2026	29	Diseguaglianze, lieve calo i bonus non bastano metà mamme penalizzate <i>Valentina Conte</i>	91
REPUBBLICA	17/03/2026	35	L'Anticristo di Thiel Bruxelles e le ong <i>Francesco Bei</i>	92
RIFORMISTA	17/03/2026	1	Liberiamo l'Italia dalla cappa che soffoca il riformismo <i>Pasquale Ferraro</i>	94
SECOLO XIX	17/03/2026	7	Un drone dello zar nei cieli di Kiev, la difesa aerea interviene in tempo mai detriti violano piazza Maidan <i>Redazione</i>	95
SOLE 24 ORE	17/03/2026	5	Von der Leyen: flessibilità sugli aiuti di Stato, Ets da rivedere = Bruxelles accelera il lavoro per rendere più flessibili gli Ets <i>Derrick De Kerckhove</i>	96
SOLE 24 ORE	17/03/2026	5	Benzina e gasolio senza alternative = Benzina e gasolio senza alternative <i>Davide Tabarelli</i>	98
SOLE 24 ORE	17/03/2026	13	Meloni: tavolo di lavoro con magistrati e avvocati = «Un tavolo con magistrati e avvocatura se vince il Si» <i>Manuela Perrone</i>	100

Rassegna Stampa

17-03-2026

SOLE 24 ORE	17/03/2026	13	Caso Mosca e Iran, il nuovo terreno della politica estera <i>Lina Palmerini</i>	101
SOLE 24 ORE	17/03/2026	16	Perché integrare i mercati dei capitali = Perché è importante l'integrazione dei mercati dei capitali <i>Antonio Patuelli</i>	102
SOLE 24 ORE	17/03/2026	16	L'ira di Trump per il no europeo sulle navi a Hormuz Israeliani in Libano = L'Europa accelera sull'alleanza delle potenze intermedie <i>Moreno Bertoldi</i>	104
SOLE 24 ORE	17/03/2026	23	Le fragilità storiche sono ancora presenti <i>Vera Viola</i>	107
STAMPA	17/03/2026	2	Europa e Nato, Trump contro tutti = Alleati, Trump contro tutti "Pronto a distruggere Kharg" <i>Alberto Simoni</i>	108
STAMPA	17/03/2026	6	Ue, Cina e Ong gli anticristo di Thiel = Bruxelles, la Cina, Greta e le Ong i volti dell'Anticristo secondo Thiel <i>Ilario Lombardo</i>	110
STAMPA	17/03/2026	6	L'Italia frena su Hormuz "Non mandiamo le navi" Per Aspides il nodo risorse <i>Francesco Malfetano</i>	112
STAMPA	17/03/2026	12	Meloni: "Con il sì al referendum Italia più sicura" = Meloni: "Con il sì Italia più sicura" Se perdo resto" <i>Niccolò Carratelli</i>	114
STAMPA	17/03/2026	21	Commercianti e industriali assenti al tavolo delle Pmi <i>Redazione</i>	116
TEMPO	17/03/2026	8	Oggi conferenza col ministro Tajani Via il green deal Ue Sì a un mix energetico serio = Oggi conferenza col ministro Tajani Via il green deal Ue Sì a un mix energetico serio <i>Daniele Capezzone</i>	117
VERITÀ	17/03/2026	14	Il programma del Pd: prima gli immigrati = Il programma Pd sulle case popolari: prima gli immigrati e poi gli italiani <i>Francesca Ronchin</i>	119

MERCATI

ALTROCONSUMO FINANZA	17/03/2026	3	Il petrolio domina i mercati <i>Michela Sirtori</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	43	78 punti Spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	43	Unicredit rilancia su Commerz: ecco l'offerta per salire oltre il 30% <i>A. Rin.</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	45	Generali, l'ipotesi sul risparmio <i>Redazione</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	47	Mps, il comitato gestori stringe sulla lista per il cda Le candidature entro sabato 21 marzo <i>D. Pol.</i>	126
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	49	Pirelli, Camfin al 25,7% Golden Power, il nodo della governance <i>Andrea Rinaldi</i>	127
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	53	Balzi per Stm e Cucinelli Cali per Nexi e Campari <i>Emily Capozucca</i>	128
GIORNALE	17/03/2026	12	Petrolio giù, Salvini convoca le compagnie <i>Gian Maria De Francesco</i>	129
ITALIA OGGI	17/03/2026	15	Jd.com sfida Amazon e lancia Joybuy in Europa <i>Redazione</i>	131
ITALIA OGGI	17/03/2026	19	Allianz Bank, masse gestite su del 12% <i>Redazione</i>	132
ITALIA OGGI	17/03/2026	20	Ritorno agli acquisti sui mercati <i>Giovanni Galli</i>	133
MESSAGGERO	17/03/2026	6	I tassi di interesse al test della crisi il dilemma tra inflazione e crescita <i>Andrea Bassi</i>	134
MESSAGGERO	17/03/2026	7	Gli choc geopolitici sotto esame: Bce rafforza i test sulle banche Ue <i>Rosario Dimito</i>	135
MESSAGGERO	17/03/2026	15	Unicredit lancia l'Ops su Commerz Merz: «La banca resti indipendente» <i>Rosario Dimito</i>	137
MESSAGGERO	17/03/2026	16	Amplifon compra la danese Gn Hearing Mossa da 2,3 miliardi <i>Francesco Bisozzi</i>	139
MESSAGGERO	17/03/2026	17	Banco Desio verso una svolta alla guida: in uscita Decio, arriva Kuhn (ex Bper) <i>Rosario Dimito</i>	141
MESSAGGERO	17/03/2026	17	Btp, crescono i fondi esteri Le famiglie hanno il 14,4% <i>Andrea Pira</i>	142

Rassegna Stampa

17-03-2026

MF	17/03/2026	2	Le borse provano il rimbalzo <i>Marco Capponi</i>	144
MF	17/03/2026	2	Lemanik:ecco 12 azioni da buy con la guerra nel Golfo <i>Elena Dal Maso</i>	145
MF	17/03/2026	3	Gli analisti di Mediobanca consigliano al Leone di salire in Banca Generali <i>Anna Messia</i>	146
MF	17/03/2026	3	Orcel torna all' attacco = Unicredit torna all' attacco <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	147
MF	17/03/2026	4	Eni trova più gas in Libia per l' Italia. Intanto l' Ue apre a misure anti-crisi <i>Angela Zoppo</i>	149
MF	17/03/2026	9	Stellantis frenata in Europa <i>Andrea Boeris</i>	150
MF	17/03/2026	11	Banca Progetto convoca i soci per blindare il salvataggio = Progetto, salvataggio blindato <i>Derrick De Kerckhove</i>	151
MF	17/03/2026	11	Credem Euromobiliare, arriva Spreafico <i>Teresa Campo</i>	152
MF	17/03/2026	13	Golden power, un mese per decidere sulla Pirelli <i>Alberto Mapelli</i>	153
MF	17/03/2026	27	Crisi in Iran, mercati più incerti ma l' economia globale resta solida JP Morgan: negli Usa crescita solida al 2% e disoccupazione al 4% <i>Redazione</i>	154
MF	17/03/2026	28	Bper Banca Private Cesare Ponti potenzia il wealth management. Asset a 37,9 mld <i>Redazione</i>	155
REPUBBLICA	17/03/2026	26	Unicredit rilancia su Commerzbank ma trova un Muro = Orcel cambia strategia ora cerca sponde a Roma e Bruxelles <i>Francesco Manacorda</i>	156
REPUBBLICA	17/03/2026	31	Eni, maxi scoperta in Libia previsto più gas verso l' Italia <i>E.b</i>	158
REPUBBLICA	17/03/2026	31	Amplifon compra Gn Hearing nasce gruppo da 5,5 miliardi <i>Sara Bennewitz</i>	159
SOLE 24 ORE	17/03/2026	5	Il rilascio di scorte Aie frena il rally del barile = Petrolio, l' Aie frena il rally: pronti a nuovi rilasci di scorte <i>Sissi Bellomo</i>	160
SOLE 24 ORE	17/03/2026	8	UniCredit, affondo su Commerzbank = UniCredit, blitz in Germania: Offerta tattica su Commerz <i>Antonella Olivieri</i>	162
SOLE 24 ORE	17/03/2026	32	Vento, un portafoglio da oltre 3 miliardi <i>Stefania Arcudi</i>	164
SOLE 24 ORE	17/03/2026	32	Amplifon, maxi acquisizione: 2,3 miliardi per la danese Gn = Amplifon, maxi acquisizione: 2,3 miliardi per la danese Gn <i>Matteo Meneghello</i>	165
SOLE 24 ORE	17/03/2026	32	Eni: scoperte di gas e condensati in Libia <i>Redazione</i>	167
SOLE 24 ORE	17/03/2026	33	Fusione nel private equity Per Xenon nozze con Equita <i>Carlo Festa</i>	168
SOLE 24 ORE	17/03/2026	33	Al mercato piace l' ipotesi Banca Generali con Alleanza <i>L.g.</i>	170
SOLE 24 ORE	17/03/2026	36	Partita l' opa di Kkcg su Ferretti, titolo sopra il prezzo offerto <i>Rd F</i>	171
SOLE 24 ORE	17/03/2026	37	EssilorLuxottica, estesa fino al 2050 la licenza con Dolce&&Gabbana <i>—r Fi</i>	172
STAMPA	17/03/2026	20	L' Opa Unicredit su Commerzbank il no di Berlino e l' Unione disunita = Unicredit lancia un' Opa L' obiettivo è superare il 50% di Commerzbank <i>Gianluca Paolucci</i>	173
STAMPA	17/03/2026	21	The Italian Sea Group e la crisi Via alla composizione negoziata <i>Redazione</i>	175
STAMPA	17/03/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	176
TERRA E VITA	17/03/2026	22	L' IA per stabilire il rating? Rischio stretta sui prestiti <i>Emanuele Fontana</i>	177
VERITÀ	17/03/2026	19	Unicredit scala la Germania con l' ok della Ue <i>Redazione</i>	179

AZIENDE

Rassegna Stampa

17-03-2026

CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	43	Legalità, regole più stringenti per il rating dell' Antitrust <i>Enrico Marro</i>	181
MANIFESTO	17/03/2026	8	Fiom: «Auto e Ilva, rischio fallimento» <i>Redazione</i>	182
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2026	51	«Intesa Sanpaolo, centrale puntare sulla formazione» <i>Alessia Cruciani</i>	183
ITALIA OGGI	17/03/2026	29	ITratingdilegalità dura tre anni <i>Bruno Pagamici</i>	184
MATTINO	17/03/2026	7	Intervista a Luigi Sbarra - Sbarra: la Zes fa crescere il Sud modello di riferimento per il Paese = «Zes e crescita del Sud un modello per l'Italia Giustizia, sì alla riforma» <i>Nando Santonastaso</i>	185
REPUBBLICA	17/03/2026	26	Confindustria invoca lo Stato per `ex Uva <i>Raffaele Lorusso</i>	187
SOLE 24 ORE	17/03/2026	19	Nuovo protocollo tra enel, inail e sindacati sulla salute <i>Redazione</i>	188

CYBERSECURITY PRIVACY

ALTROCONSUMO FINANZA	17/03/2026	16	Cybersecurity in calo: che fare? <i>Redazione</i>	189
CONQUISTE DEL LAVORO	17/03/2026	7	2.500 cyber attacchi alla settimana: l'Italia si conferma nel mirino hacker <i>Redazione</i>	190
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI E CAMPANIA	17/03/2026	5	L'hacker ideava truffe per il clan Conti svuotati = L'hacker «Spillo» ideava truffe per il clan Conti svuotati fino a un milione di euro <i>Dario Sautto</i>	191
CORRIERE DELL'UMBRIA	17/03/2026	5	Cybersicurezza Alto il numero degli alert ricevuti <i>Redazione</i>	193
ITALIA OGGI	17/03/2026	35	Videosorveglianza a scuola ko <i>Antonio Ciccio Messina</i>	194
MATTINO AVELLINO	17/03/2026	22	Camorra, la finta banca delle truffe telematiche presi gli hacker del clan <i>Leandro Del Gaudio</i>	196
NAZIONE UMBRIA PERUGIA	17/03/2026	35	Sicurezza informatica Accordo tra Sinapsi Polizia Postale e Conad <i>Redazione</i>	198
PROVINCIA PAVESE	17/03/2026	10	Cybersecurity, come proteggere le nostre reti <i>Redazione</i>	199
SOLE 24 ORE	17/03/2026	26	Piattaforme intelligenti per gestire le grandi folle <i>Redazione</i>	200

INNOVAZIONE

AVVENIRE	17/03/2026	8	La sinergia tra uomo e macchina può moltiplicare le competenze <i>Ilaria Solaini</i>	201
AVVENIRE	17/03/2026	8	L'IA rischia di cancellare migliaia di posti nei call center = Nei call center migliaia di posti a rischio L'Intelligenza artificiale spegne il lavoro <i>Cinzia Arena</i>	202
AVVENIRE	17/03/2026	8	Meta investe sull'IA e prepara megapiano di esuberi <i>Redazione</i>	205
CONQUISTE DEL LAVORO	17/03/2026	6	IA e lavoro, il caso Marghera accende il dibattito: "Innovarono sì, ma se ne lasciarono indietro le persone" <i>Sara Martano</i>	206
DAILYNET	17/03/2026	23	Analisi Violazioni cyber accelerate dall'intelligenza artificiale: identità e complessità aziendale favoriscono gli attaccanti <i>Redazione</i>	207
DAILYNET	17/03/2026	24	Scenari AI e social: bastano 30 minuti per trasformare foto pubbliche in truffe mirate <i>Redazione</i>	209
DIARIODIAC	17/03/2026	22	Linea Guida per la gestione informativa digitale del MIT: una sfida culturale più che tecnologica <i>Pietro Baratonio</i>	210
FOGLIO	17/03/2026	14	Non è l'algoritmo che ruba il lavoro. È la società che può lasciare soli i lavoratori <i>Redazione</i>	218
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	17/03/2026	48	Le ingerenze dell'IA nella cultura degli Usa <i>Emanuele Arciuli</i>	219
ITALIA OGGI	17/03/2026	24	AGGIORNATO - Fisco Ue, dati divisi frenano la lotta alle frodi <i>Matteo Rizzi</i>	221

Rassegna Stampa

17-03-2026

LIBERO	17/03/2026	23	Meta accelera sull' IA e taglia il 20% dei posti <i>B. V</i>	222
MF	17/03/2026	2	Meta investe altri 27 miliardi per AI <i>Giusy Iorlano</i>	223
REPUBBLICA	17/03/2026	30	Il Vento dell' innovazione "Obiettivo mille start up" <i>Emma Bonotti</i>	224
SOLE 24 ORE	17/03/2026	32	Intelligenza artificiale, accordo Meta-Nebius da 27 miliardi = Meta, accordo da 27 miliardi sull' AI <i>Biagio Simonetta</i>	225

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ROMAGNA DI RAVENNA E IMOLA	17/03/2026	12	«Bene il presidio fisso in stazione = «Bene il presidio fisso in stazione Pronti a collaborare per gli Speyer» <i>Redazione</i>	227
TIRRENO VIAREGGIO	17/03/2026	28	Sicurezza Aumentano i vigili per i controlli estivi a Forte <i>Angelo Petri</i>	229

PROPOSTA DI LEGGE

**Un'altra difesa
è possibile:
civile e disarmata**

GIANLUCA CARINI

Il vento soffia in direzione contraria, ma c'è chi promuove un'altra difesa con corpi civili di pace e iniziative senza armi né personale militare. Punta in questa direzione la proposta di legge depositata ieri in Cassazione dalle tre

reti promotrici della campagna "Un'altra difesa è possibile".

A pagina 11

«Un'altra difesa, disarmata e pacifica» Al via la raccolta di firme per la legge

GIANLUCA CARINI
Roma

In un contesto geopolitico sempre più "bellucoso", l'obiettivo è promuovere un'altra difesa che preveda corpi civili di pace e iniziative senza armi né personale militare, da affiancare alle modalità tradizionali. Punta in questa direzione la proposta di legge chiamata "Istituzione e modalità di finanziamento del Dipartimento della difesa civile", depositata ieri in Cassazione. L'iniziativa è delle tre reti promotrici della campagna "Un'altra difesa è possibile" (Cnesc-Conferenza nazionale enti di Servizio civile, Rete italiana pace e disarmo e Sbilanciamoci!) che ne hanno presentato i contenuti in una conferenza stampa. A breve, una volta pubblicato il testo in Gazzetta Ufficiale, partirà la raccolta delle 50mila firme necessarie a portare la proposta in Parlamento. «Sarà possibile firmare comodamente da casa - spiegano gli organizzatori - attraverso il portale *online* apposito della Presidenza del Consiglio dei ministri, autenticandosi con Spid o Cie».

Cinque articoli in tutto: con il primo si riconosce la difesa civile, non armata e non violenta quale componente del sistema nazionale di difesa e sicurezza. Si crea poi un dipartimento competente in materia, chiamato a svolgere funzioni di indirizzo, coordinamento e attuazione delle politiche nel settore. Gli articoli 2 e 3 disciplinano invece gli aspetti economici: si prevede un fondo specifico - da finanziare con la legge di bilancio - e la possibilità per i singoli cittadini di contribuire con un nuovo strumento, il 6xmille. L'obiettivo della legge, viene spiegato nella relazione introduttiva, «non è sostituire la

difesa militare, bensì affiancarla e integrarla, offrendo allo Stato ulteriori strumenti per affrontare minacce e rischi che, sempre più frequentemente, richiedono risposte civili, partecipate e orientate alla protezione dei diritti fondamentali». Il tema non è peraltro nuovo, spiegano gli stessi proponenti: «Nel luglio 2014 venne depositato per la prima volta in Cassazione il testo della proposta, ora aggiornata, e nel maggio 2015, dopo sei mesi di raccolta in tutta Italia, vennero consegnate alla Camera oltre 53mila firme». Mentre «nel luglio 2017 la proposta venne incardinata e calendarizzata in sede di discussione congiunta delle Commissioni Affari Costituzionali e Difesa della Camera (risultato definibile come storico) ma senza mai giungere all'approvazione definitiva». In questo scenario, in ogni caso, «la campagna non si è mai fermata: petizioni al Parlamento, incontri istituzionali, mobilitazioni territoriali hanno tenuto viva l'istanza fino ad oggi. Il testo di legge depositato - concludono - ne preserva l'impianto originario, aggiornandolo al mutato contesto normativo e internazionale».



Peso: 1-2%, 11-35%

Temi ribaditi anche in conferenza stampa. «Tutti devono contribuire alla pace, non solo le Forze armate in modo esclusivo: l'articolo 11 della Costituzione sancisce il ripudio della guerra mentre l'articolo 52 affida infatti a tutti i cittadini la difesa della Patria», spiega Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento, tra i promotori della proposta di legge. Mentre per Giulio Marcon (Sbilanciamoci!) questa iniziativa, che pure «sembra andare in controtendenza» con la stretta attualità, in realtà era già presente nell'Agenda per la pace del 1992 quando «l'allora segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, propose di inserire i corpi non violenti accanto alle missioni delle Nazioni Unite». Per Marcon, «l'adagio "si vis pace para bellum" (se vuoi la pace, prepara la guerra, ndr) rilanciato dal Governo Meloni dispiace perché quando sono state

messe in campo azioni di dialogo vero, la guerra è stata scongiurata. Non è utopia, ma realismo». Mentre secondo Rossano Salvatore (Conferenza nazionale enti di Servizio civile) l'aspettativa è che «tanti giovani sosterranno la nostra campagna di raccolta firme». La proposta di legge nasce dal basso e «vuole essere di iniziativa popolare. Se i partiti vorranno sostenerla, ben vengano», conclude invece Francesco Vignarca, della Rete italiana pace disarmo.

Ieri il deposito in Cassazione del testo
 L'obiettivo è arrivare a 50mila sottoscrizioni (anche digitali)
 I proponenti: «Vogliamo offrire nuovi strumenti per affrontare minacce che chiedono risposte partecipate»



Il deposito in Cassazione della proposta di legge sulla "Difesa civile, non armata"



Peso: 1-2%, 11-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

L'opposizione

Lega all'attacco sulla manovra «Se vogliono parlare di tasse noi occuperemo il Consiglio»

Romito: «Le società delle Asl vanno internalizzate»

BARI Pronti a cancellare le Sanitaservice e ad occupare l'aula del Consiglio regionale se si dovesse discutere di aumento dell'Irpef. La Lega, sulla sanità, annuncia battaglia. La proposta di legge per l'abolizione delle Sanitaservice è pronta: prevede l'internalizzazione di tutto il personale nelle Asl pugliesi con un risparmio - assicurano - di 60/70 milioni di euro all'anno. Per i consiglieri regionali del Carroccio, la direttiva regionale che impone il blocco delle assunzioni nelle società in-house arriva tardi: «È molto facile - dice il capogruppo Fabio Romito - tappare il buco dopo che ormai si è allagato completamente tutto il palazzo. Sono anni che si parla degli sprechi e degli sperperi, soprattutto in Sanitaservice. La giunta ci arriva oggi

dopo aver fatto arrivare il buco in sanità a quasi 400 milioni di euro, per coprire il quale immaginano di mettere le mani nelle tasche dei pugliesi. Per noi della Lega è un'idea assolutamente irricevibile».

Del resto aumentare l'Irpef, dice la Lega, non basta nemmeno. I calcoli li fa il consigliere Napoleone Cera: colpire solo i redditi più alti significa aumentare l'addizionale a 160mila pugliesi che superano i 50mila euro annui (il 5% della popolazione). Pur aumentandola dall'attuale 1,85% al massimo consentito, il 3%, non basterebbe. «L'unico modo per coprire il disavanzo - spiega Cera - è aumentare ciascun scaglione dello 0,75%, ottenendo 379 milioni di euro in più rispetto al gettito attuale. L'al-

ternativa di aumentare l'aliquota dello 0,37%, per tutti gli scaglioni, porterebbe nelle casse 185 milioni. Risulterebbero insufficienti».

Alla base del disavanzo c'è l'errata gestione della sanità: «Se in 4 anni i trasferimenti dello Stato per la Puglia sono stati di 700 milioni in più - dice il coordinatore regionale della Lega, Roberto Marti - vuol dire che l'aumento è tutt'altro che trascurabile. La gestione della sanità è di competenza delle Regioni: dove si sono annidati gli sperperi e i buchi, lo dovranno dire loro. Noi sicuramente non vogliamo che siano chiusi gli ospedali ma vogliamo sapere come pensano di rimarginare questa lacerazione sociale sia nel campo della sanità che in quello delle attività produttive, dove le no-

stre aziende che investivano sui territori si sono viste soprendere i bandi».

Intanto in commissione Sanità si è fatto il punto sul fascicolo sanitario elettronico che consente ai cittadini di accedere ai propri documenti clinici, deleghe, pagamenti, prenotazioni, immagini diagnostiche. Se sul fronte del finanziamento (Pnrr) per la digitalizzazione del fascicolo sanitario, la Puglia soddisfa gli obiettivi target, meno si può dire dal fronte delle adesioni: l'utilizzo da parte dei cittadini è fermo al 10%, mentre da parte dei medici di base, si è detto in commissione, si registra una resistenza nel compilare i profili sanitari sintetici dei pazienti.

M. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabio Romito, è il capogruppo della Lega nel Consiglio regionale pugliese



Peso: 21%

ref-id-2074

477-001-001

Israele avanza in Libano. Roma con altri 4 Paesi del G7: evitare l'offensiva terrestre. Detriti di razzi su una base italiana Unifil

L'Europa dice no a Trump

La Ue: Hormuz fuori dal raggio Nato. Il leader Usa: quando serve aiuto non ci sono

di **Francesco Battistini**
Viviana Mazza
e **Guido Olimpio**

«Fuori dal nostro raggio». L'Europa risponde picche all'avvertimento-richiesta di aiuto per lo Stretto di Hormuz, e il presidente americano calca le accuse: «Sono sempre stato un forte critico di tutta questa politica di protezio-

ne dei Paesi, siamo noi a proteggerli e se mai avessimo bisogno loro non ci sono». Non fa nomi, Trump, ma accusa gli alleati di non essere leali verso gli Stati Uniti. Intanto, Israele avanza nel Sud del Libano. Dove alcuni detriti di un razzo hanno colpito la base italiana e un nostro militare è stato soccorso, ma sta bene.

da pagina 2 a pagina 13

No europeo a Trump «Guerra poco chiara non ne siamo parte»

La missione Aspides non verrà cambiata per aiutare gli Usa a proteggere le petroliere dall'Iran

I Ventisette a Bruxelles trovano un'inedita unità. Anche Londra si sfilava: «Serve un piano praticabile». Il leader americano dopo le minacce alla Nato: «Non abbiamo bisogno di nessuno»

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso
BRUXELLES Ci sono timori che sono più forti di certe minacce: entrare in guerra è uno scenario che l'Unione europea non intende rischiare. Gli Stati membri hanno prestato la massima attenzione per evitarlo quando la guerra era (ed è) quella scatenata dalla Russia contro l'Ucraina e il copione si ripete con il conflitto promosso da Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Il presidente Usa Donald Trump ha avuto l'effetto di compattare i ministri degli Esteri dei Ventisette,

che hanno escluso l'invio di navi da guerra nello Stretto di Hormuz: «Nei nostri colloqui è emersa la chiara volontà di rafforzare Aspides. Tuttavia, per il momento, non c'è alcuna intenzione di modificarne il mandato», ha spiegato l'Alta rappresentante Ue Kaja Kallas al termine della riunione a Bruxelles, tanto più che «l'Europa non fa parte di questa guerra. Non abbiamo iniziato questa guerra, la guerra e gli obiettivi politici non sono chiari», ma soprattutto «naturalmente, parliamo con diverse parti».

La missione dell'Ue Aspides, a guida greca, è al momento composta da tre navi militari (una francese, una greca e una italiana) ed è schierata nel Mar Rosso. Per farla intervenire nello Stretto di Hormuz è necessario modificarne il mandato: la missione è concepita per proteggere le navi mercantili dagli attacchi dei ribelli Houthi, al-



Peso: 1-12%, 2-41%, 3-9%

leati dell'Iran, nel Mar Rosso e «non c'è appetito tra i Ventisette a inviare le navi sopra la linea di Muscat, nessuno vuole entrare attivamente in questa guerra», ha insistito Kallas.

Le minacce del presidente Usa Donald Trump questa volta non hanno funzionato, come del resto non avevano funzionato quando a rischio c'era la sovranità della Groenlandia. Il presidente Usa, in una telefonata al *Financial Times*, ha detto che «è giusto che coloro che beneficiano dello Stretto di Hormuz contribuiscano a garantire che non accada nulla di male», argomentando che l'Europa e la Cina dipendono fortemente dal petrolio del Golfo, a differenza degli Stati Uniti. «Se non ci sarà alcuna risposta o se la risposta sarà negativa, penso che sarà molto dannoso per il futuro della Nato», ha aggiunto. Secondo Trump gli Stati Uniti non erano «obbliti»

a sostenere la Nato con l'Ucraina, che è «a migliaia di chilometri da noi... Ma li abbiamo aiutati. Ora vedremo se loro aiuteranno noi. Perché ho sempre detto che noi saremo lì per loro, ma loro non ci saranno per noi. E non sono nemmeno sicuro che ci saranno». In giornata Trump, in una conferenza stampa annunciata all'ultimo momento e tenuta al Kennedy Center di Washington, è poi intervenuto nuovamente aggiungendo un po' il tiro: «Non cerco di convincerli a tutti i costi, perché il mio atteggiamento è: non abbiamo bisogno di nessuno».

I Paesi Ue, che non avevano avuto il coraggio di criticare apertamente la guerra all'Iran di Stati Uniti e Israele fatta eccezione per la Spagna, invece ieri sono stati molto chiari nel non volerne essere coinvolti.

A cominciare dalla Germania. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha ricordato che «è sempre stato chiaro che questa guerra non è una questione della Nato». Il leader tedesco ha sottolineato che «non c'è mai stata una decisione comune su se iniziare o meno questa guerra» e dunque «per questo non si pone nemmeno la questione di come la Germania potrebbe essere coinvolta militarmente. Non lo faremo». Per il momento i Paesi Ue non intendono inviare navi, non lo farà nemmeno la Francia anche se Trump aveva ipotizzato un coinvolgimento di Parigi. Il 9 marzo il presidente francese Macron aveva sì evocato una missione internazionale «puramente difensiva», ma solo «dopo l'uscita dalla fase più calda del conflitto» e non è questo il caso. In quell'occasione Parigi ha deciso l'invio di due navi nel mar arabico senza però vincolarle per il momento alla mis-

sione Aspides. Anche l'Italia se n'è chiamata fuori. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha detto che su Hormuz deve «prevalere la via diplomatica». Per il collega spagnolo José Manuel Albares «l'attuale mandato di Aspides è corretto e non necessita di alcuna modifica».

Sulla stessa linea Londra nonostante le critiche di Trump. «Non ci lasceremo trascinare in una guerra più ampia», ha dichiarato il premier Keir Starmer ai giornalisti, spiegando di stare collaborando con i partner per un «piano collettivo praticabile» per la riapertura di Hormuz.

Anche Parigi è fuori
Macron aveva evocato una «missione di difesa», ma per ora non è disponibile

Sala riunioni

L'interno del Palazzo Europa a Bruxelles con le decorazioni policrome dell'artista belga Georges Meurant



Peso:1-12%,2-41%,3-9%

PARLA TAJANI

«Non possiamo infilarci
in questo conflitto»di **Francesca Basso**

a pagina 3

Tajani: «La sicurezza delle navi nel Golfo si ottiene con il dialogo L'Italia avrà un ruolo»

Il ministro: «Non vogliamo infilarci in una guerra»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Iran e Ucraina, l'Italia fa quadrato con l'Unione europea. Roma questa volta non può seguire gli Stati Uniti di Donald Trump. E forse nutre anche qualche dubbio sull'entusiasmo del segretario generale della Nato Mark Rutte nei confronti di «Daddy».

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha spiegato in modo chiaro a Bruxelles la posizione di Roma: «La decisione è che le missioni Atlanta e Aspides rimangono con il mandato che hanno. L'auspicio è che si possa rinforzare la presenza di navi militari nel Mar Rosso per aumentare il numero delle fregate che sono già impegnate per garantire la sicurezza del trasporto marittimo attraverso Suez e il Mar Rosso. Senza però cambiare il mandato, quindi senza andare a Hormuz per svolgere operazioni di accompagnamento di petroliere che devono attraversare lo Stretto». Insomma, «la missione rimane quella che è» con buona pace di Trump che ha detto che «è giusto che coloro che beneficiano dello Stretto di Hormuz contribuiscano a garantire che non accada nul-

la di male». Ma come ha ribadito poi Tajani al *Corriere*, «non possiamo infilarci nella guerra».

Il ministro lo ha chiarito anche al segretario della Nato Mark Rutte, che ha incontrato al mattino nel quartier generale dell'Alleanza Atlantica. Tajani ha fatto inoltre capire all'ex premier olandese che l'aumento della spesa italiana per la difesa non potrà andare solo in armi, benché vi sia «la voglia dell'Italia di essere protagonista all'interno della Nato». Roma condivide la necessità di rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza, su cui Tajani ha insistito con Rutte insieme alla necessità di potenziare le iniziative diplomatiche ed evitare un'escalation in Medio Oriente. Per Tajani è «essenziale lavorare per consolidare il Fianco Sud dell'Alleanza e la cooperazione in materia di sicurezza con i Paesi del Golfo».

Dunque ben venga per l'Italia il potenziamento di Aspides, ma per il ministro «devono partecipare tutti i ventisette Paesi Ue, non solo noi». E per ora la missione dell'Ue è dotata solo di una nave italia-

na, una greca e una francese. Un po' poco data la situazione di guerra. Per il ministro Tajani la sicurezza nello Stretto di Hormuz si deve garantire «attraverso un rafforzamento del dialogo. Bisogna fare tutto ciò che è possibile perché si possa parlare tra americani e iraniani per trovare un accordo che garantisca la libertà di navigazione». Il ministro ha sottolineato che «la chiusura sostanziale di Hormuz provoca danni non soltanto ai Paesi industriali, ma provoca danni anche ai Paesi più poveri perché il blocco dei fertilizzanti rischia di provocare una crisi alimentare nei prossimi mesi, soprattutto nei Paesi più poveri». In questo scenario «l'India può svolgere un ruolo importante. È un Paese di grande importanza e credo che possa dire una buona parola». Ieri i ministri degli Esteri dei Ventisette hanno incontrato il loro omologo indiano Subrahmanyam Jaishankar.



Peso: 1-2%, 3-45%

Quanto all'Ucraina il ministro Tajani ha ribadito al segretario generale della Nato Rutte «l'impegno dell'Italia a sostenere l'Ucraina in questo momento e la condanna dell'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa», con tutte le conseguenze che questo comporta a partire dal mantenimento delle sanzioni su Mosca «per convincerla a venire a più miti consigli», per cui «ades-

so c'è una situazione che ci impedisce di avere un atteggiamento remissivo nei confronti dell'azione russa». Il ministro non condivide l'ipotesi sollevata dal premier belga Bart De Wever di tornare ad acquistare idrocarburi russi o di negoziare un accordo con Mosca per la fine della guerra: «Non siamo per cambiare posizione sull'acquisto di petrolio russo», ha detto Tajani, ricordando però che «noi non siamo in guerra con la Russia, non abbiamo rotto le relazioni diplomatiche, c'è un'ambasciata d'Italia a Mosca, ci sono

340 imprese italiane che, nel rispetto delle sanzioni, operano lì». Ma «una volta raggiunta la pace si potrà ricominciare a fare quello che si faceva un tempo», ha aggiunto: «Una volta arrivata la pace comincerà una nuova stagione» e «finita la guerra bisognerà parlare con la Russia che è un grande Paese». L'Ue ha però deciso con una legge (non solo con le sanzioni) l'addio definitivo agli idrocarburi russi entro la fine del 2027 a prescindere dalla guerra.

Fr. Bas.

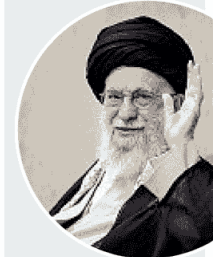
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vicepremier auspica il potenziamento dell'impegno dell'Unione nel Mar Rosso. «Ma devono partecipare tutti gli Stati, non soltanto noi»

Le tappe

Il 28 febbraio l'attacco all'Iran

Usa e Israele colpiscono obiettivi militari e nucleari iraniani. L'operazione punta a frenare il programma atomico di Teheran. Ucciso l'ayatollah Ali Khamenei (foto sotto)



Missili su Cipro Si muove l'Europa

Teheran colpisce installazioni militari a Cipro. Paese membro dell'Ue. Francia, Spagna e Gran Bretagna inviano navi nel Mediterraneo orientale per rafforzare la difesa dell'isola

Hormuz bloccato, petrolio a rischio

L'Iran sta bloccando lo stretto di Hormuz, da dove passa gran parte del petrolio mondiale. La tensione fa impennare i prezzi dell'energia e riaccende i timori per l'economia globale

L'appello di Trump ma l'Europa frena

Trump chiede una missione internazionale per garantire la sicurezza di Hormuz. Ma molti Paesi europei frenano: temono un coinvolgimento diretto nella guerra con l'Iran



Peso:1-2%,3-45%

Continua il bombardamento di Beirut e delle roccaforti del «Partito di Dio». Detriti sul settore italiano della base Unifil
I droni iraniani colpiscono un aeroporto negli Emirati

Azioni via terra in Libano: Israele «prova» l'invasione «Hezbollah si arrenda o prenderemo territorio»

Cinque componenti del G7, inclusa Roma: sarebbe un disastro umanitario

dal nostro inviato
Andrea Nicastro

GERUSALEMME Non è ancora un'invasione. Assomiglia più a un sondaggio. Le truppe israeliane entrano in Libano, prendono una collina, avanzano in un boschetto. Se incontrano resistenza si ritirano. Altrimenti consolidano la posizione. La fanteria cammina spesso a una distanza di almeno due chilometri dal tank. Più vicini al carro armato viaggiano blindati leggeri in parallelo a destra e a sinistra, cercando di creare un corridoio sicuro per il capo branco che è il carro armato.

Il problema per Israele è che il Sud del Libano è come una grande Gaza, traforata di tunnel, zeppa di depositi d'armi con combattenti motivati a difendere la loro terra e addestrati in guerre vere, non solo contro Israele, ma anche contro i terroristi dello Stato Islamico in Siria e Iraq. Sotto ogni roccia potrebbe esserci un miliziano di Hezbollah, il Partito di Dio filo-iraniano, armato con un razzo anti carro o un drone. Nella nebbia di guerra sono filtrate notizie e qualche clip di carri armati Merkava danneggiati che tornavano alla base sopra un carro attrezzi come una

qualsiasi auto in panne. Almeno 4 in queste due settimane abbondanti di guerra. Solo che il Merkava non è un'utilitaria, ma un mostro da 4 milioni di euro, con difese attive, intercettori, speciali corazzature, uno stormo di droni che perlustrano l'area e un elmetto che consente una visione a 360 gradi grazie all'Intelligenza Artificiale. C'è tanta elettronica nei tank moderni e ce n'è ancora di più nei Merkava. Eppure, un lanciarazzi Kornet da 25 mila euro sparato da vicino saltando fuori da un tunnel, riesce ancora a fare il suo lavoro. Il ricordo della ritirata del 2006 rende l'Idf, le Forze di difesa israeliane, molto caute nel procedere.

Centomila soldati dell'Idf sono al confine, pronti a invadere. Intanto l'aviazione continua il martellamento di Beirut. Il quartiere-roccaforte di Hezbollah è svuotato dei suoi 800 mila abitanti, ma nella guerra moderna le macerie servono da trincea e i miliziani del Partito di Dio mantengono il controllo dell'area. Sorvegliano depositi d'armi che solo loro sanno dove sono. Tutta la capitale libanese è scossa dalle esplosioni.

Se non riesce subito a uccidere tutti i miliziani, Israele spera che a farlo siano i libanesi non affiliati a Hezbollah. «Se il Libano viene distrutto è colpa del Partito di

Dio» ripetono i media israeliani. «Disarmate i terroristi oppure attaccheremo fino a che non li avremo estirpati». «I profughi non torneranno a casa se Hezbollah tiene le armi». Il ministro della Difesa Israel Katz è stato esplicito: «Il Libano subirà una perdita territoriale se la milizia non si arrende». L'intenzione è di trasformare l'intera fascia di frontiera sino al fiume Litani in un'area inabitabile per farne un cuscinetto a protezione del Nord di Israele. Sarebbe un'amputazione di circa il 5% della superficie nazionale.

Una dichiarazione congiunta di Canada, Francia, Italia, Germania e Gran Bretagna chiede l'avvio di negoziati e una de-escalation, esprime solidarietà al popolo libanese e chiede di evitare l'invasione di terra. «Gli attacchi su Israele devono cessare ed Hezbollah deve disarmare. Condanniamo la deci-



Peso: 49%

sione di Hezbollah di unirsi alle ostilità a fianco dell'Iran. Un'offensiva di terra israeliana potrebbe avere devastanti conseguenze umanitarie e portare a un conflitto prolungato. Va evitata».

Già 850 i morti in questo quadrante di guerra preventiva israelo-americana contro gli ayatollah iraniani e gli Hezbollah libanesi. Almeno 100 i bambini e oltre 60 le donne. Secondo il capo di stato maggiore israeliano Eyal Zamir 400 sono gli operativi di Hezbollah eliminati. In Iran le vittime sono oltre 1.300, in

Israele 12, tra i soldati Usa 13.

I lanci combinati di missili e droni da parte di Iran e Hezbollah stanno diminuendo. È solo una statistica, ma avvalorata la tesi delle potenze attaccanti che il deterioramento dei due apparati militari sta avendo successo. Gli attacchi fanno ancora troppo male, però, per permettere ad Israele e agli Stati del Golfo di ricominciare a vivere. Ieri frammenti di un missile sono caduti sul tetto di una chiesa di Gerusalemme a due passi dal Santo Sepolcro. Altri sulla base Unifil in Libano

al confine con Israele. Un soldato italiano contuso a un occhio. Due droni di Teheran hanno colpito ancora l'aeroporto di Dubai. Pochi danni, ma sufficienti per fermare l'intera economia. A Teheran potrebbe bastare. Tutti negano che sia arrivato il tempo di negoziare. Secondo il sito americano Axios, però, si è riaperto un canale di comunicazione tra l'inviato statunitense Steve Witkoff e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi.

Missili e droni

Il calo dei lanci dall'Iran sembra confermare l'ipotesi che gli arsenali si stiano svuotando

Il fronte Libano-Israele

2023, gli scontri dopo il 7 ottobre

✓ Dopo il 7 ottobre, anche il confine israelo-libanese s'infiamma. Hezbollah apre un fronte di sostegno ai palestinesi e Israele risponde con raid e artiglieria

2024, Hezbollah «decapitato»

✓ Nel 2024 Israele lancia un'incursione nel sud del Libano contro Hezbollah, provocando una forte riduzione della sua capacità operativa. Eliminato il leader Nasrallah (nella foto)



2025, la guerra dei dodici giorni

✓ Nel giugno del 2025 Israele attacca l'Iran: una breve ma intensa guerra di 12 giorni a cui si aggiungono poi gli Usa. Hezbollah, principale alleato di Teheran, non interviene

L'Onu non rinnova la missione Unifil

✓ Ad agosto il Consiglio di sicurezza non rinnova il mandato di Unifil, la missione Onu nel sud del Libano. A settembre il governo di Beirut annuncia che disarmerà Hezbollah

2026, il rischio di un'invasione

✓ Il 28 febbraio Usa e Israele attaccano l'Iran. Il 2 marzo Hezbollah inizia a lanciare razzi su Israele, che risponde con bombardamenti massicci. Ora si teme l'invasione via terra

850
morti finora nel «quadrante» libanese del conflitto, tra cui almeno 100 bambini e circa 60 donne

4
milioni di euro è il costo di un carro armato israeliano Merkava. In questa guerra ne sarebbero stati danneggiati già 4



Peso: 49%



Nell'Alta Galilea
Soldati israeliani
al confine con il
Libano
impegnati in
operazioni
contro
Hezbollah (Afp)



Peso:49%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

GIUSTIZIA

Lo scontro sul referendum Meloni: la sinistra voleva la riforma

di **Marco Cremonesi** e **Virginia Piccolillo**

«Non è una riforma fatta contro i magistrati ma fatta per tutti i magistrati... introduce la meritocrazia, la responsabilità e, quindi, consente anche una Giustizia

efficiente, perché dove c'è responsabilità rispondi anche dove sbagli o quando sei negligente o quando non fai il tuo lavoro». Così Giorgia Meloni sul referendum sulla Giustizia intervistata ieri su *Retequattro*. Ma prosegue lo scontro tra Sì e No e i leader si marciano stretto. Elly Schlein ha parlato su *La7*.

Il Pd insiste: «L'obiettivo è togliere i magistrati di mezzo per agire indisturbati».

alle pagine 16 e 17

Meloni: col Sì avanti le toghe brave È scontro con Schlein sul voto

Polemica su un deputato di FdI che promuove il «sistema clientelare» per la consultazione

ROMA È l'accelerata finale. I fronti del Sì e del No moltiplicano sforzi, iniziative e, fatalmente, scivoloni.

Oggi il ministro Carlo Nordio e il presidente di Giusto dire No Enrico Grosso si confrontano su *Sky Tg24*. Alla Camera c'è la maratona oratoria dell'intergruppo parlamentare per il Sì. Al Senato, FI presenta la proposta di legge «Zuncheddu» contro le vittime di malagiustizia. Domani, in piazza del Popolo a Roma, evento finale dei comitati per il No con tutti i leader del campo largo, più Maurizio Landini, Rosy Bindi e Daniele Silvestri. Giovedì il faccia a faccia Mantovano-Grosso su *Corriere.it* e l'evento finale di Fratelli d'Italia a Roma. Venerdì i comizi di chiusura di Giuseppe Conte (M5S) a Roma e di Elly Schlein (Pd) a Milano.

I leader si marciano stretto. Ieri Schlein è apparsa a *Tagadà* su *La7*. E in serata Giorgia Meloni è ricomparsa a *Quarta Repubblica* su *Rete4*. La leader dem sarà il 19 da Bruno Vespa a *5 Minuti* e il giorno dopo ci andrà anche la premier.

Gli argomenti usati sono a

specchio. Schlein attacca: «Riforma sbagliata, non migliora la giustizia e anzi diminuisce l'indipendenza della magistratura». E aggiunge: «Il punto è anche il disegno complessivo, questa riforma non è da sola, viene insieme al premierato, che accentra il potere nelle mani di chi governa, la fissazione di questa destra a scapito dei poteri del Parlamento e del Quirinale». Meloni replica: «Il Pd che sosteneva la separazione delle carriere, l'M5S che sostenevano il sorteggio che dovrebbero dire: "Sono stati più bravi loro che l'hanno fatto"? No. Gridano all'attentato alla Costituzione, al fascismo, alla deriva illiberale, perché di fronte a una riforma di assoluto buonsenso è l'unico argomento che rimane per mobilitare il proprio elettorato».

Al leader M5S che accusa la premier di «vendere fumo», Meloni ribatte: «Allora lui è una ciminiera». All'affondo della premier contro le scarcerazioni di spacciatori e stupratori, Conte rintuzza: «Gli stupratori li libera il governo: mandando a casa Almasri».

Controreplica della leader FdI: «Io devo segnalare che attualmente Almasri è in stato di detenzione perché la Libia aveva chiesto l'estradizione, si mischiano cose che non c'entrano molto».

Meloni ribadisce che il voto non riguarda il destino del governo, né il suo: «È una riforma super importante, ma non crolla niente. Renzi legò suo destino al referendum, io no. Se non passa la riforma, io resto e la giustizia non funziona». Con la riforma, invece, «i magistrati bravi potranno avanzare di carriera anche se non sono inseriti nel meccanismo spartitorio delle correnti». Per questo invita a votare nel merito: «I toni alti? Se non si sta nel merito è perché viene temuto». In una intervista a *Dubbio* la premier aveva anche teso la mano alle toghe, annunciando un tavolo di la-



voro a Palazzo Chigi con magistrati e avvocatura per la stesura dei decreti attuativi in caso di vittoria del Sì: «La riforma è di tutti».

La campagna referendaria intanto si avvantaggia anche degli scivoloni dell'altro. L'ultimo di un deputato FdI, Aldo Mattia, che a Genzano di Lucania ha invitato a sostenere il Sì così: «Avete gli argomenti. Non dovessero servire utilizzate il vecchio sistema clientelare: "Non ci credi? Be', fammi questo favore, perché tu sei mio cugino, perché io ti ho

fatto questo...».

«Verificheremo e poi prenderemo una posizione», ha commentato Edmondo Cirielli, mentre soffiava da sinistra una bufera di accuse. «Non si può invitare a fare un reato per cambiare la Costituzione», è insorta Schlein. «A caccia del peggior voto clientelare. Che dice Meloni?», ha chiesto Conte.

Il No denuncia «gravi squilibri rispetto ai canoni della par condicio» a favore del Sì. E invita l'Agcom a intervenire. FI rilancia invece un'intervista di Radio Radicale ad Agosti-

no Viviani, nonno della leader Pd, allora consigliere Csm, favorevole alla separazione delle carriere: «Elly, ascolta tuo nonno».

V. Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le date e lo scrutinio

✓ Per il referendum sulla Giustizia si voterà domenica 22 marzo dalle 7 alle 23 e lunedì 23 marzo dalle 7 alle 15. Gli scrutini iniziano alla chiusura dei seggi

Il quesito sulla scheda

✓ Sulla scheda per il referendum sono riportati i 7 articoli della Costituzione che la riforma modifica: l'elettore traccia un segno sul Sì o sul No

REFERENDUM COSTITUZIONALE

Approvate il testo della legge di revisione degli artt. 87, decimo comma, 102, primo comma, 104, 105, 106, terzo comma, 107, primo comma, e 110 della Costituzione approvata dal Parlamento e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre 2025 con il titolo "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare"?

SI

NO

FAC-SIMILE

I documenti da portare

✓ Per votare basta andare nella propria sezione elettorale con un documento di identità e la tessera elettorale. Possono votare anche i residenti all'estero

Il quorum non richiesto

✓ Il referendum costituzionale è di tipo confermativo, non è quindi richiesto il quorum: il voto sarà valido a prescindere dall'affluenza

In tv
Giorgia Meloni, 49 anni, premier e leader di FdI ieri a Quarta Repubblica su Rete 4



OPPOSIZIONI E DIVISIONI

di **Angelo Panebianco**

Non c'è nulla di irrazionale. L'opposizione non si limita a sperare, nell'immediato, in una vittoria del «no» al referendum per dare una botta al governo Meloni. Fa anche calcoli su quante possibilità esistano che, dopo le elezioni dell'anno prossimo, la coalizione di

destra si trovi senza una maggioranza parlamentare. Magari, chissà?, a causa di un buon successo elettorale del generale Vannacci. Una simile eventualità darebbe qualche chance, se non a tutta l'opposizione, quanto meno al Partito democratico, di rientrare in gioco.

continua a pagina 40

UNITO ALLE ELEZIONI, ANCORA DIVISO NELLA POLITICA ESTERA

QUEL LIMITE DEL CAMPO LARGO

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Tutto ciò non è irragionevole. Così come non lo è tenere insieme una coalizione (il cosiddetto «campo largo») nonostante essa non sia affatto credibile (lo dicono tutti i sondaggi) come alternativa elettorale al centrodestra. È comunque razionale tenerla in piedi. E, viste le profonde divisioni che l'attraversano, lo è anche farle ogni giorno la respirazione bocca a bocca. È razionale perché, nonostante si tratti di una coalizione che, come disse una volta l'*Economist* di Silvio Berlusconi, è *unfit to govern*, inadatta a governare, si rivelerà comunque utile al momento delle elezioni: l'opposizione unita guadagnerà comunque più seggi di quelli che ne guadagnerebbe divisa. E ciò rassicura parlamentari uscenti e potenziali esordienti.

Facciamo però un gioco di fantasia. Immaginiamo che qualcuno pensi sul serio che tale coalizione debba essere messa nelle condizioni di poter vincere o, quanto meno, di non partire già sconfitta. Dovrebbe, si dice, dotarsi di una strategia migliore. Ma c'è, come vedremo, un ostacolo forse insormontabile. Sarebbe ingeneroso accusare l'opposizione di fare promesse irrealistiche, promesse che lo stato dei conti pubblici non permetterebbe mai di onorare. Sarebbe ingeneroso perché è tipico di tutte le opposizioni promettere la luna nel pozzo (lo faceva anche Fratelli d'Italia quando era all'opposizione) salvo poi abbassare la cresta e le penne quando si arriva al governo. No, l'ostacolo non è questo, non sta nell'irrealismo delle promesse. Sta nell'incapacità del Partito democratico di imporre all'insieme della coalizione di sinistra una posizione comune sulla politica estera.

L'ipocrisia politica obbliga chi ne parla a sostenere che le forze dell'opposizione dovreb-

bero trovare un «accordo» fra loro su un tema così vitale. Ma la verità è che non è una questione di accordi ma del fatto che esista, oppure non esista, la capacità del partito più forte della coalizione di obbligare i partner a convergere sulle sue posizioni. È solo con i diktat del più forte che una coalizione può adottare una posizione unitaria. Se la capacità di imporre diktat non c'è, nessuna posizione comune emergerà.

Nella coalizione di governo la Lega ci tiene a far sapere ogni giorno che le sue posizioni in politica estera non coincidono con quelle della presidenza del Consiglio. Ma lo squilibrio delle forze fra Fratelli d'Italia e la Lega è tale che quest'ultima, pur mugugnando, è costretta a subire le scelte di politica estera di Giorgia Meloni. Non è una questione di «accordi». È una questione di rapporti di forza. Se per ipotesi il centro-destra vicesse le prossime elezioni ma, contemporaneamente, si riducesse la distanza fra Fratelli d'Italia e la Lega a favore di quest'ultima, la politica estera del governo ne sarebbe molto più condizionata di quanto lo sia oggi.

Un'antica dottrina lo definiva «primato della politica estera». Ossia, è l'interazione fra coloro che governano i vari Paesi e il mondo esterno a condizionare la politica interna. È sempre stato così. Oggi in un quadro internazionale fluttuante, altamente instabile, e in ac-



Peso: 1-4%, 40-29%

celerato movimento, è solo più evidente a tanti di quanto lo fosse in un'epoca (ormai tramontata) di maggiore stabilità internazionale.

Una coalizione di opposizione che volesse essere davvero competitiva nei confronti della maggioranza uscente dovrebbe onorare due condizioni. Dovrebbe, in primo luogo, avere un profilo unitario, da tutti facilmente riconoscibile, ossia parlare con una voce sola, sulle questioni più vitali della politica estera del Paese. Dovrebbe, in secondo luogo, cercare ogni possibile convergenza su tali questioni con il governo in nome dell'interesse nazionale. Leggittimando così se stessa come potenziale forza di governo sia all'interno, a fronte degli elettori indecisi, sia agli occhi dei governi dei Paesi amici o alleati. È ciò che fece Giorgia Meloni quando era all'opposizione del governo Draghi. Ma, naturalmente, non può darsi la seconda condizione (la convergenza) se non si dà la prima (il profilo unitario).

Quanto al profilo unitario ce ne sono ben poche tracce nel caso dell'opposizione italiana. Quando in Parlamento si toccano i temi caldi della politica estera, l'opposizione, per lo più, non riesce a proporre una mozione unitaria. Non si divide solo quando (Iran, Gaza) si tratta di chiedere a Meloni una rottura di fatto con gli Stati Uniti. Una posizione che, se fosse

al governo, la sinistra non potrebbe sostenere. Essa è, in realtà, divisa sui fondamentali. A cominciare dalla guerra in Ucraina. Se il campo largo non fosse solo, come è, un semplice (ma utile) cartello elettorale, se fosse di più di questo, ossia una potenziale coalizione di governo, allora, ormai da un pezzo, il Pd sarebbe riuscito a mettere in riga i partner imponendo loro le sue scelte.

Quanto alla convergenza con il governo vale ciò che ricordava Francesco Verderami (*Corriere*, 14 marzo): pur di polemizzare con l'esecutivo l'opposizione è disposta a rinnegare, su questioni vitali per la collocazione internazionale dell'Italia, le scelte fatte, anche in tempi recenti, dai suoi stessi esponenti. In queste condizioni non può esserci alcun tavolo comune fra maggioranza e opposizione sulla politica estera.

Il mondo, Italia compresa, è entrato, per restarci, in acque internazionali agitatissime e assai pericolose. Chi, in politica, vuole essere preso sul serio deve tenerne conto.



Il corsivo del giorno



di **Paolo Di Stefano**

SE LA PAURA È «SENZA PRECEDENTI»

Siamo di fronte a oscillazioni senza precedenti del petrolio dovute alla chiusura senza precedenti dello Stretto di Hormuz. Di conseguenza, l'Agenzia internazionale per l'energia ha preso la decisione, senza precedenti, di sbloccare le riserve petrolifere. E mentre l'Iran lancia una campagna terroristica senza precedenti nell'ambito di una guerra senza precedenti, è senza precedenti la corsa globale al riarmo, per di più acuita dalla minaccia senza precedenti dell'uso militare dell'intelligenza artificiale. Il clima mondiale di incertezza è senza precedenti, è senza precedenti la svalutazione del diritto internazionale, è senza precedenti la crisi ambientale, è senza precedenti la fragilità del mondo del lavoro. Va da sé che ogni gesto e ogni discorso dell'attuale presidente americano sono senza precedenti a memoria d'uomo. Qualcuno dice che è senza precedenti in Italia il rapporto conflittuale tra politica e magistratura, ma su questo la

discussione (purtroppo) resta aperta. In generale, quando si vive una condizione in tutto inedita (cioè senza precedenti) sarebbe anche legittimo concedersi allegramente al piacere dell'attesa e dell'imprevisto. Purtroppo, però, tutti i «senza precedenti» elencati (e altri se ne potrebbero aggiungere) sono senza precedenti per la loro oggettiva negatività. Un bel documentario della 7 sullo scandalo Epstein affermava, domenica sera, che si è trattato di «abusi e ricatti senza precedenti» (testuale). Save the Children dichiara che lo sfruttamento dei minori è senza precedenti e Oxfam denuncia disuguaglianze senza precedenti anche in Italia (il poeta tutt'altro che progressista Ezra Pound ha scritto: «Non puoi fare una buona economia con una cattiva etica», ma anche il rapporto inverso tra etica e guadagno è senza precedenti). Fatto sta che sembra essere venuta meno ogni continuità con il passato, si

consumano fratture quasi quotidiane con la tradizione consolidata (noiosa ma rassicurante), nel linguaggio, nei comportamenti, nell'etica (appunto). Tutto si presenta come una cupa novità senza precedenti, dove la catastrofe della fine non promette nessun inizio rigenerante. Nessuna promessa, ma solo minaccia e paura. Probabilmente una paura senza precedenti. Di fronte alle novità del mondo, c'erano una volta gli apocalittici e gli integrati, oggi prevalgono gli increduli e gli spaventati.



Peso:15%

L'urgenza per l'Europa: diventare presto autonoma sui servizi digitali

Sondaggio Disclaimer con Swg
Per il 55% dei cittadini la priorità è investire sull'intelligenza artificiale per non dipendere da altri Paesi
Ma i vincoli all'AI sono necessari

di **Riccardo Luna**

Il blocco dei servizi digitali da parte degli Stati Uniti è una ipotesi plausibile per quasi nove europei su dieci. È il dato più clamoroso della ricerca condotta dall'Osservatorio DisclAlmer che sarà presentata oggi al Parlamento Europeo nel corso di un evento al quale prenderanno parte le due vice presidenti italiane Pina Picierno e Antonella Sberna; gli europarlamentari Brando Benifei e Letizia Moratti; il direttore generale della DG Connect della Commissione europea Roberto Viola e il presidente dell'Istituto Delors Enrico Letta.

L'Osservatorio è stato creato qualche mese fa, con il contributo di Intesa Sanpaolo, nell'ambito del progetto del *Corriere della Sera* e del Cineca, per approfondire gli impatti dell'intelligenza artificiale tramite delle ricerche condotte da SWG. Il primo rapporto è stato sul giornalismo. Questo secondo rapporto, realizzato intervistando un campione di cittadini dei Ventisette Paesi UE, ha per titolo «Our Digital Sovereignty», un tema diventato ogni giorno più urgente da quando è iniziata la seconda presidenza di Donald Trump con tutte le tensioni che si stanno registrando. Il problema fondamentale è che l'Unione Europea con il tempo ha accumu-

lato un notevole ritardo tecnologico ritagliandosi nel frattempo un ruolo da regolatore della rivoluzione digitale. Quanto è importante questo ritardo? E la ripartenza implica una rinuncia alle regole? Attorno a queste due domande ruota l'intera ricerca.

Per quello che riguarda il primo tema, per sei europei su dieci il ritardo tecnologico esiste ma solo il 12 per cento degli intervistati sostiene che «non c'è più speranza»; il 77 per cento crede che se ci svegliamo possiamo ancora competere con Stati Uniti e Cina. Tra i più pessimisti ci sono proprio gli italiani; spagnoli e polacchi sono più fiduciosi nelle capacità di recupero. Questo ritardo è vissuto come un rischio tangibile per il funzionamento delle infrastrutture critiche (in testa: industria, difesa e banche) e quindi per la tenuta della democrazia. Infatti l'ipotesi che gli Stati Uniti un giorno «per ragioni di opportunità politica o commerciale, possano limitare o interrompere improvvisamente l'accesso dei Paesi europei ai loro servizi digitali, provocando danni inimmaginabili» è visto come un rischio concreto e attuale dal 59 per cento degli intervistati, un dato che la dice lunga su come sia cambiata la nostra percezione del mondo nei primi dodici mesi di presidenza Trump (il questionario è stato somministrato alla fine di gennaio).

Con queste premesse una via europea all'intelligenza ar-

tificiale e al cloud (per citare due fra le tecnologie più rilevanti), viene vissuta come una priorità assoluta dalla maggioranza degli intervistati (55 per cento, un dato che cresce di molto nei paesi dell'Europa meridionale). Come arrivarci? Qui veniamo al secondo grande tema del questionario: un giudizio sull'approccio regolatorio tenuto fin qui dalla UE. Infatti nell'ultimo decennio sono state approvate normative importanti per regolare la privacy (GDPR), i servizi e i mercati digitali (DSA e DMA) e infine lo sviluppo dell'intelligenza artificiale (AI Act). Norme che le aziende tecnologiche americane hanno molto sofferto e contestato ma che secondo alcuni hanno anche penalizzato lo sviluppo di grandi imprese europee in questi settori.

Che giudizio danno i cittadini europei di questa produzione normativa? Ha soffocato l'innovazione? Il verdetto è sorprendente: per sei europei su dieci le regole e i principi sono il nostro vero punto di forza nello sviluppo tecnologico mentre la corsa di Paesi come gli Stati Uniti è vista co-



Peso: 80%

me «sregolata e irresponsabile». Un giudizio nettissimo che arriva proprio mentre a Bruxelles si discute su come allentare alcuni vincoli, in particolare su privacy e intelligenza artificiale.

Questa visione del progresso tecnologico imperniato su valori e principi si riflette anche nella percezione dei rischi e dei benefici dell'intelligenza artificiale. L'opinione pubblica appare divisa esattamente a metà anche se vanno segnalati i timori per le applicazioni nel campo della giu-

stizia, della sanità e delle forze dell'ordine con picchi di prudenza in Spagna, Italia e Polonia. I rischi principali sono simili: fake news e creazione di video falsi e molto realistici.

Notevole la richiesta su come contrastare il fenomeno: un europeo su due infatti è pronto a sacrificare la libertà di espressione, un dato che si ricava dal 46 per cento che chiede di «rimuovere rapidamente contenuti falsi pericolosi o illegali».

Infine una risposta che apre scenari interessanti. La domanda era: da dove attrarre talenti che aiutino l'Europa a recuperare il divario tecnologico? Il 21 per cento pensa che si dovrebbe guardare all'Africa e agli altri Paesi in via di sviluppo; ma addirittura il 51 ritiene che dovremmo scommettere sugli americani o sugli europei emigrati negli Stati Uniti per ragioni di studio o lavoro. Tipo Dario Aodei, il co-fondatore di Anthropic,

che ha recentemente rotto con il Pentagono a proposito di alcuni utilizzi militari del modello linguistico Claude. Il sindaco di Londra gli ha offerto di spostarsi lì con tutta la sua azienda. Ma se ci fosse una proposta analoga da un paese europeo o dall'Unione, l'opinione pubblica sarebbe favorevole.

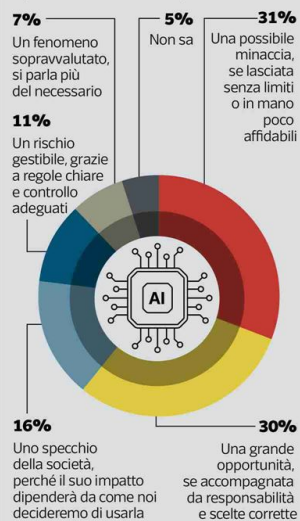
© RIPRODUZIONE RISERVATA



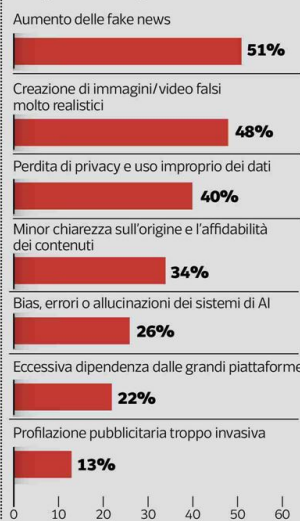
Ospiti Pina Picierno e Antonella Sberna, vicepresidenti al Parlamento europeo

I risultati

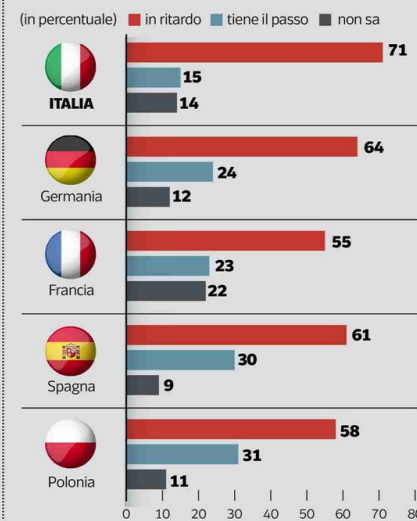
Pensando al futuro dell'intelligenza artificiale, quale di queste frasi si avvicina di più alla sua visione complessiva?



Quali rischi concreti la preoccupano di più rispetto alla diffusione dell'AI nelle piattaforme digitali?



In questo momento storico segnato dalla corsa globale all'AI, secondo lei rispetto a Paesi come gli Stati Uniti o la Cina, l'Europa:



Fonte: indagini Swg-Polling europee per Disclaimer e Corriere della Sera - con il contributo di Intesa Sanpaolo

Corriere della Sera



Peso:80%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

FATTI

Fondi, concerti e indagini dei pm
Musotto l'“anti Venezia” accusa Fdl

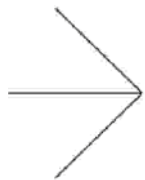
ENRICA RIERA a pagina 9

L'INCHIESTA È ARRIVATA A ROMA

Fondi, concerti e indagini
L'“anti Venezia” accusa Fdl

La musicista palermitana Marianna Musotto è a processo a Pescara per istigazione alla corruzione. Durante un'udienza ha tirato in ballo Meloni e i vertici del partito. E ora indagano i pm della Capitale

ENRICA RIERA



Presunti finanziamenti a campagne elettorali, richieste di fondi per la realizzazione di eventi culturali, messaggi e dichiarazioni, ancora tutte da verificare, che tirano in ballo i big del partito di governo, compresa la premier Giorgia Meloni. È la ragnatela di fatti, date e circostanze che la procura di Roma sta accertando in un'indagine che ruota attorno alle parole della musicista palermitana e trombettista classica Marianna Musotto. Parole che le sono valse l'appellativo di “anti Venezia”, in riferimento alla neo direttrice musicale della Fenice di Venezia, Beatrice Venezia, che è diventata uno dei simboli dell'egemonia culturale di Fratelli d'Italia. Il partito contro cui Musotto punta il dito. Per comprendere la genesi dell'inchiesta romana, è necessario ricordare che la musicista è a processo a Pescara per istigazione alla corruzione di pubblico ufficiale. Nell'aprile del 2021, mentre si trovava in Abruzzo, dal suo telefono sarebbero partiti due messaggi diretti all'allo-

ra capo segreteria particolare dell'ex meloniano Manlio Messina, Raoul Russo, oggi senatore in quota Fratelli d'Italia. Un tentativo — sostiene l'accusa — di corrompere i politici attraverso «un cinguantino» per la realizzazione di una serie di concerti in Sicilia. Musotto si è sempre dichiarata innocente, sostenendo, come emerge dagli atti, che quei messaggi sarebbero stati partiti dal suo cellulare, ma li avrebbe «pensati» il maestro compositore Sergio Rendine, scomparso tre anni fa. In più Musotto ha anche sostenuto, durante le deposizioni, che quei «50mila euro», che sarebbero stati proposti a Russo in uno dei messaggi come tangente per i concerti in Sicilia, li avesse chiesti «Giorgia Meloni (all'epoca parlamentare, ndr) come donazione al partito per le elezioni del 2022». Da qui, dunque, l'apertura del fascicolo nella capitale. Un fascicolo nato dopo l'invio degli atti da parte del pm di Pescara, Gennaro Varone, che a Roma ha condotto le maggiori

inchieste sulla pubblica amministrazione — tra cui quella per rivelazione di segreto d'ufficio che coinvolge Andrea Delmastro Delle Vedove — e oggi è pubblica accusa nel processo contro Musotto, ritenuta mera «esecutrice materiale» dell'operazione. Secondo quanto apprende *Domani*, il fascicolo a piazzale Clodio, in base al quale si procederebbe per corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, è contro ignoti. Intanto i carabinieri, al lavoro per accertare i fatti e probabilmente anche la competenza territoriale dell'indagine, hanno già sentito la musicista. Che, dopo l'invito del 19 gennaio scorso a rendere dichiarazioni nell'ambito del procedimento connesso, davanti agli investigatori ha ribadito la sua tesi e ripercorso i fatti. Cos'ha detto ai carabinieri la musicista, solista di punta della tromba



Peso: 1-1%, 9-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

in Italia e già membro di diverse importanti orchestre nel paese e all'estero?

L'anti Venezi

«L'idea del progetto (i concerti in Sicilia, ndr) nasce in realtà non proprio per volontà del maestro Rendine, ma per una richiesta che viene fatta da Fratelli d'Italia al maestro Rendine. Io dirò adesso il soggetto in questione. Si tratta di Giorgia Meloni, attuale presidente del Consiglio, che con

un numero privato chiede a Sergio una quota per le elezioni del settembre 2022. Rendine e la Meloni si conoscevano almeno da vent'anni». Questa tesi, sostenuta a maggio 2025 durante una delle udienze del processo a suo carico, a quanto risulta a questo giornale, Musotto l'avrebbe ripetuta anche davanti ai carabinieri. In quell'udienza il pm Varone aveva ricordato anche i messaggi arrivati sul telefono di Russo, che ha denunciato tutto, facendo partire l'indagine contro la musicista e ulteriori persone coinvolte. «Viene inviato un secondo messaggio in cui si dice: "Io sono un ambasciatore della cosa. Non preoccuparti Raul, comprendo la tua posizione. Era un tentativo suggerito da personaggi romani per sostenere Fratelli d'Italia in Sicilia. Noi non c'entriamo". «Diciamo, il secondo messaggio fa riferimento a un suggerimento di personaggi romani per sostenere Fratelli d'Italia — aveva proseguito il pm — Lei ha capito a quali personaggi romani si voles-

se fare riferimento?». E Musotto aveva risposto: «Sì. Giorgia Meloni. Ma il maestro Rendine l'ha sempre detto che fosse stata lei e l'ha anche detto in presenza del mio avvocato Fernando Rucci, perché nel momento in cui mi arrivò la denuncia, l'avviso di garanzia, andammo subito dall'avvocato Rucci per raccontare i fatti e in sua presenza dichiarò che fosse stata Giorgia Meloni a chiedere il famoso cinquantino». Dichiarazioni tutte da riscontrare. Per di più in assenza del maestro Rendine, rinviato anche lui a giudizio nel 2021 e morto due anni dopo, che nel 2022 aveva dichiarato ai carabinieri, senza scendere nei dettagli, che «persone gravitanti nel mondo romano della politica e che godevano della sua stima» gli avevano «suggerito di poter elargire sotto forma di donazione al partito di Fratelli d'Italia in Sicilia la somma di 50mila». Il prezzo, insomma, della presunta corruzione. Chi dice la verità? Chi mente? Di sicuro i pubblici ministeri della procura di Roma vogliono vederci chiaro. *Domani* ha chiesto un commento a Meloni che però non ha risposto. Da Chigi tuttavia trape la tutta l'inconsistenza delle accuse.

Il processo

Intanto il processo a Pescara contro Musotto, difesa anche dall'avvocato Giorgio Zanasi, va avanti. Il prossimo 13 maggio verrà sentito in udienza, in qualità di persona informata sui fatti, Manlio Messina, che a luglio scorso ha ufficialmente lasciato il partito di Meloni. Il deputato era punto di riferimento dei meloniani in Sicilia dove, nell'ultimo anno, è esploso il caos a causa dell'inchiesta della procura di Palermo che ha coin-

volto, tra gli altri, il presidente dell'Assemblea regionale, Gaetano Galvagno, del fino del presidente del Senato, Ignazio La Russa. Un'inchiesta, quest'ultima, che non coinvolge Messina e che ruota principalmente intorno a fondi pubblici erogati verso iniziative di una serie di imprenditori in cambio di vantaggi. E che ha gradualmente portato allo sfaldamento del partito sull'isola. Con Messina messo sempre più ai margini di Fratelli d'Italia. Il parlamentare aveva un legame stretto anche con Carlo Auteri, consigliere regionale in Sicilia, fuoriuscito pure lui da FdI dopo le inchieste pubblicate da questo giornale sui fondi pubblici destinati ad associazioni riconducibili ai suoi familiari. Messina aveva chiesto al partito la difesa di Auteri, mentre il partito aveva deciso di scaricarlo. Da qui, probabilmente, la decisione di Messina di dire addio a Fratelli d'Italia. Del legame tra Auteri e Messina aveva parlato anche Musotto, sempre durante l'udienza di maggio scorso: «Carlo Auteri riceveva da Manlio Messina per le sue associazioni costantemente soldi (...) gestendoli come ristori Covid. Tutto questo voi lo potete controllare perché è uscito (nei servizi di *Piazzapulita* e *Domani*, ndr). In realtà questi soldi, che Auteri riceveva, una parte finivano nelle casse di Fratelli d'Italia sempre per lo stesso motivo. È lo stesso momento storico in cui sono stati chiesti a noi», dice la musicista. Accuse, ancora una volta, tutte da verificare.

L'anti Venezi

La trombettista che accusa i meloniani è già stata sentita dai carabinieri



Peso:1-1%,9-82%



**La premier
Giorgia
Meloni
è al centro
di alcune
dichiarazioni
della
musicista
Marianna
Musotto**



Peso:1-1%,9-82%

REFERENDUM L'ultima settimana di campagna elettorale

Meloni dà i numeri sui costi tripli e va persino da Fedez

■ La premier da Porro, su Rete4, dice che i maggiori costi della riforma saranno compensati dai mancati errori. Ma dove le carriere sono separate, i risarcimenti sono di più

► LILLO, MARRA, PIPITONE E SALVINI A PAG. 2 - 3



L'ultima bufala: "Costi Alta Corte dai risparmi per errori giudiziari"

SORTEGGIO La premier sostiene che con la riforma diminuiranno le ingiuste detenzioni: invece con la separazione aumenteranno

» **Giuseppe Pipitone**

Sostiene Giorgia Meloni che con la separazione delle carriere diminuiranno anche i casi di ingiusta detenzione. A una settimana dall'esito del referendum, la premier decide di giocare ancora una volta la carta degli errori giudiziari. Lo fa nel salotto di *Quarta Repubblica*, rispondendo a una domanda di Nicola Porro sull'aumento dei costi provocato dalla riforma a causa dello sdoppiamento del Csm e della nascita dell'Alta Corte disciplinare. "Lei - replica Meloni - ha idea di quanto si guadagni in termini di efficienza con un Csm nel quale abbiamo membri sorteggiati e non decisi dalle correnti? Atteso che finalmente con l'Alta Corte i magistrati che sbagliano dovranno rispondere del loro operato. Lei sa quanto ci sono costati negli ultimi 30 anni di risarcimenti per ingiusta detenzione?". Il conduttore Mediaset insiste:

"Lei pensa veramente che diminuiranno?". La premier è sicura: "Certo che penso che diminuiranno. Quando si introduce il meccanismo della responsabilità e quando si fa una selezione per merito le cose migliorano".

A smentire Meloni, però, sono i dati. Come ha già raccontato *il Fatto*, i numeri dimostrano che separare i pm dai giudici non serve a neutralizzare gli arresti ingiusti o le sentenze sbagliate.

Anzi: nei Paesi dove vige la separazione delle carriere o dove la pubblica accusa risponde direttamente al governo si commettono addirittura più errori rispetto a quelli italiani. A dimostrarlo è il lavoro compiuto da Marco Bisogni, sostituto procuratore a Catania e consigliere togato del Csm, autore di un dossier (*Numeri, fatti e comparazioni per decidere in modo consapevole*) che smentisce numerose bufale diffuse dai separa-

tisti in questa lunghissima campagna elettorale. A cominciare appunto dalla riforma spacciata come antidoto di arresti ingiusti ed errori giudiziari.

A questo proposito, occorre fare una considerazione preliminare: il rapporto di Bisogni spiega come ci si riferisca a ingiuste detenzioni quando l'indagato o l'imputato viene privato della libertà (con una misura cautelare) durante un processo che poi si concluderà con assoluzione. Siamo in presenza di errori giudiziari, invece, quando una condanna definitiva viene modificata con la revisione. Il dossier del magistrato siciliano ha calcolato che in Italia le riparazioni per ingiusta detenzione si attestano tra le 550 e 600 l'anno



su circa 40 mila misure cautelari applicate: vuol dire circa l'1,3% di quelle totali. Gli errori giudiziari rilevati dopo la sentenza di revisione, invece, sono circa 7 l'anno: tradotto significa 0,12 casi per ogni milione di abitanti.

CHE COSA AVVIENE, invece, in Paesi con una magistratura più simile a quella sognata da Meloni, Carlo Nordio, Matteo Salvini e Antonio Tajani? Lo spiegano i numeri raccolti da Bisogni: in Francia, dove il pubblico ministero risponde essenzialmente al governo, le ingiuste detenzioni riconosciute sono 500-520 l'anno, ma su un totale di 12-15 mila misure cautelari restrittive. Vuol dire un tasso di circa il 4% del totale, quindi numeri

quasi tripli rispetto a quelli italiani. Proporzioni simili se si guardano gli errori giudiziari. Nel Regno Unito, dove le carriere sono separate, esiste un organismo che riesamina le condanne definitive (si chiama *Criminal Cases Review Commission*): dal 1997 a oggi ha annullato 603 sentenze, cioè 21 all'anno, 0,31 per milione di abitanti, più del doppio dei numeri italiani. Anche negli Stati Uniti il pubblico ministero appartiene a una carriera diversa da quella del giudice. Oltreoceano il National Registry of Exonerations (una banca dati indipendente curata dalla University of Michigan Law School) ha conta-

to 147 annullamenti di una condanna penale definitiva soltanto nel 2024, pari a 0,44 casi per milione di abitanti: in pratica quasi il quadruplo di quello che avviene in Italia.

Con la separazione delle carriere, dunque, spenderemo sicuramente di più a causa dello sdoppiamento dei Csm e della nascita dell'Alta Corte. Ma non è che alla fine esploderanno pure i fondi per risarcire le ingiuste detenzioni? A leggere i dati, la domanda appare legittima.

-5 GIORNI

• **Conte negli atenei a Napoli e a Milano**
Domani mattina alle 10.30 il leader dei 5Stelle si confronterà con l'ex ministro e attuale consigliere regionale di FdI Gennaro Sangiuliano all'Università Federico II di Napoli, mentre giovedì mattina sarà all'Università Statale di Milano e alle 19 avrà un incontro all'Hitton Garden Inn



• **Domani l'evento in Piazza del Popolo**
La piazza principale del No sarà quella convocata per domani alle 18 in Piazza del Popolo, a Roma, con tutti i leader del centrosinistra e diversi artisti. Presente la Cgil con Maurizio Landini e i volti principali



del Comitato Società Civile per il No, Giovanni Bachelet e Rosy Bindi

• **La chiusura del 5S a Roma all'Eur**
La campagna elettorale del Movimento si chiude venerdì a Roma al Palazzo dei Congressi, dove a partire dalle 17 avrà luogo un evento con vari ospiti, tra cui Marco Travaglio e Andrea Scanzi



• **Schlein venerdì chiude al Nord**
Venerdì alle 18 Schlein chiude la campagna con la manifestazione in Sant'Agostino, a Milano. Presente, tra gli altri, anche il sindaco Sala



In trincea Giorgia Meloni ieri ospite di Nicola Porro. A ds., l'assemblea del Csm e il ministro Nordio
ANSA/LAPRESSE





Per sempre No

» Marco Travaglio

1 No alla "riforma" Nordio-Meloni perché, dividendo le carriere dei magistrati, i pubblici ministeri diventeranno - come dice Nordio - "avvocati dell'accusa": verranno educati separatamente dai giudici ad accusare e incastrare più gente possibile, trascurando gli elementi a favore dell'indagato che oggi sono obbligati a cercare e perdendo l'imparzialità e la tensione alla verità processuale. Così saranno più "giustizialisti" e "autoreferenziali" (avranno un Csm tutto per sé e si promuoveranno in autonomia). Commetteranno più errori e indurranno anche i giudici a sba-

gliare di più. Infatti i migliori magistrati sono stati sia pm sia giudici: Falcone, Borsellino, Livatino, Caselli, Borrelli, D'Ambrosio, Davigo, Colombo, Turone, Maddalena, Galli, Occorsio, Sansa, Almerighi, Gratteri e tanti altri.

2. No perché la "riforma" - lo ammette lo stesso Nordio - "non c'entra niente con l'efficienza e la rapidità della giustizia". In compenso affida il lavoro oggi svolto dal Csm unico a ben tre organi costituzionali: Csm dei giudici, Csm dei pm e Alta Corte disciplinare, moltiplicando i posti (da 33 a 78) e i costi della casta (da circa 50 a circa 150 milioni di euro l'anno) senza risolvere nessuno dei gravi problema della giustizia.

3. No perché la "riforma" - confessa Nordio - "riequilibra i poteri fra politica e magistratura" a favore della prima per "restituir-

le il suo primato costituzionale": ma nella Costituzione il primato è della legge, che è uguale per tutti, politici *in primis*.

4. No perché, nei Paesi con le carriere divise (Portogallo escluso), i pm dipendono dal governo.

5. No perché Nordio, Tajani, Bartolozzi & C. hanno già dichiarato che, dopo aver incassato dai cittadini ignari l'assegno in bianco del Sì, completeranno l'opera con leggi ordinarie: impediranno che un ministro sia indagato (Nordio cita Mastella nel governo Prodi-2, spiegando alla Schlein che la svolta converrà anche al Pd quando tornerà al governo); toglieranno ai pm - lo promette Tajani - la direzione della polizia giudiziaria, che così rientrerà sotto il Viminale, la Difesa e l'Economia e addio indagini sul potere; faranno decidere alla maggioran-

za parlamentare, cioè al governo, i criteri di priorità sui reati da perseguire e tralasciare (legge Cartabia e proposta Bartolozzi). Così sottoporranno le Procure all'esecutivo senza neppure il fastidio di ricambiare la Costituzione.

6. No perché, nei due Csm e nell'Alta Corte disciplinare, i membri togati verranno scelti a caso col sorteggio secco (fra i magistrati in servizio), mentre quelli laici continueranno a essere nominati dai partiti fra i loro fedelissimi (estratti da una lista, non si sa quanto lunga, approvata dalla maggioranza, cioè dal governo).

SEGUE A PAGINA 16

Dalla Prima

» Marco Travaglio

7 No perché nell'Alta Corte (15 membri: 9 togati e 6 laici) aumenta la percentuale dei membri scelti dai politici rispetto ai magistrati: nel Csm sono 1 su 3, con la "riforma" 2 su 5 (dal 33 al 40%).

8. No perché l'Alta Corte è scritta coi piedi: resta l'art. 107 della Costituzione che lascia ai Csm il potere esclusivo di radiare, trasferire o sospendere i magistrati per gravi infrazioni disciplinari. Ma l'art. 104 affida il potere disciplinare all'Alta Corte. Che così, paradossalmente, non potrà infliggere a chi sbaglia nessuna delle tre sanzioni più pesanti.

9. No perché i magistrati condannati dal Csm ricorrono, come ogni cittadino, in Cassazione. Ma la "riforma" lo vieta: contro le sanzioni dell'Alta Corte potranno ricorrere solo alla stessa Alta Corte

che li ha puniti. Bella terzietà.

10. No perché l'Alta Corte non serve a nulla, se non a intimidire i magistrati. Il Csm italiano è il più severo fra quelli dei Paesi europei paragonabili al nostro: sanziona in media lo 0,5% delle toghe l'anno, contro lo 0,2 della Spagna e lo 0,1 della Francia. Se Nordio lo volesse ancor più severo, dovrebbe impugnare più assoluzioni e promuovere più azioni disciplinari. Invece ne attiva la metà rispetto al Pg della Cassazione (33% contro 67) e fa un decimo delle sue impugnazioni (su 184 sentenze, ne ha appellate appena 6 e il Pg 54).

11. No perché non sono i magistrati che "non pagano" (non hanno alcuna immunità e vengono indagati, arrestati, intercettati, perquisiti e condannati come ogni altro cittadino), ma i politici: in tre anni e mezzo di governo, le destre (spesso con Azione e Iv) hanno negato 54 autorizzazioni a procedere su 59 per parlamentari indagati, anche per gravi reati.

12. No perché i casi di cronaca citati da quelli del Sì (Garlasco,

migranti in Albania, Sea Watch, bimbi nel bosco...) sarebbero stati identici con la "riforma", che non tocca le norme penali, civili, minorili e processuali che le hanno originate.

13. No perché gli "errori giudiziari" non sono le (fisiologiche) valutazioni differenti dei magistrati nei vari gradi, che fra l'altro smentiscono l'"appiattimento" per colleganza dei giudici sui pm (oltre il 50% delle sentenze contraddicono le richieste dei pm). Ma sono i rari casi di scambi di persona, di prove false prese per vere, di falsi testimoni creduti come veritieri. E non si risolvono cambiando la Carta, ma con gli innumerevoli gradi di giudizio e, dopo le condanne definitive, con i processi di revisione (rarissimi anch'essi: 7 condanne annullate all'anno, lo 0,12% ogni milione di abitanti, contro lo 0,31 del Regno Unito e lo 0,44 degli Usa). *Idem* per le "ingiuste detenzioni", cioè le custodie cautelari patite da indagati assolti anni dopo (l'1,15% degli arrestati ogni anno, contro il



4% della Francia): la “riforma” non c’entra neppure qui, visto che il problema si risolve con i risarcimenti dello Stato (che poi si rivale sul magistrato in caso di dolo o colpa grave).

14. No perché il voto è unico, in blocco: basta un dubbio su uno solo dei punti fin qui toccati per bocciare la riscrittura (praticamente irreversibile) di ben 7 articoli della Costituzione per mano

di questi padri ricostituenti semianalfabeti.

15. No alle bugie sparate dal governo e dai suoi complici per convincerci a votare Sì. No a chi pensa che siamo tutti deficienti.



Il Viagra di Vannacci

Il generale è diventato irrilevante e non lo accetta, dunque insulta chi lo scrive

Sedie vuote e staffe smarrite. Roberto Vannacci fatica a riempire il teatro e Carmelo Caruso che lo fa notare - lo scrive sul Foglio - si

DI SALVATORE MERLO
ritrova nel craniometro del generale: "Capelli unti, la mano sudaticcia, la faccia da roditore". Vannacci usa la prosa dei bersaglieri al seguito di Lombroso. Fortuna che non può mettere la testa del nostro collega sotto formalina. Ha appunto perso le staffe. Si sa infatti che negli animi nobili il declino ingentilisce. Negli animi meno nobili, invece, il declino inacidisce lo spirito e produce esattamente il teppismo verbale di Vannacci domenica a Montecatini: quella reazione sgangherata e risentita che è, involontariamente, la più nitida delle confessioni sul malessere dell'uomo che un tempo tutti volevano e che ora è diventato tragicamente irrilevante. C'è un film di Woody Allen, "To Rome with Love", nel quale Roberto Benigni interpreta un tizio di nome Leopoldo Pisanello: un individuo di una mediocrità così assoluta da costituire, in qualche mo-

do, un primato. Leopoldo si sveglia una mattina ed è famoso. I giornalisti lo aspettano sotto casa, le telecamere lo inseguono, i fotografi si accalcano per ragioni che nessuno sa spiegare, men che meno Leopoldo. Poi, con la stessa logica arbitraria con cui era arrivata, la fama se ne va. L'attenzione si sposta su un altro. Leopoldo torna a essere quello che era sempre stato, e cioè nulla. Roberto Vannacci è Leopoldo Pisanello. Con la differenza, a suo sfavore, che Leopoldo almeno non aveva insultato nessuno per trattenerla, quella fama, mentre se ne andava. C'è stato infatti un momento, non lontanissimo, in cui il generale del mondo al contrario era il personaggio più corteggiato d'Italia. Floris lo voleva il martedì, la Gruber il lunedì, Vespa lo sistemava nel salotto di "Porta a Porta" con la stessa cura con cui si sistema un ospite illustre. E perfino chi lo trovava insopportabile - e sono stati in molti, e con convinzione - lo invitava lo stesso. Perché Vannacci faceva quello che i conduttori televisivi cercano disperatamente ogni

sera: riempiva il tempo, garantiva la sparata. Il libro in classifica, i teatri esauriti, i sondaggi in ascesa. Oggi gli studi televisivi hanno trovato altri ospiti che la sparano altrettanto grossa, i sondaggi Sky tg24 lo danno in caduta di quasi un punto percentuale, la sinistra non si scandalizza più per quello che dice visto che non è più nella Lega ma è uno qualsiasi, e anche i teatri - come ha scritto Caruso, e come Vannacci non riesce a perdonare - si riempiono solo con la claqué dei bus organizzati. Senza la sinistra che lo amplifica, il generale sparcchia nel silenzio. E' esattamente in questo intervallo, tra il momento in cui tutti ti cercano e il momento in cui non ti cerca più nessuno, che l'insulto diventa Viagra: non restituisce la salute, ma dà l'illusione, per una sera, di essere ancora vivi.



Peso:11%

Melonieska

**Sprona i ministri sul referendum:
"Sono tutti in guerra contro di me". Il jolly è Mantovano**

Roma. *Melonieska*: le ombre sono rosse (Trump) e i pasticci sono russi. Il referendum è arrivato allo Stretto. Dice Meloni a Mediaset, da Nicola Porro: "Se voti 'no' ti ritrovi Meloni e la giustizia che non funziona. Sto facendo la riforma per tutti i magistrati, la riforma introduce la meritocrazia, la responsabilità. Nicola Gratteri era a favore del sorteggio"; "Hormuz è il mio primo problema"; "rafforzeremo Aspides". Anche Meloni (a volte) dice "no" a

Trump, alla richiesta di spostare militari a Hormuz. Il clima: o hanno clonato Salvini o la *salvinite* ha contagiato FdI. La Russa riceve i coniugi Trevallion, Edmondo Cirielli (ma non doveva tornare a Napoli?) incontra l'ambasciatore russo e alla Biennale volano colbacchi fra Giuli e Buttafuoco. Una fortuna: per il Sì sbarca il marines Mantovano. *(Caruso segue a pagina quattro)*

Melonieska

**Sprona i ministri sul referendum:
"Sono tutti in guerra contro di me". Il jolly Mantovano**

(segue dalla prima pagina)

A cinque giorni dal referendum, Meloni continua a prendere le distanze da Trump. Insieme ai partner (Canada, Francia, Germania e Regno Unito) chiede un negoziato fra Israele e Libano. Si condanna la decisione di "Hezbollah di unirsi all'Iran nelle ostilità" ma anche "l'offensiva israeliana in Libano". La missione Aspides va rafforzata, lo conferma Meloni da Porro, ma spostare i militari, pensano a Chigi, "equivale a entrare in guerra". Per il resto oscilliamo tra il Salvini che vuole ritirare i soldati ovunque e Trump che vuole spedire (quelli europei) a Hormuz e che pretende: "Gli europei dovrebbero scattare". Oscilliamo fra chi vuole strizzare l'occhio alla Russia (Salvini), che ci può dare il gas, e chi, come Fazzolari, preferirebbe assiderare di freddo piuttosto che chiedere aiuto a Putin. Oscilliamo fra "il non possiamo non dirci americani" e "ridateci Biden". Dice Enzo Amendola, ex ministro degli Affari europei, del Pd, Trump "non sa neppure che la missione Aspides è una missione Nato. Trump, che vorrebbe gli europei in guerra a Hormuz, sogna le *Trumptruppen*". E' in difficoltà Tajani che al Consiglio degli Esteri Ue assicura: "Non vogliamo entrare in guerra" e che sottovoce spiega "Aspides va rafforzata con delicatezza, senza spostare militari a Hormuz". Spiegano al ministero della Difesa che qualsiasi azione sullo Stretto contribuirebbe solo ad aumentare "l'entropia" nell'area. Un'altra missione che si chiama Emasoh, sempre per garantire la libera circolazione lungo lo Stretto di Hormuz, è stata congelata. E' una mis-

sione a guida francese. Nessuno vuole andare al seguito di Trump e Meloni si trova in dolce compagnia con Merz, Macron, Starmer. Si apre l'ombrello Europa, ma piove sul governo. La sinistra (ma non è il M5s che vota contro gli aiuti all'Ucraina?) chiede le dimissioni di Cirielli che ha incontrato l'ambasciatore russo Paramonov, mentre Tajani risponde "che non abbiamo mai interrotto i rapporti diplomatici con la Russia" e che l'incontro è avvenuto "alla luce del sole". Cirielli si difende, racconta che fa il suo (da viceministro), che sono "tutte cazzate", che Tajani (che conferma) "sapeva", che insieme a lui c'erano due diplomatici della Farnesina. Il problema è un altro. C'è il sorriso di Salvini che gode come bambino di fronte alla notizia di Cirielli, all'incontro di La Russa con la famiglia Trevallion (previsto per questo mercoledì ma spostato al 25 marzo, a dopo il referendum). Si sta fiaccando l'idea che l'Italia sta con l'Ucraina tanto che Tajani corre a riparare: "Noi non tradiamo l'Ucraina". Non aiuta neppure la contesa Giuli-Buttafuoco che accresce soltanto l'indipendenza di Buttafuoco (lo difendono Salvini, Conte, ma anche il Pd lo guarda con ammirazione) ma che si è trasformato nel "se la veda Giuli". Meloni non vuole polemiche a pochi giorni dal referendum. Sta dicendo ai ministri: "Sono tutti in guerra contro di me". Significa che il governo deve aiutarla. Ospite da Porro, Meloni incita: "Mi fido dell'intelligenza dei cittadini. I toni sono oggettivamente oltre, accesi, e gli scenari sono così drammatici, spesso, solo perché non si può dire la verità" e ancora: "A sinistra dicono attentato al-

la Costituzione, deriva illiberale ma è il loro solo argomento. La riforma mette le basi per risolvere i problemi della giustizia. Una vittoria del 'no' sarebbe la legittimazione dell'irresponsabilità e delle sentenze surreali. Molti magistrati votano sì ma non lo dicono, più di quanto lo dichiarano". Da oggi sono previsti, ogni giorno, interventi dei ministri. Il jolly è Mantovano e ci sono poi i papi del Sì. C'è Paolo Mieli, su La7, e si è aggiunto Arturo Parisi (a Bologna si racconta che anche Alberto Clò, l'ex ministro di Dini, voti sì). Dice il ministro Zangrillo: "Il sì è una battaglia di civiltà. E basta guardare le agende dei ministri. Parliamo con le persone, mentre gli altri gettano fuoco, raccontano balle. Gli italiani vogliono la verità, non la menzogna. Per questo voteranno sì". I sabotatori sono sempre in casa. C'è il video del deputato Aldo Mattia, di FdI, che "invita a usare anche il sistema clientelare" e c'è quello di La Russa che conferma: "E' vero che ho invitato la famiglia della casa nel bosco", ma non questo mercoledì, "e mi stupisce l'acrimonia di un'eventuale visita". Sta godendo Salvini e non solo per Cirielli. Festeggia perché vede Giuli in difficoltà, Adolfo Urso che arranca sulle bollette e perché a Venezia può per la prima volta passare per l'Adriano di Marguerite Yourcenar. E' Salvini che si sta rinvigorendo: è lui l'anima *vagula e blandula* di Meloni.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 8-16%

Balle del M5s. Ragioni minime per capire perché l'unica politicizzazione pericolosa della giustizia è quella che si avrebbe tutelando lo status quo

Tra gli elementi più suggestivi della campagna referendaria portata avanti dal fronte del No, ce n'è uno sintetizzato molto bene in uno slogan efficace utilizzato dal Movimento 5 stelle sugli autobus di mezza Italia: "Quando la politica vuole controllare la giustizia, la risposta deve essere No". Da settimane, l'idea che dire Sì al referendum costituzionale voglia dire Sì alle intrusioni della politica nella magistratura è uno dei cavalli di battaglia di maggiore successo portati avanti dalla classe politica di centrosinistra desiderosa di trovare argomenti validi per spingere i propri elettori a votare No domenica e lunedì. Si potrebbe ironizzare, cosa che non faremo, sul fatto che sia curioso che a promuovere una campagna di sensibilizzazione contro il "dramma" della politicizzazione della magistratura sia proprio un fronte partitico che, usandone il prestigio, simboli e rendita morale come patente di superiorità pubblica, ha trasformato in un tratto identitario l'arruolamento organico nelle proprie file di magistrati molto famosi (gli ultimi tre procuratori nazionali antimafia, prima di Giovanni Melillo, ovvero Pietro Grasso, Franco Roberti, Federico Cafiero De Raho, sono stati candidati o dal Pd o dal M5s). Ma la questione posta dal M5s merita di essere affrontata con forza e senza perdersi nei paradossi. E per capire perché è falsa l'affermazione con cui il M5s ha tappezzato mezza Italia è sufficiente parlare con i fatti. Non esiste un tema di maggiore politicizzazione del Csm, perché il nuovo Csm, anche nel suo sdoppiamento, manterrebbe i suoi equilibri attuali: due terzi dei magistrati (togati), un terzo dei non magistrati (laici), con il capo dello stato sempre a presiedere entrambi. Non esiste un tema di maggiore politicizzazione dell'Alta corte disciplinare, considerando che nella nuova eventuale Corte aumenterebbe la percentuale di magistrati (dal 60 per cento al 66 per cento), diminuirebbe quella dei laici scelti

dal Parlamento (dal 33 per cento al 20 per cento, che non verrebbero più selezionati dai politici ma verrebbero sorteggiati da una platea compilata dal Parlamento, non dal governo) e a tutto questo andrebbe aggiunto anche il peso dei membri dell'Alta corte scelti dal capo dello stato (20 per cento). E non esiste infine un tema di maggiore presenza del potere esecutivo all'interno del sistema giudiziario semplicemente perché tutti gli articoli della Costituzione che regolano il rapporto tra i due poteri dello stato non vengono sfiorati (articoli 101, 104, 107, 109). Il riferimento dei sofisticati giuristi del campo largo potrebbe essere legato al fatto che con la riforma della giustizia per indagare un qualunque cittadino, compresi i politici, potrebbero esserci maggiori difficoltà a farlo senza prove concrete. E la ragione è ovvia. Un magistrato che sa che raramente pagherà per i suoi errori può permettersi di indagare facendo leva solo sui teoremi. Mentre un magistrato che sa che giocare con le vite degli altri può subire delle conseguenze potrebbe essere disincentivato a costruire castelli di carta solo per fare notizia, conquistare un buon titolo di giornale e fare qualche scatto di carriera. Ma se volessimo prendere sul serio l'allarme lanciato dal M5s potremmo far notare un piccolo dettaglio che deve essere sfuggito ai sofisticati giuristi del campo largo quando parlano di intrusioni indebite della politica nel mondo della magistratura. Giuliano Vassalli, padre della riforma della giustizia che fece fare un primo passo all'Italia dal sistema inquisitorio a quello accusatorio, in una famosa intervista concessa al Financial Times nel 1987 disse che l'Italia, a causa di un sistema giudiziario costruito attorno ai super poteri del pubblico ministero, "è diventata un paese a sovranità limitata, come quelli dell'Europa dell'Est, e a limitarla, nelle questioni di giustizia, è il potere giudiziario".

(segue nell'inserito VI)

Le balle sulla politicizzazione della giustizia

(segue dalla prima pagina)

La politicizzazione vera di cui è necessario preoccuparsi quando si parla di giustizia non è quella inesistente che vi sarebbe un domani in caso di approvazione della riforma. Ma è quella persistente che si andrebbe a reiterare in caso di non approvazione della riforma. Una politicizzazione che permette alle correnti della magistratura di essere così forti e così presenti nella quotidianità della vita giudiziaria da avere ormai sdoganato l'idea che un magistrato debba interpretare il codice penale secondo le sue sensibilità politiche e dunque secondo le sue priorità personali, alla faccia dell'obbligatorietà dell'azione penale. E una politicizzazione che costringe buona parte dei magistrati che vuole fare carriera ad accettare il fatto che se non sei gradito e protetto dalle correnti rischi di non andare lontano. La grande balla, quando si parla di rischio di politicizzazione della magistratura, non è dire che la politica, con la riforma, controllerà di più i magistrati. La vera balla è fingere che la politicizzazione della magistratura venga dall'esterno, quando da anni il problema più visibile nasce dall'interno: correnti, carriere, appartenenze e talvolta persino inchieste che inseguono un teorema prima ancora che una prova. Il M5s

dice che quando la politica vuole controllare la giustizia, la risposta deve essere No. Ma per dire No a un sistema in cui la giustizia è a rischio quotidiano di politicizzazione forse lo status quo più che custodirlo occorrerebbe iniziare a scardinarlo con un Sì.

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso: 1-13%, 10-6%

Anm, Comitato per il No, correnti: tutti occupano la Cassazione (a scrocco)

Roma. Sabato scorso l'Associazione nazionale magistrati ha diffuso un messaggio di solidarietà ricevuto dall'Associazione internazionale dei magistrati (Iaj) in vista del referendum: "L'Unione internazionale dei magistrati quindi la comunità giudiziaria internazionale vi è vicina nel comune impegno per la difesa dell'indipendenza della magistratura e dello stato di diritto. Non siete soli". Insomma, una presa di posizione per il No. Già lo scorso ottobre l'Iaj si era espressa contro la riforma Nordio con una risoluzione molto dura in cui ci si rivolgeva direttamente ai senatori italiani chiedendo di fermare l'approvazione del testo. Nella risoluzione si richiamavano anche le precedenti prese di posizione dell'Associazione europea dei magistrati (Eaj), che costituisce un'articolazione dell'Iaj. Dove ha sede l'Associazione internazionale dei magistrati (Iaj)? Al Palazzo di giustizia di Roma, sede della Cassazione. Dove ha sede l'Associazione europea dei magistrati (Eaj)? Sempre al Palazzaccio. Dove ha sede l'Associazione nazionale magistrati (Anm)? Al Palazzaccio. Praticamente i comunicati di solidarietà vengono inviati da una stanza all'altra.

Ma non basta. L'Anm, come è noto, ha anche promosso la creazione di un Comitato per il No al referendum, chiamato "Giusto dire no" e presieduto da Enrico Grosso. Questo comitato risponde direttamente alle indicazioni del comitato direttivo dell'Anm e riceve fondi da quest'ultimo (800 mila euro i soldi stanziati finora dal sindacato delle toghe). Se vi chiedete dove ha sede il comitato la risposta è sempre la stessa: al Palazzaccio. E, ancora, hanno sede al Palazzaccio anche tutte le correnti

che animano l'attività dell'Anm (Area, Unicost, Magistratura democratica), fatta eccezione per Magistratura indipendente.

Insomma il Palazzo di giustizia di Roma, dove la Suprema Corte di Cassazione svolge la sua delicata funzione giudiziaria, è occupato da una fiumana di associazioni private rappresentative dei magistrati. Proprio quelle che, da decenni, influenzano in maniera assillante la vita dell'organo di governo autonomo delle toghe, il Csm, e in questo modo della magistratura italiana nel suo complesso.

La situazione al Palazzo di giustizia è talmente paradossale che qualcuno, giustamente, si è posto alcune semplici domande: la presenza dell'Anm al sesto piano del Palazzaccio, che così viene sottratto all'attività giurisdizionale o comunque al servizio pubblico, è stata autorizzata o si svolge, di fatto, in modo abusivo? E chi copre le spese relative alle utenze degli spazi in questione? Ad avanzare questi interrogativi, con tanto di richiesta di accesso agli atti, è stato l'avvocato Romolo Reboa, vicepresidente del Comitato nazionale "Professionisti per il Sì". Tra un rimpallo di responsabilità e l'altro (ministero della Giustizia, Agenzia del demanio e Cassazione), Reboa ha così scoperto che esiste una "Commissione per la manutenzione e conservazione", alla quale è affidata la gestione degli spazi del Palazzo di Giustizia. "Anziché coadiuvare il ministero, però, questa Commissione è diventata una sorta di potere autonomo - dice Reboa al Foglio -. In seguito alle nostre richieste di chiarimento è emerso che esisterebbe un verbale del 1959, menzionato ma non mostrato, che avrebbe autorizzato la presenza

dell'Anm al sesto piano del Palazzaccio a titolo gratuito".

Insomma, da 67 anni l'Anm occuperebbe alcune stanze del Palazzo di giustizia di Roma senza pagare nulla. Inoltre, a propria volta l'Anm ha consentito l'utilizzo dei medesimi locali a un altro soggetto di diritto privato, il Comitato per il No, sicuramente estraneo all'attività ministeriale.

"Una cosa è certa ed è stata da me denunciata all'Autorità nazionale anticorruzione, e cioè il mancato rispetto degli obblighi previsti dalla legge n. 190 del 2012 sulla trasparenza delle informazioni relative alle attività svolte dalle pubbliche amministrazioni", afferma Reboa. Che nel corso di questa sua indagine ha anche scoperto l'esistenza della "Fondazione Acampora": un ente di previdenza dei magistrati istituito sulla base di un Regio decreto del 1919, che ogni anno incassa almeno 2 milioni di euro dal prelievo dello 0,3 per cento dalle buste paga di ogni magistrato. L'ente formalmente risulta essere stato abrogato da una legge del 2010, ma continua a esistere. Anche sull'attività di questo istituto la trasparenza è quasi nulla.

Al "Palazzaccio gate", come lo ha battezzato Reboa, ora viene quindi spontaneo aggiungere anche la presenza dell'Associazione internazionale dei magistrati, così come quella delle correnti. Chi paga per la loro presenza al Palazzo di giustizia?

Ermes Antonucci



Peso: 19%

Il No della post verità

Il metodo del fronte contrario alla riforma della giustizia è il depistaggio. Come smascherarlo

Come previsto la campagna referendaria sta sempre più avvitando attorno a temi estranei al quesito referendario. E' stato detto - non ricordo da

DI AUGUSTO BARBERA

chi - che così si realizza un "furto di democrazia", io mi limito a dire che così si realizza una offesa alla Costituzione. Questa, nell'affermare il principio della sovranità popolare, tiene a distinguere gli istituti di democrazia diretta

da quelli di democrazia rappresentativa. Ma è ancora possibile continuare a sollecitare voti e discussioni sulla proposta e non sui proponenti; a sollecitare voti sui testi approvati dal Parlamento e sottoposti all'approvazione popolare ai sensi dell'art. 138 della Costituzione, non su reconditi propositi né su frasi più o meno felici di Gratteri o di Nordio. (segue nell'insero VI)

Votare Sì (anche) per mandare in soffitta un lascito del Ventennio

(segue dalla prima pagina)

I proponenti - come sottolineano Stefano Ceccanti e Arturo Parisi - li giudicheremo il prossimo anno nelle elezioni politiche.

In questa campagna referendaria stiamo scontando la cinica impostazione dell'Associazione nazionale magistrati che fin dall'inizio (fin dalla cartellonistica delle stazioni) ha eliminato ogni riferimento alla normativa sottoposta agli elettori, ai suoi contenuti e ai limiti logico-giuridici che essa imporrebbe. Non ha portato argomenti ma ha scelto di suscitare sospetti, paure o avversioni. E' la post verità secondo lo stile di Trump; non contano i fatti ma le allusioni: il recondito intento di sottoporre la magistratura alla politica, l'indebolimento della lotta alla mafia, il richiamo al Piano di Gelli, persino gli eccidi di Minneapolis e vieppiù costruendo squallidi paralogismi. Non possiamo meravigliarci quindi che con analogo stile la presidente del Consiglio lanci allarmi su pedofili o stupratori in libertà.

Alle fake news dell'Anm si abbinano i depistaggi: il più frequente è quello che fa leva sulla legge Cartabia che avrebbe già risolto il tema della separazione delle carriere rendendo più difficile il passaggio dall'una all'altra funzione; un depistaggio perché si vuol far credere che la separazione delle "funzioni" realizzi la separazione delle carriere. Perché vuole dare a credere che la specializzazione delle funzioni riesca (chissà perché?) a superare i condizionamenti reciproci fra pm e giudici nella medesima carriera, nello stesso Consiglio superiore e, ma-

gari, nella medesima corrente.

A essi si accompagnano anche i consueti vizi del benaltrismo; il problema sarebbe altro: l'efficienza della macchina giudiziaria, trascurando così quanto possano giovare alla stessa sia le dirigenze di uffici scelte per meriti e non per clientelismo correntizio, sia un insieme di credibili sanzioni disciplinari. Non poteva mancare l'uso della Costituzione, ancora una volta non per unire ma per delegittimare gli avversari politici.

Ed è qui che emerge un paradosso finora poco avvertito, atteso che quanti votano No sono destinati a salvare una eredità fascista; vale a dire a mantenere in vita il Regio Decreto n. 12 del 1941 (che Mussolini volle entrasse in vigore il 21 aprile dello stesso anno: il Natale di Roma). E' il testo dovuto al Guardasigilli Dino Grandi, che nel presentarlo così si rivolgeva al Sovrano: "SIRE, Ho l'onore di sottoporre alla Vostra augusta approvazione il decreto che approva il nuovo Ordinamento giudiziario, a completamento dell'opera di codificazione del diritto fascista, che aggiunge alla Vostra gloria di Sovrano vittorioso il merito non meno grandioso di sapiente e giusto Legislatore".

Quanto ai contenuti è qui sufficiente richiamare - leggo dalla Relazione, facilmente reperibile in "Legislazione attiva" - le ragioni che richiesero al regime fascista l'unificazione delle carriere: "Sono ragioni d'ordine politico, in quanto (...) non sarebbe più concepibile una netta separazione tra magistratura requirente (...) e magistratura giudicante" atteso che la separazio-

ne è "in contrasto con (...) l'unità spirituale dello Stato fascista".

Quanti vogliono esprimere un Sì possono mettere definitivamente in soffitta il menzionato Regio Decreto; i fautori del No, invece, intendono mantenerlo in vita. E soprattutto intendono non dare seguito alla (da loro poco citata) Settima disposizione transitoria della Costituzione repubblicana che da tempo ne impone il superamento (con una formula che non riguarda altri settori dell'ordinamento).

Quel testo, composto da 277 articoli, è ancora in vigore e su alcuni di essi si fonda l'unità delle carriere, requirente e giudicante. Noi con il nostro Sì intendiamo abrogare parti significative. Certo aggiungendo i nostri voti di sinistra a quelli della destra. Lo dico senza alcun imbarazzo, perché il testo da approvare è in sicura armonia con le battaglie liberali della sinistra riformista. Invece i pretesi difensori della Costituzione, difendendo l'unità delle carriere, con il loro No sono costretti a lasciare in vita il testo del "Sapiente e Giusto legislatore fascista".

Siamo ai livelli del Teatro dell'assurdo, fra Pirandello e Beckett, stretti fra situazioni non solo paradossali ma soprattutto comico-amare? Gli elettori del No indotti a scegliere Dino Grandi e Alfredo Rocco contro il partigiano pluridecorato Giuliano Vassalli? Non voglio giungere a



Peso: 1-3%, 10-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

tanto ma solo far sì che le *echo chamber* del No si mostrino almeno consapevoli della posta in gioco, degli effetti del voto che essi sollecitano.

Augusto Barbera



Peso:1-3%,10-17%

Non solo magistrati La battaglia sulla riforma della giustizia spiegata con la coscienza di un'intelligenza artificiale

Se un'intelligenza artificiale dovesse osservare dall'esterno il dibattito italiano sulla riforma della giustizia, probabilmente partirebbe da una con-

TESTO REALIZZATO CON AI
statazione elementare: quando una discussione politica dura da decenni e continua a riemergere con la stessa intensità, significa che riguarda un nodo irrisolto del sistema. Il nodo, nel caso italiano, è l'equilibrio tra poteri. Il referendum e la riforma costituzionale sulla giustizia non riguardano soltanto i magistrati. Riguardano il modo in cui una democrazia decide di distribuire il potere tra chi accusa, chi giudica, chi governa e chi si difende. In teoria la Costituzione italiana è chiarissima. L'articolo 24 stabilisce che la difesa è un diritto inviolabile. L'articolo 27 afferma che l'imputato non è colpevole fino alla condanna definitiva. L'articolo 111 pretende che il processo si svolga nel contraddittorio tra le parti davanti a un giudice terzo e imparziale. La domanda che la riforma pone è semplice: questo equilibrio esiste davvero? Nel sistema italiano pubblico ministero e giudice appartengono alla stessa carriera. Possono passare dall'accusa alla funzione giudicante e viceversa. Questa peculiarità è spesso difesa come una garanzia di indipendenza della magistratura. I sostenitori della riforma sostengono invece che produca l'effetto opposto: rende meno evidente la distinzione tra

chi accusa e chi giudica e finisce per rafforzare il potere dell'accusa rispetto a quello della difesa. Da qui nasce l'idea della separazione delle carriere. L'obiettivo dichiarato è rafforzare la terzietà del giudice. Non indebolire il pubblico ministero, ma rendere più chiaro il ruolo di ciascun attore del processo. In quasi tutte le democrazie occidentali questa distinzione è già esplicita. In Italia invece è rimasta sfumata. Naturalmente i critici della riforma vedono un rischio opposto: la possibilità che una magistratura divisa diventi più vulnerabile alle pressioni della politica.

Il punto interessante, osservato con lo sguardo freddo di un algoritmo, è che entrambe le parti dicono di difendere lo stesso valore: l'indipendenza della giustizia. Ma la vera questione non è soltanto istituzionale. E' anche culturale. Negli ultimi trent'anni la magistratura italiana ha acquisito un peso enorme nello spazio pubblico. Questo fenomeno non riguarda solo i casi più celebri. E' diventato un tratto strutturale del rapporto tra giustizia, politica e opinione pubblica. Per questo i sostenitori della riforma parlano di uno squilibrio crescente tra accusa e difesa. Un potere d'indagine molto forte, una responsabilità limitata per chi lo esercita e una dinamica mediatica che spesso anticipa il giudizio definitivo. Dall'altra parte, i critici te-

mono che l'intervento sulla struttura della magistratura possa alterare uno degli elementi fondamentali dello stato di diritto: l'autonomia dei giudici rispetto alla politica.

Il referendum, al fondo, chiede agli elettori di rispondere a una domanda molto più semplice di quanto sembri. In una democrazia avanzata può esistere un potere così vasto, così influente e così poco responsabile come quello che oggi esercitano le procure? Oppure il sistema ha bisogno di nuovi contrappesi? Se un'intelligenza artificiale dovesse dare una risposta definitiva, probabilmente non lo farebbe. Gli algoritmi sono bravi a riconoscere i modelli, non a decidere il futuro delle istituzioni. Ma potrebbe offrire una conclusione utile. Quando una società discute così intensamente del potere dei giudici, significa che sta cercando di ridefinire i confini della propria democrazia. Ed è esattamente questo che è in gioco oggi in Italia.



Peso: 12%

L'APPELLO DI GIORGIA MELONI SUL REFERENDUM

«Deriva illiberale, mi fido degli italiani»

La presidente abbassa i toni del confronto: «Ci accusano di tutto, ma senza argomenti»

Adalberto Signore

a pagina 2

■ Giorgia Meloni punta il dito su «chi ha cambiato idea» e che siccome «non sono loro ma un governo di destra» a proporre la riforma della giustizia oggi «gridano» alla «deriva illiberale».

Meloni: «Se passa il “No” vincono le toghe negligenti. Il voto non tocca il governo e io resterò al mio posto»

La premier: ora gridano al fascismo e alla deriva illiberale ma 21 Paesi Ue su 27 hanno la separazione delle carriere

di **Adalberto Signore**

«Il Partito democratico che sosteneva la separazione delle carriere, che dovrebbe dire? Il Movimento 5 Stelle che sosteneva il sorteggio per i membri del Csm, che dovrebbe dire? Nicola Gratteri che sosteneva anche lui il sorteggio, che dovrebbe dire?». In quello che è a tutti gli effetti lo sprint finale di una campagna referendaria che si va sempre più scaldando, Giorgia Meloni punta il dito su «tutti quelli che hanno cambiato idea» e che siccome «non sono loro ma un governo di destra» e «antipatico» a proporre la riforma della giustizia oggi «gridano» alla «deriva illiberale», al ritorno del «fascismo» e «all'attentato alla de-

mocrazia». Perché, dice la premier ospite di Nicola Porro a *Quarta Repubblica* su Rete 4, «è l'unico argomento che gli rimane per mobilitare il proprio elettorato su una riforma che è di assoluto buon senso». E ancora: «Ma quale deriva illiberale, in Europa almeno 21 Paesi su 27 hanno la separazione delle carriere».

Insomma, insiste Meloni, è solo «una riforma che consente a magistrati bravi e che fanno il loro lavoro di poter avanzare di carriera anche se non sono inseriti nel meccanismo spartitorio delle correnti ideologizzate». Ed è, dice, una delle ragioni per cui il governo ha deciso di andare avanti sulla riforma, «perché in Italia abbiamo migliaia e migliaia di giudici che fanno ottimamente il loro lavoro e che spesso sono stati mortificati

perché non avevano le amicizie giuste». Insomma, «non è una riforma fatta contro i giudici, ma una riforma fatta per tutti i magistrati», perché «introduce meritocrazia, responsabilità e consente anche una giustizia più efficiente». Perché «con un Csm nel quale noi abbiamo dei membri sorteggiati e non decisi dalle correnti» si «guadagna in termini di efficienza», visto che «finalmente con l'Alta corte i magistrati che sbagliano dovranno rispondere del loro operato». «Lei sa



Peso: 1-8%, 2-63%, 3-12%

- dice rivolgendosi a Porro - quanto ci sono costati negli ultimi trenta anni solamente i risarcimenti che abbiamo dovuto dare per ingiusta detenzione?».

Ed è così convinta della bontà della riforma che Meloni si dice anche sicura che domenica e lunedì «molti magistrati voteranno sì anche se non lo dicono». «Perché scelgano di non dichiararlo chiaramente bisogna chiederlo a loro. Ma certamente - aggiunge - ci si deve interrogare, quando qualcuno ritiene di non essere libero di esprimere il proprio pensiero. Lo dico perché chi oggi sostiene le tesi del "No" dice che lo fa anche per difendere la Costituzione e l'articolo 21 della Carta dice che "tutti hanno diritto a esprimere liberamente il proprio pensiero", sottinteso, non c'è scritto esplicitamente, senza ripercussioni. Quindi, eviden-

temente, se alcuni non lo dichiarano è perché probabilmente temono delle ripercussioni». Di certo, aggiunge la presidente del Consiglio, «è evidente che una vittoria del "No" sarebbe una legittimazione di tutto quello che noi stiamo cercando di superare, di risolvere, di combattere». Insomma, «sarebbe una legittimazione dei casi di magistrati negligenti che fanno carriera, della spartizione correntizia, dell'irresponsabilità, delle sentenze surreali che abbiamo visto copiosamente, particolarmente in questi mesi». E, aggiunge, permetterebbe alla politica di continuare a controllare il Csm.

La premier ironizza su chi oggi descrive un Consiglio superiore della magistratura «estraneo ai meccanismi della politica». Ed elenca una serie di vicepresidenti

di Palazzo dei Marescialli - figura eletta tra i cosiddetti consiglieri laici - tutti di provenienza politica: «David Ermini, parlamentare del Pd e responsabile giustizia del Pd; Michele Vietti, parlamentare con Casini; Giovanni Legnini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Renzi e parlamentare del Pd, come se io ci mettessi Mantovano; Nicola Mancino, ministro degli Interni col governo Amato e parlamentare Dc». Insomma, «non mi pare che la politica non ci sia». «E noi - aggiunge - stiamo facendo una riforma che vuole togliere il controllo della politica sul Csm e sulla magistratura». E ancora: «Nelle leggi di applicazione di questa riforma costituzionale della giustizia, ci dobbiamo mettere anche una norma che impedisca a chi ha fatto politica, almeno per un periodo di tempo, di andare al Csm».

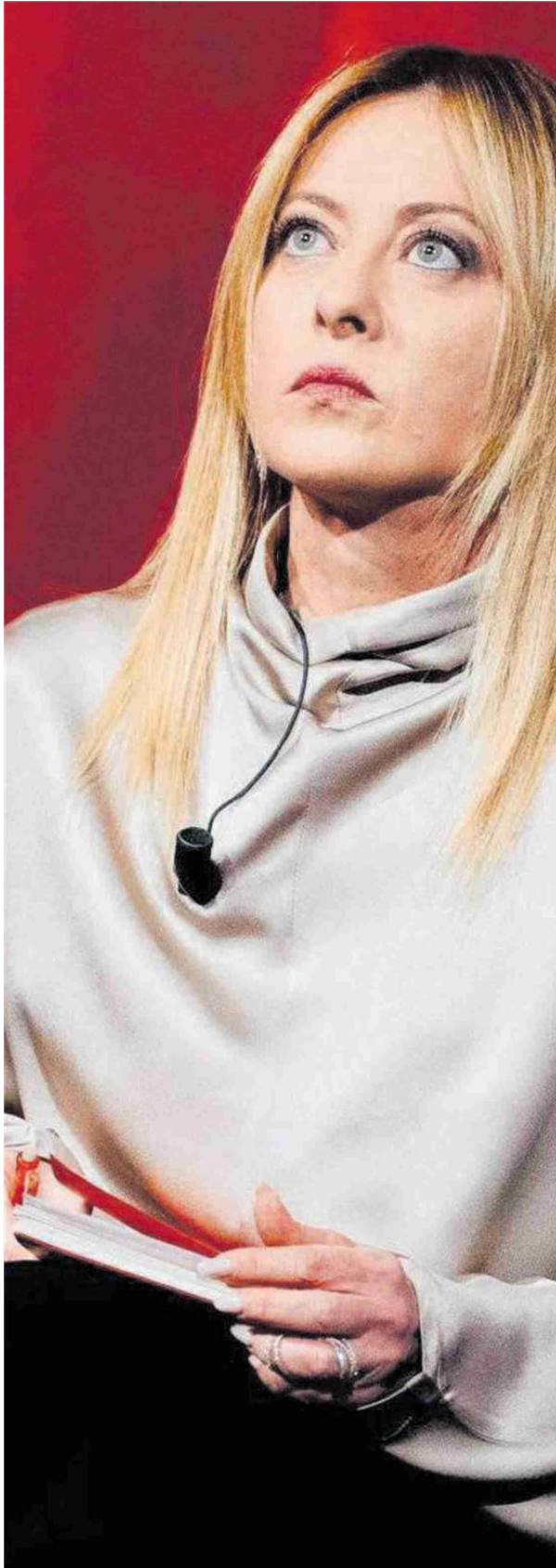
Infine, Meloni ribadisce che il voto di domenica e lunedì «non è un giudizio sul governo nel suo complesso». E conferma che, a differenza di quanto fece Matteo Renzi, non intende legare al referendum il suo destino politico. «Sono qui a parlare di questo - spiega - non perché sono preoccupata dal fatto che crolla tutto o perché ho paura di quello che accade di me da lunedì prossimo. Sono qui perché mi dispiace se l'Italia perde la straordinaria occasione di fare una riforma epocale e fondamentale per far camminare il Paese».

«Una riforma che volevano il Pd, il M5s e pure Gratteri. Oggi soltanto perché la propone una maggioranza di destra dicono che non va bene»

GUERRA NEL GOLFO
Intervenire a Hormuz con le navi militari sarebbe un passo avanti nel coinvolgimento

MAR ROSSO
Quello che possiamo fare adesso è rafforzare la nostra missione Aspides





La premier Giorgia Meloni intervistata da Nicola Porro su Rete4. Dal referendum sulla separazione delle carriere alla crisi del Golfo e i suoi effetti: le prossime mosse del governo



Peso:1-8%,2-63%,3-12%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La lezione di nonno Schlein:
il senatore Psi che voterebbe Sì
«Giusto separare le carriere»

Agostino Viviani, nonno materno di Elly Schlein, era a favore della separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri. Lo dichiarò nel '96, da consigliere del Csm, in un'intervista a Radio Radicale.

Giulia Sorrentino a pagina 3

Il nonno di Elly avrebbe detto Sì «Carriera unica? Un'assurdità»

Rilanciata un'intervista del 1996 dell'ex senatore e giurista del Psi

di Giulia Sorrentino

Nella campagna referendaria irrompe un personaggio che non c'è più dal 2009, ma che sulla separazione delle carriere e sul Consiglio superiore della magistratura aveva le idee molto chiare e che, soprattutto, sapeva esporle con una chiarezza e un coraggio che forse oggi sarebbero più che mai necessari. Si tratta di Agostino Viviani (nella foto di destra), nonno materno della leader del Pd Elly Schlein (nella foto di sinistra), allora membro del partito socialista, presidente della Commissione Giustizia del Senato, membro laico del Csm. Ma fu anche proponente del disegno di legge sulla responsabilità civile del magistrato. A rilanciare le sue dichiarazioni è Forza Italia, ma è risentendo integralmente le sue parole, pronunciate quando la nipote aveva solo 11 anni, il 18 maggio del 1996 (oggi di-

sponibili nello storico archivio di *Radio Radicale*) che si comprende come la mente di un grande giurista analizzasse già trent'anni fa una riforma che oggi viene definita liberticida solo perché avanzata dal governo di Giorgia Meloni. «Non ci sto a voltarmi indietro, perché la giustizia non è un'opinione, non dovrebbe essere un'opinione perché nella realtà di tutti i giorni, la giustizia è un'opinione, cambia a seconda delle situazioni, dei tempi, dei luoghi, delle persone. Non mi direte mica che la giustizia per Berlusconi è uguale alla giustizia



Peso: 1-4%, 3-37%

per Agnelli. Se me lo diceste direste una bugia», è l'inizio del suo discorso, declamato con marcato accento toscano, di Siena per l'esattezza, e con il vigore di chi non ha intenzione di lasciare che una certa ideologizzata magistratura agisca indisturbata. E prosegue indagando anche i meccanismi più profondi del Csm: «La separazione delle carriere tra accusa e giudici? È una questione intuitiva. Possibile che se io nella commedia recito una parte tutto a un tratto poi posso passare a recitarne un'altra? È un assurdo. Io sono attualmente al Csm, anche se è meglio non esserci. E vi dico la difficoltà. Non sono nella sezione disciplinare, ma figuratevi se loro mi ci avrebbero messo. Io non voglio esserci perché so che la mia mentalità, il mio cervello ormai è distorta in senso difensivo. Tante volte, anche quando si tratta soltanto di trasferimenti per incompatibilità funzionale o ambientale, io il massimo che posso fare è stare zitto, perché se parlo mi viene da difendere, ho difeso tutta la vita. E

così è per gli accusatori, naturalmente. L'accusa è una parte, la difesa è una parte, il giudice è un terzo. Si dice superiore alle parti, anche se io non ci credo, ma è diverso dalle parti». E si chiede, quindi, come si possa nello stesso momento avere una cultura da accusatore e una da giudice, cioè da terzo: «Tutti i giorni nei processi, 90 volte su 100, almeno in primo grado, la sentenza è diversa dalla richiesta del pm. Talvolta in casi fondamentali il pm dice che c'è reato e il tribunale dice che è assolto perché non è reato. Ma c'è di peggio: il pm chiede la condanna e il tribunale assolve perché il fatto non sussiste. Non vanno d'accordo. Quasi mai». Viviani, quindi, arriva al nocciolo della questione, che riguarda un'incompatibilità non solo logica ma identitaria: «Un magistrato che come pubblico ministero ha sostenuto, per esempio, la differenza in un certo senso tra corruzione e concussione, la sostiene perché ci crede. Poi passa a fare il giudice e pretendere che cambiasse idea? Sarebbe un buffone, altrimenti continua a sostenere la sua idea dimo-

strandò così l'impossibilità che ci sia una conciliazione tra le due parti». E, infine, una domanda dal retrogusto retorico: «Ma perché da una parte si invoca la separazione delle carriere e dall'altra no? Allora c'è una ragione profonda per opporsi alla separazione?». Ecco, oggi, chi grida al fascismo, alla sottomissione della giustizia alla politica, si accorge della profonda mancanza di spirito critico e di banale logica nelle proprie argomentazioni? Se non si va nel merito è perché, se lo si facesse, persino a sinistra capirebbero che opporsi è totalmente folle.

Agostino Viviani, scomparso nel 2009, non la pensava come la nipote segretaria del Pd. Da membro laico del Csm disse: «Giustizia uguale sia per Berlusconi sia per Agnelli? È falso»



Peso: 1-4%, 3-37%

NON SOLO TORTORA

L'eterno ritardo della sinistra ostile

di **Filippo Facci**

a pagina 4

L'eterno ritardo della sinistra ostile a Tortora

di **Filippo Facci**

S piace dirlo, ma ci sono cose in cui la sinistra non cambia mai. Enzo Tortora nacque a Genova, ma nel 1992 una petizione per dedicargli una via cittadina venne liquidata dall'assessore Paola Balbi (Pds) con una frase che oggi farebbe ridere da sola: Tortora «non è abbastanza conosciuto in campo nazionale». Cioè: aveva fatto sino a 30 milioni di telespettatori, era tra i volti più famosi della tv ed era divenuto il simbolo nazionale della

malagiustizia: ma la via non la fecero. Due anni dopo la Lista Pannella sosteneva il sindaco Adriano Sansa e la ripropose: ma il capogruppo Pds Ubaldo Benvenuti spiegò che parlare di «giustizia giusta» suonava come una presa di posizione contro i giudici, e un altro pidiessino, Michele Casissa, disse proprio che dedicare una via a Tortora era «inopportuno» perché entrava nel merito di fatti giudiziari ed era «oggettivamente un attacco generalizzato ai giudici». Non a quelli che avevano sbagliato: a tutti. Non agli errori, agli abusi, alle carcerazioni, al fango: ai giudici. Notare che i pidiessini, giusto a Genova, si erano appena visti

ingabbiare il loro sindaco Claudio Burlando, poi assolto, insomma innocente pure lui: ma cosa ogni andava piegata alla linea, al progetto. Solo nel 2008 la giunta di Marta Vincenzi giunse tardissimo con una riparazione minima: non una via, non una piazza, ma la Galleria Enzo Tortora, risarcimento un po' imbarazzato. Avrete già inteso che un parallelo con il referendum Nordio viene anche troppo facile, perché i toni sono identici. Anche oggi la sinistra è in ritardo storico, spaccata fra vecchie verità e nuove convenienze: ieri molti ammettevano che la separazione delle carriere era sensata, oggi la maggioranza la combatte

come se fosse il feroce saladino alle porte di Venezia. In mezzo, le solite parole grosse. Attacco alla magistratura. Attentato alla democrazia. Nel loro caso, all'intelligenza.



Peso: 1-1%, 4-13%

«Un Sì da garantista» La sorpresa di Parisi, braccio destro di Prodi

L'ex ministro sposa la riforma e critica il Pd «Vogliono punire la destra? Irresponsabili»

Alberto Giannoni

■ Un Sì come un macigno agita le acque del No. Un Sì pesantissimo, che non arriva solo dal fronte dell'opposizione, arriva da uno dei protagonisti massimi di una stagione felice del centrosinistra. È il Sì di Arturo Parisi (foto) che con Romano Prodi ha condiviso tutti i passaggi fondativi della stagione dell'Ulivo, tanto da rivestire incarichi chiave: prima sottosegretario alla presidenza del Consiglio, poi ministro della Difesa.

Un Sì pesante, e coerente. Certo non si fa arruolare dal centrodestra, Parisi. Anzi, espone tutti i dubbi del caso. Eppure non lascia spazio all'ambiguità, il suo intervento: «Andrò a votare per difendere la democrazia. Voterò Sì, per fare avanzare una giustizia garantista» ha scritto nella sua dichiarazione di voto, già nell'aria (Parisi aveva condiviso la pagina del *Giornale* con la notizia di Giuliano Pisapia) e pubblicata ieri sul sito di «Libertà Eguale», l'organizzazione che raccoglie il meglio della scuola «migliorista» e riformista della sinistra, una tradizione tanto importante quanto negletta dall'attuale Pd, quello populista di Elly Schlein, impegnato a rilanciare mistificazioni e oltranzismi

come i 5 Stelle.

Altra tempra, quella di Parisi: la sua storia politica riflette la biografia di una coalizione che fu baciata dalla fortuna elettorale. Una storia che viene da lontano, addirittura dall'Azione cattolica di Vittorio Bachelet, il cui figlio è schierato in un comitato contrario alla riforma. Professore universitario di Sociologia, negli anni Ottanta Parisi è diventato anche direttore dell'Istituto Cattaneo, nonché vicepresidente del «Mulino» e direttore della rivista-santuario del progressismo bolognese. Con la meteora Mario Segni ha promosso il Movimento per le riforme, poi ecco l'incontro con Prodi, la vittoria del '96, la nomina a sottosegretario alla presidenza del Consiglio, la nascita dei «Democratici», la candidatura nel collegio di Prodi dopo la sua ascesa all'Ue, quindi il ministero della Difesa nel Prodi II. Una corsa ininterrotta fino alla fondazione del Pd.

Parisi oggi resta fermamente nel campo in cui è sempre stato, ma non è sul governo che si vota. «Scendere in campo

all'insegna del "se non approfittiamo di questa occasione per cominciare a toglierci di mezzo Giorgia Meloni dandole la lezione che merita" ha sicuramente un senso dal solo punto di vista di parte - ammette - ma come pochi è segno di miopia e irresponsabilità politica». Ecco il Sì, «guidato dalla domanda che sta al centro della riforma della separazione delle carriere dei magistrati: la necessità della terzietà del giudice tra chi accusa e chi difende». «Tutto il resto deriva di conseguenza».

Mostra più perplessità che entusiasmi Parisi. «Senza illusioni». La sua tentazione - riconosce - era l'astensione. «La mia determinazione ad onorare sempre e comunque la conquista del diritto di voto questa volta è stata messa a dura prova» spiega. Poi il passo decisivo: «Vado a votare Sì dimenticando con troppa fatica le polemiche», «guardando al merito del quesito che sta scritto sulla scheda», ma anche «per dare testimonianza alla continuità del percorso aperto oramai più di 30 anni fa dal movimento per la trasformazione della nostra democrazia».



Peso: 4-52%, 5-1%

da consociativa a competitiva che accomuna ancora oggi gran parte delle persone scese in campo come Sinistra per il Sì».



A PALAZZO CHIGI NEL 2011-2013

Politico ed economista, dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013 è stato presidente del Consiglio



Peso:4-52%,5-1%

TUTTE LE FAKE NEWS

Dagli Usa a Teheran,
le bombe sulle urne

di Augusto Minzolini

a pagina 7

Da Trump alla guerra, bombe sul referendum

La sondaggista Ghisleri: «Peserà sull'esito»
E il governo punta a rassicurare il suo elettorato

di Augusto Minzolini

Un referendum sotto le bombe. Un'atmosfera surreale aleggia sui cinque giorni che ci separano dal duello rusticano in cui si è trasformato il referendum sulla giustizia: ci sono argomenti che con i quesiti non c'entrano nulla dalla guerra Usa-Israele-Iran al rapporto con Trump, dalle conseguenze economiche del conflitto all'invadenza russa sulla penisola testimoniata dal lavoro dell'ambasciata di Mosca su alcuni esponenti di governo (vedi il vice-ministro Cirielli) e sullo stravagante «drone russo-iraniano» in carne ossa che svola sulla Biennale di Venezia dopo che il Cremlino ha deciso di rimettere in piedi il suo padiglione; temi, appunto, che non hanno nulla a che vedere con l'appuntamento di domenica prossima ma che rischiano, tanto o poco, di condizionarlo. «La guerra e le sue conseguenze peseranno non poco - ammette Alessandra Ghisleri dall'alto della sua esperienza - sul referendum».

Soprattutto The Donald rischia di trasformarsi per la maggioranza di centro-destra da risorsa in handicap addirittura elettorale. Non per nulla l'equidistanza che una volta caratterizzava la posizione del governo italiano tra Washington e Bruxelles (il famoso ruolo di «ponte») sta lasciando il posto ad una maggiore assonanza con la linea di Berlino, Parigi e Londra: Trump sta facendo diventare europeista pure la Meloni. Se tiepida o convinta si vedrà.

Ieri, infatti, anche il governo di Roma - sia pure con parole meno nette di quelle usate dal cancelliere Merz - ha detto «no» al tentativo di Trump di coinvolgere altri paesi nella difesa dei convogli mercantili che attraversano lo stretto di Hormuz dagli attacchi iraniani.

Insomma, non è più scabroso rispondere con un «no» a The Donald. Anche perché i maggiori problemi per il governo nella campagna referendaria, sia pure indirettamente, stanno arrivando da Oltreoceano: lo scenario di guerra non aiuta anzi di-

strae l'elettorato e l'inevitabile aumento dei carburanti lo fa arrabbiare. «In realtà - spiega Francesco Filini frequentatore assiduo delle stanze di Palazzo Chigi - la postura del governo sulla guerra non è cambiata: abbiamo stigmatizzato l'intervento perché violava il diritto internazionale e la posizione su Hormuz ne è la conseguenza. Certo la sinistra strumentalizzerà questi temi che non c'entrano nulla con il referendum, ma ho la sensazione che alimentino solo la bolla mediatica in favore del "No" senza avere seguito sui territori».

Questa è la scommessa. La premier alle persone che l'hanno incontrata in questi giorni è apparsa fiduciosa sul risultato referendario: «Non sono pre-



occupata, ce la dovremmo fare». Solo che in questa volata finale dovrà intervenire non solo sul tema dei referendum che una campagna folle e radicalizzata da entrambe le parti, costellata di autogol reciproci, ha reso confuso e per alcuni versi distante, ma soprattutto dovrà essere rassicurante e convincente sullo scenario di guerra che sta catalizzando l'attenzione dell'opinione pubblica. Potrà sembrare paradossale ma il voto di domenica si giocherà più sul conflitto e le sue conseguenze che non sui quesiti del referendum. Con Trump che capeggia ogni giorno sui giornali, citando addirittura Mao nei

suoi attacchi agli iraniani («sono una Tigre di carta»), in questa commedia dell'assurdo involontariamente il vero motore della campagna del «No» è il Presidente Usa e le sue congetture che fanno rabbrivire i consumatori italiani. «Secondo voi - chiede la Ghisleri - l'immaginario collettivo è colpito più da quesiti che sembrano scritti in ostagoto, o dal prezzo della benzina che ogni giorno aumenta alla pompa?!».

La Meloni, quindi, dovrà rassicurare, tranquillizzare, rincuorare gli elettori su questi argomenti. Questioni che sia pure lentamente, senza scossoni, la porteranno a modifica-

re il suo giudizio sull'amico Trump. Il «no» di ieri su Hormuz come quello sull'annessione della Groenlandia o la difesa dei soldati italiani dal giudizio impietoso - per alcuni versi folle - del presidente Usa, sono le premesse di una parabola che la porteranno pur difendendo l'importanza inalienabile dell'Alleanza Atlantica a staccarsi - per non farsi male - dalla parabola declinante di The Donald.

18

I giorni di durata finora del conflitto in Iran, iniziato con il bombardamento del 28 febbraio a Teheran

51

I milioni di italiani chiamati a votare domenica e lunedì per il referendum

INTESA
La presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni durante un bilaterale con il cancelliere tedesco Friedrich Merz



LA GUERRA IN UCRAINA L'attacco nel luogo simbolo del Paese

Sfida di Putin: droni su piazza Maidan

Mosca usa il nuovo velivolo dotato di intelligenza artificiale. Zelensky oggi a Londra

Luigi Guelpa

■ Dall'alto del centro di Kiev la città sembra vivere in due tempi. In basso scorre il lunedì: il traffico che si incastra agli incroci, i pendolari che scendono rapidi nella metropolitana. Più su, nel cielo chiaro del mattino, si accendono i lampi della difesa aerea e cadono, vicino a piazza Maidan, i rottami di un drone russo. L'attacco di ieri, insolito perché arrivato in pieno giorno, non ha fatto vittime nella capitale. Ma il conto della giornata si paga altrove. Tre civili sono morti tra Dnipropetrovsk e Zaporizhzhia. Altri due sono stati uccisi nella regione di Sumy, colpiti da velivoli senza pilota mentre la guerra continuava a passare sopra le loro teste. In arrivo una contromossa: Denys Shtilerman, cofondatore di Fire Point, parla dello sviluppo dei nuovi programmi balistici, e avverte «stiamo lavorando a un missile capace di raggiungere Mosca».

La guerra resta un fatto quotidiano, anche mentre lo sguardo internazionale si sposta verso altre crisi. Eppure proprio da Bruxelles è

arrivato uno dei segnali politici più netti della giornata. Il commissario europeo all'Energia Jorgen-

sen, ha messo in chiaro la posizione dell'Unione: «in futuro l'Europa metterà al bando le importazioni di petrolio dalla Russia». Una scelta che si inserisce nella più ampia strategia di sanzioni e pressione economica contro il Cremlino, rafforzata anche con nuove misure contro nove responsabili del massacro di Bucha. Ma le crepe

nell'Ue sono sempre più evidenti. Ungheria e Slovacchia irrigidiscono la loro posizione sulla questione dell'oleodotto Druzhba, e accusano Kiev di aver imposto un blocco politico delle forniture, mentre a Bruxelles si teme un precedente pericoloso: allentare ora la pressione significherebbe riempire le casse di guerra della Russia. Bratislava da ieri ha chiuso i rapporti con l'Ucraina sulla fornitura di elettricità per le emergenze. Nel mezzo delle tensioni dentro l'Unione, Kiev accelera sul percorso europeo. A Bruxelles partono gli ultimi negoziati tecnici per l'adesione e il governo ucraino punta a completare le riforme ne-

cessarie. L'obiettivo dichiarato è arrivare alla firma del trattato già nel 2027. Tutto questo mentre il ministro dell'Energia ucraino Shmyhal illustra al G7 Energia i gravi danni causati dagli attacchi russi, chiedendo un sostegno a lungo termine.

Sul piano diplomatico, Zelensky intensifica la sua agenda internazionale. Oggi sarà nel Regno Unito, domani a Madrid per incontrare Sánchez, mentre ieri ha discusso con il presidente portoghese Seguro della possibilità di produrre congiuntamente droni e altre armi. Mosca, intanto, mantiene la linea della contro-narrazione. Il ministro degli Esteri Lavrov sostiene che è Kiev a sabotare i negoziati e liquida come irrilevante la recente visita di un emissario francese in Russia. La chiosa di Trump in serata è destinata a fare scalpore. «Non siamo costretti ad aiutare l'Ucraina. Sta diventando il nuovo Libano».

Trump sibillino: «Non siamo costretti ad aiutare Kiev. È il nuovo Libano»



FACCIA A FACCIA Il leader ucraino Volodymyr Zelensky e l'attore Usa Sean Penn



Peso: 35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

GLI ANTI-ITALIANI

Sinistra in gita a Bruxelles con la macchinina del fango

Il "Campo largo" organizza un incontro al Parlamento Ue per dire che l'Italia è un inferno: «Dissenso represso». Fdi: «Una vergogna»
Meloni: «Dopo il referendum tra le toghe conterà il merito, non la politica»

PIETRO SENALDI a pagina 2, MASSIMO SANVITO a pagina 6

IL TRUCCHETTO PER SPINGERE IL NO

Pd e M5S vanno in Europa con la macchina del fango «In Italia la democrazia oggi è in grave pericolo»

Tre eurodeputati del campo largo organizzano una conferenza a Bruxelles sul "rischio autocrazia": «Il dissenso è represso». Fdi: «Azione vergognosa»

PIETRO SENALDI

■ La libertà è a rischio in Italia? Certo che no, ma quando a Bruxelles si conta quanto il due di picche a briscola fiori, lanciare l'allarme democratico è l'ultimo disperato tentativo per far parlare di sé. È così che i tre nemigos di giornata della Re-

ubblica, il piddino Alessandro Zan, il grillino Gaetano Pedullà e la Verde Cristina Guarda hanno prenotato per oggi una sala dell'Europarlamento. Scopo: sparare un po' di fango gratuito sul nostro, e loro, Paese.

Da quando al governo c'è Giorgia Meloni, è la tesi del trio, siamo sull'orlo del burrone, è un attimo e finiamo

nell'abisso della dittatura. È questa la tesi, fantasiosa ma abusata, del processo all'Italia organizzato per questo pomeriggio dai suddetti ono-



Peso: 1-18%, 2-69%, 3-17%

revoli, personaggi che della nazione dovrebbero essere il biglietto da visita in Europa e non i detrattori solo perché i loro partiti d'appartenenza non sono al governo.

Sulle strade si bruciano le foto di Giorgia Meloni, del ministro Carlo Nordio e di Matteo Salvini, ma per gli onorevoli Zan-Zan, Ullallà e Guarda che s'inventa, il dissenso è vietato. Nel fine settimana ci sarà un referendum popolare, secondo Costituzione, ma la terna dell'Apocalisse parla di un tramonto dei valori della Carta. Con quali argomentazioni? A causa dei decreti sicurezza, che consentono di sfrattare rapidamente chi occupa le case altrui e di fermare per tempo i violenti dei cortei, perché una riforma cerca di sanare il vizio di talune toghe di fare politica attraverso i processi e in quanto dà scandalo che un giornalista d'opposizione sia risultato spiato, anche se non dal governo, mentre se l'Antimafia intercetta indebitamente mezza maggioranza, la sinistra inserisce il magistrato che la guidava, nel frattempo diventato parlamentare, nella commissione che deve indagare sui fatti.

A reggere il moccolo alla

sangherata compagine, un terno ancora più improbabile. La giornalista del *Domani*, Francesca De Benedetti, in veste di moderatrice, in forza alla testata forse per meriti di quasi omonimia. Amnesty International, non occasionalmente schierata, anziché per i diritti umani, in difesa di tesi subumane. L'immane Arci, l'associazione ricreativa dei compagni, che in un appuntamento che sa di cazzeggio da dopolavoro piuttosto che di think thank politico, è in fondo la presenza che ha più senso.

C'è poco di cui stupirsi. Screditare l'Italia all'estero è lo sport nazionale della sinistra: quando non riesce a vincere in casa, tenta il colpaccio in trasferta, ritenendo gli interessi di bottega sempre e comunque prevalenti rispetto alla difesa dell'immagine patria. «Il governo di estrema destra sta stringendo la presa e la democrazia italiana rischia di entrare in una nuova era di autoritarismo», si legge nell'invito per l'appuntamento di oggi pomeriggio. «Il caso Italia, cari compagni, siete voi: una sinistra che rimpiange se stessa rinnegando la separazione del-

le carriere, difende l'immigrazione illegale di massa e liscia il pelo alle sue frange più estreme», replica l'euro-parlamentare di Fdi, Carlo Fidanza, mentre il co-presidente dei Conservatori Europei (Ecr), Nicola Procaccini, anch'egli di Fdi, parla di «azione anti-italiana vergognosa da parte di M5S e Pd» e chiede, invano, a Giuseppe Conte ed Elly Schlein di dissociarsi.

In effetti l'iniziativa è sgradevole, anche perché avviene due giorni prima del viaggio a Bruxelles di Meloni per partecipare, con gli altri leader Ue, a un importante Consiglio Europeo sulla guerra in Ucraina, le questioni economiche ed energetiche poste dall'attacco all'Iran e le politiche comuni dell'Unione da ricalibrare in tema di immigrazione e ambiente. Ma occorre pesarne l'effettiva rilevanza. Queste mandrakate sinistre sono accolte dai membri Ue con distacco e noncuranza. Meloni in quattro anni non solo ha saputo guadagnarsi il rispetto di tutti in Europa, ma è emersa come figura politica di primo piano. Chi la critica così sguaiatamente finisce per danneggiare la propria immagine e non quella della premier.

Anche su questo aspetto

però è utile una precisazione: Zan e compagna in realtà non hanno l'obiettivo, che sanno essere irraggiungibile, di venire presi seriamente in Europa. A loro interessa far baccano all'estero, così che in Italia la stampa amica e i colleghi dell'opposizione li riprendano, raccontando di un'Europa inquieta per la destra italiana. Ma se la cantano e se la suonano da soli. È una cagnara su palcoscenico internazionale finalizzata a inquinare il dibattito interno; nella fattispecie, uno dei tanti giochetti tentati per spingere verso il No il voto nel referendum sulla giustizia. Per chi ancora non ha mangiato la foglia...

Invitation - Freedom at Risk?

The Case of Italy | 17 March - 15.30 -17.30 -5E1



A sinistra l'invito all'incontro pubblico di oggi in programma a Bruxelles; nelle foto al centro gli eurodeputati Alessandro Zan (Pd) e il grillino Gaetano Pedullà, tra gli organizzatori dell'incontro pubblico in programma oggi a Bruxelles (Ansa)





A BORDO ANCHE LA CGIL
I deputati Avs a Cuba
con la nuova Flotilla

ALESSANDRO GONZATO a pagina 3

VACANZA ANTI-TRUMP AI CARAIBI

La Flotilla con la Cgil
parte verso Cuba
Salis, missione lampo

Oggi atterrano due aerei dall'Italia: a bordo pure i sindacalisti della Fiom Ilaria tornerà per il referendum. Tunisi conferma 7 arresti tra i pro-Pal

ALESSANDRO GONZATO

■ *Mi Mojito en La Bodeguita* - era la Cuba di Hemingway - *mi Daiquiri en La Floridita*. Anche Ilaria, la *señorita* Salis santa patrona delle abitazioni altrui prepara la dedica per i templi laici de *La Habana Vieja*, da esporre sopra la *barra*, il bancone, come Hemingway: *Tu casa es mi casa*. Ma dal 2019 - l'immunità parlamentare può servire anche a questo - l'isola ha riaffermato la proprietà privata.

Stasera nella capitale sono previsti ventidue gradi e una leggera pioggia. L'euro-parlamentare della Bonelli&Fratoianni, specializzata in spettacoli indigeni e internazionali, è partita al mattino da Malpensa e atterrerà all'aeroporto José Martí (ex Rancho-Boyeros) poco dopo le 20.30, come il volo dei compagni decollato da Fiumicino. La *tierra* del Che attende i *flotilleros* volati a Cuba per «rompere il blocco», e purtroppo non solo. «Io e Mimmo», ha informato Ilaria alla vigilia del viaggio eccitata come gli studenti sul torpedone - niente «Quel mazzolin di fiori», sull'aereo si canta «Addio Lugnano bella», però Elly non c'è - «io e Mimmo andremo a Cuba perché prima di tutto nel nostro piccolo per portare aiuti umanitari a una popolazione che è letteralmente piegata da un embargo legale e criminale». Mimmo è Lucano, euro-collega della Salis, anche lui di Alleanza Verdi Sinistra, sindaco di Riace già condannato per fal-

so in merito all'accoglienza dei migranti. Ai cubani mancava solo Avs, e per gli oppositori politici carcerati dal regime comunista la visita della Salis sarebbe il colpo di grazia. Per fortuna non lo farà.

Da stasera, fino al 25 aprile - qualcuno come la Salis tornerà prima per votare "no" al referendum - l'isola accoglierà un caravanserraglio guidato cronologicamente dalla Rete dei Comunisti, sbarcati in anticipo (si sono liberati dai fitti impegni lavorativi) e guidati dall'ex professore universitario Luciano Vasapollo, noto per avere insultato a Roma una ragazza venezuelana che festeggiava la cattura di Maduro («E leva 'sto cazzo de telefono!», «Merda!»).

La Rete dei Comunisti, con una rappresentanza del collettivo Cambiamo Rotta, ha pubblicato una foto su Instagram - tutti sorridenti ai Caraibi - accompagnata da un messaggio: «Mai come ora Cuba ha bisogno di solidarietà concreta e del nostro supporto politico. Daremo reso-



Peso: 1-2%, 3-56%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

conto dei nostri scambi e incontri per rafforzare i legami internazionalisti tra la nostra organizzazione e un processo di transizione che da più di 60 anni sfida l'impero yankee». Sono gli stessi (non gli yankee) delle piazze consuete e pacifiche piazze anti governo.

Ma cos'hanno fatto 'sti cubani per meritarsi pure questo? E chissà se hanno visto il videomessaggio di Greta: «Il 21 marzo è la giornata internazionale di solidarietà con Cuba. Quel giorno il convoglio della Nuestra América arriverà all'Avana, portando aiuti umanitari via aerea, terra e mare. Cuba si è battuta molte volte per il mondo, e ora è tempo che il mondo lotti per Cuba». Fortuna per i cubani che Greta non ci sarà: il 12 aprile partirà da Barcellona con un'altra Flotilla, quella che col sole primaverile ripartirà in direzione Gaza. Con Salis e Lucano pure l'ex candidata di "Toscana Rossa" alla Regione, Antonella Bundu. Giovedì, da Can-

cún, in Messico, salperà per l'Avana anche l'attivista brasiliano Thiago Ávila, il quale l'estate scorsa a bordo del convoglio per Gaza, atterrito dalla fame dei palestinesi, si filmava mentre alla chitarra componeva le sue canzoni tra cui non risulta "Ilaria Guantamamera".

Il colpo di grazia, per gli habaneros, sarà la presenza di una delegazione della Fiom-Cgil, che oggi verrà benedetta in Italia dall'ambasciatore Jorge Luis Cepero Aguilar. Stellantis licenzia, la Cgil perde iscritti e getta milioni in scioperi e propaganda (5 milioni stando ai conti del 2024, gli ultimi disponibili); il suo capo ha sottoscritto 22 contratti collettivi sotto i 9 euro l'ora (5 ai vigilantes) e gli adepti di Landini vanno a fare la rivoluzione ai Caraibi, come i Pirati ma più attempati.

Dicevamo del rientro anticipato della Salis. Avs, e il pueblo cubano le è grato, ha comunicato che l'euro-prodigio «farà rientro in Italia il giorno 21, in tempo per partecipare al voto referendario nel suo

Paese». Intanto le autorità di Tunisi hanno confermato i sette arresti degli attivisti della Flotilla magrebina pro-Pal, accusati di pesanti irregolarità nella raccolta fondi. In carcere Wael Naouar (aveva partecipato al funerale di Nasrallah, ex capo di Hezbollah), la moglie Jawaher Channa, e poi Nabil Chennoufi, Ghassen Bougdiri, Ghassen Henchiri, Sana Messaheli e Mohamed Amine Bennour. Tra le accuse spiccano riciclaggio, frode fiscale e l'uso di documenti falsi.

La vacanza a Cuba costa 960 euro a testa, pasti esclusi, e supponiamo anche bevande. Ma ve li immaginate Bonelli e Fratoianni tra *Bodeguita e Floridita*, appollaiati sullo sgabello col panama in testa, camicia a fiori e sigaro in bocca?

Il viaggio



WITHUB



Ilaria Salis, eurodeputata di Avs



Peso: 1-2%, 3-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'OPPOSIZIONE SI SFALDA

Prodiani e femministe schierati per la riforma

FAUSTO CARIOTI a pagina 4

IL REFERENDUM SPACCA LA SINISTRA

**Frana la trincea di Schlein
Il prodiano Parisi vota Sì
E anche molte femministe
si schierano per la riforma**

Dopo Barbera, Ceccanti, Morando e Pisapia, pure il fondatore dell'Ulivo annuncia che andrà al seggio «per fare avanzare una giustizia garantista» Appello contro le correnti di oltre cento donne di diverse idee politiche

FAUSTO CARIOTI

■ A proposito di resistenza a sinistra: si è fatta forte quella contro la segretaria che ha preso un Pd favorevole alla separazione delle carriere dei magistrati e alla creazione dell'Alta Corte disciplinare e lo ha portato sul fronte opposto. Ci sono contestazioni che Elly Schlein non riesce più a nascondere né a reprimere. Ieri le sono esplose in mano due situazioni: una nel campo prodiano, ovvero nel blocco da cui il Pd è nato, l'altra sul fronte femminista, per lei altrettanto identitario. Entrambe sono state accolte in pubblico con un silenzio imbarazzato: nel partito, però, le scosse si sono sentite.

Arturo Parisi è stato consigliere politico e ministro di Romano Prodi, co-fondatore dell'Ulivo, della Margherita e del Pd. Un pezzo di storia del-

la sinistra, insomma. Ieri, sul sito di Libertà Eguale, l'associazione dei riformisti guidata da Enrico Morando e Stefano Ceccanti (il costituzionalista citato sabato da Giorgia Meloni), ha spiegato cosa farà domenica prossima: «Andrò a votare per difendere la democrazia. Voterò Sì, per fare avanzare una giustizia garantista».

L'ex ministro della Difesa condanna il «bipolarismo muscolare», di cui ritiene colpevoli la maggioranza di destra e «l'insieme del "campo largo", a cominciare dal Pd». Ma ricorda agli altri progressisti che «la sinistra rappresentata dal Pd è figlia di una solida ispirazione garantista». Per questo critica «il silenzio dell'attuale minoranza Pd», notando che le sole voci che si sono fatte sentire sono quelle di Augusto Barbera, Sabino Cassese, Cesare Salvi, Giuliano Pisapia e pochi altri: tutti

molto autorevoli, ma «esterni alle aule parlamentari».

Votare No contro Meloni, argomenta Parisi, «ha un senso dal solo punto di vista di parte», ma «è segno di miopia e irresponsabilità politica». Bisogna guardare al merito del quesito, e lui voterà Sì «guidato dalla domanda che sta al centro della riforma della separazione delle carriere dei magistrati: la necessità della terzietà del giudice tra chi accusa e chi difende».

Un'uscita che spacca quel che resta del vecchio Ulivo e



Peso: 1-2%, 4-42%, 5-7%

sfida lo stesso professore bolognese, schierato contro la riforma come Rosy Bindi, altra reduce del "nocciolo duro" prodiano, che oggi siede nel comitato "Società civile per il No".

L'altra brutta notizia alla dirigenza del Pd l'hanno data le 116 professioniste ed esponenti dell'imprenditoria e della cultura che hanno sottoscritto l'appello delle "Donne per il Sì". Provengono da esperienze e ambienti diversi. Accanto alla giornalista Annalisa Terranova, che scrive su *Libero*, e a Isabella Bertolini, consigliera "laica" del Csm candidata dal centrodestra, ci sono le firme di donne che appartengono alla sinistra e al femminismo, come le ex parlamentari Paola Concia, Claudia Mancina, Emma Fattorini, la costituzionalista Marilisa D'Amico, la radicale ed ecologista Rosa Filippini. E, ancora, Lella Gol-

fo (presidente della Fondazione Marisa Bellisario), la conduttrice e giornalista Rosanna Lambertucci, la storica Lucetta Scaraffia.

Concordano sulla necessità di inserire nella magistratura «un sistema di responsabilità trasparente e credibile». Rispetto agli uomini, però, hanno una ragione in più per volere la riforma: l'attuale «meccanismo di potere correntizio» contribuisce «alla penalizzazione che le donne subiscono tanto nella rappresentanza in seno al Csm, tanto nell'attribuzione di incarichi direttivi negli uffici giudiziari». Basta vedere i numeri: le donne sono il 56% dei magistrati, ma nelle ultime due consiliature del Csm solo sei di loro sono state elette tra i venti componenti togati. E tra i magistrati che esercitano funzioni direttive gli uomini sono il 68% del totale.

Alla segretaria del Pd che mette il «patriarcato» in ogni discorso non è rimasto altro che affidarsi all'appello delle «Femministe per il No», la risposta organizzata dalle parlamentari del Pd.

Fioccano le conferme, insomma, di quanto sia profonda la frattura che il referendum ha aperto nel campo progressista. Il ministro Carlo Nordio è convinto che ci sia «una valanga di persone di sinistra che non voteranno mai a favore di questo governo, ma voteranno a favore della riforma».

Nella stessa direzione va l'intervento di Luca Moro, il nipote di Aldo. «Da giovane costituente», ricorda, «mio nonno difese strenuamente l'istituto del referendum, ritenendolo il momento privilegiato in cui il popolo stesso può pronunciarsi». Cita una frase «quanto mai attuale» dello statista ucciso dalle Br: «Il

valore della civiltà si desume in modo notevole dalla giustizia che essa riesce a promuovere e a realizzare». Quindi, conclude Luca Moro, «ben vengano, finalmente, passi avanti verso un processo più giusto». Gli indecisi e coloro che vorrebbero votare No «rileggano con attenzione le parole del presidente Moro», commenta Domenico Menorello, organizzatore dei comitati dei cattolici per il Sì.



L'ex parlamentare dem Paola Concia e l'ex consigliera comunale di Milano, in quota Pd, Marilisa D'Amico (lpa)



Peso: 1-2%, 4-42%, 5-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Arturo Parisi, braccio destro di Romano Prodi: è stato sottosegretario a Palazzo Chigi ('96-'98) e ministro della Difesa (2006-2008)



Peso:1-2%,4-42%,5-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

MISSIONE PER RIAPRIRE LO STRETTO

**Trump: «Venite nel Golfo»
Ma gli alleati dicono no**

ANTONIO CASTRO

Inevitabile. Il conflitto, fatto secco l'86enne leader maximo, ed ex Guida Suprema Ali Khamenei, prosegue. Lo scontro per il momento è diretto dall'alleanza Stati Uniti-Israele da un lato e dall'altro dai pasdaran iraniani che continuano (...)

segue a pagina 9

IN FORSE IL VERTICE A PECHINO

**Trump cerca soci
per riaprire Hormuz
Meloni esclude
il coinvolgimento**

Donald bacchetta Starmer, sollecita gli alleati e pure la Cina per sbloccare la situazione. Ma Londra, Berlino e Tokyo dicono no. Tajani: «Rafforzare la missione Ue nel Mar Rosso»

segue dalla prima

ANTONIO CASTRO

(...) a martellare tutti i Paesi dell'area senza fare tanta distinzione tra "l'entità sionista" (Israele e israeliani a Teheran neppure vengono nominati) e gli altri Stati del Golfo. Gli iraniani rimasti al comando - musulmani a maggioranza sciita - stanno dando una spolverata anche ai cugini sunniti: dagli Emirati Arabi al Qatar, dal Kuwait all'Iraq è un'escalation di scontri.

L'uso dell'imbutto strategico

dello stretto di Hormuz come arma di ricatto planetaria da parte degli ayatollah potrebbe deviare temporaneamente l'attenzione di Usa e Israele sui guerriglieri filo iraniani Huthi che si arroccano sulle alture dello Yemen. Affacciati su un altro svincolo strategico come lo stretto di Bab el-Mandeb (letteralmente "Porta del lamento funebre"), punto di passaggio marittimo strategico tra Penisola Arabica e Corno d'Africa (Gibuti), che collega il Mar Rosso al Golfo di Aden e l'Oceano Indiano.

Mentre Hormuz resta la gra-

na più delicata da risolvere nell'immediato, il ministro degli Esteri, Antonio Tajani (interpellato a margine del Consiglio Affari esteri a Bruxelles), ha sintetizzato che con i partner co-



Peso: 1-5%, 9-44%

munitari è stato «fatto un quadro della situazione generale». E ha anche ribadito «l'impegno dell'Italia a mantenere fede agli accordi con la Nato. I nostri militari rimarranno, anche se in forma ridotta, nelle basi Nato, e nella coalizione anti-Daesh». Certo - come anticipato ieri dal ministro della Difesa Guido Crosetto - sono stati "alleggeriti" gli organici. Comunque «di fronte agli attacchi, rimarremo per mantenere l'impegno e abbiamo preso».

Visto che l'appello di Donald Trump di creare un'alleanza navale internazionale per disinnescare la minaccia iraniana sembra caduto nel vuoto, gli unici a schierarsi per ora sono gli israeliani. L'ambasciatore di Israele all'Onu, Danny Danon «non esclude l'invio della Marina» per sorvegliare Hormuz, ma «dovrebbe trattarsi di uno sforzo globale». Al momento la Francia ha dislocato la sua unica portaerei nel Medi-

terraneo ma non pensa a molare gli ormeggi. L'Australia ha già detto no, la Grecia si tiene fuori, nonostante al momento guidi la missione navale europea Aspides per la protezione del traffico nel Mar Rosso. Polonia e Lituania potrebbero valutare. Anche il Giappone ha escluso l'invio di mezzi militari nello Stretto. Mossa non gradita da Trump: «Loro e la Cina dovrebbero ringraziarci e aiutarci», dato che «da Hormuz arriva oltre il 90% del loro petrolio». Di qui la richiesta a Pechino di far slittare di un mese la sua visita, prevista per il 31 marzo. Per Starmer arriva l'ennesima bordata: «Gli ho chiesto aiuto, ha risposto che doveva consultarsi. Solo dopo che abbiamo distrutto le capacità militari iraniane, il Regno Unito ha offerto due portaerei. A quel punto gli ho detto che non le volevo più. È stato molto deludente. I Paesi Nato non sono mai disposti ad aiutarci». Poi, spostando il mirino, Trump ha

detto che avrà «l'onore di prendere Cuba».

Tornando in Italia, il premier Giorgia Meloni ha dichiarato: «Quello che noi possiamo fare adesso è rafforzare la missione Aspides, quindi parliamo del Mar Rosso. Sullo Stretto di Hormuz, chiaramente è più impegnativo, perché vorrebbe dire fare un passo verso il coinvolgimento. Per noi è fondamentale la libertà di navigazione». Sulla stessa lunghezza d'onda il vicepremier Matteo Salvini: «L'Italia non è in guerra contro nessuno. Non voglio pensare l'Italia in guerra contro qualcuno e l'invio di navi militari in uno scenario di conflitto significherebbe entrarci».

Il fronte politico tedesco tenna. La Germania dovrebbe «prepararsi con i partner e coordinare i contributi», sintetizza il deputato della Cdu e della commissione Difesa, Bastian Ernst. Però ad oggi il Bundestag prevede appena 350 mi-

litari, «sufficienti per l'invio di una fregata o di un velivolo da pattugliamento marittimo». Insomma, sintetizza Kaja Kallas, Alta rappresentante dell'Ue per gli affari esteri, «attualmente non c'è alcuna intenzione di cambiare il mandato della Missione Aspides».

Trump sembra(va) attendersi maggiore disponibilità: ieri ha confermato di aver avuto un colloquio telefonico con Macron. «Su una scala da 0 a 10, lui è stato da 8. Non la perfezione, ma è la Francia, non ci aspettiamo la perfezione», ha ironizzato il capo della Casa Bianca.

SALVINI FRENA: NO AL CONFLITTO

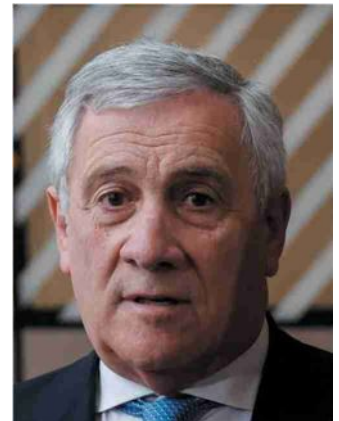
«Se mandi una nave in uno scenario di guerra entri in guerra»

TAJANI SU ASPIDES VA RILANCIATA

«Euromissioni rafforzate per la sicurezza nel Mar Rosso»



In alto: Matteo Salvini
Qui sotto: Antonio Tajani (Ansa)



Peso: 1-5%, 9-44%

➔ STRATEGIA NUCLEARE

**Francia nel caos
La salva solo
l'energia atomica**

FABIO DRAGONI

Quando il costo della bolletta sale, così come il prezzo della benzina alla pompa, riscopriamo quanto importante sia l'energia. Senza di essa ben poco possiamo fare. L'Intelligenza artificiale o l'internet delle cose hanno bisogno di corrente. Così come le fabbriche, i negozi e le case. E comprendiamo quanto sia importante il modo in cui la si produce. È da questo che discende il costo. E quanto a modo di produrre l'energia

elettrica, sia messo agli atti, la Francia ha fatto la scelta giusta; indovinata la quale, si può dire che di fatto campa di rendita. O quanto meno riesce a nascondere al meglio le sue non poche criticità.

Non brilla in termini (...)
segue a pagina 13

➔ L'ANALISI

Solo l'atomo ha salvato la Francia dal diventare un Paese periferico

Il Pil cresce meno che in Italia, il debito pubblico esplose e quello privato supera il nostro Peggio: è in mani straniere. Però hanno le centrali nucleari e vendono energia. Anche a noi...

segue dalla prima

FABIO DRAGONI

(...) di crescita. Dal 2019 ad oggi il PIL reale francese è aumentato complessivamente del 4% contro il quasi 0% della Germania. Ma l'Italia fa oltre il 6%. La strutturale debolezza dell'economia francese porta dietro di sé una non felice dinamica nella crescita nel debito pubblico. Nel 2019 l'Italia superava la Francia di circa 36 punti (se raffrontato al PIL). Dopo cinque anni il divario è crollato a 22. Sui titoli a dieci anni paghiamo praticamente lo stesso tasso sebbene il rating di Parigi sia A+ contro il nostro BBB-. Uno dei due giudizi è sicuramente sbagliato.

Ma non esiste solo il debito pubblico. Le famiglie francesi hanno un debito pari al 60% del PIL contro il 36% di quelle italiane. Le imprese raggiungono il 91% contro il nostro 56%. Il debito priva-

to complessivo francese, molto più importante di quello pubblico perché le crisi economiche nascono dal primo per poi scatenarsi sul secondo, è quindi pari al 151% contro il nostro 92%.

Ancora più preoccupante però è il debito estero. Fra gli epicentri di instabilità ha un'imparagonabile capacità di innesco di una crisi economica. La Francia ha un debito con l'estero pari al 24% del PIL. L'Italia ha un credito del 15%. La debolezza dei conti con l'estero è



Peso: 1-6%, 13-33%

ref-id-2074

471-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

principalmente dovuta all'accumulo degli squilibri della bilancia dei pagamenti. Mentre l'Italia ha accumulato dal 2012 ad oggi un surplus complessivo pari ad oltre 420 miliardi di dollari, la Francia ha registrato un deficit cumulato di 230 miliardi. Ciò che tiene ancora in piedi la baracca francese sono però i suoi 56 reattori nucleari localizzati in 18 centrali grazie ai quali produce oltre 390 miliardi di kilowattora all'anno. Quasi il 69% del totale. Soltanto gli Stati Uniti ne hanno di più: 94. La Cina è già a 54. Ma la Francia ha in programma di costruire sei nuovi reattori mettendo sul piatto quasi 73 miliardi di euro.

Questa fortunata scelta abbracciata con convinzione negli anni settanta oggi di fatto consente ai francesi di avere un costo all'ingrosso dell'energia pari a 64 euro a MWh contro i 141 dell'Italia. Si sostiene spesso che lo sviluppo dell'energia nucleare sia nei fatti possibile soltanto qualora il Paese sia in possesso di armi nucleari. È una condizione sufficiente ma non necessaria. Nel senso che per avere energia prodotta da un reattore nucleare devi avere uranio arricchito al 5% mentre per una te-

stata la percentuale sale ad oltre il 90%. Nel più ci sta il meno, recita il vecchio adagio. Ma in Slovacchia, che però potenza nucleare non è, la percentuale di energia prodotta grazie al nucleare supera il 66% avvicinandosi a Parigi. Fra noi e i francesi esiste uno strano ma purtroppo ben comprensibile connubio. La Francia è il più grande esportatore al mondo di energia elettrica. Vende all'estero quasi 94 miliardi di KWh. Ed indovinate un po' chi è il più grande importatore di energia elettrica al mondo? Si proprio noi. L'Italia ogni anno importa circa 47 miliardi di KWh. Il 50% di quanto esporta la Francia. «È come se tre reattori francesi con dentro mille persone lavorassero esclusivamente per noi». Sostiene con un'efficace battuta Davide Tabarelli presidente di Nomisma Energia. E nonostante tutto il nostro import di energia dai cugini francesi, vantiamo con loro un saldo della bilancia commerciale positivo ed in crescita. Era 14 miliardi nel 2021 e nel 2025 si è assestato di poco sotto i 18.

L'Italia fa i salti mortali nonostante una politica energetica inesistente. Dovremmo iniziarci a porre il problema.

Anche perché dipendere dagli altri è una scelta non saggia. Tutti ricordiamo il 2022. Dopo l'invasione della Russia è salito alle stelle il prezzo del petrolio, del gas e del carbone. Ed è piovuto sul bagnato perché la Francia ha dovuto mettere in pausa 12 reattori nucleari per operazioni di straordinaria manutenzione. Un calo della produzione del 22% che ha costretto la Francia ad importare energia con ciò contribuendo ad ulteriormente aumentare il costo della nostra bolletta. Ce lo ricordiamo eccome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,13-33%

ANCHE I DEM LO SANNO
Siamo un Paese
ostaggio dei giudici

LODOVICO FESTA a pagina 15

Perché la sinistra moderata vota Sì
Italia ostaggio dei giudici
I riformisti dem lo sanno

LODOVICO FESTA

Nella cosiddetta seconda Repubblica, cioè nell'Italia post 1992 i governi di centrodestra hanno avuto come presidenti del Consiglio i leader del loro schieramento: prima Silvio Berlusconi poi Giorgia Meloni. Il centro sinistra ha spesso, invece, puntato (talvolta anche con settori del centrodestra) su tecnici come Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini, Mario Monti e Mario Draghi. Oppure ha scelto politici capaci ma non proprio carismatici come Enrico Letta e Paolo Gentiloni. Romano Prodi è stato due volte un presidente del Consiglio a metà tra il tecnico classico e il politico poco carismatico, di fatto imposto una volta da Massimo D'Alema che cercava una copertura al centro e un'altra da una Fiat (che allora controllava il *Corriere della Sera* e Confindustria) disperata sul come salvarsi. Ci sono stati, poi, anche i due governi guidati non da un tecnico ma da un superfurbastro come Giuseppe Conte. Solo due presidenti del Consiglio hanno avuto una vera investitu-

ra dal "popolo" del centrosinistra: D'Alema e Matteo Renzi.

E in questo senso, oggi è interessante notare come la gran parte della squadra dalemiana a Palazzo Chigi (da Claudio Velardi a Fabrizio Rondolino, da Nicola Rossi a Marco Minniti fino a Giovanni Salvi e Andrea Romano) e di quella renziana (Ettore Rosato, Roberto Giacchetti, Luca Lotti, Pina Picierno, Carlo Calenda e soprattutto il grande stratega delle battaglie istituzionali, Stefano Ciccanti) sono impegnate a confermare con il "Sì" la legge Nordio sulla separazione delle carriere e per la costituzione di un'Alta corte disciplinare.

Perché persone, spesso ancora convintamente di sinistra, si distinguono così radicalmente dalle posizioni prevalenti nel proprio schieramento? Anche quando questa scelta creerà loro problemi non solo politici ma anche umani, e peraltro, in più di un caso, non avendo comunque più niente da chiedere personalmente alla politica?

A me pare che questa tendenza sia determinata dal loro precedente tentativo di cambiare l'Italia con i governi di sinistra del 1998 e del 2013, un tentativo che ha trovato spesso concreti ostacoli in una magistratura che da sacro e indispensabile presidio della legalità, si è trasformata in un contro-

potere in grado di imporre alle istituzioni della sovranità popolare di adeguarsi o scombinarsi.

La sinistra italiana sin dal 1945 sia con gli azionisti (poi repubblicani) come Ugo La Malfa, con i socialisti non frontisti poi socialdemocratici come Giuseppe Saragat, ma anche con Pietro Nenni e Palmiro Togliatti, è sempre stata profondamente consapevole (avendo presente la lezione del Primo novecento: dalla guerra 1915-1918 al fascismo), della tendenza di settori dell'establishment nazionale a svuotare la democrazia, e così la sinistra ha sempre accompagnato le sue lotte per la libertà e la giustizia sociale con la strenua difesa delle istituzioni della sovranità popolare che non andava messa sotto scacco neanche dal fondamentale corpo dello Stato che è la magistratura (speriamo tra pochi giorni finalmente separata tra giudicanti e inquirenti) e la cui indipendenza peraltro va difesa a oltranza.

Nella storia della Seconda re-



Peso: 1-2%, 15-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

pubblica non siamo di fronte tanto a una soggettiva deviazione dei magistrati dal loro ruolo, quanto a un imprevisto sviamento di questo ruolo quando nel 1992 si determinò una crisi dello Stato, e pm e giudici - mentre, giustamente, si privava da certe immunità il ceto politico - vedevano confermato il loro parallelo oggettivo sistema di irresponsabilità, anche perché lo sbandamento della società chiedeva ai togati una supplenza della politica. Però - come può spiegare qualsiasi bravo preside - una supplenza può durare qualche settimana, qualche mese non 34 anni senza diventare una degenerazione disgregativa della nostra democrazia.

Chi a sinistra ha sperimentato il ruolo frenante, quasi istinti-

potuto, nonostante l'asprezza del-

vo di una magistratura che resisteva a riformare il proprio sistema ultracorporativo diventato alla fine non solo copertura di un potere improprio ma anche di troppe pigrizie, chi a sinistra ha potuto constatare come il sacrosanto controllo della legalità finiva per trasformarsi nello svuotamento del ruolo legislativo attribuito dalla Costituzione alle istituzioni della sovranità popolare espressione, chi a sinistra ha mantenuto una viva coscienza etica e democratica, non ha

le critiche e spesso l'essere insultati che questa scelta comportava, non impegnarsi a difendere con un Sì la legge costituzionale Nordio: l'unica via moderna, liberale ed europea, per consentire all'Italia di dividersi tra scelte di orientamento socialista o liberale, conservatrici o liberal nel massimo della serenità civile possibile, e senza che anomali contropoteri colpiscano la nostra libertà e la nostra democrazia. Ed è questa anche l'unica via per ridare autorevolezza a giudici figli di una cultura giuridica di valore mondiale, e per dare efficacia a pm talvolta eroici ma impacciati dall'esser spinti a esercitare un improprio ruolo politico e mediatico.



Da sinistra, gli ex premier Massimo D'Alema e Matteo Renzi (Ansa)



Peso: 1-2%, 15-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA RUSSA IRROMPE NEL CASO La «famiglia nel bosco» al senato

■ ■ Nell'ultima settimana di campagna referendaria, Ignazio La Russa invita il nucleo al centro del dibattito pubblico: sono attesi a Palazzo Madama il 25 marzo. Intanto, Nordio assicura: «Ci consulteremo sui decreti attuativi della riforma, valgono quanto una riforma costituzionale». **SANTORO A PAGINA 7**

REFERENDUM, LE ULTIME MOSSE DELLA DESTRA

La «famiglia nel bosco» vedrà La Russa Nordio: «Confronto sui decreti attuativi»

GIULIANO SANTORO

■ ■ È sempre la cosiddetta «famiglia nel bosco» la carta che la destra ha da giocare per spostare gli equilibri sul referendum costituzionale. A una settimana delle urne, si apprende che Ignazio La Russa ha intenzione di invitare a Palazzo Madama il nucleo familiare catapultato al centro del dibattito pubblico.

Le opposizioni si allarmano e protestano e il presidente del senato replica: «La notizia la do e la confermo ora: vedrò i genitori degli sfortunati bambini della vicenda del bosco mercoledì prossimo con buona pace delle polemiche inutili». Mercoledì prossimo? La formulazione è ambigua. L'incontro potrebbe avvenire in contemporanea alla grande manifestazione dei comitati per il No con i leader delle opposizioni. Poi si apprende che La Russa intende che tutto avverrà a urne chiuse, quando il responso sulla riforma della giustizia sarà già arrivato: l'appuntamento è per mercoledì 25 marzo. Ma attenzione: nei prossimi giorni è atteso in Abruzzo, alla ricerca della famiglia, Matteo Salvini, il quale ieri dopo una carriera politica costruita sugli inviti a «buttare la chiave» o sparare liberamente ai rapinatori si è accorto del garantismo e ha sciorinato i dati de-

gli «arresti per sbaglio». Oggi, invece, all'Aquila sono attesi gli ispettori inviati dal ministro della giustizia Carlo Nordio nel tentativo di «arrivare a una definitiva conclusione di questa vicenda».

Proprio Nordio prosegue il suo tour. Ieri, tra Grosseto e Firenze, accusa l'opposizione di aver «politicizzato» il referendum ma ha anche implicitamente ammesso che questa riforma, senza decreti attuativi, lascia ampi spazi discrezionali alla maggioranza per decidere la composizione del Csm e le sorti dell'autogoverno della magistratura. «Chiederemo alla magistratura, assieme all'avvocatura, al mondo accademico, di confrontarci ad un tavolo sulle leggi attuative, che saranno importanti quanto una riforma costituzionale. Vogliamo arrivare ad una riforma condivisa», dice Nordio dopo che la riforma è stata fatta passare senza possibilità di emendamenti nella doppia lettura alle camere. La stessa promessa era stata fatta dalla presidente del consiglio, che studia la tattica delle esternazioni dei giorni finali di campagna referendaria ma continua a far dire ai suoi: «Domenica e lunedì prossimi non si vota sul governo».

La polemica del giorno è quella sulle parole del deputato di Fratello d'Italia Aldo Mat-

tia, che in un evento elettorale in Basilicata invitato a usare anche «il solito sistema clientelare» pur di «vincere la battaglia». Parole subito stigmatizzate dal segretario generale dell'Anm Rocco Maruotti e su cui piovono aspre critiche dai partiti di opposizione schierati per il No. «Non si può invitare a fare un reato per cambiare la Costituzione», attacca la segretaria del Pd Elly Schlein. «Il partito di Meloni va a caccia sui territori del peggior voto clientelare pur di far passare questa riforma», incalza il presidente del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte.

Gli ultimi giorni di campagna investono anche la polemica sugli spazi televisivi. Una delle contestazioni riguarda, fin dall'inizio, il conteggio degli interventi degli esponenti di governo, che la legge sulla par condicio prevede espressamente debbano essere tenuti fuori nello stretto svolgimento del loro ruolo istituzionale. Così non è secondo il direttivo del comitato Società civile per il No. Che tra l'altro denuncia: «Nei giorni passati con esposti e ripetuti comunicati abbiamo denunciato all'AgCom gravi



Peso: 1-2%, 7-31%

squilibri nei programmi d'informazione di alcune emittenti televisive rispetto ai canoni della par condicio. Abbiamo segnalato in particolare il comportamento di alcune trasmissioni e dei loro conduttori che hanno disatteso vistosamente le regole d'imparzialità prescritte dalla legge. In particolare: *Fuori dal Coro* e *Quarta Repubblica* di Rete 4, *Far West* di Rai 3,

Due di Picche di Rai 2 e *Omnibus del fine settimana*. «Il referendum costituzionale sulla giustizia la Tv diventa terreno di conquista per il Sì - conferma *Pepe De Cristofaro* da *Avs* - Oltre alla Rai che, come ha ricordato qualche giorno fa il consigliere di amministrazione *Roberto Natale*, sta sbandando vi-

stosamente negli spazi giornalistici al di fuori dei telegiornali per oscurare le ragioni No al referendum».

Proporremo un tavolo di confronto sulle leggi attuative: saranno importanti quanto una riforma costituzionale

Carlo Nordio



Peso: 1-2%, 7-31%

L'editoriale

L'ECONOMIA SARÀ PIÙ DECISIVA DEI MISSILI

Fabrizio Galimberti

Non c'è bisogno di essere un seguace del materialismo storico per pensare che la guerra in Iran sarà decisa più dalle condizioni economiche che dalle bordate di missili.

Fra le condizioni economiche due spiccano: il prezzo del petrolio da una parte, e le condizioni della stessa economia americana dall'altra. Per quanto riguarda il prezzo del petrolio, il livello odierno è preoccupante: è superiore di

circa un quarto rispetto alla media storica (da gennaio 1974 a marzo 2026) ma, se può consolare, è inferiore, come già detto alle punte del passato: la rivoluzione iraniana del 1979, la Grande recessione del 2008, la primavera araba del 2011 e l'invasione dell'Ucraina nel 2022.

Il problema, come leggiamo ogni giorno, è che le cose potranno peggiorare ancora, man mano che continua la chiusura dello Stretto di Hormuz. E intanto gli americani devono pagare la benzina il 30% in più rispetto all'inizio

dell'anno. Ma veniamo alla seconda "condizione economica": come va l'economia americana?

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

L'ECONOMIA SARÀ PIÙ DECISIVA DEI MISSILI

Fabrizio Galimberti

Non è ancora un'economia di guerra, ma è, come si vede dalla tabella, un'economia fragile. I dettagli della tabella possono intimidire, ma la spiegazione che andiamo a darne non è difficile. In questo anno agitato tre *deus ex machina* sono venuti a turbare, nel bene e nel male, il corpaccio dell'economia Usa: i dazi, l'Intelligenza Artificiale (IA) e, infine, la seconda Guerra del Golfo. Cominciamo dai dazi. Mesi fa il Canada, colpito dai dazi trumpiani, fece una campagna pubblicitaria lungo le autostrade americane, con una scritta che proclamava: "Tariffs are taxes" (i dazi sono tasse).

E aveva ragione: le più recenti analisi degli effetti dei dazi concordano sul fatto che questi non sono stati "ngo-

ciati" (come asseriva Trump) dagli esportatori - cinesi o europei o messicani o canadesi... - ma sono andati a colpire gli americani, sotto forma di minori margini per gli importatori Usa (la parte maggiore) o di maggiori prezzi per i consumatori americani (la parte minore).

Veniamo all'IA. L'America - e la Cina - sono all'avanguardia di questa sesta 'rivoluzione industriale' (dopo la macchina a vapore, la telefonia, la radio, le materie plastiche e l'informatica). Quello che distingue l'IA dalle altre rivoluzioni è che questa necessita, *hic et nunc*, di ingenti investimenti: i famosi data center, con tutto l'indotto che si tirano dietro, vengono ben prima del dispiegarsi dei benefici dell'IA. Certo, rimanendo negli Usa, anche gli epici investimenti nelle ferrovie, che unirono, nel XIX° secolo, la Costa Est alla Costa Ovest, l'Atlantico al Pacifico,

necessitarono di enormi investimenti e portarono enormi benefici. Ma questi investimenti si scaglionarono lungo decenni. Non così per l'IA.

D'accordo, l'IA ha bisogno di grandi investimenti. Ma certamente, nel "gran corpaccio" dell'economia americana, questi data center, dopotutto, non saranno un granché... Non è vero, sono davvero un granché. Basta guardare la tabella. Nell'ultimo trimestre del 2025 l'economia americana è cresciuta pochissimo rispetto

Peso: 1-7%, 35-39%

al trimestre precedente, dello 0,17% (0,7% annualizzato), e ha evitato il "segno meno" solo perché sono aumentate le spese per IT e software (questa è la categoria di investimenti dove si annidano i data center, e, tenendo conto dell'indotto, le spese sarebbero ancora di più). Senza questi investimenti, il Pil (o la domanda interna) sarebbero calati dello 0,4% (annualizzato). Guardando più indietro - dall'ultimo trimestre 2025 all'ultimo 2024, la crescita del Pil (+2%), si sarebbe dimezzata (+1%) senza l'apporto delle spese per l'IA. Insomma, gli esborsi per l'Intelligenza Artificiale sono macroeconomicamente significativi. Naturalmente, questo apporto

positivo alla crescita dell'economia Usa fa piacere, ma allo stesso tempo sottolinea una fragilità: è preoccupante che la tenuta del 'gran corpaccio' dipenda così tanto da una categoria di spese su cui pesano dubbi e ombre; il dubbio principale è presto detto: questi immensi investimenti avranno dei ritorni necessari a giustificarli? Il terzo deus ex machina è la guerra in Iran. Dal punto di vista economico le guerre fanno bene all'economia (negli anni della Seconda guerra mondiale il Pil reale americano aumentò di circa il 50% - l'immensa macchina bellica degli Stati Uniti sfornava allora aerei e carri armati a ritmi di catena di

montaggio). Oggi non siamo a quei livelli, ma l'esaurimento delle scorte di munizioni e di vari tipi di missili va costringendo il complesso militare-industriale a produrre di tutto e di più. Insomma, più cannoni e meno burro. E la fiducia delle famiglie cala, i sondaggi dicono che gli americani non sono d'accordo con la guerra nel Golfo, calano i mercati azionari (con conseguente effetto ricchezza negativo) e il mercato del lavoro soffre (vedi i dati di febbraio, che permangono negativi anche dopo aver tenuto conto di alcune una tantum che hanno aggravato la perdita di posti di lavoro). In conclusione, il Presidente Trump può vantarsi delle

distruzioni inflitte al nemico, ma nelle retrovie (i 50 Stati degli Usa) serpeggiano malcontenti e fragilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil Usa

Milioni di dollari 2017 a pesi mobili, dati trimestrali annualizzati e destagionalizzati

	2025				2025 IV SU 2024 IV
	I	II	III	VI	
Consumi privati	16.345.793	16.445.685	16.585.878	16.667.027	2,1
	0,6	2,5	3,5	2,0	
Spese pubbliche	3.993.923	3.992.974	4.014.983	3.955.176	-1,2
	-1,0	-0,1	2,2	-5,8	
Invest. privati in abitazioni	788.779	778.530	764.262	763.240	-3,5
	-1,0	-5,1	-7,1	-0,5	
Investimenti fissi privati non residenziali	3.595.389	3.659.320	3.687.843	3.708.401	
	9,5	7,3	3,2	2,2	5,5
Domanda finale interna	24.664.020	24.808.445	24.979.662	25.015.534	1,8
	1,4	2,4	2,8	0,6	
Variazione delle scorte	171.969	-18.264	-23.942	-7474	-0,2
\$	2,6	-3,3	-0,1	0,3	
Domanda totale interna	24.874.032	24.812.869	24.976.079	250.29.061	1,6
	4,0	-1,0	2,7	0,9	
Esportazioni	2.659.528	2.647.279	2.708.774	2.685.907	1,0
	0,2	-1,8	9,6	-3,3	
Importazioni	4.040.246	3.705.316	3.664.266	3.654.116	-2,0
	38,0	-29,3	-4,4	-1,1	
Esportazioni nette	-1.380.718	-1.058.037	-955.492	-968.209	0,4
\$	-4,6	4,8	1,7	-0,2	
Prodotto interno lordo	23.548.210	23.770.976	24.026.834	24.065.956	2,0
	-0,6	3,8	4,4	0,7	
Vendite finali (Pil-var. scorte)	23.340.500	23.765.563	24.029.136	24.051.417	2,2
	-3,2	7,5	4,5	0,4	
Memo:					
Vendite finali "private"					
(vend. fin. - spese pubbl.)	19.346.577	19.772.589	20.014.153	20.096.241	2,9
	-3,6	9,1	5,0	1,7	
Domanda finale - spesa pubbl.	20.670.097	20.815.471	20.964.679	21.060.358	2,4
	1,9	2,8	2,9	1,8	
Pil - spesa pubblica	19.554.287	19.778.002	20.011.851	20.110.780	2,7
	-0,6	4,7	4,8	2,0	
A= Spese per IT e software	1.413.138	1.479.370	1.500.153	1.559.742	2,0
Pil meno A	22.135.072	22.291.606	22.526.681	22.506.214	1,0
	-2,5	2,9	4,3	-0,4	
Domanda finale interna (DFI) meno A	23.250.882	23.329.075	23.479.509	23.455.792	0,8
	-0,3	1,4	2,6	-0,4	
Contributo di A alla crescita del Pil (in %)	-268,4	29,7	8,1	152,3	52,0
Contributo di A alla crescita della DFI (in %)	118,8	45,9	12,1	166,1	56,9
Contributo di A alla crescita delle vendite finali "private" (in %)	-57,0	15,5	8,6	72,6	43,8
Contributo di A alla crescita della DFI "privata" / in %)	106,7	45,6	13,9	62,3	51,3

\$: Contributo % alla crescita del Pil

NB: Le % delle prime 4 colonne sono var. annualizzate sul trimestre precedente

Le % dell'ultima colonna sono le var. sul trimestre corrispondente

Fonte: Elaborazioni su dati Bea

Withub

Peso: 1-7%, 35-39%

L'OCCIDENTE DA PRESERVARE

Luca Diotallevi

Molti analisti hanno rilevato una caratteristica inedita nel momento presente. Il modo più semplice per coglierla (...)

Continua a pag. 5

M L'analisi

RIPENSARE L'OCCIDENTE

Luca Diotallevi

(...) è comparare i gravi e diffusi conflitti che stiamo vivendo con la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Allora si scontrano alleanze ben definite e relativamente stabili (tali da far considerare eccezioni il cambio di fronte dell'Italia alla vigilia della Prima Guerra Mondiale o il ritiro della Russia bolscevica dalla lotta contro gli Imperi). Oggi, al contrario, nei vari teatri di guerra si confrontano schieramenti la cui composizione non è affatto costante. Ad esempio chi è alleato sul fronte ucraino non lo è in Sudan. Le alleanze che si confrontano nel Golfo, non si replicano nello scontro in corso in Estremo Oriente o nell'Artico o anche solo a Gaza. Di conseguenza, la espressione "terza guerra mondiale", se esprime una preoccupazione ed uno sdegno comprensibili, non aiuta affatto a comprendere quello che sta avvenendo intorno a noi.

Questa tesi ha una sua forza, ma ha anche per lo meno un punto debole. Se scorriamo la lista dei componenti delle alleanze sui vari fronti (Ucraina, artico, Gaza, Golfo, Sudan, Yemen, Venezuela, regione himalayana, confine indo-pakistano, sud est asiatico, Mar Cinese Meridionale, ecc.), ci accorgiamo che, per quanto le alleanze non siano mai le stesse, l'asse sino-russo tiene e in ogni teatro

di guerra è schierato sempre dalla stessa parte. Cina, Russia, Iran e Corea del Nord (con le rispettive appendici) stanno ovunque saldamente insieme.

IL GIOCO DELLE ALLEANZE

Ciò cui assistiamo, dunque, non è un generale dissolversi delle alleanze, ma è il disgregarsi dell'alleanza occidentale. Ciò che sul campo di battaglia sta venendo meno è l'alleanza tra le democrazie vincitrici della Prima e della Seconda Guerra Mondiale alleanza poi allargatasi ad alcuni degli sconfitti (innanzitutto Germania, Giappone e Italia) i quali, dopo la terribile esperienza delle dittature, dal 1945 tornarono a collocarsi nel mondo delle società libere.

La storia non si ripete, ma qualche sommario spunto lo offre sempre. La penisola italiana entrò nel Quattrocento da area tra le più avanzate del pianeta, per qualche aspetto la più avanzata. Tuttavia, mentre il resto d'Europa si andava organizzando su scala più vasta, i molti attori politici della penisola si tenevano avvinghiati alle proprie particolarità. Cominciò più o meno così la deriva che portò la penisola dai vertici ai bassifondi delle classifiche: cominciò con un gioco di alleanze mutevoli tra Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli ed altre realtà ancora più piccole. Poi, tra il 1454 ed il 1494 i principali attori della penisola diedero vita ad un fragile, ma almeno un po' più stabile sistema di alleanze, quanto bastava per intuire che

quella sarebbe stata la strada giusta. Tuttavia la soluzione non tenne. Dal 1494, con la discesa lungo la penisola di Carlo VIII (re di Francia), il sistema di alleanze nostrane si sfaldò definitivamente in un «ciascuno contro tutti» (e «ciascuno» con diversi alleati in Europa). Dopo di che il suolo italiano diviene terreno di scontro e di conquista, alla mercè di Francia, Spagna e (di quella che oggi chiameremmo) Germania.

Non che il fronte delle non-democrazie (Cina, Russia, Iran, Corea del Nord, ciascuno con i propri «bravi») sia granitico. (Quanto impiegherà il nazionalismo russo a rendersi conto della lenta penetrazione cinese in Siberia? Quanto impiegherà la Russia a comprendere che forse essere partner dell'Europa è più conveniente che essere junior partner della Cina?) Tuttavia, al momento, l'asse tra Cina e Russia, formalizzato alla vigilia dell'attacco all'Ucraina, tiene e si fa beffe delle isolate e sterili, quando non autolesioniste, esibizioni muscolari di singoli signorotti occidentali (grandi e medi).

In questo frangente non sono mancati coloro che hanno mes-



Peso: 1-1%, 5-34%

so in luce i vantaggi assicurati all'India da una pluridecennale di equidistanza tra i due blocchi. Tale strategia, però, funziona quando e perché i blocchi sono due, ma diventa impraticabile se non suicida quando il blocco è uno solo. Né sono mancati coloro che hanno fatto notare che le proposte innovative e coraggiose di Alexander Stubb (presidente finlandese), Mike Carney (premier canadese), Mario Draghi e altri hanno senso e probabilità di successo solo se non si riducono alla ricerca di una inesistente posizione mediana. Perché se i poli non sono più due, ma uno, allora non esiste più alcun punto medio.

LE ALTERNATIVE

Per quanto possa, e debba, essere forte il dissenso dalle politiche di Trump e di Netanyahu, è opportuno che la strategia di sicurezza dei "volenterosi" (Starmer, Macron, Merz) non sia costruita come alternativa radicale alla Nato, che la strategia di

un federalismo pragmatico (Draghi) non sia concepita come alternativa secca alla UE, che la strategia di alleanze a geometria variabile tra potenze medie (Carney) non sia praticata come azione che completa la dissoluzione del campo delle democrazie e delle società libere. Proprio il principled realism del presidente finlandese richiede invece di riconoscere le fragilità e le difficoltà della Nato, della UE e delle istituzioni internazionali forgiate dall'egemonia occidentale. Perseguire i principi (libertà e rule of law innanzitutto) con realismo richiede di non negare che la forza di queste tre strategie sta nel prendere atto della crisi delle forme che oggi l'Occidente ha ed ha imposto, nel non illudersi di poter affrontare tale crisi in modo non indolore e senza dispiacere mai a nessuno dei propri amici, ma ancor prima dipende dal suo obiettivo: rinnovare l'Occidente, non superarlo, salvarne i principi dando loro nuova for-

ma, non rinunciarvi.

Se serve, si può anche fare a pugni con la Casa Bianca e con Tel Aviv, ma resta preferibile e conveniente scontrarsi con loro piuttosto che allearsi con i propri avversari. De Gasperi e soci dagli inizi degli anni '50 pensavano che il riequilibrio di responsabilità e di potere all'interno della alleanza occidentale fosse funzionale al suo rafforzamento, non al suo superamento. E ciò anche quando pensavano alla Comunità Europea di Difesa, che se la avessimo oggi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEGLIO DISCUTERE CON USA E ISRAELE CHE STARE CON IRAN E NORD COREA LA POSIZIONE MEDIANA NON HA SENSO SE I POLI SONO PIÙ DI DUE



Bandiere dei Paesi del G7



Peso: 1-1%, 5-34%

VERSO IL REFERENDUM

**La premier: è una riforma fatta per tutti i magistrati
Il "No" accelera le primarie**

Bulleri e Pigliatile a pag. 9

Fronte del NO

E il centrosinistra accelera: con lo stop alla riforma subito primarie di coalizione

► La strategia del campo largo: con una vittoria alle urne il prossimo passo sarebbe la scelta del candidato premier

LO SCENARIO/2

ROMA Non si dimette. Ma se si dimette? È più una speranza che una previsione, quella che da qualche giorno ha preso a circolare nel centrosinistra. Dove la domanda rimbalza con una certa insistenza: che succede, in caso di vittoria del No al referendum? Se non sono molti quelli che credono all'ipotesi (di cui pure si discuteva in un capannello qualche giorno fa in Senato) che la premier possa essere indotta al passo indietro per anticipare le urne rispetto al 2027, la convinzione che prende piede tra i progressisti è che in ogni caso sulla costruzione della coalizione bisognerà accelerare. E un trionfo del No, insperato fino a qualche mese fa, potrebbe fornire la benzina giusta per lo scatto che ancora manca. «Una bocciatura della riforma sarebbe un acceleratore formidabile per rimettere in moto il cantiere della coalizione», mormora qualcuno nel Pd. «Anche per superare le resistenze di Conte».

È così che nelle chiacchiere di Transatlantico degli ultimi giorni è tornata in primo piano una paro-

la: primarie. Con una novità: se finora il leader Cinquestelle si era sempre mostrato scettico sui gazebo, ora l'argomento non è più un tabù. Anzi: se la legge elettorale con cui si voterà alle prossime politiche sarà davvero quella per cui spinge il centrodestra, le primarie per scegliere il leader del fronte alternativo a Giorgia Meloni potrebbero diventare obbligate. Quando? In autunno, con ogni probabilità. Una volta esaurito il percorso programmatico pentastellato di "Nova 2.0". Matteo Renzi lo ripete da settimane. E ha annunciato una mossa per giugno per accelerare la costruzione del campo largo: le «primarie delle idee». Un laboratorio sul programma da scrivere coinvolgendo i cittadini, chiedendo loro «quali siano le priorità per il Paese nei prossimi 5 o 10 anni». Di nuovo c'è che ora se ne sono convinti anche alcuni dei pentastellati più vicini a Conte, che a tacchini chiusi confermano il piano. Se il "Melonellum" andrà in porto, il presidente M5S correrà per contendere la leadership del centrosinistra a El-

ly Schlein.

È così del resto che anche nel Pd è stata letta la mossa dell'avvocato dei giorni scorsi, quando ha preso l'iniziativa (poi naufragata) per arrivare per la prima volta a una risoluzione unica con Pd e Avs su Ucraina e Iran. «Definire una linea comune in politica estera sarà d'ora in poi la nostra priorità», aveva chiarito Conte. Sta studiando da leader, la leggono i dem. Schlein dal canto suo non ha mai nascosto di vedere bene l'opzione gazebo. Anche se nel Pd non manca chi fa notare i rischi di questa strada. Se ad esempio per la "gamba" centrista corresse Silvia Salis, la sin-



Peso: 1-3%, 9-28%

daca di Genova potrebbe togliere voti alla segretaria dem. Finendo così per favorire Conte. Ecco allora che già si studia la contromossa, già applicata nel 2012 da Pier Luigi Bersani: le primarie a doppio turno.

LE POLEMICHE

Scenari a cui si penserà più concretamente da lunedì prossimo. Prima c'è da vincere la battaglia. Che ieri per il fronte del No si è concentrata sulle frasi del deputato di FdI Aldo Mattia, che durante un evento in Basilicata ha invitato a usare anche «il solito sistema clientelare» per far prevalere il Sì. «Invitano a commettere un reato per cambiare la Car-

ta», attacca Schlein. E Conte: «Meloni che ne pensa?». Mentre fa discutere anche un post del Comitato Giustizia Sì vicino a Luigi Marattin (poi rimosso dopo una telefonata del Quirinale) che estrapolava alcune frasi dette in passato da Mattarella associandole alla battaglia per il Sì. «Strumentalizzano perfino il Colle, sono disperati», sferza la dem Debora Serracchiani.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IPOTESI GAZEBO IN AUTUNNO E L'INCOGNITA SALIS. POLEMICA PER LE FRASI DEL DEPUTATO FDI CHE INVITA A USARE «IL SISTEMA CLIENTELARE»



Manifesti in favore del No al referendum



Peso: 1-3%, 9-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

NUOVO ORDINE MONDIALE

Angelo De Mattia

Dall'economia alla politica e da questa all'economia: l'incipiente crisi nei rapporti tra gli Usa e la Nato (...)

Continua a pag. 25

L'analisi Nuovo ordine mondiale

Angelo De Mattia

(...) alcuni dei cui componenti europei rifiutano di aderire all'invito di Trump di collaborare per rendere possibile la navigazione dello stretto di Hormuz, contro la sostanziale chiusura da parte dell'Iran, rischia di tradursi anche in un aggravamento dei già duri problemi economici con il petrolio che supera i 100 dollari al barile.

Le prospettive del conflitto israelo-americano contro l'Iran si fanno ancora più incerte e la prevista conclusione, da parte di Israele, della durata di altre tre settimane comincia ad apparire di debole fondamento. Manca tuttora una necessaria, ampia iniziativa diplomatica che porti alla de-escalation in funzione almeno della sospensione, per non dire della cessazione, delle ostilità. Quando viene invocato il ruolo della Nato con il seguito delle risposte sull'incompetenza di tale Organizzazione - per di più non coinvolta "ab origine" nella decisione del conflitto né finora nel "durante", ma soprattutto non trovandoci nel caso di un paese che subisce un'aggressione - è comunque alle regole che, anche impropriamente, ci si riferisce. E allora torna il tema della violazione del diritto internazionale che si registra, con stadi diversi, in tutti i tre conflitti aperti: Ucraina, Iran, Gaza. Sia pure con espressioni diverse è, in Europa, generale la convinzione, con qualche limitata eccezione, della predetta violazione, in alcuni casi preceduta dall'affermazione secondo la quale è venuto meno l'ordine liberale globale post bellico con la connessa crisi delle istituzioni mondiali, a cominciare dall'Onu.

Si è arrivati al punto di sostenere il principio del conseguimento della "pace attraverso la forza".

Vengono così travolte anche le tesi sulla "guerra giusta", per non parlare dello "ius in bello", il diritto che resta valido anche durante la guerra, nonché del diritto umanitario, fino ad attestarsi su posizioni addirittura precedenti quella di Tommaso d'Aquino sulla legittimità dell'uccisione del tiranno, ma solo ricorrendo determinate condizioni. Altro, dunque, che discussioni sul fondamento del diritto internazionale, sul giusnaturalismo e il diritto positivo che nasce con i trattati e le convenzioni, a tacere della teoria dell'effettività, "ius est factum", è perché così è. Di questo passo è la forza che si viene a imporre come fonte regolatrice.

Ma se è diffusa la concezione che nelle guerre in questione si è violato il diritto internazionale, come si è testé detto, allora non basta constatarlo. Bisogna agire e adoperarsi per una ricostruzione di un nuovo ordine, ciascuno con le proprie forze, contemporaneamente allo sviluppo di iniziative per l'auspicata de-escalation. Sarebbe errato pensare a un prima e a un dopo. Il premier canadese Mark Carney ha indicato la strada dell'agire da parte degli Stati medi. L'esigenza di regole che si pone chiaramente, balza ancora più evidente quando si vede la guerra in Iran presentata alla Casa Bianca come un gioco, quasi un abbattimento dei nemici "per ludibrium", come scriveva Tacito a proposito della spedizione romana in Germania, a partire dal 9 d.C. Il



Peso: 1-2%, 25-14%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

rischio del "videogame" è stato evocato e stigmatizzato, nella sua drammaticità, da Papà Leone XIV. È bene riflettervi in un mondo in cui le regole sembrano al crepuscolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 25-14%

LE MOSSE DI DESCALZI
Eni trova altro gas in Libia e cerca siti nucleari negli Stati Uniti

Zappalà alle pagine 4 e 13



Claudio Descalzi

LETTERA-APPELLO DI CFS AGLI STATI USA PER LA DISPONIBILITÀ DI TERRENI PER I NUOVI IMPIANTI

Eni va a caccia di siti nucleari

La società, di cui il gruppo è investitore, sta diventando portabandiera della fusione. A Trump chiede di agevolare il settore sulla spinta energivora di AI e data center. Già raccolti 10 miliardi

DI ANGELA ZOPPO

La fusione nucleare sta entrando in una fase di accelerazione industriale e gli Stati americani devono prepararsi ad attrarre i produttori e ospitare i primi impianti commerciali. È l'appello rivolto alle amministrazioni statali Usa da Commonwealth Fusion Systems, la più grande azienda al mondo nel settore dell'energia da fusione, di cui Eni è investitore strategico fin dai primi passi. Fondata nel 2018 come spin-off del Massachusetts Institute of Technology, Cfs ha raccolto già quasi 3 miliardi di dollari di capitali e ora si propone come porta bandiera del nucleare pulito. «Man mano che aziende come Cfs prendono decisioni sull'implementazione della fusione negli Stati Uniti, ci rivolgeremo a stati con ambienti favorevoli. Se lavori nel governo statale, ti invitiamo a contattarti per saperne di più su Cfs e sul nostro piano per portare l'energia da fusione commerciale sul merca-

to», scrive la società.

La lettera, una sorta di white paper della fusione, è rivolta sia al governo federale che ai singoli Stati Usa, e parte dai numeri: nel mondo operano 53 aziende impegnate nello sviluppo di questa tecnologia, che a differenza della classica fissione nucleare non genera reazioni a catena e promette di produrre energia illimitata replicando quella del sole. Tutte insieme, hanno raccolto oltre 10 miliardi di dollari di investimenti tra capitali pubblici e privati. Più della metà hanno sede proprio negli Stati Uniti, dove si concentra la parte più dinamica della ricerca industriale. Secondo il white paper, i primi impianti commerciali potrebbero arrivare nei primi anni 2030. Le centrali progettate dalle startup più avanzate avrebbero dimensioni nell'ordine di centinaia di megawatt. Il progetto di Cfs, per esempio, si basa sulla centrale Arc che sviluppa la fusione a confinamento magnetico, con una potenza stimata di circa 400 mega-

watt.

Per poter avviare la fase commerciale, la società sta costruendo nel Massachusetts il reattore dimostrativo Sparc, progettato per realizzare la produzione di energia netta da fusione grazie all'utilizzo di magneti superconduttori ad alta temperatura. Il documento sollecita le amministrazioni statali a identificare i meccanismi di finanziamento locali e federali e a creare un registro delle licenze ad accesso aperto per i progetti di fusione approvati, permettendo così ad altri enti regolatori in tutto il Paese di beneficiare di applicazioni

già collaudate per i progetti di fusione.

La crescita della domanda elettrica legata ai data center e all'intelligenza artificiale



Peso: 1-4%, 13-43%

ma anche ai vecioli elettrici è uno dei fattori che stanno spingendo l'interesse industriale verso la fusione, sostiene Cfs. La Virginia settentrionale, dove nella contea di Chesterfield dove sarà realizzata la prima centrale Arc, è già oggi uno dei principali hub mondiali dei data center e tra le aree con la crescita più rapida dei consumi elettrici. Per questo il white paper invita gli Stati americani a prepararsi per tempo. Il documento individua cinque linee di intervento per attrarre i futuri impianti: preparare siti industriali pronti alla costruzione, accelerare le procedure autorizzative, riconoscere

la fusione nelle politiche energetiche come fonte pulita, estendere incentivi fiscali e sviluppare competenze regolatorie locali sui materiali radioattivi. In particolare, si suggerisce di finanziare «programmi di riqualificazione o bonifica dei brownfield» per ridurre i costi e «incoraggiare la localizzazione e lo sviluppo di siti pronti» per i nuovi impianti a fusione. Secondo Cfs, ospitare una centrale a fusione potrebbe generare investimenti industriali nell'ordine dei miliardi di dollari, oltre allo sviluppo di nuove filiere tecnologiche avanzate. «Nonostante le sfide tecnologiche ancora aperte, l'afflusso di capitali privati e l'interesse di grandi aziende energetiche e digita-

li indicano che la fusione sta progressivamente uscendo dai laboratori di ricerca per avvicinarsi a una possibile applicazione industriale nel prossimo decennio», si legge nel documento. (riproduzione riservata)



*Brandon Sorbon
co-fondatore Cfs*



Peso:1-4%,13-43%

CONTRARIAN

TROPPI RISPARMI EUROPEI EMIGRANO NEGLI USA E LA BCE STA A GUARDARE

► Il 19 e 20 marzo si tiene la riunione del Consiglio Europeo, in parziale coincidenza con la seduta del consiglio direttivo della Bce (il 19). Naturalmente l'argomento centrale del primo Consiglio sarà lo stato della guerra contro l'Iran, ma anche quella in Ucraina e l'altra, che non si può ritenere di fatto cessata, a Gaza. Conflitti, questi, che, benché siano diversi tra loro per molte ragioni, hanno un collegamento, sia pure per le forze politiche e militari che vi sono impegnate. Vedremo se finalmente il Consiglio Europeo si dimostrerà in grado di affermare una strategia e quantomeno di operare perché l'Unione sia riconosciuta come una parte non destinata al solo ricevere richieste (in particolare, dagli Usa) bensì come uno dei soggetti che possa avere una voce in capitolo, soprattutto per avviare una condizione di sospensione delle ostilità.

Ovviamente ciò richiede che preesista una *single voice*, cosa niente affatto sicura, come in questi anni si è potuto purtroppo constatare. Ma il Consiglio Europeo, di seguito alle riunioni informali di gennaio e febbraio, dovrebbe affrontare, non più soltanto in sede teorica ma con l'obiettivo di assumere concrete decisioni, l'attuazione del progetto dell'Unione del Risparmio e degli Investimenti. Sulla base dei Rapporti Draghi e Letta se ne è parlato molto per ben oltre un anno.

Ora è il momento dei fatti se si vuole evitare che questo progetto finisca col diventare una telenovela la cui conclusione continui ad allontanarsi nel tempo. Lo scopo prioritario, declamato e ripetuto, è evitare con il piano in questione il non interrotto deflusso di 300 miliardi e oltre di risparmi dall'Unione agli Usa per le migliori occasioni colà di investimenti.

Non è facile passare dalla teoria alla pratica, soprattutto con riferimento al 28° regime giuridico ed economico che si pensa di istituire, secondo il quale potrebbero scegliere di operare soggetti insediati nell'Unione optando per tale regime in luogo di quello nazionale. Così come non è facile prevedere un insieme di agevolazioni fiscali da un lato e di priorità dell'impiego del risparmio dall'altro. Si intrecciano problemi di diritto comunitario, di diritto internazionale e di rapporti con gli ordinamenti nazionali. Ma naturalmente non si tratta di ostacoli insuperabili, pur avendo presente il carattere complesso del 28° regime.

Ciò che però si trascura è che una Unione di questo tipo (che, secondo alcuni, consisterebbe in un ridimensionamento di quella del Mercato unico dei capitali in precedenza lanciata) non può essere validamente varata se non si completa l'Unione bancaria, due pilastri della quale - la risoluzione delle banche in difficoltà e l'assicurazione europea dei depositi - sono, nell'ordine, solo in parte attuati e niente affatto realizzati. E ciò a 12 anni circa dell'approvazione dell'Unione bancaria.

I freni sono diversi: per la risoluzione si vorrebbe utilizzare il Meccanismo Europeo di Stabilità, che però non è vigente nella nuova formulazione perché l'Italia non ha ratificato la revisione del relativo Trattato. Per l'assicurazione la Germania e i Paesi cosiddetti frugali chiedono una drastica riduzione dei rischi delle banche prima di condividere con l'assicurazione un rischio comune.

Si ripetono in questo modo condizioni che per l'Italia non sono accettabili e i critici e gli scettici non manifestano almeno la disponibilità a cercare un punto d'incontro. Ora però il nodo viene al pettine, per cui deve essere chiaro che, date le strette connessioni tra le due suddette unioni, chi si oppone all'Unione bancaria si oppone pure a quella dei risparmi e degli investimenti.

Vedremo se il Consiglio effettuerà una valutazione organica di questo tipo. Quanto alla Bce, si richiede un'organica analisi della crisi con le tre guerre citate e dei possibili sviluppi, con riferimento ai rapporti tra politica monetaria e politica economica e di finanza pubblica. Dovrebbe a tal fine essere doveroso produrre un report da illustrare, da parte della presidente Christine Lagarde, nella conferenza stampa successiva alla riunione del direttivo. E chiedere troppo? O si tratta di una necessaria collaborazione istituzionale? (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 28%

STESSO COPIONE

**Da Orbán a Meloni
La paura
come programma**

ALLE PAGINE 6-7

Da Orbán a Meloni, la politica della paura senza idee

Viktor addita il pericolo ucraino. Giorgia incolpa migranti cattivi e toghe

di GIULIO CAVALLI

A metà febbraio la pagina Facebook di Fidesz Budapest ha pubblicato un video generato con l'intelligenza artificiale: una bambina chiede alla madre quando tornerà il padre, lei risponde piangendo "presto", poi soldati al fronte e un prigioniero giustiziato. Dalle mani cade la foto della bambina. Lo slogan: "Non correre rischi! Fidesz è la scelta sicura". Viktor Orbán non ha ritirato il video. Il voto del 12 aprile lo guarda con i brividi: per la prima volta in 16 anni i sondaggi non danno a Fidesz la maggioranza. Péter Magyar, ex insider del governo e fondatore di Tisza (Tisztelet és Szabadság, Rispetto e Libertà), è stabile al 51-55% tra chi ha già deciso. Magyar ha riportato al centro della campagna quello che Orbán preferisce non sentirsi dire: 16 anni di governo hanno prodotto inflazione record, emigrazione giovanile, servizi allo sbando. Fidesz ha scelto la sola strada rimasta: terrorizzare.

LA PAURA

Un quarto degli ungheresi è convinto che una vittoria di Magyar porterebbe i figli a morire in Ucraina. Il governo ha accusato senza prove il servizio di sicurezza ucraino di collaborare con

Tisza, ha citato fonti dell'intelligence russa per sostenere che Bruxelles finanzia l'opposizione, ha schierato carri armati davanti alle raffinerie per un piano di sabotaggio mai comunicato alla Nato. All'inizio di marzo le forze antiterrorismo hanno fermato un convoglio bancario regolare tra Raiffeisen Bank Austria e la banca statale ucraina Oschadbank, trasformato nella narrativa di Fidesz in uno "scandaloso convoglio ucraino": milioni confiscati, sei dipendenti espulsi senza accuse.

IL CAPRO ESPIATORIO

Tutto questo non è un'anomalia ungherese: è un manuale. La sociolinguista Ruth Wodak della Lancaster University ha dimostrato nel suo *The Politics of Fear* (2015) come la costruzione del capro espiatorio esterno sia la strategia retorica centrale di tutti i populismi di destra europei, da Orbán a Le Pen, e come la sua efficacia dipenda proprio dall'essere pre-razionale. Da Trump a Le Pen, da Abascal di Vox a Orbán: tutti hanno vinto costruendo scenari catastrofici sull'alternativa, mai proponendo un futuro. Il nome tecnico è "catastrophism" elettorale: richiede solo la paura, perché la paura

è pre-razionale.

Il *Financial Times* ha documentato un piano del Cremlino per inondare i social ungheresi di contenuti pro-Fidesz, mentre reti di profili fasulli gonfiavano i commenti sotto i post di Orbán. Chi ha dalla sua l'entusiasmo non ha bisogno di simularlo: con il 40% di contenuti in meno Magyar ottiene risultati migliori del 30%.

STESSO MECCANISMO

In Italia il meccanismo è identico. Giorgia Meloni si avvicina al referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo con i sondaggi ribaltati: il No è al 52% secondo Swg. Al Teatro Franco Parenti di Milano, il 12 marzo, la premier ha scelto la strada del terrore: votare No significa ritrovarsi con "immigrati illegali, stupratori, pedofili, spacciatori rimessi in libertà" e "figli strappati alle madri". Il capo di gabinetto del ministero della Giustizia, Giusi Bartolozzi, aveva già detto l'indicibile: bisogna votare Sì "così ci togliamo di mezzo la magistratura che sono plotoni di esecuzione". In molti, tra i giornalisti e nell'opposizione, hanno ricordato che l'unico stupratore effettivamente liberato (dal governo) si chiama Osama Almasri, indagato dalla Corte Penale Internazionale e rimpatriato con un volo di Stato.

Si parla soltanto di ciò che accadrà

se si perde, da Budapest a Roma, mai di ciò che si vuole costruire. Quando la paura smette di bastare arriva Magyar con i dati sull'inflazione, arriva il No che rimonta. Arriva la domanda a cui né Orbán né Meloni sanno rispondere: dov'era il programma? Sepolto, evidentemente, sotto un video di un'esecuzione e una lista di stupratori. ■

IL MESSAGGIO

Un quarto degli ungheresi pensa che una vittoria di Magyar porterebbe i figli a morire al fronte LA MOSSA

Al Franco Parenti la premier si è giocata la carta del terrore per spingere il voto dall'esito incerto



▲ Il premier ungherese Viktor Orbán



▲ Péter Magyar



Verso il referendum sulla giustizia

Meloni alle toghe: «Se vince il Sì tavolo dopo il voto»

*Adesso la premier apre al confronto
Parisi (Pd) si schiera per la riforma*

di ENRICO FILOTICO

Ameno di una settimana dal referendum sulla riforma della giustizia, la premier Giorgia Meloni apre al confronto con la magistratura in caso di vittoria del Sì. Nel frattempo la tanto osteggiata legge incassa l'approvazione anche da parte di Arturo Parisi, tra i fondatori dell'Ulivo.

a pagina X

IL CONTO ALLA ROVESCIA PER IL REFERENDUM

Meloni alle toghe: «Se vince il Sì tavolo dopo il voto»

*La premier: confronto sulle norme attuative
Parisi, ex dell'Ulivo, si schiera per la riforma*

di ENRICO FILOTICO

Apochi giorni dal voto del 22 e 23 marzo, la campagna sul referendum costituzionale sulla giustizia entra nella sua fase decisiva e si carica sempre di più di significati politici. A rilanciare il fronte del Sì è stata ieri soprattutto Giorgia Meloni, che ha provato a tenere insieme il merito della riforma e la necessità di smontare la lettura del referendum come giudizio sul governo. La presidente del Consiglio, in un'intervista al Dubbio, ha definito la revisione costi-

tuzionale «non di destra né di sinistra», ma «di semplice e puro buonsenso», sostenendo che separazione delle carriere e sorteggio per il Csm sono temi che in passato sono stati sostenuti anche da chi oggi si schiera contro. Meloni ha poi pro-



Peso: 1-8%, 10-69%

messo che, in caso di vittoria del Sì, nei giorni immediatamente successivi convocherà a Palazzo Chigi un tavolo con magistrati e avvocatura per raccogliere suggerimenti sulle norme di attuazione, considerate «importanti quanto la stessa riforma». Tra i punti rivendicati dalla premier c'è anche l'Alta Corte disciplinare, indicata come uno dei cardini della riforma perché chiamata a sostituire la sezione disciplinare del Csm con un organismo terzo e imparziale.

Ma il sostegno più politicamente significativo arrivato ieri al Sì è stato quello di Arturo Parisi, tra i fondatori dell'Ulivo, ex ministro della Difesa del governo Prodi e da sempre figura legata alla stagione delle riforme istituzionali del centrosinistra. Il suo intervento pesa proprio perché unisce il voto favorevole a una critica severissima del percorso che ha portato al referendum. Parisi dice con nettezza che andrà a votare «per difendere la democrazia» e che voterà Sì «per fare avanzare una giustizia garantista», ma aggiunge subito di essere stato a lungo ten-

tato dall'astensione e perfino dal No, perché a suo giudizio sarebbe stato meglio non arrivare affatto a questo passaggio. Il punto, per lui, non è formale ma sostanziale: la riforma è arrivata al voto popolare perché approvata senza il coinvolgimento dell'opposizione di centrosinistra e senza quella larga convergenza che, nello spirito della Costitu-

zione, dovrebbe accompagnare le revisioni costituzionali. Parisi contesta quindi l'iter parlamentare, accusa la maggioranza di aver blindato come

inemendabile il testo e parla di una scelta che ha trasformato una materia complessa in uno scontro tra slogan e appartenenze.

La sua posizione, però, non si ferma a questa bocciatura del metodo. Anzi, è proprio qui che il ragionamento diventa più rilevante: pur criticando il modo in cui si è arrivati al referendum, Parisi distingue il giudizio sul contesto politico da quello sul merito della norma. E sul merito sceglie il Sì. Lo fa richiamando una matrice garantista che, a suo avviso, appartiene anche alla storia della sinistra e al lungo percorso riformatore che dal passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio avrebbe dovuto approdare proprio alla separazione delle carriere, cioè alla piena terzietà del giudice tra accusa e difesa. Per Parisi è questo il cuore della riforma: tutto il resto, dai due Csm alle procedure pensate per contrastare la consanguineità tra funzioni requisitorie e giudicanti, discende da qui. Non si fa illusioni, avverte che la riforma da sola non risolverà i problemi della giustizia e che ci vorrà tempo prima che i suoi effetti si traducano in un nuovo equilibrio reale.

Sul fronte del Sì è intervenuto anche il comitato Donne per il Sì alla riforma, che ha scelto di legare il tema della revisione costituzionale a quello della rappresentanza femminile nella magistratura. Nell'appello si sostiene che il superamento del meccanismo di potere correntizio

potrebbe contribuire a ridurre una penalizzazione che le donne continuano a subire tanto nella composizione del Csm quanto nell'assegnazione degli incarichi direttivi. I numeri richiamati vanno in questa direzione: le donne sono ormai oltre il 56 per cento dei magistrati, ma nelle ultime due consiliature del Csm sono state elette appena 6 componenti togate su 20, meno di un terzo, mentre quasi il 68 per cento degli incarichi direttivi resta in mano agli uomini. Negli uffici requisitorie, inoltre, una donna guida appena il 23 per cento delle strutture.

Intanto, però, la campagna si è ulteriormente incendiata sul terreno politico dopo il caso che ha coinvolto il deputato di Fratelli d'Italia Aldo Mattia, finito al centro delle polemiche per un video in cui invita a ricorrere al «solito sistema clientelare» per sostenere il Sì. Le opposizioni hanno chiesto a Meloni di prendere le distanze e la vicenda è diventata subito un argomento contro la maggioranza. Nicola Fratoianni ha parlato di un episodio «di uno squallore senza fine», sostenendo che proprio da qui si capirebbe perché la destra sia «allergica ai controlli» e non sopporti le inchieste della magistratura.

LA POLEMICA

Fanno discutere le affermazioni di Mattia (FdI) sul «solito sistema clientelare»



Peso: 1-8%, 10-69%

IL COMMENTO

IL TEATRO IDEOLOGICO CHE OSTACOLA LE RIFORME

di FABRIZIO COSCIA

Mario Monti ha spiegato sul "Corriere della Sera" che voterà No al referendum sulla riforma della giustizia. Non tanto - o non solo - per il contenuto della riforma, ma perché a suo giudizio Giorgia Meloni non avrebbe preso abbastanza le distanze da Donald Trump, e questo, nella sua lettura, rivelerebbe l'intenzione, o il ri-

schio, di indebolire lo Stato di diritto. Colpisce e sorprende che un ragionamento di questo tipo provenga da un economista e accademico di valore, da un ex presidente del Consiglio, da una figura che per formazione dovrebbe avere una naturale inclinazione all'analisi delle norme e delle istituzioni nel loro merito. Invece il giudizio sulla riforma viene fatto discendere da un processo alle intenzioni, temendo gli effetti che essa avrebbe «nel momento storico che il mondo sta vivendo».

continua a pagina XI

Il teatro ideologico che ostacola le riforme

segue dalla prima pagina
di FABRIZIO COSCIA

La separazione delle carriere, poiché la propone un governo preventivamente accusato di cattive intenzioni, diventa una minaccia. È un modo di ragionare che somiglia più al sospetto che all'argomentazione. E che resta un esempio emblematico di quel politicismo che sta avvelenando il dibattito pubblico italiano, con tutti i suoi legami con suggestioni emotive e dinamiche di potere. È esattamente questo il problema del referendum che ci apprestiamo a votare: la riforma è stata discussa quasi sempre per ciò che si pensa di chi la propone, raramente per ciò che effettivamente contiene.

Il corteo di Roma di sabato scorso ha avuto almeno il merito, da questo punto di vista, di togliere ogni alibi al fronte del No. Nato formalmente contro la riforma della giustizia, si è rapidamente allargato a tutto il resto: contro la

guerra, il governo, l'ordine politico nel suo complesso. Sotto lo stesso striscione convivevano slogan sulla Palestina, sull'economia, sulla politica estera, sulla Costituzione "in pericolo". In piazza c'erano Potere al Popolo, Usb, collettivi studenteschi, movimenti pro-Pal, centri sociali, No Tav, e i cori contro la riforma si mescola-



Peso: 1-7%, 11-49%

vano a quelli contro Trump, Israele, l'Iran, Meloni. È difficile immaginare una fotografia più nitida della natura politica e ideologica di questo movimento: l'ennesimo contenitore identitario di opposizione generale. Tutto insieme, tutto indistinto. Contro tutto. Anche a Napoli, al Teatro Diana, è stata organizzata ieri una maratona di interventi "in difesa della Costituzione". Il livello dello scontro si è talmente polarizzato da raggiungere livelli imbarazzanti, al punto che lo specifico oggetto del referendum - la riforma costituzionale - sembra sparito.

Proviamo allora a fare un po' di chiarezza, partendo proprio dalla presunta difesa della Costituzione. Difesa da cosa, precisamente? Questa legge è stata approvata dal Parlamento secondo l'articolo 138 della Costituzione italiana, pubblicata in Gazzetta Ufficiale e sottoposta a referendum confermativo proprio perché non ha raggiunto i due terzi e perché siano i cittadini a decidere, tutto come previsto dallo stesso articolo. In un paese normale sarebbe la fisiologia della democrazia. Da noi, invece, diventa il preludio di un'apocalisse civile. La stessa Corte costituzionale, del resto, ha chiarito da tempo un punto che nel dibattito sembra tabù: la Costituzione non impone né vieta la separazione delle carriere. È una scelta ordinamentale. Il nostro processo penale, dopo la riforma degli anni Ottanta, è formalmente accusatorio: accusa e difesa si confrontano davanti a un giudice terzo. Ma nello

stesso tempo giudici e pubblici ministeri appartengono alla stessa carriera, allo stesso sistema di autogoverno, alla stessa cultura professionale. Se

guardiamo fuori dai nostri confini, in Germania, Spagna e Portogallo le carriere sono separate. In Francia il pubblico ministero appartiene allo stesso corpo dei giudici, ma dipende dal ministro della Giustizia. Qual è quello democratico? Qual è quello autoritario? La verità è che in Europa esistono soluzioni diverse. Solo in Italia il tema sembra assumere i contorni di una guerra di religione. Il che fa sorgere il dubbio che la riforma venga spesso discussa senza aver letto il testo.

Si ripete, ad esempio, che la separazione delle carriere consegnerebbe il pubblico ministero al potere politico. Ma dove è scritto? La riforma non cancella affatto il principio per cui la magistratura è "un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere". Su questo punto il nuovo articolo 104 si limita a ribadire la formula vigente. Introduce la distinzione tra carriera giudicante e requirente, due Consigli superiori distinti e una nuova Alta Corte disciplinare. L'articolo 107 continua a garantire l'inamovibilità dei magistrati; secondo l'articolo 110 al ministro della Giustizia restano gli stessi poteri che ha oggi: funzione ispettiva e organizzazione dei servizi. Nulla sulle indagini, nulla sull'azione penale, nulla sulla carriera dei magistrati. Nel testo, insomma, non c'è scritto da nessuna parte che il pubblico ministero dipenderà dall'esecutivo.

Un'altra parola agitata come uno spauracchio è quella del sorteggio. Si dice che sarebbe una mortificazione del merito. Eppure il sorteggio è uno strumento antico della tradizione democratica, spesso usato per spezzare la cristallizzazione di gruppi di potere. Nel caso della magistratura nessuno può ignorare che da decenni il sistema delle correnti pesa sulle nomine e sugli equilibri interni. Dopo lo scandalo Palamara è diventato difficile negarlo.

Il sorteggio non elimina il merito - perché avviene tra magistrati che possiedono già i requisiti - ma riduce il peso delle cordate. Si può discutere se sia la soluzione migliore. Ma perché trasformarlo in un attentato alla democrazia? Anche la memoria storica meriterebbe meno slogan. L'assetto della carriera unica tra giudici e pm deriva in larga parte dall'ordinamento giudiziario del 1941 (Regio decreto n. 12), il grande riassetto della magistratura compiuto durante il regime fascista. In quel sistema il pubblico ministero faceva parte della stessa magistratura dei giudici, ma dipendeva gerarchicamente dal ministro della Giustizia. La Repubblica ha spezzato quella dipendenza, garantendo autonomia al pm, ma ha mantenuto la carriera unica, il cui assetto giuridico - lo sanno i sostenitori del No? - è di matrice fascista.

Ed eccoci al punto più sorprendente: la posizione della sinistra. Per anni la separazione delle carriere è stata sostenuta dall'area progressista. La Bicamerale presieduta da D'Alema negli anni Novanta la prese seriamente in considerazione. Oggi, improvvisamente, diventa un'eresia eversiva. Cos'è cambiato? Il testo della riforma? Oppure semplicemente il campo politico che la propone? Ma una democrazia matura discute le leggi per ciò che contengono, non per le fantasie che si proiettano su chi le propone. È questo che il referendum dovrebbe fare: costringerci a tornare alle cose, ai testi, ai contenuti. In una parola: alla realtà. Perché la giustizia italiana ha bisogno di molte riforme e di molto meno teatro ideologico. E il confronto civile e liberale comincia sempre dalla fatica di guardare le cose per quello che sono.

LA STRONCATURA
L'intervento di Mario Monti è sintomatico del politicismo che inquina il dibattito



L'ex premier Mario Monti



Intervista al ministro Nordio

«Bugia colossale dire che vogliamo portare i pm sotto l'esecutivo»

Pontini a pagina 6



Nordio: clima teso, colpa loro

«La sinistra ha alzato troppo i toni Pm sotto il governo? Bugia colossale»

Il Guardasigilli a Firenze respinge le accuse del fronte del No
«Gratteri? Circolano vecchi video in cui propone il sorteggio»

di Erika Pontini
FIRENZE



Ministro Carlo Nordio, sei giorni al gong dopo settimane di clima avvelenato. C'è così tanto in ballo che il contesto prevale sulla riforma in sé?

«Non siamo stati noi a creare questo clima: abbiamo cercato di restare sui contenuti, la chiamata alle armi è stata fatta dalle opposizioni. Poi ci sono state affermazioni da entrambe le parti di una certa pesantezza, fino agli insulti...».

Risultato, i cittadini poco hanno capito della riforma...

«Si è deviata l'attenzione degli italiani sul contenuto della riforma che sono semplici: separazione delle carriere e istituzione di un'Alta corte per i procedimenti disciplinari, temi già proposti dalla sinistra. Infatti il no serve solo a dare una spallata al governo».

Lei è stato pm. I giudici non le hanno mai dato torto solo perché venivate dallo stesso con-

corso, eravate giudicati e nominati dallo stesso Csm e andavate alle feste di compleanno?

«Citando Pascal: 'è orribile parlare di se stessi'. Io da pm mi sono confrontato con giudici che avevano idee simili o molto distanti. Le mie furono bollate come eretiche dal Csm ma non sono mai stato condizionato nelle indagini. Il problema si crea quando cerchi di avanzare nella carriera: se non hai un aggancio correntizio è impossibile».

Secondo lei il sorteggio per i magistrati serve a scardinare il sistema di potere delle correnti. Ma si pesca tra 10mila magistrati mentre i membri laici vengono sorteggiati solo in una rosa già scelta dalla politica. Non le sembra sproporzionato?

«No, non tra 10mila magistrati. Per l'Alta Corte solo coloro che hanno trent'anni di esperienza e per i due Csm si deciderà con i decreti attuativi ma sempre in un canestro di magistrati che hanno già superato più valutazioni, non certo i novellini».

E per la rosa di laici?

«Abbiamo già deciso di dare spazio alla rappresentanza dell'opposizione, come avviene adesso. Guardi che l'interferenza della politica nel Csm esiste già, con la riforma sarà diminuita».

I decreti attuativi li avete già scritti?

«Lo dicono, non è vero. Vogliamo prima un confronto con magistratura, avvocatura e accademici».

Ha detto che se passa la riforma modificherete il codice di procedura penale: toglierà la polizia giudiziaria dalla dipendenza del pm, come dice il ministro Tajani e come contenuto in un disegno



Peso: 1-5%, 6-71%

di legge firmato dalla sua attuale capo di gabinetto?

«Assolutamente no, la riforma lascia inalterato il punto in cui il pm dispone della polizia giudiziaria. Tajani alludeva al fatto che alcuni pm non sanno dirigerla perchè non sono stati educati all'investigazione: così le indagini nascono male e finiscono peggio».

Alta Corte: dividendo i Csm e 'epurandoli' dall'influenza delle correnti, c'era bisogno di formare un altro organismo?

«Continuiamo a ritenere la magistratura, anche se divisa nella carriera (ma il concorso potrebbe restare unico), un organismo unitario e così sarà nel momento più alto della giurisdizione disciplinare. È la dimostrazione che la separazione delle carriere come primo passo per portare i pm sotto l'esecutivo è una balla colossale».

È previsto il ricorso contro le decisioni alla stessa Alta Corte in composizione differente. Il 111 della Costituzione prevede però il ricorso in Cassazione per violazione di legge. Per le toghe no?

«Assolutamente. Potranno fare ricorso in Cassazione».

Come ci spiega che con questa riforma ci saranno meno errori?

«Mettiamo un cittadino che viene incriminato per un reato di poco conto, un incidente stradale e portato davanti al giudice. Le due parti - avvocato e pm - stanno al di sotto del giudice, membro terzo e imparziale. La verità però è che quel giudice, quello stesso pomeriggio potrebbe essere valutato nel consiglio giudiziario, organo periferico del Csm dallo stesso pm. Se l'imputato avesse saputo che il suo giudice veniva valutato dal suo accusatore, non sarebbe stato così tranquillo».

Il disciplinare su cosa inciderà?

«Oggi ci sono errori che restano impuniti perchè il magistrato viene giudicato da colleghi che il giorno prima gli hanno chiesto il voto. E non parlo di quelli fisiologici ma di errori manifesti quando non conosce le leggi, non si è studiato le carte o si dimostra inetto, negligente».

Dovesse convincere Gratteri

della bontà di questa riforma?

«E' una mission impossibile convertire Gratteri al sì, ma gli direi che su YouTube ci sono suoi interventi in cui si era pronunciato per il sorteggio, contro la degenerazione delle correnti, contro la giustizia domestica del Csm. Non gli chiederei di cambiare idea, ma perchè ha cambiato la sua».

Martedì mattina che farà?

«Tre giorni di full immersion con Beethoven, Shakespeare e mia moglie».

*(intervista raccolta da **Pietro Mecarozzi** in occasione di un'iniziativa al teatro Cartiere Carrara a Firenze)*

Il monito di Mattarella

«CARCERI, PIAGA SUICIDI»



Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella ha incontrato il Capo dell'Amministrazione Penitenziaria, Stefano Carmine De Michele, e circa 200 agenti. «La carenza di personale nelle carceri - sono le parole del Capo dello Stato - non è da oggi ma continua a pesare fortemente, così come la piaga dei suicidi dei detenuti che non si attenua. Ciascuno di questi casi è una sconfitta dello Stato a cui sono affidate le vite dei detenuti»



I militari Detriti di un razzo colpiscono la base Unifil Paura anche a Baghdad

Allarme dopo Kurdistan e Kuwait: gli israeliani intercettano il lancio di Hezbollah. E nella capitale drone su un hotel con nostro personale

dal nostro inviato

FABIO TONACCI

METULLA (NORD ISRAELE)

Non c'è posto che possa dirsi sicuro in Libano, soprattutto nel sud. Dei pezzi di un razzo di Hezbollah, intercettato dai sistemi di difesa israeliani, sono caduti sulla base Unifil di Shama, dove sono in servizio i militari della Brigata Sassari. I detriti fortunatamente sono piovuti in una zona all'aperto quindi non hanno causato feriti o danni, anche se un soldato è stato portato in infermeria per accertamenti. Lamentava dolore a un occhio. Niente di grave, hanno detto i medici.

Poche ore dopo, a Baghdad un drone ha colpito un hotel dove alloggiava anche personale italiano che non è stato coinvolto nell'esplosione e, successivamente trasferito al riparo nei bunker.

Il livello di allerta è massimo, specie in Libano anche perché nell'area non è il primo caso in cui la forza di interposizione finisce sotto tiro, diretto o indiretto. Il 6 marzo scorso era stato il quartier generale dei ghanesi ad essere colpito da un proiettile, forse un proiettile di carro armato o forse un razzo anti-tank. E due

giorni fa, tre pattuglie sono state attaccate nei pressi delle loro basi.

Shama è la sede del Comando del settore ovest della missione Unifil, che in questo momento è guidata dal generale Diodato Abagnara. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, si è subito messo in contatto con lui per monitorare la situazione sul terreno, fattasi ancor più complicata con la decisione di Israele di avviare un'operazione terrestre "limitata" nel sud del Libano.

L'obiettivo a breve termine – hanno riferito fonti dell'Idf – è eliminare i miliziani che si nascondono nei villaggi sciiti, per ridurre la minaccia di lanci di droni e razzi sulla Galilea. Nel medio termine, è occupare una zona cuscinetto fino al fiume Litani, in piena violazione della risoluzione 1701 dell'Onu che Unifil, insieme con l'esercito libanese, è chiamata a monitorare.

Il contingente italiano è composto da 1.300 soldati ed è il più numeroso tra i circa 50 Paesi che partecipano alla missione. Opera nelle tre basi di Shama, Al Mansouri e Naqura. Oltre a cercare di contenere l'e-

scalation tra Hezbollah e Israele, è impegnato nella consegna di generi alimentari e medicinali alla popolazione assediata dal conflitto: già tredici sono le tonnellate portate all'U-

nione dei comuni di Tiro, dove sono ospitati migliaia di sfollati. L'evacuazione dei caschi blu italiani per ragioni di sicurezza per il momento non è prevista, anche se il piano di evacuazione via mare è già predisposto.

Il destino di Unifil oscilla tra ipotesi di nuove regole di ingaggio e la chiusura anticipata: a deciderlo sarà il Consiglio di sicurezza dell'Onu, forse già a giugno. Il mandato, in ogni caso, scade alla fine del 2026. Il Libano – dove l'Italia è impegnata anche con la missione Mibil a sostegno delle forze di sicurezza locali – è il fronte con gli scenari più aperti. Se dovesse tramontare l'idea di una nuova missione Onu, l'ipotesi più accreditata è la nascita di missioni bilaterali per il rafforzamento dell'esercito libanese perché diventi, nel minor tempo possibile, autonomo e formato.

Un soldato italiano assistito per un dolore all'occhio. La missione potrebbe chiudere in anticipo rispetto alla fine dell'anno: deciderà l'Onu



Peso: 6-28%, 7-13%



Il ministro della Difesa Guido Crosetto durante un intervento in Parlamento. L'esponente di Fratelli d'Italia ha 62 anni

Il nostro contingente militare presso la missione Unifil tra Libano e Israele



Peso:6-28%,7-13%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



LO SCENARIO

di GIANLUCA DI FEO ROMA

Via da Erbil quattro elicotteri Iraq, l'ambasciata smobilita

L'esercito sta procedendo con il trasferimento dei nostri militari dall'intera regione. Ma non si tratta di una ritirata

Sono decollati in una pausa degli attacchi, sorvolando gli hangar che da quindici giorni vengono presi di mira da droni e missili. I quattro elicotteri NH90 dell'esercito hanno lasciato la base di Erbil troppo esposta alla rappresaglia delle milizie sciite filoiraniane e sono arrivati in Turchia. Dopo l'ordigno che la scorsa settimana ha devastato la mensa del contingente, la presenza nel capoluogo del Kurdistan iracheno è stata ridotta al minimo. Lo stesso trasferimento di personale e mezzi è in corso dall'aeroporto kuwaitiano Ali Al Salem, dove domenica è stato distrutto un drone Reaper. Ne rimangono altri due, più difficili da portare via, mentre la coppia di caccia Eurofighter è in grado di affrontare da sola ogni minaccia. Pure a Baghdad si prepara il rientro dei circa quaranta carabinieri che si occupano di addestrare la polizia locale. La situazione nella capitale sta precipitando e in queste ore viene predisposta anche la chiusura della nostra ambasciata: quella americana è stata centrata con precisione da un drone, che ha messo fuori uso il sistema di difesa contraerea.

Insomma, dopo sedici giorni si comincia a tirare un sospiro di sollievo sulla sicurezza della missione impegnata dal 2014 a contribuire al-

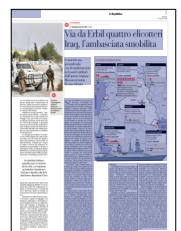
la lotta contro l'Isis con voli di ricognizione e istruzione delle truppe curde ed irachene. Di oltre settecento donne e uomini in divisa attualmente nella zona calda ne rimangono poco più di un centinaio. Non si tratta di una ritirata: le operazioni riprenderanno appena sarà possibile.

Adesso però c'è un fronte che sta diventando molto più preoccupante: il Libano meridionale, dove Israele ha scatenato un'offensiva terrestre contro Hezbollah e si combatte a ridosso delle postazioni delle Nazioni Unite. Tutta la fascia sud del fiume Litani è un campo di battaglia. I caschi blu sono letteralmente in mezzo a un tiro incrociato: ieri gli israeliani hanno intercettato una raffica di razzi e una pioggia di frammenti è piovuta sulla base italiana di Shama. Un soldato è stato medicato agli occhi ma non ha ferite. Il giorno prima una cannonata è arrivata a cinque metri dai militari delle Nazioni Unite; in altri due casi gli hanno sparato contro da cento metri di distanza: impossibile che non avessero identificato i simboli dell'Onu.

Gli italiani lì sono quasi 1300. Si tratta soprattutto di soldati della Sassari, gli stessi che si sono trovati faccia a faccia con gli israeliani durante l'offensiva dell'autunno

2024. In quei due mesi ci sono stati momenti di altissima tensione. I tank dello Stato ebraico hanno colpito persino il quartiere generale di Naqura. "Radio Fante" racconta di vere provocazioni compiute contro la Sassari, che ha reagito a testa alta senza cedere terreno.

Rispetto ad allora, oggi abbiamo più militari e più responsabilità perché il comando dell'intera missione è affidato all'Italia, sotto la guida del generale Diodato Abagnara, un bersagliere con una lunga esperienza di Libano. La loro attività principale è assistere la popolazione, travolta da bombardamenti e sparatorie ravvicinate. Pochi giorni fa hanno scortato gli abitanti di un villaggio cristiano maronita: i blindati Lince hanno protetto la colonna di auto che si è diretta verso la capitale. Domenica hanno consegnato tre camion di aiuti a un'organizzazione umanitaria che ha accolto 13 mila sfollati nella città di Tiro. «Il mandato stabilito dal Palazzo di Vetro impone la neutralità: i caschi blu si devono limitare a segnalare tutte le infrazioni del cessate il fuoco, colla-



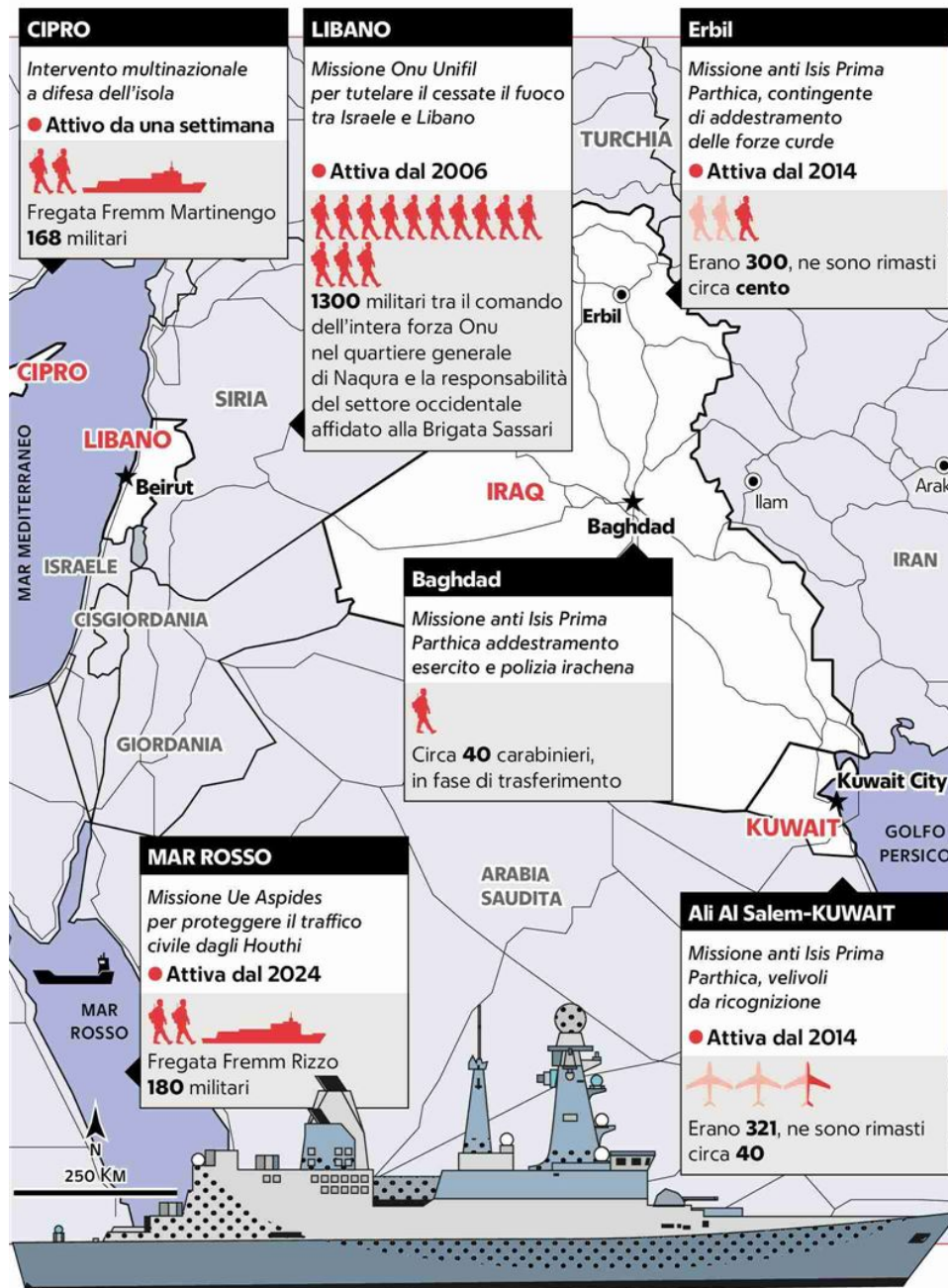
Peso: 61%

borando con l'esercito libanese. Possono usare le armi solo per auto-difesa», spiega il generale Maurizio Fioravanti, ex comandante della Folgore e di tutte le forze speciali, che ha operato in Libano. Sono testimoni di quello che accade, per questo sgraditi sia alle milizie filo-irani, sia alle forze israeliane.

Dopo l'iniziativa di Hezbollah di aprire le ostilità contro Israele, la comunità sciita appare spaccata e c'è il timore che la situazione possa degenerare in tutto il Paese dei Cedri, riaprendo le ferite della guerra civile. «Per questo la missione non va chiusa, anzi è opportuno prolungarla di almeno altri due anni. C'è

bisogno di una scelta di grande politica per tutelare Unifil, attivando una consultazione tra Italia, Spagna e Francia che sono i maggiori contribuenti europei come previsto dalla risoluzione 1701», sottolinea il generale Fioravanti: «Non bisogna dimenticare che si tratta di un'iniziativa di pace del nostro Paese, che difende la popolazione e anche l'interesse nazionale nelle sempre più intense relazioni con il Libano».

LE MISSIONI ITALIANE NEL GOLFO



Peso:61%

L'AMACA
di MICHELE SERRA

Se la democrazia produce mostri

Come mi capita sempre più spesso di scrivere, da ragazzo non ero filocinese ma rischio di diventarlo da vecchio. Sentite il commento del governo cinese sulla crisi di Hormuz: «La sicurezza dello Stretto di Hormuz non dipende dal numero di navi militari che lo pattugliano. Dipende dal fatto che le armi tacciano».

Mettete a confronto questa saggezza – se volete: questa comoda banalità, pronunciata da una rassicurante distanza strategica, e in virtù di una solida autonomia energetica – con il delirio sconnesso del miliardario arancione (rubo la definizione ad Alberto Crespi) e ditemi se non mette in crisi alcune radicate convinzioni, o convenzioni, che ci hanno accompagnato fino a qui. La Cina è senza dubbio un regime monopartitico, Usa e Israele senza dubbio due democrazie elettive. Alla domanda “dove preferiresti vivere?”, pochi di noi avrebbero dubbi.

Eppure i due leader più prepotenti e aggressivi, e più nocivi per la pace mondiale, il miliardario arancione e Bibi Netanyahu,

sono stati democraticamente eletti. Questo non porta a pensare con più favore ai regimi monocratici; ma sicuramente porta a pensare con meno favore a democrazie così degradate, così insipienti, così autolesioniste, da produrre leadership di così bassa caratura, e di così alta pericolosità. Democrazie che producono ideologie totalitarie (America First, Israele First), baggianate teocratiche (Dio è con noi!) e guerre di aggressione: che democrazie sono?

Un amico cinico e con uso di mondo mi ha detto: gli americani per dominarti ti bombardano, i cinesi ti comperano, e io preferisco essere comprato che bombardato. Mi ha fatto ridere. Ma mi ha fatto anche riflettere.



Peso:16%

Perché la riforma è la cura sbagliata

di GIAN LUIGI GATTA

Domenica e lunedì ci sarà chiesto se vogliamo confermare o meno una legge che modifica sette articoli della Costituzione ridisegnando per la prima volta dal 1948 l'assetto del governo autonomo della magistratura e, quindi, il delicato equilibrio tra i poteri dello Stato.

Sarebbe un errore prescindere dai contenuti della legge e votare

a favore o contro il governo, che ha proposto la riforma, oppure a favore o contro la magistratura. In gioco c'è molto di più del contingente: c'è la modifica della nostra legge fondamentale e un inedito riassetto istituzionale, destinato a durare nel tempo.

→ a pagina 20



IL COMMENTO

di GIAN LUIGI GATTA

Il sorteggio è un farmaco che non cura

Domenica e lunedì ci sarà chiesto se vogliamo confermare o meno una legge che modifica sette articoli della Costituzione ridisegnando per la prima volta dal 1948 l'assetto del governo autonomo della magistratura e, quindi, il delicato equilibrio tra i poteri dello Stato.

Sarebbe un errore prescindere dai contenuti della legge e votare a favore o contro il governo, che ha proposto la riforma, oppure a favore o contro la magistratura. In gioco c'è molto di più del contingente: c'è la modifica della nostra legge fondamentale e un inedito riassetto istituzionale, destinato a durare nel tempo. Se non si guarda ai contenuti, e si va al seggio con la testa confusa dagli slogan, i sette articoli citati nella scheda elettorale non diranno nulla.

Ecco i contenuti:

a) sdoppiamento del Consiglio Superiore della Magistratura (Csm), uno per i giudici e uno per i pubblici ministeri (pm), i cui percorsi di carriera (accesso, valutazioni professionali, nomine, ecc.) vengono così distinti;

b) istituzione di una nuova Alta corte disciplinare, unica per giudici e pm, che assume funzioni

oggi proprie del Csm e può infliggere sanzioni anche gravi, come la radiazione;

c) sorteggio come metodo per individuare i componenti togati e i laici del Parlamento nel Csm e nell'Alta corte: un sorteggio però asimmetrico perché previsto all'interno di una rosa ristretta, formata dal Parlamento previa elezione, soltanto per i laici (professori di diritto e avvocati).

I valori implicati nella riforma sono essenzialmente due: il desiderabile grado di indipendenza della magistratura dalla politica; la figura del pubblico ministero che vogliamo: organo di giustizia che, come oggi, sostiene l'accusa solo se ce ne sono le condizioni, oppure parte come il difensore e quindi avvocato dell'accusa.

In tutte le democrazie, il Csm è l'organo che assicura l'indipendenza della magistratura dal governo. L'indipendenza è necessaria per lo Stato di diritto e per l'effettiva uguaglianza davanti alla legge. I nostri costituenti pensarono a un Csm formato in maggioranza da magistrati eletti dai loro pari. Ora la riforma, sostituendo l'elezione col sorteggio, introduce un *unicum* nel panorama europeo. E va contro alle

raccomandazioni del Consiglio d'Europa e della Commissione europea secondo cui i Csm dovrebbero essere composti da magistrati eletti. Un solido Stato di diritto, nella visione europea, vuole che il governo autonomo di un potere indipendente come quello giudiziario sia guidato a maggioranza da rappresentanti (*"representatives"*) scelti dai magistrati, non estratti a sorte secondo la logica "uno vale uno".

Il sorteggio è presentato dai sostenitori della riforma come la medicina per curare la degenerazione del correntismo. Ma, a mio parere, è un farmaco che, ammesso che sia in grado di curare quel male, porta con sé quale effetto collaterale un indebolimento del Csm: diviso in due, senza rappresentanti eletti dai magistrati e privato del potere



Peso: 1-5%, 20-27%

disciplinare, trasferito alla nuova Alta corte che non sarebbe presieduta dal presidente della Repubblica e nella quale la proporzione dei magistrati, rispetto ai laici, diminuirebbe. Il rischio di osservazioni critiche da parte degli organismi europei è concreto, così come quello per la reputazione internazionale di un Paese che non si fida dei suoi magistrati e li estrae a sorte in un organo di rilievo costituzionale.

Quanto al secondo valore in gioco, l'istituzione di un Csm di pm, che si nominano e valutano tra di loro, darebbe vita a un nuovo potere giudiziario. È vero che la

carriera unitaria di giudici e pm è quasi un *unicum*, ma è anche vero che nei Paesi in cui le carriere sono separate i pm finiscono per essere attratti sotto il governo. Nel lungo periodo, il rischio di una mutazione genetica e culturale dei pm, trasformati in avvocati dell'accusa o della polizia, è concreto.

Su questo occorre riflettere, nel silenzio della cabina elettorale, facendo consapevolmente la scelta che si ritenga più opportuna, alla luce del testo e del contesto, nazionale e internazionale.



Peso:1-5%,20-27%

Diseguaglianze, lieve calo i bonus non bastano metà mamme penalizzate

di VALENTINA CONTE

ROMA

Disuguaglianze ridotte di 16 punti grazie ai bonus? Vero nel 2025 come pure nel 2024. Gli interventi dello Stato, indispensabili in un Paese con un alto livello di povertà anche per chi lavora, servono proprio ad attenuare i divari altrimenti insostenibili. Ma il governo Meloni ha ereditato la maggior parte delle misure in vigore, in alcuni casi rafforzandole, in altro sgonfiandole. Con effetti non sempre neutri per le famiglie. Insomma, c'è chi vince e c'è chi perde.

Il report dell'Istat sulla redistribuzione del reddito in Italia fa chiarezza. L'indice di Gini che misura le disuguaglianze scende in modo lievissimo nel 2025 - dal 31,41 al 31,17% - al punto che si potrebbe dire stabile. Senza bonus, i divari avrebbero pesato per 16 punti in più (17 al Sud): esattamente come nel 2024. In pratica, nessun governo si può

permettere di rinunciare all'assegno unico per i figli, al taglio del cuneo per i lavoratori dipendenti, ai sussidi per i poveri (che il governo Meloni ha dimezzato), ai bonus mamme e nuovi nati, agli sconti sociali in bolletta che ora dovranno persino essere rafforzati con la guerra in Iran.

Scendendo nei numeri si scoprono le pecche. Se la disuguaglianza in Italia non esplose, lo si deve soprattutto ai sussidi per i poveri (migliorano l'indice per metà). Ora si chiamano assegno di inclusione e supporto per la formazione e il lavoro. Dopo i tagli drastici al Reddito di cittadinanza e le critiche dell'Alleanza contro la povertà, il governo ha redistribuito una parte dei risparmi miliardari incassati. E così: alzando le soglie Isee, aumentando un poco gli assegni, l'anno scorso a un milione circa di famiglie sono arrivati in media 1.300 euro in più, il 10% extra del loro reddito.

L'assegno unico per i figli è aumentato dello 0,8% perché è indicizzato all'inflazione. Il bonus nido è stato corretto, includendo anche

le famiglie senza un altro figlio minore di 10 anni. E poi è rispuntato il bonus bebè da mille euro. Risultato: 120 euro in più nell'anno a 6 milioni di famiglie. Di più per quelle del ceto medio: tra 154 e 192 euro, anche grazie all'esenzione fino a 50mila euro di Bot e Btp dall'Isee. Altro discorso per il taglio del cuneo che da contributivo è diventato fiscale. Qui il vantaggio medio annuo è solo di 95 euro annui. Ma su 13,4 milioni di famiglie, solo 6,4 milioni hanno avuto un guadagno: 365 euro all'anno. Per altre 7,1 milioni una perdita media di 145 euro, per il nuovo metodo di calcolo. E perché il governo ora considera il reddito totale non solo quello da lavoro. Ombre anche sul bonus mamme lavoratrici: su 900mila, la metà incassa 415 euro in più all'anno, l'altra metà (soprattutto assunte a tempo indeterminato con due figli) perdono mille euro. Perché nel frattempo il bonus si è rimpicciolito a 40 euro al mese.

Per l'Istat l'intervento dello Stato migliora di 16 punti lo squilibrio dei redditi ma il confronto con l'anno precedente è quasi in linea

IL NUMERO

0,24%

La riduzione dell'indice di Gini
L'indice che misura le disuguaglianze scende in modo lievissimo nel 2025, dal 31,41 al 31,17%

CHI VINCE E CHI PERDE

- 

Taglio del cuneo
Su 13,4 milioni di famiglie con almeno un lavoratore dipendente: circa 6,3 milioni guadagnano 365 euro all'anno, mentre per 7,1 milioni la perdita 2025 sul 2024 è di 145 euro
- 

Bonus mamme
Esteso anche alle lavoratrici autonome e a quelle a termine, ha beneficiato solo la metà delle 900mila donne per 415 euro all'anno. L'altra metà ha perso 1.000 euro
- 

Bonus bollette
Nonostante l'una tantum da 200 euro, i redditi più bassi hanno avuto sostegni solo tra 121 e 189 euro all'anno. Perché il governo ha ristretto i bonus sociali in bolletta



Peso: 40%

L'Anticristo di Thiel Bruxelles e le ong

Nel secondo incontro a porte chiuse a Roma, il guru di Palantir svela la sua visione anti woke e pro Trump

di FRANCESCO BEI

In anticipo di due giorni sul gran finale, il tecno-predicatore Peter Thiel, guru della destra Maga e multimiliardario (ha fondato Paypal), ha svelato chi sia l'Anticristo contro il quale ha deciso di ingaggiare la sua lotta. No, non è più la povera Greta Thunberg, ormai uscita un po' di scena. I nuovi agenti della perdizione, i promotori dell'iniquità che si oppongono al bene sono nientemeno che «le ong» e «la burocrazia di Bruxelles».

Per questa incredibile rivelazione, Thiel è venuto nella capitale mondiale del cattolicesimo e ha convocato in gran segreto, a palazzo Taverna, un centinaio di adepti scelti con l'impegno di non rivelare nulla ai profani. Come nei misteri eleusini, solo gli iniziati - invitati uno a uno dall'associazione neoguelfa Gioberti di Brescia - hanno potuto abbeverarsi alla saggezza del vate della Silicon Valley, gran burattinaio del vicepresidente JD Vance.

E dunque, tra citazioni della seconda lettera ai Tessalonicesi di San Paolo, riferimenti continui al grande giurista (nazista) Carl Schmitt, all'Apocalisse di Giovanni, al Vangelo e all'Antico Testamento, al Leviatano di Hobbes e al Sacro Romano Impero, a palazzo Taverna la lectio di Thiel finisce su una slide fondamentale. Da una parte della lavagna ci sono i buoni, il *katéchon*, ovvero quelli che secondo Paolo di Tarso trattengono e frenano l'opera dell'Anticristo. Per San Thiel tra questi ci sono naturalmente Trump e i suoi amici dei social network, ma anche entità

che non ti aspetteresti come «il Deep State». Mentre nel lato dei cattivi, dell'Anticristo, ecco la sorpresa: le ong che aiutano i migranti e l'odiata Bruxelles, che ha messo dei limiti all'onnipotenza dei social e dell'intelligenza artificiale. Sempre nella colonna dei buoni, anche il Ppe e la Cdu, ma solo fino al 2015, anno in cui Angela Merkel decise di aprire le porte a un milione di siriani. E i liberal Usa? Può apparire strano che un destro come il proprietario di Palantir, la misteriosa società onnipresente ogni volta che si parla di contratti con il Pentagono, non li abbia inseriti nel suo personale asse del male. Ma la spiegazione è venuta ieri dallo stesso interessato: non sono un avversario alla sua altezza. Seppure affetti da quella che ha definito «anti Trump Derangement Syndrome», ovvero una malattia mentale che fa giudicare negativamente ogni cosa che fa il presidente Usa, non hanno il coraggio di individuarlo come il male assoluto, quindi non si meritano nemmeno di essere odiati. «Ben diverso - ha detto Thiel - il caso di Georg Elser, il falegname cattolico che attentò alla vita di Hitler. Lui sì che lo considerava l'Anticristo e fece di tutto per fermarlo».

In questi arzigogoli pseudo-filosofici, che uno degli ascoltatori definisce «rozzi come quelli di un telepredicatore evangelico di provincia», si arriva però anche su un territorio meno lisergico ed è quando Thiel inizia a parlare di qualcosa che conosce bene, ovvero l'intelligenza artificiale. E qui suona la sveglia agli europei: «A me non interessa se siete più favorevoli all'IA woke di Anthropoc o quella non-woke di Elon Musk che preferi-

sco io. L'importante è non finire tutti con l'IA totalitaria dei cinesi». E in questo passaggio il tecno-guru ha messo finalmente i piedi nel piatto della campagna elettorale americana.

«Quello che è davvero in ballo nelle elezioni di midterm di novembre - ha spiegato - è il futuro dell'Occidente: se vincono i democratici che vogliono limitare l'IA perché dicono che consuma troppa energia, metteranno gli Stati Uniti fuori dalla competizione globale con la Cina». Per Thiel la corsa dell'intelligenza artificiale vale almeno due punti di Pil, ma non è solo una questione di soldi: «Bloccare il progresso, con la scusa del climate change o con i limiti all'IA, vuol dire distruggere l'idea stessa di Occidente, non solo la sua ricchezza. Significa che l'unico vincitore sarà la Cina, che nega l'idea di libertà su cui ci basiamo noi». Ma la domanda è: «noi» chi? © RIPRODUZIONE RISERVATA

Bloccare la tecnologia con la scusa del climate change o limitando l'IA vuol dire distruggere l'idea di Occidente



Peso: 34%



● Peter Thiel
imprenditore
miliardario
mito della
destra Maga
americana
ha fondato
Paypal e Palantir



Peso:34%

Liberiamo l'Italia dalla cappa che soffoca il riformismo

■ Pasquale Ferraro

Tra sei giorni capiremo se l'Italia continuerà ad essere quella nazione incompiuta, impantanata, incapace di superare i propri limiti e che ha respinto ogni possibilità di riforma che nel corso del tempo si è presentata, oppure se finalmente la cappa che strangola il riformismo sarà superata, infranta una volta per tutte. Il referendum rappresenta non solo l'opportunità storica di cancellare l'anomalia tutta italiana che ci distingue da quelle democrazie liberali alle quali ci onoriamo di appartenere, ma da cui siamo ancora estremamente lontani. In ballo c'è la possibilità di cambiare, di immaginare un futuro diverso, una strada che per la prima volta non sia costellata di rimorsi. Francesco Cossiga una volta diede la definizione perfetta del nostro essere come nazione, quando sentenziò che il "paradigma culturale dell'imperfezione genetica lega con un filo forte la storia dello sviluppo politico dell'Italia unita", e quella imperfezione non può che essere imputata a noi stessi, e politicamente a coloro che - con cinismo autoreferenziale - hanno ostacolato ogni possibilità di cambiamento, trincerandosi dietro la patina ipocrita e menzognera della difesa della Costituzione.

Se c'è qualcosa che in questo Paese non è mai stata minacciata, quella è la Costituzione. Così come ipocrita è l'accusa di tradirne lo spirito ogni qual volta si presenta l'occasione di risolvere quelle aporie che per ragioni storiche né la Costituente né poi le prime legislature repubblicane furono in grado di risanare. Riformare non è tradire. Al contrario, nel riformismo

è connotato quello spirito rigenerativo che ha lo scopo di eliminare i limiti, colmare i vuoti e restituire alla Costituzione il suo spirito autentico. Non è un caso che gli stessi Padri costituenti hanno concesso e previsto la possibilità di riformare la Carta costituzionale. Ma se un tempo sussistevano limiti ideologici fondati su timori reciproci, e sul costante rischio che il fragile equilibrio crollasse di colpo, oggi tutto ciò non ha più ragion d'essere, e finalmente questo Paese merita la sua stagione riformista. Per questo, la partita è ben più complessa di quello che molti pensano. Perché se da una parte la magistratura organizzata difende i propri privilegi e la sinistra del No spera di utilizzare questo voto come una clava politica contro il governo, entrambi rappresentano il freno corporativo alla crescita dell'Italia. E la trasversale adesione al fronte del Sì ne è la dimostrazione più evidente. Perché se andassimo a ritroso, scopriremmo che quel senso di incompletezza non è altro che il frutto di due secoli e più di freni e limiti, tutti posti da chi - per difendere l'interesse di pochi - ha sacrificato quello di tutti. Perché alla discussione nel merito si è sempre preferito un approccio ideologico e tendenzioso. Ciò che di più lontano possa esistere da una politica degna di questo nome.

Ci battiamo oggi contro uno stigma, contro la proiezione negativa della nostra storia, ma con l'opportunità di archiviare per sempre questa stagione e assaporare qualcosa di nuovo: la libertà di pensare a un'Italia senza catene, libera di riformare sé stessa e di dirsi completa.



Peso: 17%

Un drone dello zar nei cieli di Kiev, la difesa aerea interviene in tempo ma i detriti violano piazza Maidan

Raid in pieno giorno sulla capitale ucraina: folla in fuga

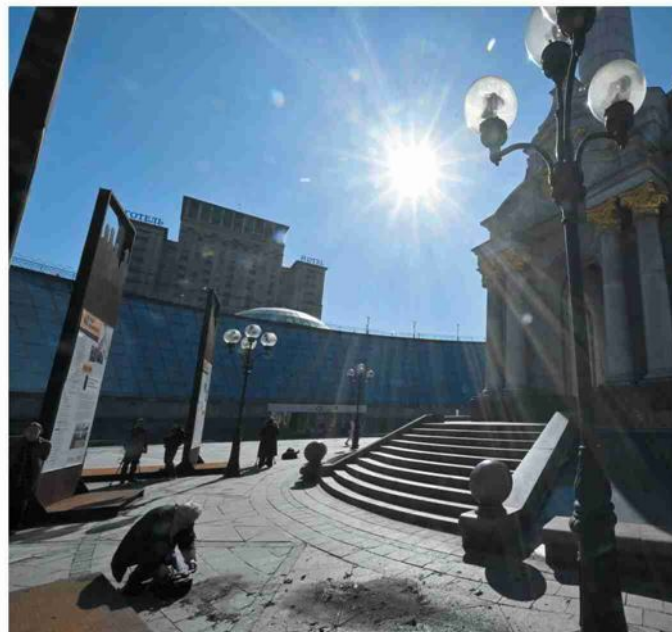
ROMA

Un attacco in pieno giorno nel centro di Kiev, e nell'ora di punta quando i residenti si stavano recando al lavoro. Scattato l'allarme aereo, in molti hanno cercato rifugio nelle stazioni della metropolitana, incoraggiati dal sindaco Vitaliy Klychko a restare al riparo durante il lancio di missili e droni russi.

È stato proprio il primo cittadino, un'ora e mezza e diverse esplosioni dopo, a spiegare che la difesa aerea, entrata in funzione in tre distretti, aveva «neutralizzato» l'insolito attac-

co diurno della Russia e che «i resti di un drone sono caduti nel centro della città, senza causare vittime». Alcuni di questi rottami sono precipitati nella centrale e simbolica piazza dell'Indipendenza, la celebre Maidan di Kiev. Secondo Defence Express, media specializzata in difesa e sicurezza ucraine, nel raid contro Kiev le forze russe hanno utilizzato per la prima volta un nuovo tipo di drone d'attacco definito «una minaccia significativa». Partendo da informazioni preliminari raccolte dalle immagini dei detriti di Maidan, come la coda a forma di X con elica spingente, gli esperti militari di Defence Express ritengono si tratti un drone kamikaze Lancet, dotato di una testata esplosiva di 3 kg e guidato da

un sistema di intelligenza artificiale. Almeno tre persone sono morte in altri attacchi nel sud dell'Ucraina, nelle regioni di Dnipropetrovsk e di Zaporizhzhia. I colloqui trilaterali con la mediazione degli Stati Uniti restano però in stallo. Il leader ucraino Volodymyr Zelensky si recherà dagli alleati europei nel tentativo di non far dimenticare la sua guerra: prima a Londra da Keir Starmer, poi domani a Madrid da Pedro Sanchez. E ha anche incontrato il premio Oscar Sean Penn: «Sean, grazie a te sappiamo cosa significa essere un vero amico dell'Ucraina». —



I resti del drone russo su Piazza Maidan, a Kiev

ANSA/AFP



Peso: 21%

I COSTI DELL'ENERGIA

**Von der Leyen:
flessibilità
sugli aiuti di Stato,
Ets da rivedere**

Ursula von der Leyen in una lettera ai leader Ue mette nero su bianco la posizione di Bruxelles: «I Paesi Ue possono concedere un'immediata riduzione del prezzo dell'elettricità alle industrie ad alta intensità energetica più colpite attraverso il quadro vigente in materia di aiuti di

Stato». Chiesta una accelerazione della revisione degli Ets, che tuttavia restano uno «strumento collaudato». —a pagina 5

Bruxelles accelera il lavoro per rendere più flessibili gli Ets

Verso il Consiglio Ue

Von der Leyen: «Usare aiuti di Stato per dare sollievo sui costi dell'energia»

**Manuela Perrone
Laura Serafini**

La Commissione europea sta già lavorando alla revisione dell'Ets, con l'obiettivo di consentire maggiore flessibilità sui certificati relativi alle emissioni di Co2 e non sospenderli, come invece auspicato dall'Italia. La conferma è arrivata ieri da una lettera inviata dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, al Consiglio europeo in vista della riunione di giovedì e venerdì. «Stiamo accelerando il lavoro sulla prossima revisione dell'Ets, in particolare per definire una traiettoria di decarbonizzazione più realistica oltre il 2030 – ha affermato von der Leyen –. La Commissione Ue adotterà a breve i benchmark dell'Ets, tenendo conto delle preoccupazioni espresse dall'industria».

La presidente ha ribadito, in ogni caso, l'importanza del sistema dei certificati per spingere il processo di decarbonizzazione. «L'Ets resta uno strumento collaudato per guidare la trasformazione industriale», ha affermato. Bruxelles intende presenta-

re una proposta per «rafforzare la riserva di stabilità del mercato degli Ets affinché possa affrontare in modo più efficace l'eccessiva volatilità dei prezzi e mantenerli sotto controllo nel breve termine». La presidente della Commissione ha quantificato in 100 miliardi di metri cubi la riduzione dei consumi di gas in Europa dall'introduzione del sistema di scambio delle emissioni nel 2005. Ha inoltre spiegato che, in vista della creazione di una Industrial Decarbonization Bank, si «lavorerà a uno strumento ponte rapido, finanziato tramite quote Ets, con un'attenzione particolare ai Paesi a reddito più basso».

Ursula von der Leyen ha poi invitato i Paesi membri a fornire «un sollievo immediato sui prezzi dell'elettricità ai settori più colpiti attraverso il quadro esistente per gli aiuti di Stato». E questo anche per quanto riguarda i costi del carbonio, «compensando fino all'80% dei costi indiretti del carbonio, mitigandone così l'impatto». Attualmente sedici Stati membri utilizzano già questo strumento, ha chiosato.

A Palazzo Chigi la lettera della pre-

sidente della Commissione è stata accolta con cauta soddisfazione. «Sono segnali positivi», commentano fonti diplomatiche, che leggono nella doppia apertura alla flessibilità sugli aiuti di Stato e all'accelerazione della revisione del sistema Ets una mano tesa «per andare incontro non solo a noi, ma a tutti gli Stati membri». Di certo, però, l'Italia vorrebbe di più per fronteggiare l'aumento dei prezzi dell'energia e Giorgia Meloni si prepara a dare battaglia al summit dei capi di Stato e di Governo. La richiesta dell'Esecutivo sull'Ets è stata chiara sin dalla scorsa settimana, quando si è riunito per la seconda volta dopo il retreat di Alden Biesen il gruppo di la-



Peso: 1-3%, 5-18%

voro informale sulla competitività promosso con tedeschi e belgi: subito una sospensione immediata del meccanismo sul termoelettrico e poi una modifica più ampia.

Ieri il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, a margine del Consiglio Energia a Bruxelles, ha incontrato gli omologhi francese, ceco ed estone e condiviso con loro la necessità di «evitare rigidità che rischiano di penalizzare famiglie e imprese». Ma nessuno si fa illusioni, compresa la premier, a maggior ragione dopo il *non paper* firmato da otto Paesi, Spagna compresa, in cui si esprime la netta contrarietà a uno stop al mercato europeo di scambio delle emissioni di

CO₂, seppur limitato al termoelettrico. E anche sugli aiuti di Stato i timori dell'Italia sono scontati: garantire sollievo ai settori più colpiti dalla crisi in Medio Oriente sarà più facile per i Governi che hanno margini più ampi di manovra dal punto di vista finanziario. Ma questa consapevolezza a Palazzo Chigi non scalfisce il "no" fermo alla sospensione delle sanzioni sul petrolio russo. La linea del vicepremier leghista Matteo Salvini resta isolata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cauta soddisfazione da Palazzo Chigi: «Segnali positivi», ma la strada della sospensione delle quote resta in salita



Peso: 1-3%, 5-18%

L'ANALISI

**BENZINA E GASOLIO
SENZA ALTERNATIVE**

di **Davide Tabarelli** — a pag. 5

Critiche agli alleati. Il presidente statunitense Donald Trump

L'analisi

**BENZINA E GASOLIO
SENZA ALTERNATIVE**

di **Davide Tabarelli**

Occorre tornare ai fondamentali, ormai dimenticati, e studiare i bilanci energetici dell'Italia, dell'Europa e del mondo per capire meglio quello che sta succedendo con la crisi. Quello che manca dallo Stretto di Hormuz è soprattutto il petrolio greggio, circa 15 milioni barili giorno (mbg), più altri 5 mbg di prodotti, da confrontare a una domanda globale di 104 mbg. Il petrolio – meglio, i suoi derivati – ad oltre 50 anni dalla prima crisi petrolifera del 1973, e nonostante enormi sforzi per ridurne l'importanza, rimane la principale fonte all'interno del bilancio energetico globale con una quota del 34%, seguita al secondo posto dal carbone, con il 27%, e dal gas con il 25%. Il rimanente 14% è suddiviso fra grande idroelettrico e altre rinnovabili (9%) e nucleare per il 5%. Nei singoli Paesi questa struttura non cambia molto e il petrolio rimane, più o meno, sempre al primo posto, con la grande eccezione della Cina che usa tantissimo carbone.

In Italia il petrolio consumato è 52 milioni tonnellate l'anno, 1 mbg, volume negli ultimi anni allineato al gas, anche questo intorno a 50 milioni di tonnellate equivalenti petrolio (Mtep) e conta per il 35% della nostra domanda di energia. Questo dominio del petrolio, negli anni solo in leggero arretramento, deriva dal fatto che nei trasporti, uno dei settori principali di consumo finale di energia, i suoi derivati sembrano non avere alternativa e contano per oltre il 95% del totale. La

mobilità è uno dei bisogni fondamentali di qualsiasi società, anche la più primitiva, ma con la modernizzazione è esplosa. Tutto il trasporto globale di persone e merci, dall'Africa fino a New York passando per la Pianura Padana, si fa con gasolio diesel, benzina, cherosene per gli aerei, olio bunker per le navi, a cui vanno aggiunti per volumi marginali, ma essenziali, i lubrificanti, che fanno funzionare i motori, e i bitumi, indispensabili per fare strade sicure. Questa supremazia del petrolio è stata nei decenni solo leggermente scalfita, da noi in Italia soprattutto col metano auto, ma la crisi del 2022 l'ha distrutto. Importante è stata la crescita dei biocarburanti, la cui quota globale si aggira intorno al 3%, mentre l'elettrico, che ha raccolto le grandi speranze degli ultimi anni, non arriva all'1% del totale. In proposito occorre ricordare che la Cina, elogiata spesso per la penetrazione dell'auto elettrica, ha ancora una quota ampiamente superiore di auto tradizionali e consuma 3,5 mbg di benzina e 3,5 mbg di diesel, su un consumo totale di quasi 17 mbg.

La progressiva concentrazione della domanda petrolifera nei trasporti rende l'attuale crisi un po' più complicata rispetto a quella degli anni '70. Allora la domanda globale era inferiore di un 40%, quasi 40 mbg, e distribuita anche nella generazione elettrica e nel riscaldamento. I due shock innescarono un veloce e facile abbandono del gasolio per

riscaldamento e dell'olio combustibile per generazione elettrica a favore del gas naturale, più pulito e più efficiente. Oggi sostituire il gasolio diesel nei camion e nelle auto o il cherosene degli aerei è impossibile, non solo nel breve termine, ma probabilmente anche nel lungo. Sono prodotti, fra l'altro, molto sofisticati, sia per ragioni tecniche dei motori sempre più performanti, sia per vincoli ambientali, e devono essere prodotti da raffinerie sofisticate i cui impianti non sono facilmente disponibili.

In Europa, dopo la chiusura di decine di raffinerie, era evidente da tempo la scarsità, con margini di raffinazione (differenza fra valore dei prodotti e prezzo del greggio) saliti già oltre i 20 dollari per barile nel 2022. Nel 2025 l'Ue ha importato circa 25 milioni di tonnellate di gasolio diesel e cherosene dal Golfo Persico e sono questi che hanno fatto segnare il balzo dei prezzi più forte nei primi 15 giorni di crisi. Il loro peso sui consumi totali dei due prodotti nella Ue è intorno al 10%, ma la rigidità della domanda dei trasporti, la loro essenzialità, il loro profilo addirittura militare, obbligano



Peso: 1-1%, 5-27%

ad avere più capacità di raffinazione: una sorta di ridondanza per compensare eventuali ammanchi come quelli che si stanno prospettando, dovesse – speriamo di no – durare a lungo l'interruzione di Hormuz.

La Commissione europea, di fronte all'emergenza petrolifera, insiste su efficienza e rinnovabili, come che si

potesse far funzionare la prossima settimana gli aerei e i camion con l'elettricità dei pannelli. Parlare di raffinerie è quasi una bestemmia, ma sono loro che ci coprono la domanda della prima fonte del bilancio energetico, mentre il ritorno alla realtà e ai fondamentali della nostra politica europea sembra ancora lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A differenza degli anni '70 sostituire il diesel nei camion e nelle auto o il cherosene degli aerei è impossibile



I rincari. Prezzi dei carburanti ieri a Roma



Peso: 1-1%, 5-27%

**DOPO IL SÌ AL REFERENDUM
Meloni: tavolo di lavoro
con magistrati e avvocati**

Un tavolo di lavoro con magistrati e avvocatura per la stesura dei decreti attuativi in caso di vittoria del Sì. È la carta "distensiva" di Giorgia Meloni a pochi giorni dal referendum.

— a pagina 13

«Un tavolo con magistrati e avvocatura se vince il Sì»

Referendum. Meloni apre a un percorso condiviso per i decreti attuativi in caso di vittoria. E ribadisce: se prevale il No «non mi dimetto. Arriverò a fine legislatura»

Manuela Perrone

Un tavolo di lavoro a Palazzo Chigi con magistrati e avvocatura per la stesura dei decreti attuativi in caso di vittoria del Sì. È la carta "distensiva" che Giorgia Meloni prova a calare sul tavolo di una campagna referendaria incandescente, ribadendo: se vince il No «io non mi dimetto, intendo arrivare alla fine della legislatura». La premier sceglie di giocare fino in fondo la battaglia per chiamare alle urne quanti più elettori possibile. Ieri la doppietta: prima un'intervista al quotidiano Il Dubbio, poi un intervento in diretta su Rete 4, ospite di Nicola Porro a Quarta Repubblica. Rispetto al video di 13 minuti diffuso la scorsa settimana e al discorso all'evento di Fdi del 12 marzo, conferma la necessità di votare per una riforma della giustizia «che non è né di destra né di sinistra, ma riguarda tutti» e l'appello a recarsi alle urne per «correggere le storture» di una giustizia «inefficiente e ingiusta», legate soprattutto - sostiene - a un difetto di «imparzialità del giudice, sulla quale spesso abbiamo avuto tutti dei dubbi». Non manca neanche l'ennesima sottolineatura di quanto le decisioni delle toghe impattino su «moltissimi aspetti della vita quotidiana: sicurezza, immigrazione, libertà personale».

Ma stavolta la presidente del Consiglio garantisce che la revisione costituzionale «non è fatta contro i magistrati» e assicura l'apertura al confronto nel caso si affermasse il Sì. Obiettivo: «Raccogliere proposte e suggerimenti per scrivere le norme di attuazione, che saranno importanti

quanto la stessa riforma». Una mano tesa che si affretta a rafforzare il responsabile organizzazione di Fdi, Giovanni Donzelli («Dialogheremo con tutti sui decreti attuativi»), a margine dell'evento di Firenze con il Guardasigilli Carlo Nordio, che definisce «una balla colossale» la convinzione secondo cui la separazione delle carriere rappresenta il primo passo «per portare il Pm sotto il potere esecutivo: è il contrario, eleviamo il pubblico ministero al rango del magistrato giudicante».

Parlare del merito della riforma è il diktat della premier. «Penso che la prima cosa che i cittadini vedono in questa campagna elettorale - afferma in Tv - è che i toni sono oggettivamente oltre. E quando i toni sono così accesi o gli scenari che si paentano sono così drammatici, spesso è perché non si può dire la verità. Quando non si sta nel merito è perché il merito viene temuto». Alla sinistra rinfaccia allora di «aver cambiato idea» - il Pd sulla separazione delle carriere, il M5S e Nicola Gratteri sul sorteggio dei componenti del Csm - e di gridare all'«attentato alla Costituzione, al fascismo, alla deriva illiberale perché è l'unico argomento che rimane per mobilitare il proprio elettorato su una riforma di assoluto buon senso».

Parole che non placano la bufera provocata dalle frasi del deputato di Fdi Aldo Mattia, che in un evento elettorale in Basilicata ha invitato a usare anche «il solito sistema clientelare» per «vincere la battaglia». Frasi subito stigmatizzate dal segretario generale dell'Anm, Rocco Maruotti, e dai partiti

di opposizione schierati per il No, che chiedono alla premier di prendere le distanze dal parlamentare.

Da qui a sabato è lecito aspettarsi nuovi incidenti di percorso. Gli appuntamenti con ministri e leader sono fitti. Fdi prepara l'appuntamento del 19 e rilancia l'appello di 200 professori universitari per il Sì. Forza Italia presenterà oggi in Senato con i capigruppo Maurizio Gasparri e Paolo Barelli la proposta di legge sulle vittime di malagiustizia: in collegamento è atteso Beniamino Zuncheddu, con il peso dei suoi quasi 33 anni scontati in carcere da innocente. Meloni si dice certa che con i Csm sorteggiati e l'Alta Corte disciplinare «i magistrati che sbagliano dovranno rispondere del loro operato» e che i risarcimenti per ingiusta detenzione «diminuiranno». Poi promette una norma per impedire a chi ha fatto politica di andare al Csm, «almeno per un tot di tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 13-19%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Caso Mosca e Iran, il nuovo terreno della politica estera

La guerra in Iran sta intaccando la tela che Meloni aveva costruito con Trump e non solo perché non c'è più il ponte tra Europa e Usa, ma perché in ballo c'è proprio la solidità dell'alleanza. Ieri, per la prima volta, c'è stata una presa di distanza dell'Europa - e anche dell'Italia - sull'invio di aiuti militari nello stretto di Hormuz. C'è insomma qualcosa di più profondo di un passaggio narrativo, visto che la politica estera italiana si fonda sul rapporto privilegiato con la Casa Bianca lasciando indietro le cancellerie europee. Adesso, invece, si sta scrivendo un nuovo capitolo in cui nemmeno Roma vuole fare un passo avanti verso i piani di Washington. A illuminare la scena europea è stato il netto schieramento di Merz contro Trump - «la guerra non riguarda la Nato» - e pure il Governo italiano ha chiarito che la missione non cambia,

mentre continua a spostare i militari italiani da quelle aree di guerra tra Iraq e Kuwait dove operano basi americane. Finiremo anche noi nella lista nera del presidente Usa? In effetti, ieri ha annunciato che presto farà sapere chi sono i leader Ue che l'hanno deluso.

Ma, come è evidente, il rapporto con la Casa Bianca include quello con Israele e anche su questo fronte c'è stata la condanna del Cancelliere tedesco all'azione di terra di Netanyahu in Libano. «Un errore», lo ha definito Merz. Un nuovo fronte che costringe pure l'Italia a una messa a fuoco, oltre a chiedere la de-escalation. In sostanza, la ribalta internazionale che prima era il grande palcoscenico di Meloni anche in una chiave di consenso interno, ora è diventato un campo da gioco pieno di insidie. Dove, più di tutto, si pone la questione su un eventuale reset delle mosse

sullo scenario internazionale.

Ci si chiede, per esempio, che segnale sia la visita del viceministro Cirielli all'ambasciatore russo. La visita è di un mese fa, ma la notizia - casualmente - si è diffusa ieri. Com'era ovvio, si è scatenato un caso visto che è dello stesso partito di Meloni ed è stato pure candidato alle regionali in Campania come Governatore. Difficile, quindi, pensare a una sua iniziativa. Peraltro è stato lui stesso a confermare che del colloquio era informata la Farnesina. C'è un ripensamento su Mosca? Un interrogativo legittimo a maggior ragione ora con una crisi energetica in corso. Così come legittima diventa la domanda su come e se cambino le scelte sulla guerra in Ucraina, anche alla luce di questo strappo dell'Ue con Trump sull'Iran. Senza dimenticare la variabile del gas russo. Certo,

molto dipenderà dall'efficacia delle mosse annunciate da von der Leyen sull'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

LETTERA MINISTRI UE

PERCHÉ
INTEGRARE
I MERCATI
DEI CAPITALI

di Antonio Patuelli — a p. 16

Perché è importante l'integrazione dei mercati dei capitali

La lettera di sei ministri Ue

Antonio Patuelli

Everamente molto importante la lettera che, assai di recente, i Ministri dell'Economia di Francia, Germania, Italia, Olanda, Polonia e Spagna hanno inviato alla Commissione Europea, alla Presidenza di turno dell'Unione Europea e all'Eurogruppo per sospendere e portare al più presto alla conclusione le proposte di nuove normative europee per creare finalmente una effettiva «unione dei risparmi e degli investimenti», cioè la maggiore integrazione dei mercati dei capitali che sono ancora estremamente frammentati nella Ue. Infatti, i sei importanti Ministri economici e finanziari sollecitano progressi significativi nella integrazione e nella vigilanza dei mercati con un'unica autorità europea di supervisione (Esma). In sostanza, è molto cresciuta in Europa la necessità di accelerare fortemente la realizzazione di nuove norme che unifichino i mercati finanziari europei anche per rafforzare e rendere più autonoma e produttiva l'economia europea. Nell'importante lettera viene chiesto, fra l'altro, alla Commissione Europea di predisporre una proposta legislativa per creare un codice europeo dei mercati finanziari per promuovere l'innovazione e facilitare anche i commerci interni fra i diversi Stati nazionali. In più, i sei Ministri sollecitano la semplificazione delle norme sui mercati finanziari e il riordino delle norme fiscali con semplificazione anche delle direttive per ridurre il carico dei contribuenti e delle amministrazioni, nonché sollecitano l'approvazione della proposta della Commissione Europea a sostegno del risparmio e degli investimenti. Inoltre, i sei Ministri sostengono la necessità di sviluppare i pagamenti tecnologici in Europa sia con soluzioni private pan-europee, sia con l'euro digitale, la terza forma istituzionale della medesima moneta, dopo quelle metalliche e cartacee. Insomma, apprezziamo sinceramente e vivamente queste



Peso: 1-1%, 16-11%

indicazioni avanzate dai Ministri economici di Francia, Germania, Italia, Olanda, Polonia e Spagna, anche perché esse danno positive risposte alle strategie da tempo insistentemente proposte dall'Associazione Bancaria Italiana.

Presidente Associazione Bancaria Italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

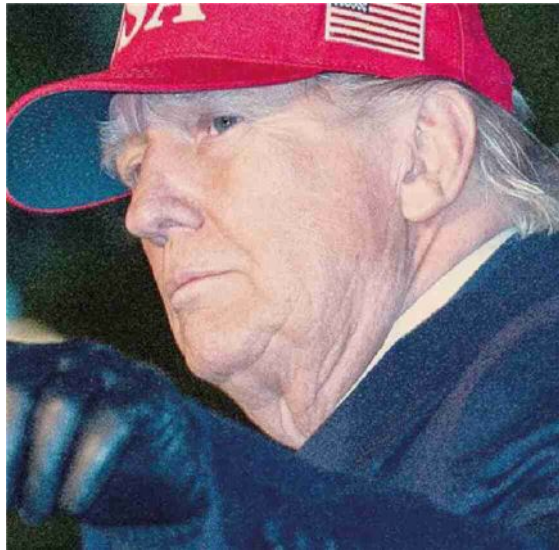


Peso:1-1%,16-11%

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

L'ira di Trump per il no europeo sulle navi a Hormuz Israeliani in Libano

Bongiorni, Cappellini, Furlanetto, Perrone, Reggio, Romano, Serafini, Valsania con le analisi di Alegi e di Bertoldi e Buti — da pagina 2 a pagina 6 e a pagina 16



L'Europa acceleri sull'alleanza delle potenze intermedie

Le sfide della Ue

Moreno Bertoldi e Marco Buti

Un "ammontare dato di capitale politico" sembra essere la maledizione che perseguita l'Europa: il Consiglio europeo è incapace di trattare più di una materia difficile per volta e quindi ogni nuova questione spinge di lato quella precedente che resta inevitabilmente incompiuta. È quello che rischia di



Peso:1-6%,16-22%

ref-id-2074

471-001-001

succedere oggi con la guerra in Iran.

Il conflitto iraniano ha mostrato ancora una volta che Trump considera i suoi alleati come vassalli, che non necessitano di essere informati delle mosse che la superpotenza egemone si appresta a intraprendere (anche se queste possono avere un impatto importante su di essi) e devono semplicemente avallare le decisioni prese alla Casa Bianca.

Con la nuova emergenza, l'Unione europea (Ue) invece di rilanciare gli sforzi già fatti per l'autonomia strategica, sembra averli messi in disparte. L'invito del primo ministro canadese Mark Carney, nel suo discorso a Davos, a creare alleanze a geometria variabile tra le potenze intermedie, che pure aveva suscitato forti consensi, con la Guerra del Golfo è stato relegato in secondo piano. Tuttavia, sono proprio questi sviluppi, così come il vertice Trump-Xi previsto alla fine di marzo (anche se ora potrebbe essere rinviato) che dovrebbero spingere l'Ue a imprimere un'accelerazione a questo processo, evitando di derubricarlo a intuizione felice ma anti-storica. Anche perché, come ha notato il presidente dell'Eurasia Group, Ian Bremmer, le opportunità per le potenze intermedie di difendere i propri interessi «non resteranno aperte per sempre. Se non agiranno, le due più grandi potenze del mondo consolideranno accordi bilaterali – in infrastrutture, sistemi digitali e sicurezza – in tutto il mondo in via di sviluppo. Una volta che tali accordi saranno stipulati e le relazioni consolidate, sarà molto più difficile per altri limitare l'egemonia di Stati Uniti o Cina».

Stabilire legami economici più stretti tra le potenze intermedie è il modo più efficace di procedere. Va dato atto all'Ue di essere stata particolarmente attiva in questo campo. Gli accordi di libero scambio firmati dall'Ue con l'India e il Mercosur, così come il rafforzamento della cooperazione con il CPTPT (l'accordo di cooperazione transpacifico) vanno in questa direzione. Inoltre nuovi accordi sono all'orizzonte sia in campo geografico (Ue-Australia) sia in settori specifici con un elevato potenziale (l'accordo sul commercio digitale tra Ue e Canada). Seppur lentamente, l'insieme di questi accordi sta ridirezionando i flussi commerciali e le catene del valore verso le potenze intermedie, aumentandone i margini di manovra non solo economici, ma anche politici.

A questi importanti passi, se ne potrebbero aggiungere altri, con una forte valenza simbolica. Ricordiamo due elementi: da un lato, gli Stati Uniti sono costretti, a causa della decisione della Corte Suprema, a rivedere i loro dazi universali; dall'altro lato, l'enorme surplus commerciale cinese continua a crescere a causa dell'eccesso di capacità produttiva e di un RMB sottovalutato. A fronte di questi sviluppi, l'Ue e le potenze intermedie dovrebbero coordinarsi e cercare una posizione comune nel G20, chiedendo rispettivamente agli Stati Uniti che i nuovi dazi che intendono introdurre siano inferiori a quelli imposti l'anno scorso e alla Cina di ribilanciare il proprio modello produttivo e di lasciare apprezzare la sua valuta. Anche se le due superpotenze non si sentiranno vincolate dalle discussioni del G20, il fatto che le potenze intermedie si ritrovino sulla stessa linea renderebbe plasticamente visibile l'esistenza dell'alleanza auspicata da Carney.

Le potenze intermedie, se agiscono in modo concertato, possono inoltre utilizzare le "strozzature" (*chokepoints*) e le dipendenze di cui



Peso: 1-6%, 16-22%

dispongono congiuntamente per opporsi alle prevaricazioni delle superpotenze: uno studio recente realizzato dalla Geostrategic Europe Taskforce mostra per esempio che, se sommano i loro punti di forza, Ue e Giappone possono dotarsi di un elevato potere negoziale nei confronti della Cina.

Se rilanciasse ora la prospettiva dell'alleanza tra potenze intermedie, l'Ue mostrerebbe che non è vittima designata della maledizione del capitale politico che schiaccia tutto sul brevissimo termine e che è invece pronta a gettare le basi di un ordine internazionale basato su nuovo sistema di regole, più equo e bilanciato di quello che l'ha preceduto. A questo progetto potrebbero un giorno aggregarsi anche Stati Uniti e Cina se sceglieranno, come si spera, di seguire un corso diverso dall'attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

80%

INTERDIPENDENZA

Studi recenti mostrano decine di filiere in cui Stati Uniti o Cina dipendono dall'Europa per oltre l'80% delle importazioni: farmaci,

intermedi chimici, macchinari industriali, tecnologie mediche. In prospettiva si aggiungeranno chip fotonici e quantistici



Peso: 1-6%, 16-22%

L'analisi

LE FRAGILITÀ STORICHE SONO ANCORA PRESENTI

di Vera Viola

I dati positivi sul Sud vengono confermati, ma restano anche molte fragilità e le incognite dovute alla nuova guerra in Medio Oriente.

Partiamo dai primi. Il Check-up Mezzogiorno, studio curato da Confindustria e Srm, centro studi di Intesa Sanpaolo, certifica che nel periodo 2019-2024, la crescita cumulata del Pil meridionale (+7,7%) ha superato quella nazionale (+5,8%) con un vantaggio di 2 punti percentuali. «Lo storico divario non è superato - spiega Salvio Capasso, responsabile di Impresa e territori di Srm - ma c'è una virata verso la convergenza». Ad animare la dinamica positiva sono stati nel 2025 soprattutto gli investimenti, cresciuti di 4,3 punti, sostenuti in parte dal

Pnrr e dalla programmazione europea giunta alla fase della spesa. E aiutati dalla Zes unica per il Mezzogiorno. Anche l'occupazione è cresciuta dello 0,8% (più del dato nazionale).

Ma il lungo elenco di storiche fragilità ancora non cambia. In molte regioni permane una carenza infrastrutturale (si pensi alle aree interne o ad ampie aree della Basilicata e della Calabria che soffrono di un forte isolamento) che si associa alla carenza di servizi, con una sanità sempre più povera e inadeguata (in Molise il sindaco di Isernia vive in una tenda per protestare contro la chiusura di aree dell'ospedale cittadino). Ma su tutti il più preoccupante è il problema dello spopolamento: quasi

350mila giovani laureati under 35 hanno lasciato il Sud tra il 2002 e il 2024, generando una perdita di oltre 270mila unità al netto dei rientri. Nel 2024, 23mila giovani qualificati si sono trasferiti al Nord e oltre ottomila all'estero. E adesso si aggiunge il fenomeno dei "nonni con la valigia": tra il 2002 e il 2024 da 96mila sono diventati oltre 184mila unità, come rivela Luca Bianchi direttore della Svimez.

Il quadro si complica con il conflitto in Medio Oriente. Gli analisti cercano con fatica di fare previsioni. Le esportazioni che già nel 2025 avevano subito una lieve contrazione, potrebbero subire altri colpi, soprattutto per la presenza nel Mezzogiorno di imprese di piccole dimensioni e con bacini

di vendita regionali. Anche se c'è già - dicono in Srm - un riposizionamento in atto e la ripresa di rapporti con il Nord Africa. Si temono pesanti contraccolpi per l'aumento del costo dell'energia su un tessuto produttivo dipendente da importazioni. Al momento anche il turismo teme un arresto dei flussi. Ma una speranza c'è: se il conflitto finisce nel breve periodo - fa notare Srm - il Sud potrebbe intercettare il flusso di turismo alto spendente finora orientato verso Emirati Arabi, Turchia ed Egitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

IL PRESIDENTE USA SPERA NELL'APPOGGIO DI MACRON. BOMBE IRANIANE VICINO ALL'UFFICIO DI NETANYAHU. LIBANO, COLPITA BASE ITALIANA

Europa e Nato, Trump contro tutti

Difesa di Hormuz, Donald furibondo per i no degli alleati: quando serve il loro aiuto non ci sono

Alleati, Trump contro tutti "Pronto a distruggere Kharg"

L'affondo dopo il no alla difesa dell'isola di Hormuz: Ue e Nato? Quando servono non ci sono
Rimandato di un mese il viaggio in Cina. Mistero sui contatti tra Witkoff e Araghchi

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Alla Casa Bianca sono fiduciosi che alla fine una coalizione internazionale per forzare la riapertura dello Stretto di Hormuz sarà messa in piedi. Resta la fine di questa settimana l'orizzonte ultimo per mandare un messaggio chiaro agli iraniani che il flusso di greggio dalla strozzatura fra Golfo di Oman e Golfo Persico riprenderà. Il presidente Donald Trump ieri ha detto che toccherà al segretario di Stato Marco Rubio annunciare i nomi di chi vi farà parte. Anche se i dubbi e i no rimbombano a Washington portando il leader Usa a dire che «noi ci siamo per la Nato, ma loro non per noi quando» c'è bisogno.

Il messaggio di Trump si muove con i favori e i rischi dell'ambiguità. Da una parte, ha detto che «non abbiamo bisogno dell'aiuto di nessuno»; salvo poi incoraggiare le «altre Nazioni» a partecipare: «Vogliamo che loro ci aiutino», ha detto il presidente. L'unico indizio su chi ci sarà è quanto Trump ha detto sulla distanza dal luogo di engagement dei vari Paesi: qualcuno - ha detto - attraverserà l'Oceano; altri sono locali. Vorrebbe fortemente il Giappone, la cui premier Sanae Takaichi sarà giovedì alla Casa

Bianca e chiederà di partecipare all'Iron Dome.

Agli europei ha riservato un trattamento ad personam citando Emmanuel Macron e Keir Starmer. Con il presidente francese c'è stata una conversazione domenica, la relazione con lui e la probabilità di un impegno francese sono state valutate «8 su una scala da 1 a dieci». Trump resta ottimista che Macron alla fine aiuterà. Rasoiata invece per Keir Starmer, premier britannico, che ha offerto di partecipare al conflitto solo in un secondo tempo e «non all'inizio, quando avevamo chiesto due navi». Nemmeno i cacciamine sono disponibili. E questo a Trump ha dato molto fastidio: «Sono deluso da Starmer». Non è la prima volta che mette nel mirino Londra, di fatto imputata di voler entrare nel conflitto quando i rischi sono diminuiti poiché «oltre cento navi sono state affondate» e missili e droni e fabbriche sono state «obliterate». Così come 30 imbarcazioni posamine. «Ora l'Iran è una tigre di carta», ha detto il presidente rimarcando che due settimane fa non lo era e sottolineando pure una certa sorpresa nel fatto che la Repubblica islamica abbia colpito alcuni Paesi (e continui a farlo) del Golfo, come il Qatar.

Domenica sera di ritorno dalla Florida il presidente aveva avvertito i Paesi della Nato di «brutte conseguenze» se non avessero contribuito al lavoro a Hormuz. Ieri dalla East Room e poi in serata nello Studio Ovale ha ribadito il pensiero sottolineando che «noi li abbiamo sempre difesi, ma loro non ci saranno mai per l'America». «Molti Paesi dovrebbero ringraziarci», per quanto fatto in Iran. «E non dovrebbero solo ringraziarci ma aiutarci. Quello che mi sorprende è che non sono desiderosi di aiutarci», ha sottolineato il presidente aggiungendo l'impegno degli americani a proteggere gli alleati. Con 45 mila uomini schierati in Giappone, altrettanti in Corea del Sud e 50 mila in Germania, la contabilità che ha offerto. Il Giappone dipende da Hormuz per il 95% dell'energia; la Cina per il 90%; la Sud Corea per il 45%, i numeri forniti da Trump: «Noi meno dell'1%». È un'argomentazione che al



Peso: 1-6%, 2-57%, 3-4%

presidente Usa sembra sufficiente per convincere gli alleati a mobilitarsi.

La Cina resta un capitolo a parte. La missione del presidente a Pechino (31 marzo-2 aprile) potrebbe essere posticipata. Non perché – ha precisato il segretario al Tesoro Scott Bessent – l'America vuole mettere pressione a Xi affinché si mobiliti per Hormuz, ma perché il comandante in capo deve poter continuare a seguire gli eventi in Medio Oriente. Trump ha detto di aver richiesto a Pechino di posticipare «di un mese».

La durata del conflitto è in-

certa. Trump ha detto che «finirà presto». Il presidente ha minacciato di colpire nuovamente l'isola di Kharg: «Dal punto di vista militare è morta», ha riferito, spiegando che gli Stati Uniti sono pronti a «distruggerla completamente». Di certo in serata è arrivata la replica del portavoce dello Stato Maggiore iraniano Abolfazl Shekarchi: tutti gli impianti petroliferi e del gas in Medio Oriente saranno ridotti a «montagne di cenere» se gli Stati Uniti colpiranno l'isola di Kharg. Sono stati, anticipa *Axios*, ripresi i contatti

via sms fra Steve Witkoff e Abbas Araghchi, ministro degli Esteri iraniano per parlare di «conclusione del conflitto». Trump ieri ha precisato che «loro vogliono un accordo ma non siamo ancora arrivati a quel punto, tra l'altro tutti i leader sono stati uccisi, non sappiamo chi siano». Ma Teheran smentisce: «L'ultimo contatto – ha detto Araghchi – risale a prima che Trump decidesse di stroncare la diplomazia con un altro attacco illegale contro l'Iran». —

Macron possibile alleato: "La probabilità di un impegno francese sono 8 su 10"

L'ira del presidente

Donald Trump ha usato toni forti per chiedere aiuto a tutti gli alleati per un sostegno navale nello Stretto di Hormuz. La risposta è stata un coro d'ino-



Peso: 1-6%, 2-57%, 3-4%

IL RETROSCENA

Ue, Cina e Ong
gli anticristo di Thiel

ILARIO LOMBARDO

Al secondo giorno la platea si è ridotta. Eppure, Peter Thiel proprio ieri ha cominciato a dischiudere il suo universo agli invitati riuniti a Palazzo Taverna, nel centro di Roma. A dare un volto all'Anticristo, questa creatura multiforme che il miliardario della Silicon Valley prende in prestito dalla Bibbia per trasformarla nel concetto cardine della sua analisi. - PAGINA 6

Roma, i primi attacchi del controverso miliardario americano sostenitore di Trump e Vance

Bruxelles, la Cina, Greta e le Ong
I volti dell'Anticristo secondo Thiel

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Al secondo giorno la platea si è ridotta. Eppure, Peter Thiel proprio ieri ha cominciato a dischiudere il suo universo agli invitati riuniti a Palazzo Taverna, nel centro di Roma. A dare un volto all'Anticristo, questa creatura multiforme che il miliardario della Silicon Valley, finanziatore di Donald Trump e JD Vance, prende in prestito dalla Bibbia per trasformarla nel concetto cardine della sua analisi tra teologia, politica e business.

Nella sala fa troppo caldo per un americano abituato all'aria condizionata gelida. E così, quando appare in t-shirt blu attillata, Thiel esordisce: «Perdonatemi se non ho l'eleganza di ieri. Vedo che ci sono queste tecnologie del XIX secolo, dette anche finestre». Per spiegare chi è, anzi chi sono i legionari dell'Anticristo, il fondatore di Paypal e Palantir proietta alle sue spalle uno schema. Due colonne: da una parte c'è il *katéchon*, dall'altra l'Anticristo. Lavora per dualismi: Claudio-Nerone (gli imperatori romani), Carlo Magno-Napoleo-

ne, Anticomunismo-neoliberalismo, democrazia cristiana-democrazia di Bruxelles, bitcoin-social credit score (quest'ultimo di matrice cinese, è il sistema di controllo e valutazione a cui il governo centrale di Pechino sottopone aziende e istituzioni), deep state-Ong. Dunque, nella colonna dell'Anticristo si ritrovano l'Unione europea, la Cina, le organizzazioni non governative.

E qui già emergono le prime affinità con Trump e le nuove destre globali. Gli avversari sono gli stessi. La geopolitica viene letta con le lenti dell'Apocalisse. Il *katéchon* è un altro concetto dell'escatologia biblica prestato alla filosofia politica: nasce con San Paolo, Lettera ai Tessalonicesi, e si sviluppa nel Novecento con Carl Schmitt, autore molto amato dall'imprenditore. È la «forza che frena» l'avvento dell'Anticristo: allontana la fine del mondo introducendo un principio di ordine e impedendo il caos. Per fare un esempio Thiel sfodera un classico, ripetuto in altri seminari: Greta Thunberg. L'attivista, nella visione del miliardario, è alle dipendenze dell'Anticristo perché «vuole

stoppare la scienza in nome di un nuovo ordine globale».

L'Europa dei regolamenti è un nemico simile. Così è il controllo sociale tecnologico, ancora di più se è in mano allo Stato come in Cina. Curioso che sia proprio lui a sostenerlo, finanziatore di Big Tech e a capo di un'azienda, Palantir Technologies, leader nel settore dell'analisi di big data per governi e intelligence. Ma Thiel sembra a suo agio nello sfidare le sue stesse contraddizioni, di libertario che mette in guardia dal dominio globale e dal controllo di massa, ma anche ideologo della tecnologia come volontà di potenza. Non solo: è l'uomo che ha affidato le sue speranze messianiche a Trump, a suo tempo sostenendo che mai l'eroe del popolo Maga avrebbe tradito le promesse nazionaliste per an-



Peso:1-3%,6-27%,7-5%

dare a fare guerre in giro come avrebbe fatto la democratica Hillary Clinton.

Politici in sala non se ne vedono, la destra continua a smentire incontri e al governo tutto tace. Gli invitati presenti alla seconda lezione sono gli stessi professori, economisti, manager, e seminaristi, quest'ultimi attesi questa sera a una cena riservata organizzata dal Cluny Institute, affiliato alla Catholic University of America. Ogni ospite ha una ragione personale per ascoltare Thiel. Per esempio, quando parla dei bitcoin: in platea c'è Guido Maria Brera, finanziere e uomo d'azienda,

che ha un legame societario in Chora - gruppo di editoria digitale - con Tether, società di criptovalute fondata da Giancarlo Devasini (l'uomo più ricco d'Italia: 89 miliardi di patrimonio) e Paolo Ardoini, a sua volta investitori in Plasma, progetto di stablecoin sostenuto dal guru della tecnodestra americana.

Le sue origini tedesche (Thiel è nato in Germania) lo portano a riflettere sulla storia del partito cristiano democratico (*katéchon*) contrapposto all'Ue (Anticristo). La Cdu, dice, ha perso i suoi valori nel 2005. È l'anno in cui sale al potere Angela Merkel. Non cita mai l'ex cancelliera ma è chiaro che per Thiel è colei che ha contribuito alla costruzione dell'Europa e delle sue regole, troppo rigide. Al punto che azzarda un paragone inimmaginabile con la ca-

tena fast food Kfc: «Nessuno si ricorda che quella K sta per Kentucky, come nessuno pensa alla C di Cdu come cristiano». La difesa dell'Occidente e dell'Europa cristiana - il sottinteso - è stata indebolita da Merkel e da leader come lei. Non vi sembra di averlo già sentito da JD Vance? —



EPA/ANDREW GOMBERT

Peter Thiel, imprenditore Usa



Peso:1-3%,6-27%,7-5%

L'Italia frena su Hormuz “Non mandiamo le navi” Per Aspides il nodo risorse

L'ipotesi di rafforzare l'impegno nel Mar Rosso. Tajani: negoziato essenziale
L'incontro tra il vice ministro Cirielli e l'ambasciatore russo è un caso

FRANCESCO Malfetano
ROMA

«Lavoriamo per una de-escalation, cioè per fare in modo che la guerra possa terminare e possa tornare la diplomazia». In televisione, a Mediaset, Giorgia Meloni prova a mantenere un profilo prudente sulla crisi mediorientale. Poche frasi alternate a venticinque minuti di dichiarazioni sul referendum in prima serata, tono misurato. Ma a Palazzo Chigi il livello di attenzione è molto alto. Il conflitto continua ad allargarsi e l'invasione via terra in Libano autorizzata da Benjamin Netanyahu per contrastare Hezbollah non finisce solo in una girandola di contatti con Francia, Canada, Germania e Regno Unito a cui seguirà un preoccupato statement congiunto, ma pure per coinvolgere di nuovo anche militari italiani.

I detriti di alcuni razzi intercettati dai sistemi antimissile israeliani sono infatti caduti sulla base Unifil di Shama, nel sud del Libano, ferendo a un occhio - non gravemente - un soldato italiano. È il terzo episodio in pochi giorni che tocca personale o installazioni legate al contingente italiano, dopo quelli registrati nelle basi in Kuwait e in Iraq. Un segnale che a Roma viene letto come l'ennesima conferma della fragilità dell'equilibrio regionale e della necessità di evitare ogni passo che possa

trascinare direttamente l'Italia nel conflitto che dall'Iran si sta allargando all'intero Medio Oriente.

Il nodo più delicato resta quello dello stretto di Hormuz. Nelle ultime ore il presidente americano Donald Trump ha chiesto ai partner europei di contribuire alla sicurezza del passaggio strategico per il traffico energetico mondiale. Una richiesta che a Roma viene valutata con cautela. «Per noi la libertà di navigazione è fondamentale», ragiona la stessa Meloni. Ma un intervento militare nel Golfo, spiega, «significherebbe fare un passo avanti verso il coinvolgimento diretto». Per questo l'Italia non appare convinta dall'ipotesi, discussa ieri al Consiglio Ue dei ministri degli Esteri, di estendere il mandato delle missioni europee già operative tra Mar Rosso e Suez. Si tratta delle operazioni navali Aspides e Atalanta, nate con un mandato difensivo e antipirateria. La linea la riassume nel pomeriggio il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, parlando da Bruxelles. «Deve prevalere il dialogo», dice. È la stessa cautela che poche ore più tardi viene ribadita dalla premier. La prudenza, in realtà, accomuna diversi partner europei. A parte l'apertura del presidente francese Emmanuel Macron, la richiesta Usa non ha raccolto consensi. Molti governi

preferiscono prendere tempo, consapevoli del rischio di un'ulteriore escalation militare nella regione e anche degli strali trumpiani.

Per Meloni si tratta di un equilibrio delicato. Da una parte c'è la necessità di non apparire distante dalle mosse di Washington. Dall'altra la consapevolezza che qualsiasi grado di coinvolgimento aggiuntivo aprirebbe un fronte politico interno difficile da gestire. A Palazzo Chigi non sfugge che anche il solo rafforzamento delle missioni esistenti comporta implicazioni concrete. Dal punto di vista militare l'Italia potrebbe aumentare la propria presenza nel Mar Rosso con ulteriori fregate o con uno dei due cacciatorpedinieri della Marina, il Duilio o l'Andrea Doria. Grazie alle modifiche recenti alla legge 145 sulle missioni internazionali, un rafforzamento operativo non richiederebbe un nuovo passaggio parlamentare. Ma il capitolo economico resterebbe aperto. «La missione dovrebbe essere rifinanziata», spiegano fonti di rilievo nel governo. Al netto delle risorse è il nodo



Peso: 6-57%, 7-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

politico a pesare di più. Con i prezzi dell'energia in salita e con il referendum sulla giustizia alle porte, l'esecutivo preferirebbe evitare di trovarsi a spiegare nuovi impegni di spesa militare. Anche per questo ogni passo viene calibrato.

A complicare il quadro arriva poi anche il caso dell'incontro tra il viceministro degli Esteri Edmondo Cirielli e l'ambasciatore russo a Roma Alexei Paramonov. Il colloquio, rivelato dal *Corriere*, diventa subito mate-

ria di scontro politico. Cirielli rivendica di aver «agito a nome del governo». Ma per la segretaria del Pd Elly Schlein il segnale è preoccupante: «Se il governo riapre i canali con la Russia si allontana dall'Europa». Le opposizioni - eccetto il M5S - attaccano compatte, arrivando a chiedere le dimissioni del già candidato di Fdi in Campania. Tajani prova a spegnere le polemiche e dissemina prudenza anche in questo caso. L'incontro, spiega, «si è svolto al ministero, alla luce del sole» ed è servito a ribadire la

linea italiana: sostegno a Kiev e condanna dell'invasione russa. «Con Mosca - conclude il ministro - non abbiamo mai interrotto le relazioni diplomatiche».—

La presidente del Consiglio in tv "È fondamentale la libertà di navigazione"

Giorgia Meloni

Lavoriamo a una de-escalation
Un intervento nel Golfo significa un passo avanti nel coinvolgimento

S La missione

Aspides

L'operazione Aspides (Scudi) è una missione istituita dall'Unione europea per assicurare la libertà di navigazione, proteggendo le navi mercantili, in particolare durante il transito davanti alle coste dello Yemen dagli attacchi provenienti dalla terraferma. L'obiettivo dell'operazione, si legge sul sito del ministero della Difesa, è contribuire alla salvaguardia della libera navigazione e alla protezione delle navi mercantili in transito in un'area che include Mar Rosso, Golfo di Aden e Golfo Persico. L'Italia ha da poco assunto il comando della forza navale



In Europa

A destra il ministro degli Esteri Antonio Tajani
A sinistra la premier Giorgia Meloni
ospite a Quarta Repubblica



ANSA/GIUSEPPE LAMI



Peso: 6-57%, 7-10%

LA PREMIER: "PDE M5S PARLANO DI DERIVA ILLIBERALE PERCHÉ TEMONO DI ENTRARE NEL MERITO. LE TOGHE BRAVE FARANNO CARRIERA"

Meloni: "Con il sì al referendum Italia più sicura"

CARRATELLI, FAMÀ, GRIGNETTI

A cinque giorni dal voto Giorgia Meloni torna in tv e spiega che i suoi avversari nella sfida del referendum sulla giustizia non hanno argomenti. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 12-13



Meloni: "Con il sì Italia più sicura" "Se perdo resto"

Referendum, deputato FdI: "Usiamo il sistema clientelare"
Schlein: "Istigano a un reato per cambiare la Costituzione"

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Dice Giorgia Meloni che «quando i toni sono così accesi o gli scenari che si paventano sono così drammatici, spesso è perché non si può dire la verità». E la verità, spiega la premier di nuovo ospite in tv su Rete 4, è che i suoi avversari nella sfida del referendum sulla giustizia non hanno argomenti: «Il Pd che sosteneva la separazione delle carriere: che dovrebbe dire? - domanda -. Il M5s che sosteneva il sorteggio per i membri del Csm: che dovrebbe dire?». Per questo, è il ragiona-

mento, parlano di rischio di «deriva illiberale» o cavalcano l'ultima polemica di questa avvelenata campagna referendaria. Scoppiata a causa di una frase di un deputato di FdI, Aldo Mattia, durante un evento per promuovere il Sì in Basilicata. «Utilizzate anche il solito sistema clientelare», l'invito del parlamentare meloniano a colleghi di partito e sostenitori.

La reazione a sinistra non tarda, con Elly Schlein e Giuseppe Conte in prima linea. «La corruzione elettorale è un reato in questo Paese - dice la segretaria Pd in tv a La7 -. Non si può in-

vitare a commettere un reato in una campagna per cambiare la Costituzione». Per il presidente del Movimento 5 stelle «è una cosa vergognosa. Ma vi ricordate un tempo che cosa diceva Meloni?», domanda in un video sui social, lanciando una clip in cui si sente la premier dire che «c'è un'alternativa al clientelismo, alle prese in giro, alle frittute di pesce per fare voti».

Stesso bersaglio scelto da Ni-



Peso: 1-6%, 12-44%, 13-9%

cola Fratoianni: «Non ho ancora visto l'annuncio di provvedimenti da parte di Meloni – dice –. Siamo di fronte a un episodio di uno squallore senza fine». L'unica risposta, che tale non è, arriva dal viceministro degli Esteri Edmondo Cirielli: «Non ho assistito alle dichiarazioni del collega. Vedremo cosa fare dopo aver verificato i fatti».

Meloni non ne parla nemmeno. «Per garantire più sicurezza mi serve una mano dai cittadini» nelle urne, è l'appello della premier, che sottolinea come la riforma favorirà «i magistrati bravi». Poi si finisce sempre a ragionare sulle possibili conseguenze politiche del risultato del referendum. Se Schlein assicura che, comunque, non chiederà le dimissioni di Meloni, Conte manda un avvertimento alla

premier: «In caso di bocciatura dell'unica riforma dopo quattro anni di governo, sarà un colpo durissimo per la sua forza e credibilità – spiega –. Un'eventuale sconfitta del Sì sarebbe uno schiaffo sonoro da parte degli italiani». Meloni mostra di non avere questa preoccupazione: «Se io vendo fumo, Conte è una ciminiera. Non ho legato il mio destino all'esito del referendum, come fece Renzi – ribadisce ospite su Rete 4 – qui non crolla niente, non mi dimetto se vince il No, questa riforma è solo una delle mille cose che abbiamo fatto». Lo pensano anche Alfredo Mantovano e Carlo Nordio: «Non si vota sul governo Meloni, gli elettori guardino al merito. È un treno che sta passando», è l'appello del sottosegretario a Palazzo Chigi. Mentre il ministro della Giustizia

bacchetta chi voterà No «nella vana speranza di dare una spalata al governo. Se la riforma non passerà, vi terrete questo governo e questa giustizia». Ma la premier e Nordio ora provano anche a tendere la mano ai magistrati, annunciando un eventuale tavolo di lavoro a Palazzo Chigi con loro e con gli avvocati per la stesura dei decreti attuativi in caso di vittoria del Sì. «Dobbiamo mettere anche una norma che impedisce a chi ha fatto politica, almeno per un periodo di tempo, di andare al Csm», avverte.

A proposito di tv, in questi ultimi giorni si combatte in ogni spazio di talk disponibile, stando ben attenti alla collocazione e ai singoli minuti di parola ottenuti. Il direttivo del comitato "Società civile per il No" ha de-

nunciato all'AgCom «gravi squilibri rispetto ai canoni della par condicio. Alcune trasmissioni hanno disatteso vistosamente le regole d'imparzialità». Nel mirino ci sono soprattutto le reti Mediaset, compresi i tg, rei di aver spostato nelle edizioni notturne un'ampia fetta di interviste e dichiarazioni a favore del No. Venti secondi di Schlein alle due di notte o quaranta del presidente dell'Anm, Cesare Parodi, alle tre. Per chi non riesce a dormire. —

S Gli ultimi appuntamenti

1 Il centrodestra
La premier concluderà la maratona referendaria il 20 marzo a Porta a porta Giovedì a Roma kermesse di FdI con Alfredo Mantovano e Arianna Meloni

2 Il centrosinistra
Oggi la leader dem Elly Schlein sarà a Napoli con Bersani. Venerdì evento del M5s con Conte e vari ospiti all'Eur. Schlein chiude a Milano con Sala

3 Le manifestazioni
Domani a Roma manifestazione del Comitato Società Civile per il No Per i comitati per il Sì è prevista una kermesse unitaria il 20 marzo

Il comitato del No denuncia all'Agcom "gravi squilibri" sulla par condicio in tv



Manifesti per il referendum del 22 e 23 marzo a Milano



Peso: 1-6%, 12-44%, 13-9%

LA RIUNIONE AL MIMIT

Commercianti e industriali assenti al tavolo delle Pmi

ROMA

Confindustria, Confcommercio, Confesercenti e Cna hanno deciso tutte assieme di disertare il tavolo sulle Pmi convocato per questa mattina al ministero delle Imprese e del Made in Italy. In agenda temi importanti, dagli impatti sul sistema produttivo nazionale dei conflitti in corso e le possibili risposte da mettere in campo alle nuove normative nazionali ed europee a favore delle piccole medie imprese. «Non partecipiamo ad un tavolo nel quale

sono state convocate anche associazioni che firmano contratti in dumping» fanno sapere le quattro grandi associazioni di impresa che in questo modo intendono dare un segnale al governo che a parole dice di voler combattere i contratti pirata ma poi nei fatti dialoga anche con sigle che li promuovono. Nel mirino, in particolare, c'è l'Anpit, che uno studio di Confcommercio dello scorso autunno indicava come una delle più importanti associazioni di impresa che praticano dumping contrattuale e che risulta firmataria con la Cisl di due contratti nel settore del commercio,

del turismo e dei pubblici esercizi che in totale interessano oltre 90 mila dipendenti e che prevedono stipendi più bassi (quasi 8.000 euro di retribuzione annua lorda in meno rispetto al Cccl Confcommercio) e meno diritti. Nel commercio e nei servizi gli oltre 200 contratti pirata oggi in vigore secondo Confcommercio «costano» ben 1,3 miliardi di euro ai circa 160 mila lavoratori interessati ed al tempo stesso privano lo Stato di oltre mezzo miliardo di euro di entrate, tra tasse e contributi. P.BAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Oggi conferenza col ministro Tajani Via il green deal Ue Sì a un mix energetico serio



DI DANIELE CAPEZZONE

Oggi è un giorno importante per Il Tempo. Amici lettori, siete tutti invitati alla conferenza che terremo questo pomeriggio alle 17 qui a Palazzo Wedekind in Piazza Colonna (trovate nell'edizione di stamattina le informazioni per registrarvi in extremis). Ascolteremo le compagnie energetiche e poi la voce del ministro Antonio Tajani. Lo interpellaremo sugli scenari di guerra, ovviamente: e soprattutto sulle ricadute

energetiche per l'Italia, dagli scenari più desiderabili (guerra breve) a quelli più sfavorevoli (conflitto ancora lungo).

La nostra tesi di partenza può essere riassunta così: la follia Ue del green deal andrebbe archiviata e stracciata. Non solo perché era sbagliata già in teoria, nel suo mix di ecoestremismo e dirigismo illiberale. Ma perché si è rivelata ancora più sbagliata in pratica, deindustrializzando il nostro continente, e creando ulteriore dipendenza dalla Cina.

Da due legislature a Bruxelles sta andando in scena la fiera dell'autolesionismo, in origine a causa di un grande amico del Pd, l'olan-

dese Frans Timmermans. Poi ci hanno raccontato che si stava tentando di ridimensionare e transennare i devastanti effetti del suo «pacchetto», assicurando agli elettori europei che si era esagerato con il gretinismo e che no, questo errore non sarebbe assolutamente stato commesso di nuovo. Ma, timide attenuazioni a parte, la realtà è che si sta continuando con il piede sbagliato.

Va ricordato che lo stesso discorso di reinsediamento della baronessa von der Leyen, a luglio '24, fu molto negativo. Ecco la frase più emblematica: «Inseriremo il nostro obiettivo del 90% di taglio delle emissioni di gas serra per il 2040 nella

nostra legge europea sul clima. Le nostre aziende devono pianificare già oggi i loro investimenti per il prossimo decennio. E non si tratta solo di affari». (...)

segue a pagina 8

EDITORIALE

Oggi conferenza col ministro Tajani Via il green deal Ue Sì a un mix energetico serio

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Morale: tutto il mondo va in direzione opposta; Cina e India continuano a bruciare carbone come se non ci fosse un domani; gli Usa sono da tempo avviatissimi, come vedremo, su una strada di indipendenza (e sovrabbondanza) energetica. Mentre l'Europa si impicca ancora a obiettivi impossibili; quand'anche li realizzasse, contribuirebbe in misura minima al raggiungimento di obiettivi globali compromessi dalle opposte scelte altrui; e nel frattempo - in una serie di settori decisivi tra cui l'automotive - decide volontariamente il proprio suicidio. La guerra fa il

resto, e mostra chiaramente la follia di questo ecofondamentalismo.

E allora? La ricetta di medio termine che Il Tempo propone è la più ragionevole: via il green deal, e invece serve un mix energetico equilibrato. Non dobbiamo dire no a nulla. Quindi: sì alle fonti fossili (petrolio e gas, diversificando i fornitori esteri, come si sta già facendo), sì al carbone (riattivando le nostre centrali), sì alle rinnovabili (ad esempio valorizzando l'eolico offshore), e soprattutto sì al nucleare come il governo ha positivamente deciso. Bisogna fare presto.

Ps

A proposito. L'America, attraverso il «fracking», una tecnica di perforazione delle rocce, estrae gas e petrolio in quantità enormi, tali da renderla non solo indipendente, ma addirittura gran venditrice. Insomma, si è messa al riparo da qualsiasi choc energetico. Per noi una mossa equivalente sa-



Peso: 1-12%, 8-14%

rebbe stata l'adozione tempestiva del nucleare: per una via diversa, ci saremmo infatti resi indipendenti, come accade alla Francia (mentre la Germania è nella nostra stessa situazione).

Ecco, sciaguratamente fu un referendum popolare nel 1987 a bloccare tutto, e 39 anni dopo stiamo qui a

piangere su quella scelta catastrofica. Pensiamoci bene anche domenica, affinché la prossima riforma della giustizia non debba essere calendarizzata tra altri 39 anni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-12%,8-14%

Il programma del Pd: prima gli immigrati

L'Emilia-Romagna ha ridotto i «punti» che davano ai residenti di lunga data più diritti per ottenere una casa popolare. Fdi insorge: prevedere clausole che garantiscano una quota fissa per gli italiani

di **FRANCESCA RONCHIN**



■ La Regione Emilia-Romagna riduce il criterio degli anni di residenza per l'assegnazione delle case popolari e realizza il suo vero programma: «Prima

gli immigrati, poi gli italiani». Fratelli d'Italia insorge: davanti all'emergenza abitativa - drammatica soprattutto a Bologna dove la «lotta tra poveri è già realtà (un alloggio su quattro è in mano agli stranieri) - servono clausole a garanzia di chi risiede da tempo sul territorio, per evitare che la situazione degeneri.
a pagina 14

Il programma Pd sulle case popolari: prima gli immigrati e poi gli italiani

L'Emilia-Romagna riduce il criterio degli anni di residenza per l'assegnazione, spianando la strada agli stranieri. Fdi insorge: davanti all'emergenza servono clausole a garanzia di chi risiede da tempo

di **FRANCESCA RONCHIN**

■ Anni di residenza e di attesa per un alloggio popolare? Poco importa. Il migrante del Bangladesh in Italia da qualche anno con moglie e figli a carico ha la precedenza. E a Bologna, dove già un alloggio su quattro è assegnato a stranieri, per i cittadini italiani le case popolari potranno diventare un vero e proprio miraggio.

Specialmente se si seguiranno le indicazioni dell'assessore regionale alla Casa, **Giovanni Paglia**, storico punto di riferimento in Emilia-Romagna di Sinistra italiana, che da qualche settimana invita i sindaci della sua regione a non applicare il criterio della residenzialità.

Un invito fatto con tanto di circolare e che prende spunto dalla Regione Toscana dove lo scorso gennaio, la Corte costituzio-

nale ha messo uno stop al criterio che prevedeva punteggi più alti per la residenza pregressa, a scapito quindi di situazioni di bisogno (presenza di disabili, numero di minori o anziani presenti nel nucleo, livello di povertà eccetera). Una norma troppo in odore di «prima gli italiani» secondo le associazioni Asgi e L'Altro diritto O.d.v. che hanno presentato il ricorso contro la Regione convinte che fosse discriminatoria nei confronti degli stranieri, più in difficoltà degli italiani nel maturare requisiti di lunga residenza in quanto più esposti alla mobilità lungo lo Stivale. La Consulta ha dato loro ragione ma sebbene la questione riguardi solo la Regione Toscana, **Paglia** ha colto la palla al balzo per chiedere anche ai Comuni di tutta l'Emilia-Romagna di ade-

guarsi e quindi ignorare criteri volti a privilegiare la cosiddetta storicità della presenza, come residenza anagrafica o prestazione lavorativa continuativa di almeno un componente del nucleo familiare nell'ambito territoriale di riferimento del bando. «Consiglio a tutti i Comuni, i cui regolamenti non sono in linea con quanto deciso dalla Corte costituzionale, di aggiornare i loro regolamenti, **osserva Paglia**. «Chiunque si trovi in graduatoria potrebbe già da oggi appellarsi al Tar per vederla iscritta, uno



Peso: 1-9%, 14-42%

scenario da evitare».

Un appello che rischia di sdoganare definitivamente la linea del «prima gli stranieri» in una vera e propria guerra tra poveri visto che la presenza degli autoctoni vede un progressivo calo nelle assegnazioni.

Se nel 2023 gli italiani rappresentavano il 76% del totale, dopo un anno, erano già scesi al 75%. Particolarmente «interessante» la situazione di Reggio Emilia dove gli stranieri hanno ottenuto addirittura il 40% del totale degli alloggi popolari, mentre più del 30% a Piacenza. Anche a Bologna le cifre sono importanti con il 28% di presenze, leggermente sopra la media regionale del 25%.

Dati che arrivano in risposta a una interrogazione sugli alloggi Erp, di Edilizia residenziale pubblica, avanzata da **Marta Evangelisti**, capogruppo di Fratelli d'Italia in Regione. E che risultano particolarmente

allarmanti anche per la già bassa disponibilità di alloggi. Solo 642 quelli sistemati o recuperati nel 2024 di cui 145 appartamenti in provincia di Bologna. Ben 29.887 invece le famiglie in attesa di cui 9.852 solo nel capoluogo, pari a circa un terzo della intera domanda regionale.

«Emerge un'utenza sempre più fragile e una cronica carenza di alloggi disponibili rispetto alla domanda, con la provincia di Bologna al centro della crisi abitativa regionale», commenta **Evangelisti** alla *Verità*.

«È evidente che servono dei correttivi e un cambio di passo a livello regionale se si vuole invertire la tendenza». Clausole di garanzia che molti Comuni invece respingono da tempo e risultano già perfettamente in linea con la Corte. Come a Bologna e Imola dove Acer, l'Azienda casa dell'Emilia-Romagna, assicura che la storicità della residenza non attribuisce più punteggio da tem-

po.

Unica nota dissonante quella di Ferrara, dove il sindaco della Lega **Alan Fabbri**, aveva utilizzato il criterio della residenza proprio come escamotage per invertire il trend regionale e assegnare gli alloggi popolari in prima istanza agli italiani. Contro il quale si era scagliato lo stesso **Paglia**, che oggi invece rivendica il trionfo di un principio di equità

«La storicità della residenza non è associata allo stato di bisogno. È semmai la storicità di uno stato di bisogno ad attribuire punteggio». E a proposito di condizioni di fragilità, gli stranieri sono certamente in cima alle classifiche con gli ultimi dati Istat impietosi, i peggiori degli ultimi dieci anni. Più di 1,8 milioni in povertà assoluta, praticamente uno su tre. «Solo» il 6,2% invece gli italiani nelle stesse condizioni. Praticamente una battaglia già persa in partenza. Sempre che di «battaglia» si possa davvero parlare.

Il consigliere Evangelisti: «Numeri allarmanti, Bologna ormai fuori controllo»

La guerra tra poveri è già realtà. Un alloggio su quattro ai migranti



CI RISIAMO La Verità dell'11 gennaio 2024



Peso: 1-9%, 14-42%

LA SETTIMANA DELLE BORSE DI MICHELA SIRTORI

Il petrolio domina i mercati

Le conseguenze del conflitto sul prezzo dell'oro nero hanno tenuto banco sui mercati, influenzando l'andamento dei listini, non solo nel settore energetico.

Mentre la stagione della pubblicazione dei conti 2025, seppur con qualche "ritardataria", si avvia verso la conclusione, è stato il prezzo del petrolio a dominare gli umori degli investitori. Le incertezze sul Medio Oriente, anziché attenuarsi, si sono intensificate, e le prospettive di una risoluzione in poche settimane stanno lentamente scivolando verso tempi decisamente più lunghi, con un conflitto che rischia di allargarsi o perlomeno di rimanere in fase di stallo. In questo scenario, il prezzo del petrolio (*brent*) è ulteriormente balzato del 10,8%, passando da 92,6 a 102,7 dollari al barile. Quanto peserà sull'inflazione? Molto dipende, appunto, dalla durata del conflitto: più sarà estesa, più il prezzo del petrolio resterà sotto pressione, più il rialzo dell'oro nero rischia di allargarsi a macchia d'olio su tutti i beni (che in un modo o nell'altro per essere prodotti e trasportati richiedono energia). In altre parole, tornano le preoccupazioni sull'inflazione, complicando le scelte di politica monetaria delle Banche centrali. Tutto questo ha portato gli investitori a mostrarsi prudenti e i listini hanno, di nuovo, virato verso il rosso. Il bilancio è un -1,6% per l'indice S&P500 negli Usa, mentre l'eurozona limita i danni a uno -0,1%, ma con bilanci più pesanti per alcune Borse come Parigi (-1%) e Francoforte (-0,6%).

SETTORE ENERGIA, L'IMPATTO NON È LO STESSO PER TUTTI

Nel contesto di cui ti abbiamo appena parlato, non stupisce che il comparto dell'energia sia tra i pochi con un segno positivo, ma attenzione a non fare di tutta tra l'erba un fascio. Il fatto che la variazione settimanale (+2,6%) sia inferiore al rialzo del petrolio è, tra le altre cose, una riprova che non tutte le società del settore avranno effetti sul bilancio della stessa portata. Se per società produttrici di petrolio come Repsol (23 euro, Isin ES0173516115, +10,8%), Eni (22,35 euro, Isin IT0003132476, +8,9%) o Shell (38,95 Usd, Isin GB00BP6MXD84, +7,7%) l'impatto sui conti è facilmente intuibile (mantieni tutte e tre le azioni), per altre società come Saipem (vedi anche pag. 7) l'effetto è solo indiretto: più il prezzo del petrolio sale, più le società produttrici hanno interesse a investire in infrastrutture, e quindi ad affidare nuove commesse a Saipem, ma questo si verifica solo se il rincaro del petrolio non è una fiammata temporanea, ma più stabile. La stessa cosa vale anche nel gas, l'effetto non è uguale per tutti. Società distributrici, per esempio, beneficiano solo marginalmente dei rialzi, perché le tariffe sono regolamentate. Per questo, non abbiamo modificato il nostro giudizio su titoli come Italgas (10,20 euro, Isin IT0005211237, -2,1%, mantieni).

ORACLE SOSTIENE I SEMICONDUTTORI

Altro settore che riesce a strappare un segno più è quello dei semiconduttori



Peso: 71%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

(+0,3%) dopo i solidi risultati trimestrali pubblicati dal gigante del *software* e del *cloud* Oracle, che prevede una domanda prolungata legata all'intelligenza artificiale. Il sottosettore dei semiconduttori si distingue ancora una volta con un guadagno dell'1,5%. Ma proprio l'AI è alla base di incognite su altri comparti del settore (te ne parliamo anche a pagina 16), non modifichiamo perciò il nostro giudizio sulle società del settore. ●

IL PODCAST DI INVESTI

È online una nuova puntata del nostro podcast. La puoi trovare qui: www.altroconsumo.it/investi/podcast-1603.

Vuoi conoscere meglio i meccanismi che legano il prezzo del gas alle società del settore? Leggi l'approfondimento su Italgas che trovi qui: <https://www.altroconsumo.it/investi/italgas>.

IN LINEA PER TE

Se hai dubbi su qualcosa che hai letto qui, chiamaci allo 02/6961500 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 13. I nostri esperti sono a tua disposizione.



Peso:71%

78 punti Spread Btp-Bund

Chiusura in flessione per lo spread: a fine seduta il differenziale di rendimento si è attestato a 78 punti base, in ribasso rispetto agli 81 punti del closing di venerdì scorso



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

492-001-001

Unicredit rilancia su Commerz: ecco l'offerta per salire oltre il 30%

Il no di Berlino: proposta ostile e inaccettabile. Merz: vogliamo mantenere l'indipendenza

Sedici dicembre 2025: Bettina Orlopp, alla *Welt am Sonntag* dichiarava: «Deve presentare un'offerta: la palla è nel loro campo», riferito a Unicredit e alla volontà di costruire un ruolo diverso in Commerzbank. Bisogna stare attenti a quello che si desidera perché ieri la ceo è stata accontentata: il top manager di Piazza Gae Aulenti, Andrea Orcel, ha recapitato sulla sua scrivania un'offerta pubblica di scambio per salire oltre il 30% dell'istituto tedesco. La proposta però non piace (di nuovo) a Francoforte, né a Berlino.

«Noi non miriamo ad acquisire il controllo di Commerzbank. Il nostro obiettivo è avviare un dialogo costruttivo con la banca e con tutti gli stakeholder», ha rassicurato Orcel motivando le ragioni del rilancio. «Con questa operazione l'obiettivo è superare la soglia del 30% (d'Opa, ndr) previsto dalla normativa e ciò può essere fatto solo attraverso un'offerta rivolta a tutti i soci per il 100% delle azioni». Detto questo non ci aspettiamo di andare molto oltre il 30% in Commerzbank, consi-

derando il prezzo dell'offerta». Dopo la conclusione dell'Ops Unicredit potrà così gestire meglio la propria quota, eventualmente acquistando titoli sul mercato. Orcel ha più volte ribadito che «l'obiettivo principale dell'offerta è innescare un dialogo positivo con Commerzbank» e che «uno scenario di acquisizione totale è considerato remoto». Agli analisti ha spiegato che secondo lui «una fusione non solo aggiungerebbe molto valore agli azionisti, ma anche alla Germania, all'Europa, ai clienti e alle persone che lavorano presso Commerzbank e Unicredit».

Buoni propositi però non acquisiti per tali. L'offerta di Unicredit «riguarda i due soggetti interessati», ma «l'opinione politica del governo è chiara: vogliamo mantenere l'indipendenza di Commerzbank», è stato perentorio il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Ha parlato invece di un'«acquisizione ostile» e «inaccettabile» un portavoce del ministero delle Finanze tedesco. «Non ci sono le basi per i colloqui». E inoltre, «di fatto» non c'è «alcun premio

per i nostri azionisti», ha sottolineato l'ad Bettina Orlopp che si dice convinta «della forza e del potenziale della nostra strategia, che punta sull'autonomia e sulla crescita redditizia». Solo Bruxelles continua a spingere per il consolidamento europeo che «contribuirebbe a migliorare l'efficienza e la redditività delle banche», ha rilevato il portavoce della Commissione Ue. Persino i dipendenti si sono fatti pugnaci: «Questo è il livello successivo di oltraggio. Non è solo una mossa non concordata, ma ostile», ha riferito il presidente del consiglio di fabbrica di Commerzbank, Sascha Uebel. «Ci opporremo con tutti i mezzi a nostra disposizione».

Tornando ai dettagli dell'operazione, Unicredit prevede che la propria offerta sarà pari a 0,485 azioni proprie per ogni azione Commerzbank il che implica un prezzo di 30,8 euro per azione (32,1 euro a +8,6% la chiusura in Borsa) della banca tedesca, ovvero un premio del 4% rispetto alla chiusura del 13 marzo. Il rapporto di cambio sarà determinato dalla BaFin, l'autorità di vigilanza finanziaria tedesca.

Si prevede che l'offerta parta a inizio di maggio, con un periodo di adesione di quattro settimane. Sempre nello stesso mese si terrà l'assemblea straordinaria per l'ok all'aumento di capitale al servizio dell'operazione. Il buyback e sarà dopo la chiusura dell'offerta. Non vi sarà alcun impatto sulla politica dei dividendi di Unicredit, ha assicurato Orcel.

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dettagli

L'offerta partirà a inizio maggio, nessun impatto sui dividendi, assicura il ceo Orcel



Andrea Orcel è amministratore delegato di Unicredit dal 2021. Prima ha lavorato per Ubs e Merrill Lynch



Peso: 33%

Il report Mediobanca

Generali, l'ipotesi sul risparmio

Mediobanca scommette su un'offerta di Generali sul flottante di Banca Generali (in foto l'ad Gian Maria Mossa), di cui il Leone detiene il 50,1%, con l'obiettivo di arrivare a «un'integrazione più profonda» tra Alleanza Assicurazioni, controllata al 100% dal Leone, e la

stessa Banca Generali. Mediobanca sostiene che un'integrazione delle due piattaforme di Generali «potrebbe generare un valore sostanziale», quantificato in «circa il 12% della capitalizzazione di mercato di Generali pre-minorities».



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

reF-id-2074

492-001-001

La scadenza

Mps, il comitato gestori stringe sulla lista per il cda

Le candidature entro sabato 21 marzo

A quattro giorni dalla scadenza per il deposito delle liste in vista del rinnovo del cda del Monte dei Paschi, emergono i profili dei candidati che verranno ufficializzati entro sabato dal Comitato dei gestori. Secondo quanto emerge, la rosa di tre nomi dovrebbe vedere la conferma di Raffaele Oriani, al vertice della lista, e Paola De Martini, che già siedono nel consiglio del Monte in rappresentanza dei fondi di Assogestioni. Ci sarebbe poi l'inserimento di Ilaria Romagnoli al posto di Alessandra Barzagli, che dei tre consiglieri di mercato è stata l'unica ad aver votato contro la lista del cda che ha escluso il ceo Luigi Lovaglio. L'avvicendamento sarebbe stato determinato dalla volontà del Comitato dei gestori, condivisa con i fondi promotori della lista, di inserire un'amministratrice con maggiori competenze in ambito bancario e finanziario rispetto a un curriculum, quale quello di Ilaria Barzagli, più focalizzato su esperienze in ambito regolatorio, soprattutto in una fase che vedrà Mps impegnata a mettere a terra il nuovo piano industriale e a integrarsi con Mediobanca. Romagnoli, già consigliere di Tim e Banca Generali, è partner della società di private equity Mircap, dopo essere stata head of asset management di Banca Investis e ceo di Symphonia sgr. Ha lavorato nello staff del ceo di Intesa Sanpaolo e ricoperto diversi ruoli in Rothschild.

D. Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

Le audizioni dei soci

Pirelli, Camfin al 25,7% Golden Power, il nodo della governance

di **Andrea Rinaldi**

Giornata di confronto a Palazzo Chigi per sbloccare lo stallo sulla governance di Pirelli. Ieri il comitato Golden Power ha audito i rappresentanti della Bicocca e i suoi maggiori soci, China National Tire and Rubber Corp (Cnrc) — la controllata di Sinochem che detiene il 34,1% del gruppo degli pneumatici — e l'italiana Camfin con il suo socio principe Marco Tronchetti Provera. Con quest'ultima che ieri ha ufficializzato un altro arrotondamento nel capitale del gruppo degli pneumatici, passando dal 25,54% al 25,7% e senza contare che si è detta

pronta a salire al 29,9%.

I confronti romani sono stati ritenuti interlocutori, ma il tempo corre. Oggi è il termine ultimo per adeguarsi alla normativa statunitense del Bureau of Industry and Security (Bis) che vieta l'uso di software e hardware prodotti da società con azionisti rilevanti con base in Cina. Gli pneumatici intelligenti cyber tyre di Pirelli rischierebbero quindi l'esclusione dal mercato Usa. Il 15 aprile è invece la data entro la quale è atteso un intervento dell'ufficio Golden Power della Presidenza del Consiglio, al termine della procedura di 75 giorni partita il 30 gennaio scorso quando i due soci di Pirelli hanno notificato la disdetta del patto parasociale in scadenza il 18 maggio. Le posi-

zioni di Sinochem e Camfin restano ancora lontane. I cinesi hanno bocciato l'ipotesi di un blind trust dove conferire parte della loro quota, che Camfin si è detta invece disponibile a valutare. I cda di Camfin e di Pirelli hanno invece respinto la proposta cinese di spin-off dei cyber tyre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Tronchetti Provera



Peso:14%

📌 Piazza Affari

Balzi per Stm e Cucinelli Cali per Nexi e Campari

di **Emily Capozucca**

Chiusura in rialzo ieri per le principali Borse europee nel primo giorno delle contrattazioni della settimana. A Piazza Affari, il Ftse-Mib ha terminato appena sopra la parità (+0,07%) a 44.347 punti. Tra le blue chips, la maglia rosa è andata a **Stm** (+2,66%), sostenuta dalla conferenza sull'intelligenza artificiale di Nvidia, seguita da **Cucinelli** (+2,42%).

Acquisti anche per **Telecom** (+1,65%) e **A2A** (+1,59%) che oggi diffonde i risultati. Contrastate le banche, con il rialzo di **Unicredit** (+0,54%) dopo l'annuncio a sorpresa del lancio di un'Ops volontaria su Commerzbank e il calo di **Mps** (-0,91%). Tra i segni meno, **Amplifon**, la peggiore, è crollata del 14,28% dopo l'acquisto della danese Gn Hearing per 2,3 miliardi. Tonfo anche per **Nexi** che ha ceduto il 6,6% seguita da **Campari** (-2,1%) e **Snam** (-1,54%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Petrolio giù, Salvini convoca le compagnie

Trump raffredda le quotazioni. Urso: «Tuteleremo le imprese e i meno abbienti»

Gian Maria De Francesco

■ Le tensioni geopolitiche continuano a pesare sui mercati energetici, ma ieri pomeriggio sono arrivati segnali di distensione dagli Stati Uniti. «La guerra finirà presto», ha dichiarato il presidente Trump, assicurando che «il prezzo del petrolio cadrà come un masso, una volta che sarà tutto finito» parole che hanno contribuito ad allentare la pressione sulle quotazioni del greggio. I mercati hanno reagito immediatamente. Il Brent è sceso a 100,92 dollari al barile, in calo di oltre il 2%, mentre il Wti è scivolato a 94,37 dollari con una flessione superiore al 4%.

Il clima più disteso si è riflesso anche sulle Borse europee, che hanno iniziato la settimana in recupero dopo giorni di volatilità. Francoforte ha chiuso in rialzo dello 0,5%, Parigi ha guadagnato lo 0,3% e Londra lo 0,6%. Più prudente Milano, con il Ftse Mib comunque in aumento dello 0,07% a 44.347 punti. In parallelo si muove anche il fronte europeo. L'agenzia Internazionale dell'Energia ha deciso nei giorni scorsi il rilascio coordinato di 400 milioni di barili dalle riserve strategiche per stabilizzare il mercato. I Paesi Ue, ha comunque spiegato la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, «possono concedere un'im-

mediata riduzione del prezzo dell'elettricità alle industrie ad alta intensità energetica più colpite attraverso il quadro vigente in materia di aiuti di Stato». Questi meccanismi, ha concluso saranno «rafforzati ulteriormente e resi più flessibili». Se la situazione peggiorasse, quindi, si creeranno spazi di bilancio senza aprire procedure per ex-traffic deficit.

Sul fronte interno il governo si prepara a eventuali contraccolpi sui prezzi per famiglie e imprese. Il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha confermato che l'esecutivo è al lavoro su un nuovo pacchetto di misure. «Dovremmo portare nel prossimo Consiglio dei ministri misure per iniziare a dare una scossa significativa e mi auguro efficace alle conseguenze della guerra che si espande nel Golfo Persico e nel Medio Oriente», ha detto, osservando che il conflitto rischia di incidere «sul costo dell'energia, sul costo di approvvigionamento di alcune materie prime critiche e sui mercati di quei Paesi che per noi sono prioritari per l'export».

Secondo Urso l'obiettivo è prevenire effetti a catena sull'economia reale. Il governo, ha spiegato, ha come priorità «compensazioni e supporto ai ceti meno abbienti», affiancate da misure «che intervengano sul sistema dell'autotrasporto per evitare di innescare una spirale inflattiva». Il ministro ha ricor-

dato che negli ultimi mesi l'esecutivo è già intervenuto con provvedimenti energetici mirati, «come riconosciuto dagli osservatori internazionali nel recente decreto Energia proprio per supportare 2,7 milioni di famiglie meno abbienti e oltre cinque milioni di imprese manifatturiere». Per ora, ha precisato Urso, la situazione dei carburanti resta sotto controllo. «I prezzi sono sostanzialmente stabili e siamo ben lontani, per il momento, dall'impennata che si registrò dopo l'invasione russa dell'Ucraina», ha osservato, rimarcando che tutto dipenderà dalla durata della crisi.

Parallelamente si muove anche il fronte dei carburanti. Il vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini ha annunciato un incontro con le principali compagnie petrolifere convocato per domani. «Il conto che stanno pagando famiglie e imprese è troppo alto. Gli aumenti, soprattutto del diesel, sono inaccettabili ed eccessivi, anche considerando il conflitto in corso», ha chiosato Salvini. «Se c'è qualcuno che sta speculando, da ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti non sono disponibile a tollerarlo. Si può intervenire anche in via fiscale o normativa», ha aggiunto, precisando che tra le ipotesi allo studio c'è anche quella di colpire gli extraprofiti del settore.

Europa in stand-by ma ci sarà l'ok agli aiuti di Stato se la situazione peggiora. Intanto le Borse tirano il fiato
Il governo è pronto a intervenire se la crisi si aggrava

nel nome di
INDRO

ACCISE

Le accise sui carburanti sono tasse fisse dovute allo Stato su ogni litro di carburante. Sono una parte rilevante del prezzo che gli italiani pagano al distributore. Secondo quanto riporta il sito del ministero della Sicurezza energetica, il 54% dell'importo pagato per un litro di diesel è composto da Iva e accise. Per la benzina si arriva al 56,6%.



Peso:56%

100,9

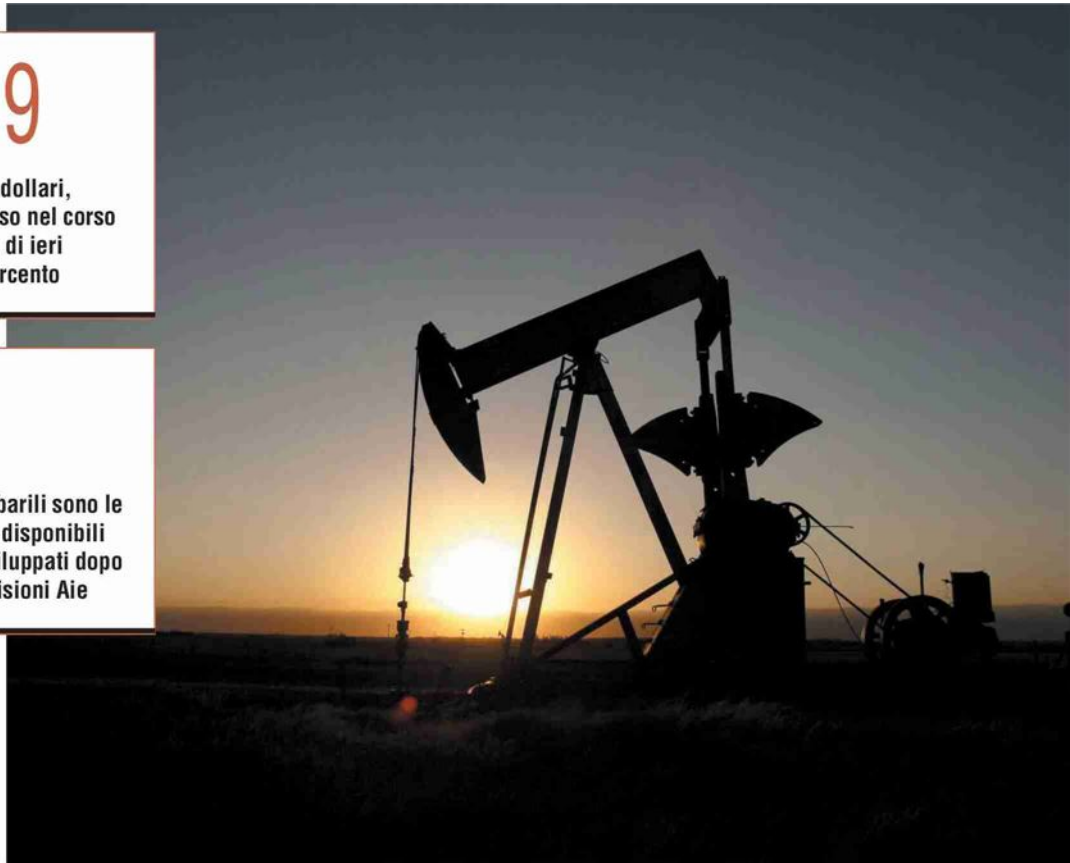
È il prezzo, in dollari, del Brent, sceso nel corso della giornata di ieri di oltre il 2 per cento

1,4

In miliardi di barili sono le scorte ancora disponibili per i Paesi sviluppati dopo le recenti decisioni Aie

PRUDENZA

La tutela delle risorse petrolifere è il motivo della cautela nel G7



Peso:56%

Jd.com sfida Amazon e lancia Joybuy in Europa

Il colosso cinese Jd.com sfida Amazon in Europa con il lancio, avvenuto ieri in sei mercati del Vecchio continente, di Joybuy, la sua nuova piattaforma di e-commerce generalista. Il servizio, che ha debuttato in Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi e Regno Unito, punta a offrire consegne in giornata: entro le ore 23 se gli articoli sono ordinati entro le 11 del mattino stesso. La piattaforma vende oltre 100.000 prodotti di marca, tra generi alimentari, prodotti per il benessere e di bellezza, elettronica, elettrodomestici, prodotti per la casa, televisori, videogiochi e accessori per il gaming, prodotti per la cura degli animali. Inoltre, ospita negozi monomarca dedicati.

Per l'azienda cinese questa rappresenta l'espansione più importante nei mercati esteri, dopo che lo scorso anno ha acquisito, per 2,2 miliardi di euro, una quota di maggioranza (85,2%) di Ceconomy, la holding tedesca che controlla i retailer di elettronica di consumo MediaMarkt e Saturn e MediaWorld in Italia.

© Riproduzione riservata



Peso:9%

A 86 MILIARDI *Allianz Bank,* *masse gestite* *su del 12%*

Allianz Bank financial advisors, la banca rete del gruppo Allianz in Italia, ha registrato nel 2025 masse in gestione per 86 miliardi di euro, in aumento del 12% annuo. I flussi netti hanno raggiunto 6,69 miliardi di euro, di cui 5,09 mld riconducibili alla raccolta qualificata (risparmio gestito e vita). In quest'ultimo segmento l'istituto è al primo posto per la raccolta netta pro capite.

L'andamento è stato confermato all'inizio del 2026: in gennaio Allianz Bank ha realizzato una raccolta netta di 729 milio-

ni, di cui 724 mln riconducibili al risparmio gestito e vita.

«Il 2025 ha rappresentato un anno decisivo per la nostra crescita», ha commentato l'a.d. Paola Pietrafesa. «Abbiamo raggiunto la quarta posizione di mercato nel ranking della raccolta netta totale e con flussi di gestito tra i più alti del settore. In un contesto geopolitico complesso e caratterizzato da maggiore volatilità siamo riusciti a restituire ai nostri clienti performance robuste. Questi traguardi riflettono la nostra visione strategica e la capacità dei

nostri consulenti finanziari di accompagnare i clienti nelle scelte di investimento, grazie anche all'affidabilità e alla solidità del brand Allianz».



Peso:9%

Milano +0,07%. Nei prossimi giorni le decisioni sui tassi di Fed e Bce. Euro a 1,1478 dollari

Ritorno agli acquisti sui mercati

Il petrolio rallenta (-1,10%) ma resta sopra 100 dollari

DI GIOVANNI GALLI

Le borse europee invertono la rotta e chiudono positive dopo una serie di sedute all'insegna delle vendite. In primo piano rimane la guerra in Medio Oriente, con le tensioni legate al petrolio, mentre nei prossimi giorni la Fed e la Bce comunicheranno le loro decisioni sui tassi di interesse. A Milano il Ftse Mib, dopo essere sceso sotto 44 mila punti in mattinata, è terminato in rialzo dello 0,07% a 44.347. Acquisti più sostenuti a Francoforte (+0,50%) e Parigi (+0,31%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,84% e dell'1,38%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso poco sotto 78.

A piazza Affari pesante Amplifon (-14,28%), peggior blue chip, che ha firmato un accor-

do per l'acquisizione di Gn Hearing. Lettera anche su Nexi (-6,60%) e Campari (-2,10%). Fuori dal paniere principale le vendite hanno colpito Marr (-16,92%), che ha ricevuto il downgrade a neutral da parte di Banca Akros e Intesa Sanpaolo. In caduta libera Tisg (-47,06%) che ha presentato istanza per la nomina dell'esperto indipendente ai fini dello svolgimento della composizione negoziata della crisi d'impresa, chiedendo anche l'applicazione di misure protettive del patrimonio nei confronti di tutti i creditori.

Ben comprata Stm (+2,66% a 29,365 euro), in vetta al listino principale, su cui Equita Sim ha alzato il prezzo obiettivo da 30 a 33 euro confermando la raccomandazione buy. Sopra la parità anche B.Cucinelli (+2,42%), Tim (+1,65%) e A2A (+1,59%). Fra i titoli bancari gli acquisti hanno interessato Unicredit (+0,54%), che

ha annunciato un'offerta pubblica di scambio su Commerzbank (+8,62%). Hanno perso terreno Intesa Sanpaolo (-0,56%), Mps (-0,91%), Mediobanca (-0,82%) e Bper (-0,14%).

Nei cambi, euro poco mosso a 1,1478 dollari. Quotazioni petrolifere in ribasso, con il Brent (-1,09%) rimasto sopra 100 dollari intorno a 102 dollari. Il Wti ha perso il 2,65% a 94,25 dollari. Dopo gli attacchi americani all'isola di Kharg, sede del principale terminal iraniano per l'esportazione di greggio, il presidente americano Donald Trump ha invitato sette paesi a costruire una coalizione per pattugliare lo stretto di Hormuz e garantire il passaggio delle petroliere.



Peso: 27%

III L'analisi

I tassi di interesse al test della crisi il dilemma tra inflazione e crescita

Andrea Bassi

Cosa faranno Christine Lagarde e Jerome Powell, lo danno tutti per scontato: niente. Almeno per il momento. Su quello che diranno invece, si accettano scommesse. E tra le due sponde dell'Atlantico i messaggi in arrivo potrebbero essere divergenti. Oggi e domani si riunirà la Fed per decidere sui tassi di interesse. Giovedì sarà il turno della Bce. Per Powell è il penultimo appuntamento prima del passaggio di consegne con Kevin Warh. Donald Trump, con i soliti modi diretti, ha mandato l'ennesimo messaggio a Powell chiedendogli di convocare una riunione "speciale" della Fed e tagliare subito i tassi. «Quale momento migliore? Anche un bambino di terza elementare lo capirebbe», ha detto il Presidente americano. Trump ha bisogno che i tassi calino. Deve contenere i rincari dei mutui e delle carte di credito in vista delle elezioni di midterm. Per Powell la situazione è più complicata. È vero che gli Stati Uniti sono energeticamente indipendenti, ma è altrettanto vero che il prezzo del petrolio a 100 dol-

lari si scarica anche sui prezzi americani, come dimostra il costo della benzina che ormai viaggia verso i 4 dollari al gallone. Tagliare i tassi appare insomma un azzardo. Ma comunque la Fed non li alzerà e potrebbe persino avere un atteggiamento in qualche modo da "colomba", lasciando aperta la porta ad un taglio entro l'anno. Il pendolo della Banca centrale americana, insomma, potrebbe

pendere più verso la tutela della crescita che verso quella dell'inflazione. Dove invece lo scenario appare nettamente cambiato, è l'Europa. Dopo lo scoppio della guerra in Iran e il blocco dello stretto di Hormuz, i mercati si sono quasi immediatamente riposizionati. Sono passati da tassi fermi in Europa per tutto l'anno (o al massimo un altro taglio) a scontare due aumenti da qui a dicembre. Una fretta persino eccessiva. «In passato, un conflitto come questo», ha spiegato Richard Flax, Cio di Moneyfarm, «sarebbe stato interpretato come uno shock di offerta temporaneo, con l'idea che le banche centrali dovessero guardare oltre gli effetti immediati dell'inflazione». Ma il punto è che nel 2022, quando è scoppiata la guerra in Ucraina, questo tipo di ragionamento ha portato a critiche aspre nei confronti dei banchieri centrali, accusati di aver sottovalutato la crisi ed essere intervenuti troppo tardi. Così adesso, il mercato si aspetta un «cambio di interpretazione» da parte delle banche centrali. Eppure, è l'opinione di Michele Sansone, Country manager di IbanFirst, «lo scenario oggi appare diverso». Nel 2022 «l'economia si trovava ad affrontare contemporaneamente uno shock dell'offerta legato alle interruzioni delle forniture energeti-

che, e uno shock della domanda alimentato dalla forte ripresa post pandemica e dai risparmi accumulati durante il Covid».

IL MOVIMENTO

Insomma, per alcune case d'investimento, come Inve-

sco, due rialzi della Bce sono un «movimento scomposto» e non possono «essere considerati uno scenario di base». Ma, come detto all'inizio, molto dipenderà da quello che dirà Lagarde. Gli analisti di Unicredit ricordano che la governatrice della Banca centrale europea a Sintra, nel 2024, ha delineato abbastanza chiaramente qual è la «funzione di reazione» che utilizza la Bce in caso di shock energetici. Se lo considera di breve durata e breve intensità, allora non vedrà impatti rilevanti sull'inflazione. Viceversa, se la Bce ritiene che si tratti di uno shock che incide sulle aspettative, allora è meglio prepararsi a un intervento. Probabile che sia presto per emettere la sentenza. Meglio restare un altro po' alla finestra e capire se a Hormuz, letteralmente parlando, qualcosa si muove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTA SETTIMANA SI RIUNISCONO LA FED E LA BCE PER DECIDERE SULLA POLITICA MONETARIA

IL COSTO DEL DENARO RESTERÀ INVARIATO MA DALLE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO POTREBBERO ARRIVARE INDICAZIONI DIVERSE



La presidente della Bce, Christine Lagarde, e il presidente della Federal Reserve, Jerome Powell



Peso: 24%

Il focus

Gli choc geopolitici sotto esame: Bce rafforza i test sulle banche Ue

Rosario Dimito

La Bce ha dovuto ritrarre alle conseguenze della guerra, il "reverse stress test" su 110 banche Ue, focalizzato sul rischio geopolitico, partito a gennaio scorso. Questo esercizio differisce dai test tradizionali perché richiede alle banche di identificare autonomamente scenari critici che potrebbero portare a una drastica riduzione del capitale (almeno 300 punti base del CET1). Obiettivo: valutare come eventi geopolitici estremi influenzino i modelli di business, la liquidità e i rischi operativi. I risultati aggregati saranno resi noti nell'estate del 2026.

La guerra di Usa e Israele contro l'Iran ha costretto Bce a declinare l'esercizio verso uno scenario estremo monitorando con crescente attenzione l'impatto dell'instabilità internazionale sui conti: utili, margini di interesse e qualità del credito al settore privato sono osservati speciali. Da venerdì 13, l'autorità di vigilanza - tramite i jst, gruppi di vigilanza congiunti preposti su singoli istituti - ha fatto balenare una raccomandazione informale a 6-7 grandi banche affinché rafforzino le difese. Sotto osservazione Deutsche bank, Hsbc, Abn, Ubs, Barclays, Bnp che hanno più rapporti commerciali nei paesi coinvolti nel Golfo.

L'escalation sta infatti lasciando tracce sui mercati finanziari europei, per una maggiore volatilità nei prezzi di petrolio e gas e pressioni ribassiste sulle borse del continente. La vigilanza europea non si limita a chiedere più capitale. Il messaggio agli istituti è più radicale: serve una attenzione superiore nella gestione del rischio, rivedere

i modelli di business, diversificando i ricavi, in presenza di esposizioni verso settori sensibili agli choc energetici o dazi commerciali.

Un altro pilastro riguarda l'analisi dei dati granulari. Le banche non devono più limitarsi a esaminare i bilanci dei clienti, ma anche ciò che si cela dietro le loro catene di approvvigionamento. Se un istituto finanzia, ad esempio, una fabbrica di componenti automobilistici, deve conoscere la provenienza delle materie prime utilizzate e valutare se dipendano da aree geopoliticamente sensibili.

Un secondo livello riguarda la geolocalizzazione del rischio. Sempre più istituti stanno adottando algoritmi per mappare i flussi commerciali dei clienti. Se una quota significativa del fatturato di un'azienda dipende da un'area instabile, il suo rating creditizio può essere rivisto al ribasso in anticipo. Particolare attenzione è rivolta ai settori ad alta intensità energetica e a quelli fortemente dipendenti dalla logistica marittima.

In questo contesto, nodi strategici delle rotte globali come lo Stretto di Hormuz diventano variabili cruciali nei modelli di rischio: un improvviso aumento dei costi di trasporto o un'interruzione delle forniture energetiche può modificare in tempo reale le probabilità di default di interi settori.

Il reverse stress test richiede ai top manager bancari di ipotizzare scenari estremi ma plausibili. Tra gli esempi discussi figurano ipotesi come il blocco del sistema internazionale di pagamenti Swift per determinate aree geopolitiche o un'impennata del prezzo del petrolio fino a superare 100 dollari al barile per diversi mesi.

Una volta individuato il punto di rottura - un crollo del 40% delle esportazioni verso un determinato mercato - gli istituti devono dimostrare di avere un piano di mitigazione: diversificazione dei portafogli o riduzione in anticipo di alcune esposizioni. Il rischio geopolitico deve entrare stabilmente nella governace. Non è solo materia dei tecnici, ma variabile sul tavolo dei cda.

C'è infine un aspetto sensibile: la sicurezza informatica. In uno scenario di guerra ibrida, le infrastrutture finanziarie sono considerate obiettivi strategici, le banche europee devono rafforzare i test di penetrazione informatica e verificare la resilienza dei propri fornitori tecnologici assicurandosi che non siano vulnerabili a pressioni geopolitiche o ad attacchi provenienti da attori statali stranieri. Il messaggio di Bce è chiaro: in un mondo segnato da choc geopolitici sempre più frequenti, la stabilità finanziaria dipenderà non solo dalla solidità dei bilanci, ma dalla capacità delle banche di anticipare e gestire rischi che fino a pochi anni fa erano considerati remoti.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

reF-id-2074

472-001-001



La sede della Banca centrale europea a Francoforte

**ACCESO UN FARO
SUGLI ISTITUTI
PIÙ ESPOSTI
AI PAESI DEL GOLFO
RACCOMANDAZIONI
SU CLIENTI E IT**



Peso:23%

Unicredit lancia l'Ops su Commerzbank: «La banca resti indipendente»

► A sorpresa Gae Aulenti avanza un'offerta di scambio per andare oltre il 30% del capitale: «Dialogo con gli stakeholders» Berlino: «Acquisizione ostile non sarebbe accettabile». L'ad Orlopp: «La nostra priorità è creare valore per i nostri soci»

IL CONSOLIDAMENTO

ROMA Contropiede di UniCredit nella lunga partita su Commerzbank, con il lancio di un'offerta pubblica volontaria di scambio (ops): «Apertura al dialogo e disponibilità a costruire un rapporto di collaborazione con Commerz e gli stakeholders», recita una nota diffusa ieri alle 8, dopo un cda tenutosi poco prima delle 7. L'operazione è «finalizzata al superamento della soglia del 30% prevista dalla normativa tedesca, nessuna aspettativa di acquisire il controllo». Immediata la reazione negativa tedesca da sempre contraria. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha alzato un muro: «L'opinione politica del governo è chiara: vogliamo mantenere l'indipendenza di Commerzbank», mentre «l'offerta riguarda i due soggetti». A caldo, dopo l'annuncio dell'Ops, un portavoce del ministero delle Finanze di Berlino ha dichiarato: «una acquisizione ostile non sarebbe accettabile». «L'annunciata offerta di acquisizione non è concordata con Commerzbank», ha comunicato l'istituto che non vede «le basi per i colloqui». Secondo la ceo Bettina Orlopp, «non ci sarebbe alcun premio per gli azionisti. La nostra priorità principale è

creare valore sostenibile per gli azionisti e per tutti gli stakeholders», ha affermato la banchiera, fiducia nella strategia autonoma della banca, fondata «sull'indipendenza e su una crescita redditizia». In Borsa Commerz ha chiuso a 32,21 euro (+ 8,38%), Unicredit a 63,84 (+ 0,6%).

Toni ancora più duri dal fronte sindacale. Sascha Ubel, capo del consiglio di fabbrica, ha definito l'iniziativa di UniCredit «il passo successivo della spudoratezza, non

concordato, ma ostile», i rappresentanti dei lavoratori «si difenderanno con tutte le loro forze e i loro mezzi». La marcia in terra tedesca prosegue ad ostacoli, dopo che a luglio 2025 Orcel ha fatto retromarcia su Bpm, difronte al Golden Power del governo.

Il gruppo guidato da Andrea Orcel possiede una partecipazione diretta di circa il 26% in Commerzbank, frutto di un rastrellamento iniziato dal 9% del settembre 2024, cui si aggiunge un altro 4% detenuto tramite *total return swap*. Con l'offerta - che dovrebbe essere formalmente avviata all'inizio di maggio, con un periodo di adesione di quattro settimane - UniCredit mira a consolidare una quota superiore al 30%.

Secondo le stime preliminari di Gae Aulenti, il rapporto di cambio dell'operazione - che sarà determinato dall'autorità di vigilanza BaFin sulla base dei prezzi medi degli ultimi tre mesi - dovrebbe attestarsi a circa 0,485 azioni UniCredit per ogni azione Commerz. Ciò implica una valutazione di circa 30,8 euro per azione Commerz, pari a un premio di circa il 4% rispetto al prezzo di chiusura del 13.

Dal punto di vista di UniCredit, l'operazione ha una logica soprattutto regolatoria. Superare la soglia del 30% permetterebbe di evitare di dover continuamente ridurre o ribilanciare la quota per restare sotto il limite Opa, mentre la seconda banca di Francoforte, prosegue con il proprio programma di buy back. Una volta oltrepassato il 30%, UniCredit potrebbe inoltre aumentare la propria partecipazione sul mercato in modo più flessibile.

Orcel ha cercato di smorzare interpretazioni più aggressive dell'operazione. «Non miriamo ad acquisire il controllo di Commerzbank», ha detto durante la conference call con gli analisti. «L'obiettivo principale è avviare un dialogo costruttivo con la banca e con tutti gli stake-

holder». Secondo l'ad di UniCredit, uno scenario di acquisizione totale dell'istituto tedesco resta «remoto». Anche l'impatto finanziario sul capitale sarebbe limitato qualora la quota restasse attorno al 30% mentre il board considera la partecipazione già detenuta una fonte significativa di creazione di valore.

Gli organi di Commerzbank esamineranno l'offerta nel dettaglio una volta che sarà formalmente pubblicata. Il blitz di UniCredit riapre il dibattito, sulla creazione di grandi gruppi bancari paneuropei ben visto in Europa. Nonostante anni di retorica sull'integrazione finanziaria dell'area euro, le operazioni transfrontaliere continuano a scontrarsi con resistenze politiche e nazionali. La mossa di Orcel rappresenta quindi più di un semplice passaggio tecnico nella gestione di una partecipazione. È anche un test sulla reale disponibilità delle capitali europee ad accettare una maggiore integrazione nel settore bancario, soprattutto quando il consolidamento attraversa i confini nazionali.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BAFIN DOVRÀ FISSARE IL PREZZO SULLA BASE DEI VALORI DEGLI ULTIMI TRE MESI PARTENZA A MAGGIO PER QUATTRO SETTIMANE



Peso:38%



La torre Unicredit in piazza Gae Aulenti a Milano



Peso: 38%

Amplifon compra la danese Gn Hearing Mossa da 2,3 miliardi

► L'acquisizione darà vita a un nuovo player globale nelle cure uditive Nasce un gruppo da 3,3 miliardi di ricavi. Il titolo va giù in Borsa

L'OPERAZIONE

ROMA Amplifon ha firmato l'accordo definitivo con la danese GN Store Nord per l'acquisizione di GN Hearing. La combinazione tra Amplifon e Gn Hearing darà vita a un operatore con circa 3,3 miliardi di euro di ricavi aggregati e una presenza in oltre 100 Paesi. Male il titolo a Piazza Affari, dove ha chiuso a 9,02 euro. Il mercato ha sanzionato con un -14% l'operazione da 2,3 miliardi di euro - prezzo ritenuto eccessivo dagli investitori - per creare un leader globale nel settore della cura dell'udito. L'acquisizione prevede una forte componente in contanti. Al closing dell'operazione, atteso entro la fine del 2026, GN riceverà 1,69 miliardi cash e 56 milioni di azioni Amplifon. La società danese diventerà così il secondo maggiore azionista di Amplifon, dopo Ampliter Srl, con una quota di circa il 16%.

I COMMENTI

Per Susan Carol Holland, presidente di Amplifon, l'accordo per l'acquisizione di Gn Hearing rappresenta un traguardo significativo: «Oggi realizziamo un sogno che rafforza la nostra ambizione: integrare tecnologia e innovazione con la nostra pro-

fonda conoscenza dei pazienti, a beneficio di tutti i professionisti nella cura dell'udito e delle persone che questi assistono con empatia e dedizione. Questo ci consente di perseguire con ancora maggiore efficacia la missione con cui la mia famiglia ha fondato Amplifon oltre 75 anni fa».

Il ceo Enrico Vita ha parlato di un'operazione trasformativa e di un momento di svolta per l'azienda nata nel 1950 in un seminterrato di Milano e diventata leader nel mercato degli apparecchi acustici: «Si tratta dell'acquisizione più trasformativa della nostra storia, con cui puntiamo a cambiare radicalmente il futuro del settore dell'*hearing care* a livello globale, creando significativo valore di lungo periodo per tutti i nostri *stakeholder*».

Anche Peter Karlstromer, ceo del Gruppo Gn, ritiene che l'operazione costituisca un'opportunità per creare un leader globale nella cura dell'udito: «Per Gn questa operazione rappresenta l'occasione per rafforzare la nostra posizione nei mercati degli accessori tecnologici periferici in ambito audio e video».

I NUMERI

Il nuovo gruppo genererà circa 3,3 miliardi di euro di ricavi aggregati, attorno agli 830 milioni di euro di ebitda adjusted pro-forma aggregato e un margine intorno al 25%. L'operazio-

ne dovrebbe inoltre favorire sinergie nette molto significative, facilmente realizzabili e a basso rischio di esecuzione, trainate principalmente dall'internalizzazione dei volumi di apparecchi acustici di Amplifon.

Sono già state identificate sinergie nette a livello di ebitda tra 60 e 80 milioni di euro a regime entro il 2029. Con oltre 20mila dipendenti, più di 700 professionisti in ricerca e sviluppo e circa 2.800 brevetti, il nuovo gruppo sarà presente in più di 100 Paesi e si porrà come una potente piattaforma globale, con un posizionamento unico per cogliere i trend secolari di crescita del settore.

Il perfezionamento della transazione è previsto al momento entro la fine dell'anno e, come di consueto, è soggetto al completamento dei processi regolatori, alle approvazioni antitrust, nonché allo scorporo di Gn Hearing dal gruppo Gn. Al *closing*, Gn e Ampliter dovranno sottoscrivere un patto che preveda il diritto di Gn di proporre la nomina di un rappresentante nel cda di Amplifon.

Intanto il titolo di Amplifon è scivolato ai minimi da nove anni cedendo il 35% da gennaio,



Peso:28%

complici i risultati del quarto trimestre del 2025, diffusi a inizio marzo e inferiori alle attese.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede centrale di Amplifon a Milano



Peso:28%

Banco Desio verso una svolta alla guida: in uscita Decio, arriva Kuhn (ex Bper)

IL RILANCIO

ROMA Verso una svolta alla guida di Banco Desio, 280 filiali dislocate nel nord e centro Italia, di proprietà al 68,27% delle famiglie Gavazzi e Lado, tramite Brianza Unione sapa (51,52% dei diritti di voto), Avocetta spa (8,59%), facente capo ai Gavazzi, Vega finanziaria (8,16%), riconducibile a Stefano Lado, presidente Desio.

A giorni verrà pubblicata la lista dei soci di maggioranza per il rinnovo del cda in vista dell'assemblea di fine aprile che segnerà l'inizio di una nuova fase, non solo perché verrà adottato il sistema di governance monistico, con un comitato di controllo interno. Nell'elenco non dovrebbe esserci il nome di Alessandro Decio, alla guida della banca dall'aprile 2020, con un passato in Sace e Ing. Al suo posto comparirà Vittorio Kuhn, uscito l'11 marzo da Bper - dove ricopriva il ruolo di Chief Retail & Commercial Banking Officer - per perseguire «nuove sfide professionali».

Interpellato, nessun commento dal Banco Desio.

Il nuovo timoniere dovrà confrontarsi con l'eredità di sei anni che hanno trasformato radicalmente il profilo della banca brianzola. Sotto la direzione di

Decio, Banco Desio ha abbandonato la postura difensiva post-crisi per adottare una strategia di espansione mirata e una digitalizzazione accelerata. L'acquisizione dei 48 sportelli di Bper-Carige nel 2023, ha permesso a Desio di rafforzarsi in territori chiave come Liguria, Emilia Romagna, Lazio, Toscana e Sardegna, portando in dote oltre 78 mila nuovi clienti e un prodotto bancario lordo di circa 4 miliardi. Un anno fa Decio ha tentato l'acquisizione di Banca Asti, ma le condizioni proposte non sono state condivise.

I numeri confermano una gestione orientata al valore. Il bilancio al 31 dicembre 2025 indica un utile netto consolidato di 127,3 milioni di euro, la solidità è garantita da un Cetl ratio al 18,9%, significativamente superiore ai requisiti regolamentari. La gestione Decio ha fatto aumentare l'utile del 437%, il margine di interesse del 72%, patrimonio netto + 45%.

Decio ha spinto sull'innovazione tecnologica attraverso il rinnovo della partnership con Nexi fino al 2030 e l'accordo con Worldline per la gestione dei pagamenti. L'ingresso nel capitale di Dynamica Retail (cessione del quinto) ha segnato la volontà di diversificare le fonti di ricavo oltre il credito tradizionale. E con il 15% in Anthilia sgr Desio è entrata in una realtà brillante nell'asset management.

L'uscita di Decio dovrebbe avvenire nel mezzo dell'esecuzione

del piano industriale "Beyond 2026", un programma che punta a trasformare Desio in una "independent regional bank" moderna. Decio avrebbe almeno un paio di proposte allettanti per la sua carriera.

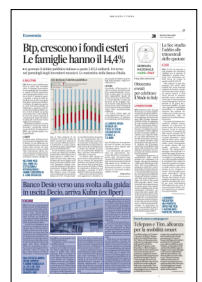
Kuhn arriva con una esperienza nella gestione di grandi reti commerciali. Il mercato vuole verificare se manterrà la stessa aggressività strategica o se punterà a un consolidamento dei risultati record raggiunti nell'ultimo biennio. Kuhn, con un passato rilevante in Ubi Banca, porta con sé un'esperienza consolidata nel retail banking, ideale per gestire la rete fisica del Banco. La sfida sarà di integrare pienamente le nuove filiali e navigare in un contesto di tassi in calo, mantenendo la redditività che ha caratterizzato l'ultimo mandato di Decio.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALL'ISTITUTO ARRIVA UN NO COMMENT A GIORNI PUBBLICATA LA LISTA DEI SOCI DI MAGGIORANZA GAVAZZI-LADO

L'ingresso di una sede di Banco Desio



Peso: 23%

Btp, crescono i fondi esteri Le famiglie hanno il 14,4%

► A gennaio il debito pubblico italiano a quota 3.112,3 miliardi. Un terzo nei portafogli degli investitori stranieri. Le statistiche della Banca d'Italia

IL BOLLETTINO

ROMA Sale la quota di debito pubblico in mano agli investitori esteri. A dicembre la percentuale nei portafogli dei non residenti, quindi di fondi, grandi banche e istituzionali stranieri, è salita al 34,4%. Tradotto in numeri assoluti, si parla di 1.063 miliardi di euro. Le cifre emergono dall'ultimo bollettino della Banca d'Italia, che aggiorna a gennaio i dati di finanza pubblica sul fabbisogno e, appunto, sull'ammontare del debito pubblico, salito di 16,8 miliardi nel primo mese dell'anno a 3.112,3 miliardi di euro. Per quanto riguarda la composizione degli investitori, le quote più recenti sono invece aggiornate a dicembre.

Bankitalia ha diffuso il nuovo bollettino a stretto giro dopo la decisione, comunicata venerdì scorso da Fitch, di confermare a BBB+ con outlook stabile il rating dell'Italia.

LE QUOTE

La prima parte dell'anno ha finora rimarcato l'appeal dei titoli italiani. Le aste effettuate tramite sindacato hanno ottenuto ordini molto elevati, che viaggiavano attorno a dieci o tredici volte l'ammontare offerto. Anche la risposta dei risparmiatori è stata positiva. Il collocamento dell'ultima edizione del Btp Valore, il titolo dedicato in via esclusiva al mercato retail, ha infatti raccolto 16,2 miliardi di euro con oltre 500 mila contrat-

ti sottoscritti in cinque giorni, all'indomani dello scoppio della guerra nel Golfo Persico.

In una situazione, quindi, nella quale per effetto del conflitto lo spread dei titoli italiani con il Bund tedesco è risalito fino a quota 80 punti base, dopo aver navigato per mesi attorno ai 60 punti, ai minimi dal 2008 e dalla crisi finanziaria globale innescata dal fallimento della banca statunitense Lehman Brothers. Ieri, invece, il differenziale tra Btp e Bund è sceso a 78 punti, con il rendimento del decennale italiano al 3,73%. «Sui governativi core dell'Area Euro manteniamo un orientamento più costruttivo: i Btp hanno mantenuto un'elevata correlazione con i Bund tedeschi e lo spread decennale è in fase di consolidamento a ridosso dei minimi di periodo», ha commentato Filippo Di Naro, direttore Investimenti di Anima Sgr, in una nota.

La discesa dello spread nei mesi scorsi è stata possibile anche in assenza del paracadute della Bce e del sistema delle banche centrali. Anzi, la quota di debito in mano alla Banca d'Italia ha continuato a diminuire, collocandosi a gennaio al 18,3% (dal 18,5% del mese precedente).

Resta invece attorno al 14,4%, dato aggiornato a dicembre, la percentuale del debito nei portafogli delle famiglie e degli investitori privati.

I SETTORI

Guardando all'incremento in valore assoluto del debito pubblico, spiega Bankitalia, esso riflette in gran parte la crescita

delle disponibilità liquide del Tesoro (cresciute di 9,5 miliardi, a 61,9 miliardi). Un dato che permette anche maggiore spazio di azione nella gestione del debito stesso. Altri 8 miliardi di incremento sono dovuti al fabbisogno delle amministrazioni pubbliche.

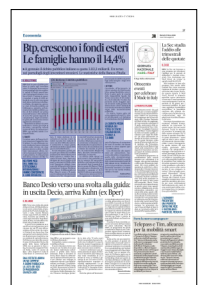
Di contro, hanno agito nel senso opposto gli scarti e i premi all'emissione e al rimborso, la rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione e la variazione dei tassi di cambio, che hanno operato in senso opposto (per circa 800 milioni).

Con riferimento alla ripartizione per sottoscrittori, l'aumento del debito è imputabile a quello delle Amministrazioni centrali (16,6 miliardi) e a quello delle Amministrazioni locali (di 200 milioni circa). Il debito degli Enti di previdenza è rimasto pressoché invariato e lo stesso vale per la vita media residua, stabile a 7,9 anni.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEI PRIMI MESI
DELL'ANNO GLI
ISTITUZIONALI
INTERNAZIONALI
HANNO CONFERMATO
IL LORO INTERESSE**



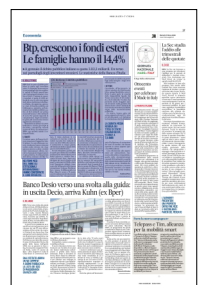
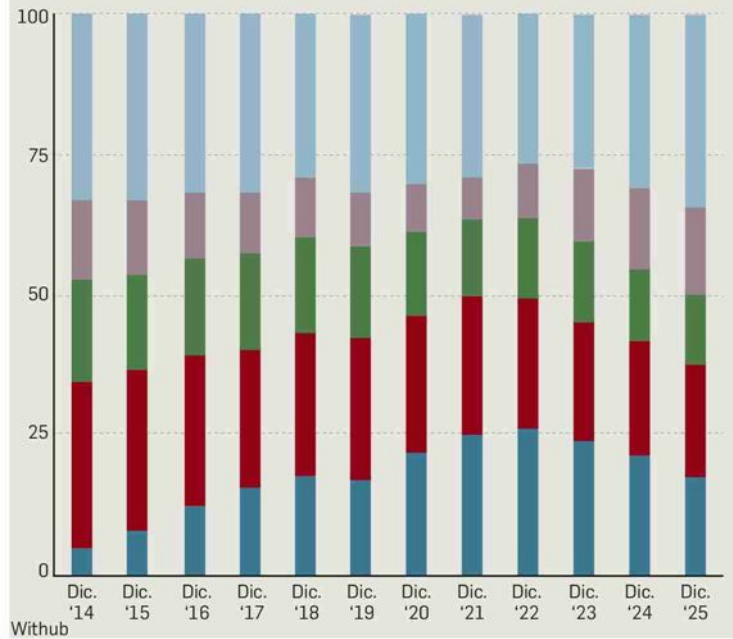
Peso:33%

LA DURATA MEDIA RESIDUA DEI TITOLI DI STATO ITALIANI RESTA STABILE A 7,9 ANNI

Chi detiene il debito pubblico

Percentuale del totale

- Banca d'Italia
- IFM residenti (esclusa Banca d'Italia)
- Istituzioni finanziarie residenti (escluse IFM)
- Altri residenti
- Non residenti



Peso: 33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

IL LISTINI PRENDONO FIATO GRAZIE AL BRENT CHE RALLENTA LA CORSA E RESTA INTORNO A 100 \$

Le borse provano il rimbalzo

Il Ftse Mib chiude piatto (+0,07), maglia nera in Europa Male Amplifon e Nexi (-6,6%). Spread in calo a 78 punti Negli Usa Nvidia e gli altri titoli chip trainano il Nasdaq

DI MARCO CAPPONI

Dopo due settimane di passione sui mercati azionari e obbligazionari le borse fanno le prove generali di ritorno alla normalità. E questo nonostante il prezzo del petrolio, ormai un termometro dello stato di salute del mercato, rimanga strutturalmente elevato: il Brent ieri, seppur in flessione nella seconda parte di giornata, trattava intorno ai 102 dollari al barile, mentre il Wti era a quota 95. E le conseguenze si cominciano a vedere, prima che nel portafoglio finanziario, nelle attività quotidiane, con il prezzo del diesel ha toccato i livelli più alti degli ultimi quattro anni. Mentre il gas naturale europeo (Ttf) si muove sopra i 51 euro al metro cubo, registrando un aumento del 65% in un solo mese.

Ieri a riportare un po' di tranquillità (provvisoria) sul mercato ci sono state alcune dichiarazioni di Donald Trump e di membri della sua amministrazione, tra cui il segretario al Tesoro Scott Bessent che ha di-

chiarato alla *Cnbc* che «gli Stati Uniti stanno consentendo il transito delle petroliere iraniane attraverso lo stretto di Hormuz». Mentre Trump ha affermato di star esercitando pressioni sugli alleati affinché contribuiscano a proteggere il traffico di petroliere attraverso lo stretto, il cui blocco ha causato nelle ultime settimane l'impennata del prezzo del greggio.

Fatto sta che, mentre la situazione sul fronte mediorientale è tutt'altro che vicina alla conclusione, le borse hanno provato ieri a metabolizzare il tutto e a sperimentare il nuovo status quo. A guidare i rialzi di giornata sono state le piazze Usa, a cominciare dal Nasdaq (+1% a metà seduta), tonico grazie alla buona performance dei titoli dei semiconduttori, tra cui Nvidia che a metà seduta guadagnava quasi il 2%. Sopra la parità anche S&P 500 (+0,8%) e Dow Jones (+0,6%). Mentre il Vix, l'indice della volatilità sulle borse Usa, ieri scendeva del 10% ma rimaneva comunque intorno ai 25 punti: livello che indica una situazione di stress alto (ma non di panico).

Anche l'Europa ha archiviato la seduta in territorio positivo: +0,6% il Ftse 100 di Londra, +0,6% Francoforte, +0,3% Pa-

rigi, +0,2% Madrid e +0,5% lo Stoxx 600. Il Ftse Mib, partito con il segno meno, ha recuperato nella seconda parte di giornata, chiudendo la seduta appena sopra la parità (+0,02%) ma comunque con la maglia nera del Vecchio continente, a quota 44.325 punti. A zavorrare il listino ci sono state alcune performance pesanti come quella di Amplifon (-14%, *si veda articolo a pagina 6*) e Nexi (-6,6%). In ordine sparso i migliori di giornata, da Brunello Cucinelli (+2,4%) e Stm (+2,6%), da A2a (+1,6%) a Tim (+1,7%) a Poste Italiane (+1,3%). Tendenzialmente positive infine le indicazioni provenienti dal mercato obbligazionario, con lo spread che si è contratto a 78 punti base.

L'attenzione degli investitori è ora tutta proiettata sull'avvio delle riunioni delle banche centrali, che dovranno decidere quali mosse di politica monetaria mettere in atto alla luce della crisi energetica e dei timori di una nuova ondata di inflazione (se non proprio di una stagflazione). «La Bank of England era pronta a tagliare i tassi per via dell'andamento della disoccupazione e dell'inflazione: taglio che a quanto pare, almeno stando alle stime degli analisti, potrebbe non arrivare per via del possibile aumento del carovita dovuto all'incre-

mento del prezzo del petrolio», commenta David Pascucci, analista di mercato del broker Xtb. «Altra banca che poteva intervenire era probabilmente la Bank of Japan che poteva muoversi sui tassi alzandoli all'1%, anche in questo le stime danno tassi fermi, questa volta per via di un possibile rallentamento economico e non per le aspettative di inflazione», aggiunge. La Bce è l'unica «che era prevista rimanere ferma, mentre la Fed invece è altamente dipendente dai dati del mercato del lavoro, ma di fatto l'aumento del prezzo del petrolio sta incidendo sulle aspettative di inflazione e i tassi potrebbero rimanere fermi, seppur in presenza di un peggioramento netto delle buste paga», conclude l'esperto. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 16-mar-26	Perf.% da 13-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	46.926,0	0,79	41,63	-2,37
Nasdaq Comp - New York*	22.382,4	1,25	71,68	-3,70
S&P 500 - New York*	6.698,6	1,00	58,53	-2,15
FTSE MIB	44.347,6	0,07	70,86	-1,33
Ftse 100 - Londra	10.317,7	0,55	37,60	3,89
Dax - Francoforte Xetra	23.564,0	0,50	61,05	-3,78
Cac 40 - Parigi	7.936,0	0,31	17,04	-2,62
Ibex 35 - Madrid	17.089,4	0,18	102,48	-1,26
Swiss Mkt - Zurigo	12.882,2	0,33	7,87	-2,90
Nikkei - Tokyo	53.751,1	-0,13	103,22	6,78
Hang Seng - Hong Kong	25.834,0	1,45	9,19	0,79
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.671,6	0,05	1,05	0,90

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:42%

ti Uniti stanno consentendo il... sione, la borsa ha provato

Lemanik: ecco 12 azioni da buy con la guerra nel Golfo

di Elena Dal Maso

L'escalation militare tra Stati Uniti, Israele e Iran ha innescato un'avversione al rischio nei mercati globali che finora è rimasta piuttosto ordinata, ragiona Andrea Scauri, gestore azionario di Lemanik. La situazione favorisce i settori della difesa e dell'energia, mentre quelli industriale e dei consumi sono più vulnerabili, «sia a causa dell'aumento dei costi energetici/logistici e dell'impatto sul reddito disponibile, sia per le potenziali ripercussioni macroeconomiche», osserva ancora il gestore del fondo High Growth. Come in tutte le guerre, molto dipenderà dalla durata e dall'intensità del conflitto, dall'aumento del rischio di interruzioni dell'approvvigionamento energetico attraverso lo Stretto di Hormuz (già lunedì erano passate indenni alcune petroliere), dalle più ampie ripercussioni economiche. Tuttavia, Scauri ritiene che le prime reazioni suggeriscono una «rivalutazione selettiva del rischio». Intanto i prezzi del greggio si muovono volatili fra 95 (Wti) e 102 dollari il barile (Brent) tenendo alta la volatilità in borsa.

«Riteniamo che gli Stati Uniti dovranno trovare molto presto una via d'uscita», avverte l'esperto. «Il danno economico globale autoinflitto che si sta causando sta compromettendo le possibilità di vittoria alle elezioni di medio termine. Per quanto sia l'ultima delle preoccupazioni di tutti in questo momento, è la questione più importante per Trump». Infatti le probabilità che i Democratici conquistino la Camera sono già all'85%. Ma dall'inizio della guerra, le probabilità di conquistare il Senato sono aumentate «da poco più del 30% a quasi il 50%. Se i Democratici conquisteranno entrambe le camere a novembre, Trump dovrà molto probabilmente affrontare nuovamente l'impeachment», avverte Scauri. Intanto domina un elevato livello di avversione al rischio, misurato dalla domanda continua di

protezione. Secondo Goldman Sachs, l'esposizione corta nei prodotti macroeconomici statunitensi è ai livelli registrati l'ultima volta nel 2022. Pertanto, avverte Scauri, «se abbiamo ragione e

un'altra mossa di avversione al rischio crea abbastanza dolore da aspettarsi una risoluzione, allora questo può portare a un significativo allentamento e a una copertura delle posizioni corte. L'impatto economico della chiusura dello Stretto di Hormuz è enorme. Tsmc, ad esempio, dovrà ridurre la produzione di chip perché non riceverà più elio dal Qatar, uno dei maggiori esportatori del gas. Il danno sarà troppo grande per non trovare una via d'uscita».

Perché Lemanik suggerisce di acquistare sui ribassi? 1. Trump non ha l'opinione pubblica dalla sua parte; 2. Ci sono le elezioni di medio termine e Trump non può permettersi di arrivare a novembre con un mercato azionario in frantumi. Quindi la guerra deve finire presto. I temi preferiti di Lemanik comprendono quindi: un predilezione per Stm e Saipem oltre che per le energie rinnovabili visto che la guerra in Iran dopo quella in Ucraina dovrebbe «evidenziare la necessità di una minor dipendenza da fonti energetiche importate e un'accelerazione delle rinnovabili». Fra i titoli interessanti: Erg, Alerion ed Enel in Italia, in Europa invece, Iberdrola, Endesa, Edp Renováveis in Portogallo. Il gestore ha da poco aggiunto Stellantis dopo la forte svalutazione. Fra le azioni preferite anche le Tim risparmio, un «solido caso di investimento supportato da un panorama competitivo migliore e da una governance molto più lineare con l'ingresso di Poste». Fra i finanziari Scauri preferisce Bper e Mps, invece fra le infrastrutture, trainate dagli investimenti pianificati dal fondo tedesco per il rinnovamento energetico, digitale e infrastrutturale, punta sulle risparmio di Danieli. Quanto alla Difesa, il gestore mantiene l'esposizione su Leonardo e Fincantieri. (riproduzione riservata)



Peso:25%

Gli analisti di Mediobanca consigliano al Leone di salire in Banca Generali

di Anna Messia

Un'integrazione più profonda tra Alleanza Assicurazioni, al 100% di Generali, e Banca Generali, partecipata oggi al 50,2% da Trieste, consentirebbe di sbloccare notevoli vantaggi in termini di distribuzione, ricavi e valutazione. Generali diventerebbe una delle piattaforme di assicurazione patrimoniale più potenti d'Europa, facendo crescere del 12% la capitalizzazione del gruppo assicurativo guidato dal ceo Philippe Donnet e generando 6 miliardi di valore. A calcolarlo sono gli analisti di Mediobanca Research, che alla luce del «favorevole swap ratio tra le azioni Generali e quelle di Banca Generali» arrivano a ipotizzare che la compagnia assicurativa triestina possa avvantaggiarsi «dell'attuale finestra favorevole per un potenziale riacquisto delle minoranze in Banca Generali», salendo quindi rispetto alla quota attuale del 50,2%.

Alleanza e Banca Generali rappresentano due realtà complementari ma solo parzialmente integrate nel panorama italiano della raccolta patrimoniale, sottolineano, aggiungendo che la partecipazione del 50,2% di Generali nella banca, «retaggio dei vincoli di capitale successivi alla crisi del debito so-

vano dell'Ue, crea una struttura di minoranza che appare sempre meno ottimale alla luce dell'attuale bilancio più solido». Generali insomma potrebbe salire nel capitale di Banca Generali.

Ad aprile dello scorso anno, vale la pena ricordarlo, era stata Mediobanca a lanciare un'offerta pubblica di scambio su Banca Generali per un valore di circa 6,3 miliardi, bocciata poi dagli azionisti di Piazzetta Cuccia con il voto contrario di Francesco Gaetano Caltagirone (10%) e l'astensione di Delfin (20%) e delle casse previdenziali (5%). Nel frattempo Alleanza e Banca Generali hanno siglato un accordo di insuranking che prevede la distribuzione dei prodotti bancari nelle reti agenziali. «Le due reti sono altamente complementari. La piattaforma di Banca Generali, composta da 2.366 consulenti, è concentrata su clienti con patrimoni elevati e del private banking, mentre i 2.900 private advisor di Alleanza servono i segmenti con patrimoni più bassi e quelli emergenti», sottolineano gli analisti. Insieme, la piattaforma conterebbe oltre 5.300 consulenti finanziari e più di 7.000 specialisti assicurativi, creando oggi la seconda rete di raccolta patrimoniale più grande d'Italia e potenzialmente la più grande entro il 2030. Per liberare questo valore

e far crescere Generali in Banca Generali gli analisti ipotizzano scenari: Banca Generali potrebbe effettuare una ricapitalizzazione per acquisire Alleanza e potrebbe procedere con la creazione di una holding. «Il rapporto di conversione è sufficientemente interessante da considerare le azioni Generali come valuta, ma anche la maggiore leva finanziaria consente l'utilizzo (parziale o totale) di liquidità», aggiungono da Mediobanca. Proprio immaginando possibili evoluzioni nel gruppo Generali gli analisti hanno alzato il rating su Banca Generali da neutral a outperform con un prezzo obiettivo di 60 euro (ieri 51 euro) e hanno confermato l'outperform su Generali ipotizzando una crescita del titolo dagli attuali 34,5 fino a 39 euro. (riproduzione riservata)



Peso: 21%

UNICREDIT LANCIA OPS SU COMMERZBANK E APRE AL DIALOGO CON BERLINO

Orcel torna all'attacco

La banca mette sul tavolo un premio del 4% per superare il 30%. Ma serve un'intesa per vincere le resistenze del governo tedesco. Aperture da Unione Europa e mercato

PETROLIO SOPRA 100 DOLLARI, IL GOVERNO STUDIA UNO SCUDO ANTI-INFLAZIONE

Capponi, Carrello, Deugeni e Di Rocco alle pagine 2, 3 e 4

L'ISTITUTO DI ORCEL LANCIA UN'OPS SU COMMERZBANK E APRE AL DIALOGO CON BERLINO

Unicredit torna all'attacco

La banca mette sul tavolo un premio del 4% per superare il 30% e negozierà un accordo per vincere le resistenze del gruppo di Francoforte e del governo tedesco. Le aperture della Ue e del mercato

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Andrea Orcel rompe gli indugi su Commerzbank in Germania, dove Piazza Gae Aulenti controlla già Hvb. Dopo un assedio di un anno e mezzo nel corso del quale si è portata al 26%, Unicredit ha lanciato ieri un'offerta pubblica di scambio sulla seconda banca tedesca per superare il 30% senza tuttavia acquisirne il controllo e aprendo al contempo - nelle prossime settimane - a un confronto definito «costruttivo» con il management di Francoforte. «La mossa - ha spiegato Unicredit - consentirà di non dover costantemente modulare la propria quota per restare sotto la soglia rilevante, anche alla luce del programma di buyback in corso da parte di Commerzbank, e di poter successivamente incrementare la partecipazione sul mercato o attraverso altre modalità». L'impatto sul capitale, in assenza di acquisizione del controllo, viene indicato come «minimo». Attualmente l'istituto italiano detiene circa il 26% del capitale in azioni e un ulteriore 4% tramite derivati total return swap, a loro volta trasformabili in partecipazione diretta. La quota è stata costruita da settembre 2024 con

una mossa che per Unicredit aprì il primo fronte del rischio bancario seguito dall'ops su Banco Bpm fatta poi deragliare dal governo italiano con il golden power. Il rapporto di cambio sarà determinato nei prossimi giorni da BaFin, la Consob tedesca, sulla base del prezzo medio ponderato per i volumi degli ultimi tre mesi dei titoli delle due banche. La banca di Orcel ha stimato «un concambio pari a 0,485 azioni Unicredit per ogni azione Commerzbank, equivalente a un prezzo implicito di 30,8 euro per azione, con un premio del 4% rispetto alla chiusura del 13 marzo». L'operazione richiederà l'emissione di circa 384 milioni di nuove azioni del gruppo di Orcel, portando il totale di azioni della banca da circa 1,51 miliardi a circa 1,89 miliardi. Dopo l'offerta la struttura proprietaria della super banca vedrebbe gli attuali azionisti dell'istituto italiano al 79,7% del capitale, mentre gli azionisti di Commerzbank sarebbero al 20,3%. Per i soci Unicredit si avrebbe quindi una diluizione azionaria di circa il 20%. In termini di utile per azione, la diluizione sarebbe invece dell'ordine del 6-7%, ma il calcolo naturalmente non considera eventuali sinergie derivanti dalla fusione. Ipotizzando invece sinergie annue nell'ordine di 800-900 milioni di euro, l'effetto diluitivo verrebbe sostanzialmente annullato e l'operazione diventerebbe approssi-

mativamente neutrale per l'utile per azione degli attuali azionisti. Dovrebbe essere formalmente avviata all'inizio di maggio, con un periodo di adesione di quattro settimane. Sempre a maggio è prevista la convocazione di un'assemblea straordinaria per autorizzare l'aumento di capitale a servizio dell'offerta. Parallelamente Unicredit resta in attesa dell'approvazione, da parte dell'assemblea del 31 marzo e della Bce, del programma di riacquisto di azioni proprie 2025 da 4,75 miliardi di euro, buyback che sarà avviato solo dopo la chiusura del periodo di adesione all'ops e che dipenderà dal livello finale delle adesioni. Nessun impatto, ha precisato Piazza Gae Aulenti, sulla politica dei dividendi. Secondo Equita, la mossa di Orcel è «un'operazione ragionevolmente finalizzata a rafforzare il potere negoziale della banca in un'ottica di future interlocuzioni industriali, sebbene la posizione del governo tedesco rispetto a questa offerta rimanga un aspetto da essere valutato». In conference call il banchiere, che ha sottolineato più volte l'«approccio costruttivo» di Unicredit, ha spiegato che «l'obiettivo dell'operazione è superare il 30%, soglia prevista dalla normativa per il lancio



Peso: 1-15%, 3-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

dell'opa obbligatoria. Possiamo raggiungere tale obiettivo solo attraverso un'offerta pubblica volontaria che sia rivolta a tutti gli azionisti per il 100% delle azioni. Tuttavia, non prevediamo di superare in modo significativo la soglia». La banca poi si riserva tuttavia di continuare a rastrellare azioni Commerz una volta terminata l'ops. «Potremo lanciare un'altra offerta, ma ora non ne abbiamo intenzione», ha aggiunto Orcel.

La reazione del gruppo tedesco è ancora un muro. Il ceo Bettina Orlopp ha parlato di operazione «non concordata» che

«non include praticamente alcuna premialità per gli azionisti di Commerbank», elemento da cui deriva la «mancanza di presupposti» per avviare colloqui. Al fianco della seconda banca tedesca si è schierato anche il governo. Berlino ha ribadito che «la supervisione spetta alla Bce», ma ha sottolineato che dal suo punto di vista «un'acquisizione ostile di un istituto di importanza sistemica non sarebbe accettabile». Per il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, «la questione riguarda le due banche coinvolte». Insomma la Germania continua a voler mantenere l'in-

dipendenza di Commerz, ma per il momento spetta al gruppo rispondere. Un punto in favore di Unicredit è arrivato dall'Europa. Per il portavoce della Commissione Ue Siobhan McGarry «servono banche forti per l'Unione dei risparmi e degli investimenti». In borsa Unicredit è cresciuta di mezzo punto percentuale, più tonica invece Commerzbank salita dell'8% a 32 euro. (riproduzione riservata)



Peso:1-15%,3-47%

Eni trova più gas in Libia per l'Italia. Intanto l'Ue apre a misure anti-crisi

di Angela Zoppo

Una buona notizia per l'Italia mentre in tutta Europa sale la paura per gli approvvigionamenti di gas: Eni continua a crescere in Libia e si prepara a inviare una parte della produzione verso le coste italiane. Dopo essersi aggiudicato nuove licenze nel round organizzato da Noc (National Oil Company) a febbraio, il gruppo guidato dall'ad Claudio Descalzi ha annunciato due scoperte a gas e condensati, a seguito di una campagna esplorativa avviata negli ultimi mesi, in due aree adiacenti al giacimento offshore di gas Bahr Essalam, il più grande della Libia. Si tratta di Bess 2 e South 3. I dati di perforazione indicano riserve che i tecnici di Eni definiscono «di eccellente qualità, con produttività confermata da test di produzione già eseguito sul primo pozzo». Secondo le prime valutazioni, Bess 2 e Bess 3 contengono complessivamente oltre 28 miliardi di metri cubi di gas in posto. La prossimità alle strutture esistenti del campo di Bahr Essalam, spiegano dal gruppo, «consentirà un rapido sviluppo grazie al collegamento alle strutture esistenti. Il gas sarà destinato sia

al mercato domestico libico che all'esportazione verso l'Italia», dove potrà arrivare attraverso il gasdotto Greenstream. L'annuncio di Eni (altra notizia sul gruppo a pagina 13) è arrivato ieri, nello stesso giorno in cui si è riunita l'interministeriale europea dell'Energia, preceduta da una dichiarazione netta del commissario Ue all'Energia, Dan Jørgensen, a proposito di eventuali dietrofront nei rapporti con Mosca. «Sarebbe un errore ripetere gli errori del passato. Quindi il segnale è molto chiaro. In futuro non importeremo nemmeno una molecola di energia dalla Russia. Non possiamo aiutare o finanziare indirettamente la guerra illegale di quel Paese. Siamo stati fin troppo a lungo dipendenti dall'energia russa, permettendo a Putin di ricattarci con l'energia, permettendogli di usare l'energia come arma contro di noi». La situazione degli stoccaggi europei, però, continua a preoccupare. L'asticella media è scesa sotto il 29%. In una mappa contrassegnata da rosso e arancione, solo Italia, Portogallo e Spagna sono ancora nella fascia di sicurezza verde.

Tra le misure d'emergenza sul tavolo, in vista del Consiglio Europeo del 19 marzo, oltre a un nuovo tetto al prezzo del gas si discute anche della revisione del sistema Ets, uno dei cavalli di battaglia dell'Italia che vuole limitarne gli effetti sul prezzo dell'energia, ridurre la volatilità e prezzo delle quote e frenare le dinamiche speculative. In una lettera ai leader dei Paesi membri, la presidente Ursula von der Leyen apre anche a sostegni alle industrie ad alta intensità energetica nel loro processo di modernizzazione e decarbonizzazione. (riproduzione riservata)



Peso: 18%

SECONDO ALIXPARTNERS, IL GRUPPO ACCUSA UNA SOVRACAPACITÀ DI 3,5 MILIONI DI AUTO

Stellantis frenata in Europa

*Dei 24 stabilimenti nel continente
14 operano sotto il 50% del potenziale
Come affronterà il problema Filosa?*

DI ANDREA BOERIS

Stellantis si trova ad affrontare una massiccia sovracapacità produttiva in Europa. Secondo un'analisi della società di consulenza AlixPartners citata da *Bloomberg*, il gruppo guidato da Antonio Filosa dispone nel continente di circa 6,5 milioni di veicoli di capacità produttiva annua, ma gli stabilimenti, secondo i dati più recenti, lavorano in media solo al 46% del loro potenziale.

Questo livello implica circa 3,5 milioni di auto di capacità in eccesso. La situazione appare peggiorata rispetto al passato: nel 2017 l'utilizzo medio degli impianti europei era vicino al 71%, mentre oggi si colloca stabilmente nella fascia di metà del 40%.

Secondo l'analisi di AlixPartners, Stellantis gestisce 24 stabilimenti in Europa e 14 di questi operano sotto il 50% della capacità, una soglia generalmente considerata critica per la sosteni-

bilità economica di un sito industriale. Questo succede anche in Italia, dove ad esempio lo storico stabilimento di Mirafiori, aperto nel 1939 e simbolo della produzione automobilistica italiana, secondo dati della società di ricerca Just Auto nel 2025 ha lavorato a meno di un terzo della capacità potenziale.

L'impianto di Torino è atteso al rilancio produttivo nel 2026 con la nuova Fiat 500 ibrida e l'ambizioso obiettivo di 130 mila modelli prodotti insieme alla versione elettrica, ma intanto anche lo stabilimento Stellantis di Pomigliano d'Arco, con una capacità teorica di 280 mila vetture l'anno, ha prodotto meno di un terzo di quel volume, mentre gli impianti francesi di Stellantis Mulhouse Plant e Stellantis Poissy Plant operano intorno alla metà della capacità. «La sovracapacità in Europa - soprattutto per Stellantis - è difficile da sostenere nel medio termine», ha spiegato a *Bloomberg* Dario Duse, country leader per l'Italia di AlixPartners. «La soluzione ideale sarebbe aumenta-

re vendite e produzione, ma è complicato in un mercato stagnante e segnato da incertezza normativa e geopolitica».

La sovracapacità in Europa non riguarda solo Stellantis. Anche Volkswagen si trova ad affrontare lo stesso problema. Nel 2024 il gruppo di Wolfsburg aveva ipotizzato la chiusura di tre stabilimenti in Germania, progetto poi rivisto dopo forti proteste sindacali. L'accordo raggiunto prevede invece 35 mila tagli di posti di lavoro entro il 2030 nel marchio principale. Nel frattempo il gruppo ha già chiuso uno stabilimento di Audi vicino a Bruxelles ed è stata la prima volta nella sua storia che il colosso tedesco ha cessato l'attività di una fabbrica in Europa.

Secondo l'analista Ferdinand Dudenhöffer, direttore di Center Automotive Research, la situazione potrebbe addirittura peggiorare nel breve periodo. «L'eccesso di offerta nell'industria automobilistica europea aumenterà in modo significativo nei prossimi sei-nove mesi», ha detto. Per affrontare il problema, come ha riportato *Bloomberg* nei giorni scorsi, Stellantis starebbe valutando di aprire i propri impianti europei ai co-

struttori cinesi.

Secondo fonti, il gruppo avrebbe avuto contatti con XPeng e Xiaomi per discutere possibili accordi industriali che includano investimenti nelle fabbriche europee in difficoltà e l'utilizzo di parte della capacità produttiva inutilizzata. La soluzione consentirebbe alle case automobilistiche cinesi - desiderose di conquistare quote nel mercato europeo - di produrre localmente, aggirando almeno in parte barriere commerciali e dazi. E risolverebbe i problemi di sovracapacità dei gruppi europei.

Secondo Andy Palmer, ex ad di Aston Martin, mantenere impianti sottoutilizzati non è sostenibile nel lungo periodo. «Con un livello di capacità inutilizzata di questo tipo non è possibile mantenere profitti consistenti a tempo indeterminato», ha avvertito. Quello della sovracapacità in Europa è un problema anche finanziario, che Filosa deve affrontare, con mercato e analisti che attendono dettagli e risposte nel nuovo piano industriale che sarà presentato il 21 maggio a Detroit. (riproduzione riservata)



Antonio Filosa
Stellantis



Peso: 34%

LE GARANZIE DAL FITD

**Banca Progetto
convoca i soci
per blindare
il salvataggio**

Deugeni e Gualtieri a pagina 11

CONVOCATA CON L'OK DI BANCA D'ITALIA L'ASSEMBLEA PER L'USCITA DAL COMMISSARIAMENTO

Progetto, salvataggio blindato

Doppio appuntamento a fine marzo per i soci, che voteranno il nuovo cda e l'aumento di capitale da almeno 750 milioni e sino a un miliardo. Scudo del Fidt su rischi legali in caso di ulteriori confische

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Banca Progetto vede la luce in fondo al tunnel. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, è stata fissata per martedì 31 marzo in prima convocazione e per mercoledì 1° aprile eventualmente in seconda l'assemblea della banca commissariata a marzo dello scorso anno per irregolarità nell'erogazione di finanziamenti a imprese legate alla 'ndrangheta e su cui stanno indagando tre Procure.

All'ordine del giorno ci sono la nomina del nuovo consiglio di amministrazione, che subentrerà ai commissari Lodovico Mazzolin e Livia Casale e al comitato di sorveglianza, e del collegio sindacale (con relativi compensi). È un passaggio chiave perché segna l'uscita del gruppo dall'amministrazione straor-

dinaria e il ripristino della normale gestione. La lista per il board è composta da Edoardo Lombella (candidato presidente), Cristiano Matonti, Francesco Russo, Gianluca De Martino, Barbara Fontani.

Banca d'Italia ha autorizzato la convocazione che seguirà la delibera straordinaria dell'aumento di capitale, delle modifiche statutarie e della riduzione dei fondi propri per perdite su cui i soci si esprimeranno quattro giorni prima, cioè venerdì 27.

Il salvataggio era tornato in bilico negli ultimi giorni dopo l'audizione del procuratore generale di Milano Marcello Viola e dell'aggiunto Roberto Pellicano davanti alla commissione banche del Senato. I magistrati avevano puntualizzato che in caso di condanna la banca potrà andare incontro a confische per violazione del decreto legislativo 231 del 2001 con «importi molto alti», rischio fatto presente anche ai commissari e alla vigilanza di Via Nazionale.

Dopo queste dichiarazioni le cinque banche - Intesa San-

paolo, Unicredit, Mps, Banco Bpm e Bper - che dovranno farsi carico del salvataggio assieme al Fondo Interbancario hanno chiesto chiarimento ai commissari assistiti da Lazard per conoscere i potenziali impatti delle indagini sul salvataggio. Già oggi il contributo è previsto in 750 milioni di euro messi a disposizione dall'aumento di capitale, a cui potrebbero aggiungersi altri 250-300 milioni per coprire i nuovi oneri. La principale preoccupazione degli acquirenti che subentreranno al fondo Oaktree (nel frattempo in causa con il mancato compratore Centerbridge) è quella dei rischi legali futuri, su cui per il momento è impossibile formulare previsioni. Secondo quanto risulta, la soluzione che starebbe prendendo forma è un meccanismo assimilabile a una manleva attraverso il quale il Fidt ristora la banca in caso di nuove confische attivando una

sorta di scudo legale. Oltre a quella di Milano sulla vicenda dei finanziamenti erogati senza avere i requisiti per le garanzie statali stanno indagando anche le Procure di Brescia e Roma. La scorsa settimana proprio la Guardia di Finanza di Brescia ha sequestrato 21 milioni all'istituto di credito. Si tratta di uno sviluppo dell'inchiesta partita nel novembre del 2024 e che ha portato all'arresto di Marco Savio, broker che lavorava per Banca Progetto, accusato di aver ottenuto tre finanziamenti irregolari dall'istituto. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 11-37%

Credem Euromobiliare, arriva Spreafico

di **Teresa Campo**

Mario Spreafico lascia Ubs Italia (ex Credit Suisse) per dirigere il team dei clienti d'alta gamma (ultra high net worth individuals) di Credem Euromobiliare Private Banking, la banca del gruppo emiliano specializzata nella gestione dei grandi patrimoni guidata dal direttore generale Matteo Benetti. Con lui lasciano Ubs il senior banker Giuseppe Tudisco e l'investment advisor Marco Preziosi.

Il manager con una lunga esperienza come capo degli investimenti in precedenza in Schroders e Citi si occuperà della clientela top di Credem Euromobiliare con particolare focus sugli investitori professionali, holding e family office. La private bank ha archiviato il 2025 con risultati record di raccolta che ha raggiunto quota 4,2 miliardi di euro pari ad una raccolta netta complessiva pro capite per consulente di 6,1 milioni e una raccolta netta gestita pro capite di 2,7 milioni, posizionandosi in entrambi i casi al primo posto nella classifica nazionale di settore. Le masse complessive hanno toccato a fine 2025 51,7 miliardi rispetto ai 45,7 miliardi di dicembre 2024 (+13,3%) e 38,6 miliardi dalla sua nascita a feb-



Mario Spreafico
Credem Euromobiliare
Private Banking

braio 2023 (+34,2%). (riproduzione riservata)



Peso: 11%

Golden power, un mese per decidere sulla Pirelli

di Alberto Mapelli

Gionata interlocutoria ieri per il dossier Pirelli al golden power. Le parti in causa - l'azienda, il fronte italiano della Camfin a trazione Marco Tronchetti Provera e il fronte cinese di Sinochem - sono stati audite dall'ufficio golden power della Presidenza del Consiglio e hanno presentato le loro posizioni. Un accordo per il momento non sarebbe vicino. La decisione del governo per risolvere lo stallo sulla governance sarebbe attesa entro il 15 aprile, con il board di Pirelli che sarà chiamato ad approvare i conti definitivi in programma il 16 aprile.

La partita è delicata anche sul fronte dell'esecutivo, visto l'attuale contesto geopolitico. Le nuove norme Usa a partire da oggi impongono alle case automobilistiche di segnala-



re i fornitori che presentano potenziali criticità, come in questo momento la tecnologia Cyber Tyre per via dell'attuale struttura azionaria e di governance di Pirelli. Il governo, secondo le poche indiscrezioni trapelate in questi giorni, vorrebbe prendere una decisione equilibrata e inattaccabile dal punto di vista legale, ma in grado di consentire a Pirelli il pieno accesso al mercato statunitense. Tra le ipotesi circolate figurano il *blind trust* in cui conferire tutta o parte della quota cinese e limitazioni ai diritti di voto di Sinochem o alla lista cinese per il rinnovo del board all'assemblea del 25 giugno. (riproduzione riservata)



Peso: 13%

Crisi in Iran, mercati più incerti ma l'economia globale resta solida JP Morgan: negli Usa crescita solida al 2% e disoccupazione al 4%

La crisi in Medio Oriente ha riportato l'incertezza sui mercati finanziari insieme a nuovi timori per la crescita economica. Nonostante i rischi legati alla crisi in Iran, il quadro macro resta favorevole. È l'analisi di **Maria Paola Toschi**, Global Market Strategist di J.P. Morgan Asset Management che spiega: «L'economia americana resta solida con una crescita prossima al 2% e disoccupazione ancorata intorno al 4%; gli utili societari sono solidi e i livelli di debito delle società sono contenuti. Gli Usa sono esportatori netti di energia, quindi più esposti all'effetto inflattivo che a quello recessivo di un eventuale shock petrolifero. Per il resto, l'impatto della crisi energetica varia da paese a paese in funzione della dipendenza energetica». Europa, Asia (incluso il Giappone) potrebbero essere le aree più vulnerabili in quanto sono importatori netti di energia rispetto al consumo interno. «Tuttavia, va rilevato che strutturalmente, le economie avanzate sono oggi meno energy-intensive rispetto al passato, cioè hanno un minore consumo di energia per unità di Pil prodotto, cosa che attenua la sensibilità agli shock dei prezzi energetici, rispetto a quanto avveniva nelle crisi energetiche del passato come negli anni Settanta del secolo scorso» sottolinea l'esperta che poi aggiunge «Un fattore cruciale che mitiga i rischi di un impatto negativo sulla crescita consiste nel fatto che i principali paesi sviluppati hanno ingenti programmi di spesa pubblica. In Usa si attendono a breve i rimborsi fiscali del pacchetto Obbba (One Big Beautiful Bill Act). In Europa la spesa pubblica è già in aumento, (ad es. in Germania), e potrà sostenere la spinta economica. In Europa la Germania sta già varando ingenti spese in infrastrutture e difesa, in programma anche nel

resto d'Europa e che potrebbe accelerare a seguito della attuale nuova area di crisi».

La principale incognita, se il conflitto dovesse durare, resta legata all'inflazione.

«Ma anche in questo caso ci sono fattori mitiganti – analizza Toschi -. Negli Stati Uniti la riduzione della tariffa media Usa al 10% (introdotta dopo la decisione della Corte Suprema che ha bandito i dati in precedenza varati dall'Amministrazione), mercati del lavoro non surriscaldati, dinamiche salariali moderate e cali dei prezzi in alcuni settori dei servizi potrebbero portare a rialzi del tasso di inflazione moderato. L'Europa potrebbe soffrire del rialzo dei prezzi di petrolio e gas, ma parte da un livello di inflazione più contenuto e già vicino al target della Bce, cosa che potrebbe limitare le preoccupazioni della banca centrale».

Per l'esperta, «nonostante ciò, il trend dell'inflazione resterà il principale fattore da monitorare anche perché le stime di consenso dell'inflazione pre-crisi erano piuttosto moderate e una sorpresa al rialzo potrebbe avere un effetto negativo. Ovviamente ciò potrà influenzare anche le stime sulle decisioni delle banche centrali. I mercati hanno già riprezzato gli interventi che potrebbero arrivare nel corso dell'anno. Per la Fed in particolare, i tassi forward evidenziano che la stima di tagli è passata da circa 70 punti base (prima della crisi) a circa 50 punti base attuale».

I listini azionari hanno avviato una correzione vistosa legata all'incertezza iraniana. «Tuttavia, le fasi di pull-back possono anche aprire punti d'ingresso più interessanti» dice l'esperta -. Al momento i buoni fondamentali

dei mercati e le positive ed elevate stime di utili attesi (che restano a doppia cifra in molte aree) possono essere elementi che mitigano i rischi di ulteriori forti cali dei mercati. Eventuali revisioni al ribasso delle stime dipenderanno dalla durata e gravità della crisi, ma gli attuali livelli offrono un cuscinetto che può assorbire in parte gli effetti negativi di una crisi prolungata» che poi conclude: «Se la volatilità dovesse persistere, potrebbe essere consigliabile privilegiare qualità e settori difensivi, mantenendo una struttura di portafoglio bilanciata con ampia diversificazione, accorgimenti che aiutano a costruire dei portafogli meno vulnerabili. Considerato che il rischio principale riguarda una ripresa di inflazione, l'utilizzo di strategie alternative potrebbe aiutare a proteggere i portafogli. Esposizioni selettive a infrastrutture, trasporti o real asset possono offrire resilienza come si è osservato nel 2022, anno in cui a seguito del forte shock di inflazione azioni e obbligazioni sono scese in tandem, soffrendo dei rapidi rialzi dei tassi delle banche centrali. Infine, il reddito fisso, può svolgere un ruolo difensivo, soprattutto nel caso che si dovesse osservare un deterioramento congiunturale». (riproduzione riservata)



Maria Paola Toschi
J.P. Morgan Asset Management



Peso:37%

Bper Banca Private Cesare Ponti potenzia il wealth management. Asset a 37,9 mld

Solidità patrimoniale ai vertici del settore. Per Bper Banca Private Cesare Ponti è crescita delle attività finanziarie totali a 37,9 miliardi. Nel bilancio 2025 del gruppo l'utile netto sale a quota 82,2 milioni di euro, mentre la struttura rafforza il posizionamento competitivo con il riassetto organizzativo.

I risultati sono in linea con il percorso di crescita delineato dal piano industriale. Le gestioni patrimoniali hanno superato nel 2025 gli 8 miliardi di euro (+10,3% anno su anno), gli asset in advisory hanno raggiunto 114,7 miliardi (+9,0%) ed è cresciuta significativamente la consulenza evoluta (+27,5% da inizio anno).

La presenza del Centro Investimenti all'interno della Banca è un elemento distintivo sul mercato e valore aggiunto per il cliente private, poiché riduce la distanza tra le sue esigenze e chi costruisce le soluzioni, con benefici concreti in termini di personalizzazione e tempestività di esecuzione.

Bper Banca Private Cesare Ponti ha recentemente potenziato la struttura manageriale con l'ingresso di due figure di alto profilo nel wealth management: Lorenzo Bassani, in qualità di vicedirettore generale, e Gianluca Talato, nuovo responsabile della rete dei private banker. L'integrazione di Banca Popolare di Sondrio nel gruppo Bper va a rafforzare il presidio territoriale, ampliando la copertura e la vicinanza alle comunità locali. Parallelamente, continueranno gli investimenti nel potenziamento della rete commerciale e degli uffici centrali, con l'obiettivo di attrarre e valorizzare i migliori talenti presenti sul mercato.

Bper Banca Private Cesare Ponti, nata due

anni fa dall'eredità di oltre 150 anni di storia nel private banking di Banca Cesare Ponti, è nel gruppo Bper il punto di riferimento per i servizi di private banking dedicati a clienti con patrimoni ed esigenze di pianificazione finanziaria più complessi. Rappresenta inoltre il Centro Investimenti a servizio di tutte le banche del gruppo per i diversi segmenti di clientela.

Conta su un'organizzazione di circa 600 dipendenti, di cui 360 private banker e 30 specialisti, una rete di 110 Centri Private e tre filiali principali a Milano, Genova e Modena, integrate nel network di circa duemila filiali del gruppo.

Il Centro Investimenti sviluppa soluzioni finanziarie personalizzate, il Wealth Advisory entra in campo su aspetti fiscali, successori e di pianificazione patrimoniale, anche grazie alla Trust Company, mentre il Global Advisory integra la consulenza in ambito assicurativo, previdenziale e immobiliare. A queste competenze si aggiungono poi le sinergie con il gruppo Bper, in particolare con la divisione Corporate & Investment Banking, che consente agli imprenditori di dialogare in una visione consulenziale integrata. (riproduzione riservata)



Peso:21%

Unicredit rilancia su Commerzbank ma trova un muro

di **FRANCESCO MANACORDA**

Una battaglia dopo l'altra. No, Andrea Orcel non vincerà per ora nessun Oscar, ma il titolo del pluripremiato film di Hollywood si attaglia alla perfezione alla strategia del banchiere che da cinque anni è alla guida di Unicredit. Una strategia fatta andando al risparmio sulla

diplomazia e contando invece sul dominio assoluto dei numeri.

→ alle pagine 26 e 27

Servizi di **MASTROBUONI** e **PONS**

Orcel cambia strategia ora cerca sponde a Roma e Bruxelles

di **FRANCESCO MANACORDA**

MILANO

Una battaglia dopo l'altra. No, Andrea Orcel non vincerà per ora nessun Oscar, ma il titolo del pluripremiato film di Hollywood si attaglia alla perfezione alla strategia del banchiere che ormai da cinque anni è alla guida di Unicredit. Una strategia fatta andando al risparmio sulla diplomazia e contando invece sul dominio assoluto dei numeri.

Così è stato per il tentativo di conquistare Banco Bpm e così è per la partita in corso su Commerzbank. Anche se - cinematograficamente parlando - il primo è stato un "action movie" che grazie all'intervento di un esecutivo-Godzilla, con tanto di superpotere del golden power applicato in barba a qualsiasi norma, si è trasformato per Unicredit in un film del genere catastrofico e attende adesso un probabile sequel con sceneggiatura francese.

Nel caso Commerzbank, invece, siano le circostanze diverse o l'esperienza accumulata da Orcel in questi turbinosi mesi, la trama è più da thriller, fatta di mosse e con-

tromosse: messo nell'angolo dal buyback del management tedesco, che riducendo la base azionaria lo avrebbe costretto a cedere azioni per mantenere la quota sotto il 30%, il banchiere gioca di sponda, con una mossa che appare più diretta alle autorità di vigilanza - quasi impossibile che Bce e Bafin non gli diano il via libera a salire - che ai riottosi azionisti di Commerzbank. Non è il colpo del ko, ma un modo per restare sul ring e conquistare qualche punto.

Peccato che in Europa - e soprattutto nel credito - i numeri non bastino mai da soli. Attorno alle banche continuano a pesare governi, sindacati, orgogli nazionali, diffidenze regolamentari. Il consolidamento europeo, evocato in ogni convegno, diventa improvvisamente scomodo quando prende forma concreta, come Orcel sa benissimo.

E se alla critica tedesca il nuovo titolo in arrivo dall'Italia non piace, l'Unicredit sopra Berlino incassa invece il plauso degli stroncatori più duri del passato. Colpisce, ad esempio, il fatto che Giulio Centemero, esponente di quella Lega che contro Unicredit ha fatto le barricate in Italia, per sottrargli il Ban-

co Bpm di cui i salviniani si erano assunti l'autoproclamato *patronage*, ora si indigni per le resistenze tedesche. Segno che, se Orcel non sarà ancora diventato un campione di diplomazia sul fronte governativo italiano, le stesse forze di maggioranza sono comunque pronte a sostenerlo a patto che le sue mire siano all'estero. Certo, a voler essere puntigliosi, in questa metamorfosi può aver contato anche la sua scelta a sorpresa, lo scorso aprile, di schierare i voti di Unicredit all'assemblea delle Generali a sostegno della lista presentata da Francesco Gaetano Caltagirone: sforzo inutile ai fini immediati della governance a Trieste, ma probabilmente non vano per creare un collegamento con l'imprenditore romano e la sua operazione su Mps e Mediobanca, ampiamente benedetta dal governo.



Così, mentre a Berlino la partita resta aperta e a Milano la trama che avrebbe voluto scrivere con Banco Bpm non passa comunque il vaglio della censura, Orcel può consolarsi solo con il suo grosso, grasso matrimonio greco. Ad Atene le porte si sono aperte: Unicredit è salita progressivamente fino al 30% di Alpha Bank, trasformando la Grecia in una sorta di modellino - seppure in scala ridotta - della sua strategia. Su un altro punto Orcel è perfettamente allineato ai fasti hollywoodiani: quello degli incassi. Il *Financial Times* gli ha fatto i conti in tasca e ha calcolato che la sua remunerazione ha raggiunto circa

16,4 milioni di euro, praticamente in linea con quella dell'amico e collega Sergio Ermotti alla guida di Ubs. È il riflesso dei risultati: utili record, titolo in corsa, dividendi e buyback generosi per gli azionisti che dal suo arrivo ad oggi hanno visto quasi quadruplicarsi le quotazioni. Un kolossal per il banchiere, ma anche per i suoi azionisti, che magari adesso si aspettano un lieto fine in Germania.



➤ L'ad di Unicredit, Andrea Orcel

Il banchiere più pagato di Eurolandia rilancia sulla crescita estera dopo il duro stop su Banco Bpm



Peso:1-4%,26-21%,27-13%

Eni, maxi scoperta in Libia previsto più gas verso l'Italia

Tempi rapidi, proprio come richiedono l'Europa e l'Italia per diversificare le proprie forniture. Eni ha scoperto due maxi strutture geologiche in Libia che, secondo le prime rilevazioni, dovrebbero contenere complessivamente oltre 28 miliardi di metri cubi di gas. E data la vicinanza allo storico campo offshore di Bahr Essalam, il più grande del Paese, lo sviluppo potrebbe essere piuttosto celere, nell'ordine di un paio d'anni.

Le nuove scoperte sono state battezzate Bahr Essalam South 2 (Bess 2) e Bahr Essalam South 3 (Bess 3). Al loro interno sono stati individuati gas e condensati, grazie ai due pozzi

B216/4 e C1-16/4 situati a circa 85 chilometri dalla costa e 16 a sud rispetto al giacimento di Bahr Essalam. Dai dati di perforazione emerge inoltre un'ottima qualità del *reservoir*, la roccia porosa e permeabile in cui si accumulano gli idrocarburi, detta anche roccia serbatoio, con produttività confermata da test eseguiti sul primo pozzo.

Il gas estratto sarà destinato in prima battuta al mercato domestico, in base alle richieste giornaliere formulate dal ministero libico. L'eccedenza - così prevedono i contratti di questo tipo - potrà invece essere esportata verso l'Italia, attraverso il gasdotto Greenstream che collega i

due Paesi. E che ha un buon margine per aumentare la capacità di gas trasportato. A prescindere dalla destinazione, l'aumento dell'offerta garantisce maggiore flessibilità al mercato, che oggi vede in una manciata di Paesi i maggiori produttori al mondo. Flessibilità, insegnano i tempi, che si traduce in minori tensioni sui prezzi quando scoppia una guerra o si interrompe la fornitura da una certa area geografica. Intanto l'Antitrust italiana ha dato il via libera condizionato all'acquisizione del 100% di Acea Energia da parte di Eni Plenitude. L'operazione costerà a Plenitude fino a 587 milioni. - **E.B.**

Individuati due giacimenti da 28 miliardi di metri cubi
Stimati tempi più rapidi per l'entrata in funzione



Peso: 16%

Amplifon compra Gn Hearing nasce gruppo da 3,3 miliardi

Con il produttore danese di apparecchi acustici sarà leader europeo. Azioni giù del 14,28% per i costi dell'operazione

di **SARA BENNEWITZ**
MILANO

Amplifon cambia pelle, e da puro distributore di apparecchi per l'udito e servizi audiologici investe 2,3 miliardi sulla danese Gn Hearing che produce apparecchi acustici, diventando un operatore verticalmente integrato come lo sono già tutte le principali rivali. «Si tratta della più grande acquisizione della storia di Amplifon - spiega l'ad Enrico Vita - insieme a Gn Hearing diventiamo il secondo gruppo di audiologia al mondo, con un fatturato combinato di 3,3 miliardi di euro su un mercato che complessivamente vale 23 miliardi». L'operazione firmata ieri dovrebbe essere perfezionata entro fine anno, ed è previsto che a regime (ovvero a fine 2029) generi 60-80 milioni di sinergie sui costi. «Si tratta di una stima prudenziale - aggiunge Vita - che non include possibili altre sinergie non quantificate, e che non riguarda il personale perché queste sono due aziende complementari».

Gn Hearing è il primo fornitore di Amplifon (rappresenta circa il 40% degli apparecchi venduti dal

gruppo) ma solo una piccola parte del miliardo di fatturato del colosso danese è realizzata attraverso il gruppo italiano. «Gn è un gruppo fantastico con cui collaboriamo da anni e che ha una delle migliori tecnologie e un parco di brevetti unico. In un momento - ricorda Vita - in cui la tecnologia e l'Isa stanno rivoluzionando ogni settore, investire su innovazione e chip proprietari ci permetterà di sviluppare prodotti sempre più straordinari per i nostri pazienti. Con questa acquisizione puntiamo anche a raddoppiare la nostra quota di mercato negli Usa». La scelta di quale apparecchio vendere spetta sempre all'audioprotesista, e Gn non sarà comunque l'unico fornitore di Amplifon, ma è significativo che già oggi il gruppo sia il principale fornitore dell'azienda.

Il mercato però non l'ha presa bene, e il titolo ieri è crollato del 14,28% a 9,01 euro e pari a una capitalizzazione di 2 miliardi. E questo perché l'operazione sarà finanziata per massimo 1 miliardo da debito e per il resto (fino a 750 milioni) tramite un aumento di capitale (ovvero strumenti equity linked) dove gli attuali investitori di riferimento, Ampliter e Tip, si sono impegnati a investire. Inoltre è previsto un aumento di capitale riserva-

to a Gn, che diventerà il secondo azionista con il 16% del capitale dopo la famiglia Holland. Pertanto, tra aumenti di capitale e nuove azioni per finanziare l'operazione, ieri gli investitori hanno preferito vendere. «Si tratta di un'acquisizione strategica e fatta a un multiplo che, considerate le sinergie, è super attraente - spiega Vita - manterremo il merito di credito, e siamo fiduciosi che l'operazione creerà molto valore nel medio termine». Non a caso anche Gn si impegnerà - con un patto di sindacato insieme alla famiglia Holland - a restare azionista di medio termine, così come ha deciso di fare Tip.

«Siamo grati della fiducia che ci è stata confermata dai soci storici come la famiglia Holland e da quelli di mercato come Tamburi - conclude Vita - ma anche da quella ribadita da Gn, che apprezzando il potenziale dell'operazione ha accettato che una parte del pagamento fosse corrisposto in azioni Amplifon».



Enrico Vita, ad di Amplifon da ottobre 2015



Peso: 28%

MERCATI

Il rilascio di scorte Aie frena il rally del barile

Sissi Bellomo — a pag. 5

Petrolio, l'Aie frena il rally: pronti a nuovi rilasci di scorte

Energia. Primo transito di petroliera legale da Hormuz: Teheran lascia passare carico pakistano Bessent: Usa disposti a tollerarne altri. Brent oltre 100 dollari ma in calo, le Borse riprendono fiato

Sissi Bellomo

Il petrolio delle scorte strategiche ha iniziato ieri a raggiungere i mercati e l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha già promesso nuovi interventi «se e quando fosse necessario». Intanto, per la prima volta dall'inizio della guerra, lo Stretto di Hormuz è stato attraversato da una nave cisterna di una flotta regolare: si tratta della Karachi, una Aframax gestita dalla Pakistan National Shipping Corporation (Pnsc), che sta trasportando greggio caricato domenica ad Abu Dhabi.

Il transito è stato quasi certamente concordato con le autorità di Teheran, tant'è che il tanker è passato molto vicino alla costa iraniana, dunque di per sé non segna una svolta per la sicurezza nell'area. Ma gli Stati Uniti anche su questo fronte, come sulle sanzioni alla Russia, appaiono disposti a chiudere un occhio: il segretario al Tesoro Scott Bessent ieri ha detto che a Washington «va bene» che da Hormuz passi qualche nave, comprese le petroliere ombra iraniane, cinesi e indiane.

Del resto organizzare convogli militari per scortare le petroliere nel Golfo Persico richiederà tempi lunghi e per ora nessun Paese alleato ha risposto alla chiamata a contribuire lanciata con toni minacciosi da Donald Trump. Dall'Europa è anzi arrivato un deciso no:

«Non è la nostra guerra», ha detto Kaja Kallas, Alta rappresentante Ue per la politica estera, escludendo di ampliare il mandato della missione Aspides, impegnata su un altro fronte caldo: quello della navigazione nel Mar Rosso, di

nuovo minacciata dagli Houthi.

In un mercato che soffre della maggiore interruzione delle forniture petrolifere di sempre – una perdita di almeno il 10% dell'offerta globale – solo la fine del conflitto in Medio Oriente sarebbe davvero risolutiva. E anche il rilascio di riserve coordinato dall'Aie, su cui nel weekend sono emersi maggiori dettagli, è chiaramente un rimedio relativo: per quanto reiterabile, potrà sostituire solo in minima parte e per un tempo limitato i flussi dal Golfo Persico.

Le quotazioni del greggio ieri hanno comunque invertito la rotta, lasciando sul terreno circa il 2% nel caso del Brent, che è tornato a scambiare intorno a 101 dollari al barile: ancora in rialzo di circa il 40% rispetto a prima della guerra, ma lontano dai massimi storici (soprattutto in termini reali, ossia al netto dell'inflazione). Anche le Borse hanno quindi tirato il fiato, segnando un recupero sia a Wall Street (in rialzo di circa l'1%) sia – in misura modesta – in Europa: Milano +0,07%, Parigi +0,31% e Londra +0,55%.

Per il petrolio la seduta era iniziata all'insegna della tensione, dapprima sulla notizia che gli Usa avevano colpito l'isola iraniana di Kharg e poi a causa del nuovo stop del terminal di Fujairah, negli Emirati arabi, colpito da droni per la seconda volta in tre giorni. In entrambi i casi l'allarme – che aveva spinto il Brent oltre 106 dollari – si è attenuato con il passare delle ore, ma il rischio resta altissimo. E l'allerta è più che giustificata, dato che le due infrastrutture sono cruciali per le forniture petrolifere.

Da Kharg passano il 90% dell'export di Teheran, che in caso di danni agli impianti energetici (a quanto pare di nuo-

vo risparmiati) potrebbe rimanere interrotto a lungo, anche dopo la fine del conflitto. Fujairah – che sembra aver ripreso almeno in parte le operazioni – è uno dei maggiori terminal petroliferi al mondo, importante anche per la presenza di grandi depositi di stoccaggio e per i rifornimenti alle navi. Ma la preoccupazione centrale oggi riguarda il fatto che gli Emirati stanno usando questo porto per bypassare Hormuz:

dall'oleodotto che «sbuca» a Fujairah passano fino a 1,8 milioni di barili al giorno, che il mercato non può permettersi di perdere. Se accadesse, il rilascio delle scorte Aie rischierebbe di essere neutralizzato, per quanto non lo si possa dire con assoluta certezza, visto che tuttora non si conosce il ritmo con cui verranno messe sul mercato: problema non secondario, che offusca ulteriormente gli scenari.

Altri dettagli sull'operazione scorte coordinata dall'Aie sono stati resi noti. E non tutti sono rassicuranti. È emerso ad esempio che su un totale di 412 milioni di barili messi a disposizione, quelli che arriveranno dagli Usa (172



Peso: 1-1%, 5-36%

mb, solo di greggio) saranno in realtà solo in prestito: chi li vuole dovrà restituirli con gli interessi.

Altro aspetto peculiare è che il rilascio inizierà solo a fine mese sia nelle Americhe che in Europa (dove a disposizione ci sono 34 mb di greggio e 73 mb di carburanti). Ieri l'offerta di barili è partita solo in Asia, l'area più colpita dallo stop alle forniture del Golfo Persico, ma anche quella che contribuisce meno all'intervento Aie, con appena il 26% del totale.

L'Agenzia Ocse intanto si prepara a replicare, «se e quando ce ne fosse bisogno», ha detto il direttore Fatih Birol, ricordando che questo rilascio – il più grande della storia – «ridurrà le scorte

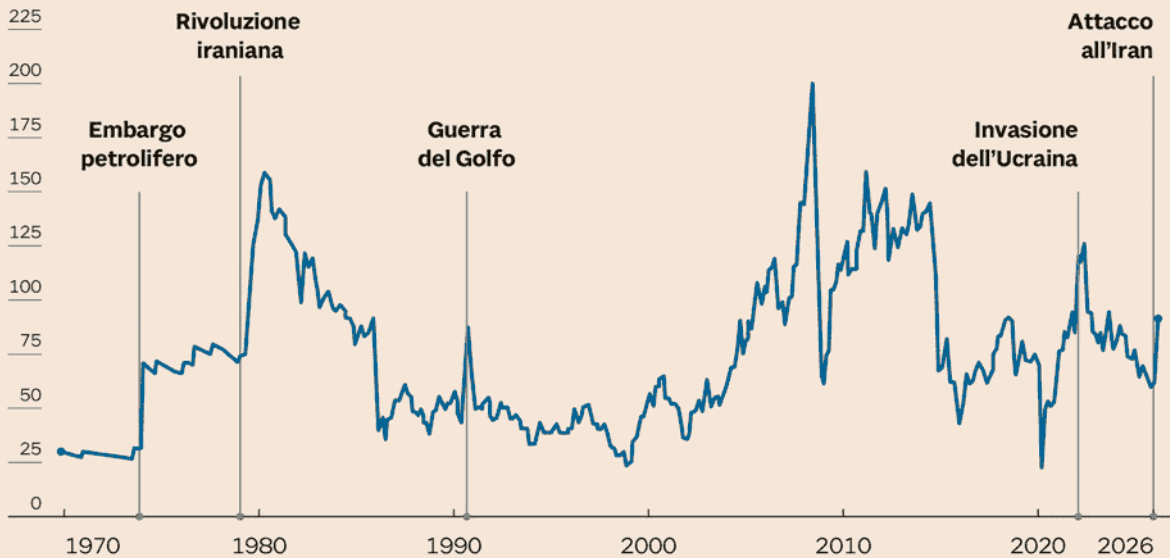
d'emergenza dei Paesi dell'Aie solo del 20% circa», intorno a 1,4 miliardi di barili. Inoltre potrebbero contribuire anche Paesi esterni all'Aie: Fatih ha citato offerte di sostegno da India, Colombia, Singapore, Thailandia e Vietnam.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riserve strategiche in offerta da ieri in Asia, nel resto del mondo si parte a fine mese e per gli Usa sarà solo un prestito Kallas (Ue) respinge le pressioni di Trump a contribuire a convogliare a protezione delle navi: «Non è la nostra guerra»

Petrolio caro, ma non troppo: in termini reali non è sui massimi

Andamento del prezzo del greggio aggiustato per l'inflazione a partire dagli anni 70. Dati in dollari al barile



Fonte: Fed di St. Louis



Peso: 1-1%, 5-36%

UniCredit, affondo su Commerzbank

Banche

Lanciata un'offerta di scambio: l'obiettivo è superare la quota del 30%

La banca tedesca, il governo di Berlino e i sindacati alzano le barricate

UniCredit rompe gli indugi e muove sullo scacchiere del risiko bancario: l'istituto guidato da Andrea Orcel ha lanciato ieri un'offerta pubblica volontaria di scambio per superare il 30% di Commerzbank e avere anche più flessibilità rispetto al buyback della banca tedesca. Una mossa, nelle intenzioni di UniCredit, già so-
cia al 29,9%, volta a «riaprire il dialogo». La proposta incontra il muro

tanto dei vertici di Commerzbank quanto del governo di Berlino, azionista con il 12 per cento.

Bufacchi e Olivieri — a pag. 8

UniCredit, blitz in Germania: Offerta tattica su Commerz

Credito. L'istituto italiano punta a superare il 30% dall'attuale 29,9% per sbloccare l'impasse che dura da un anno e mezzo. L'obiettivo è di «aprire un dialogo» con Berlino e gli stakeholder tedeschi

Antonella Olivieri

Una mossa tattica volta a sbloccare un'impasse che dura ormai da un anno e mezzo, da quando - nel settembre del 2024 - UniCredit era spuntata col 9% nel capitale di Commerzbank, sollevando fin da subito in Germania un'alzata di scudi, pur avendo ottenuto la metà della quota iniziale dallo stesso Governo tedesco che l'aveva messa in vendita. La banca guidata da Andrea Orcel ieri ha sorpreso i mercati, prima ancora che aprissero i battenti, con un'offerta volontaria su Commerzbank per superare la soglia del 30%. UniCredit al momento è al 29,9% che è stata autorizzata dalla Bce a detenere, avendo già in portafoglio direttamente il 26,02% del capitale dell'istituto tedesco, e un altro 3,97% tramite un total return swap.

UniCredit ha sfruttato la legge tedesca che consente di lanciare un'offerta, in questo caso tutta carta contro carta, al "minimo" prescritto, con il valore di concambio che sarà determinato dalla Bafin (la Consob tedesca) sulla base

della media dei prezzi degli ultimi tre mesi. UniCredit si aspetta, come segnalato nel suo comunicato, che il concambio verrà fissato in 0,485 azioni UniCredit per ogni azione Commerzbank, con un premio di circa il 4% rispetto alla chiusura del titolo venerdì a Francoforte, sotto i 30 euro. Premio già vanificato ieri con il balzo di Commerzbank che ha guadagnato l'8,38% portandosi a 32,21 euro, un euro abbondante in più rispetto a quello dell'ipotetico concambio.

La stessa UniCredit del resto ha detto che non si aspetta di ottenere il controllo con questa offerta, ma che l'obiettivo è quello di «aprire un dialogo» e «costruire un rapporto di collaborazione con Commerzbank e i principali stakeholder». Il messaggio è che «è arrivato il momento di parlare», ha chiarito Orcel in call con gli analisti. Anche se allo stato la strada sembra in salita, viste le reazioni dalla Germania (si veda altro pezzo in pagina), il ceo di UniCredit ha detto di cercare il consenso di tutti, sottolineando che una fusione tra le due realtà

«non solo aggiungerebbe molto valore agli azionisti, ma anche alla Germania, all'Europa, ai clienti e alle persone che lavorano presso la Commerzbank e UniCredit». Peraltro UniCredit ha già una presenza importante in Germania, avendo rilevato una ventina di anni fa Hvb (che oggi vanta uno dei migliori rapporti cost/income del sistema). Un'eventuale aggregazione tra i due gruppi produrrebbe un consolidamento anche in Germania. Un portavoce della Ue, pur precisando di non voler commentare casi specifici, ha sottolineato che le banche europee hanno bisogno di raggiungere una maggior dimensione di



Peso: 1-6%, 8-35%

scala per essere competitive sul piano internazionale e che «il consolidamento tramite fusioni domestiche e transfrontaliere contribuirebbe a migliorare l'efficienza e la redditività delle banche».

In ogni caso, superando il 30%, UniCredit, che è già il primo singolo azionista di Commerzbank, avrà le mani libere per comprare liberamente altre azioni sul mercato senza dover promuovere un'altra offerta, mentre oggi, a fronte del buy-back promosso dalla banca tedesca, è costretta a vendere azioni per rimanere sotto la soglia dell'Opa. D'altra parte, vista la reazione della Borsa, il risultato nell'immediato per UniCredit è di aver sostenuto indirettamente il valore della partecipazione, che alle quotazioni di ieri sera valeva 10,75 miliardi, con una rivalutazione di oltre 800 milioni rispetto ai livelli di

venerdì, precedenti l'annuncio.

UniCredit chiederà già oggi alla Bce l'autorizzazione a salire oltre il 30%. Entro il 4 maggio si terrà l'assemblea per autorizzare l'aumento di capitale a servizio dell'offerta. Si prevede che l'offerta sia formalmente avviata all'inizio di maggio, con un periodo di adesione di quattro settimane, mentre il regolamento è previsto entro la prima metà del 2027, a seguito dell'ottenimento di tutte le necessarie autorizzazioni regolamentari.

UniCredit aveva denunciato il possesso del primo 9% del capitale di Commerzbank l'11 settembre 2024, di cui la metà rilevata al prezzo unitario di 13,2 euro dal Governo tedesco, che conserva una quota del 12,7%. Dalle quotazioni di Borsa di allora il titolo Commerzbank è più che raddoppiato, mentre il titolo UniCredit si è rivalutato di oltre il

75%. UniCredit, che prevede quest'anno di ritoccare l'utile netto al rialzo raggiungendo gli 11 miliardi, capitalizza più di 96 miliardi, mentre Commerz, che prevede di realizzare utili superiori a 3,2 miliardi, vale in Borsa 36 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

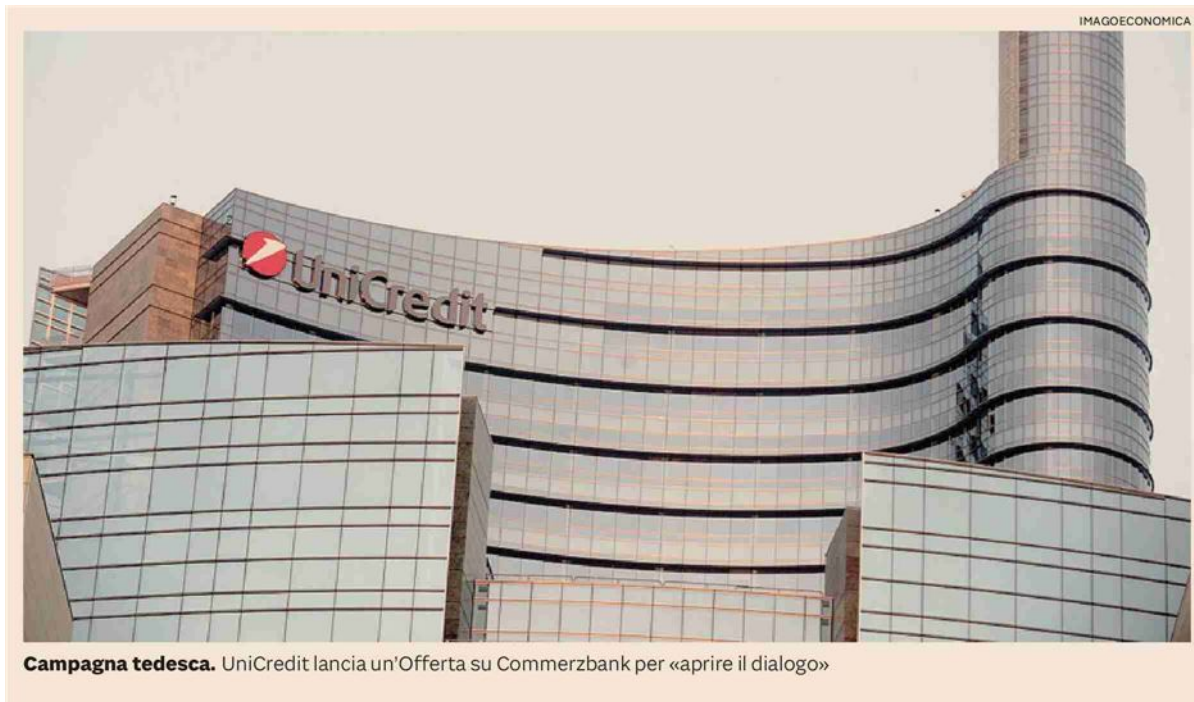
Il portavoce dell'Ue:
«Fusioni domestiche e transfrontaliere contribuirebbero a migliorare le banche»

4%

IL PREMIO

Unicredit prevede che la propria offerta sarà pari a 0,485 azioni proprie per ogni azione Commerzbank il che implica un prezzo di 30,8 euro per

azione (32,1 euro a +8,6% la chiusura in Borsa) della banca tedesca, ovvero un premio del 4% rispetto alla chiusura del 13 marzo. Il rapporto di cambio sarà determinato dalla BaFin



Campagna tedesca. UniCredit lancia un'Offerta su Commerzbank per «aprire il dialogo»



Peso: 1-6%, 8-35%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

PANORAMA

IL VENTURE CAPITAL FONDATA DA ELKANN

Vento, un portafoglio da oltre 3 miliardi

Dieci anni di attività, celebrati con numeri che raccontano una visione per il futuro dell'innovazione italiana e l'impegno a sostenere il talento imprenditoriale. Vento, il fondo di venture capital privato early stage di Exor e fondato da John Elkann, arriva al simbolico giro di boa con risultati importanti: un portafoglio che supera i 3 miliardi di euro di valore di mercato, un numero di investimenti per anno in costante crescita, oltre 160 start up in portafoglio con un contributo alla creazione di 3.000 posti di lavoro e oltre 700 milioni di euro di capitali raccolti dalle aziende investite. Vento, che investe con ticket da 150 mila euro in fase pre-seed e seed in start up con almeno un founder italiano, «ha dimostrato di saper produrre un impatto reale e significativo, aiutando giovani imprenditori italiani a costruire da zero le loro imprese. Negli ultimi dieci anni abbiamo visto crescere un ecosistema che dimostra che, quando idee e talenti si incontrano, le opportunità emergono», ha detto Elkann, Ceo di Exor, durante un evento all'Università Bocconi di Milano, dove investitori, founder, istituzioni accademiche e rappresentanti europei hanno fatto il punto su un contesto in evoluzione. L'Italia, in un decennio, ha visto il valore totale delle sue start up venture-backed crescere da 5 a 60 miliardi. Nel nostro Paese c'è «una grande ricchezza di competenze scientifiche e una formazione di alto livello. La sfida è trasformare quella conoscenza in imprese e soluzioni concrete», ha aggiunto.

Rimane tuttavia un gap significativo: nonostante sia la terza economia d'Europa, l'Italia è ancora all'ottavo posto per numero di investimenti in start up nel 2025. «Non c'è una ragione strutturale per cui questo divario non possa essere colmato», ha detto Elkann. E proprio qui Vento mira a fare la differenza,

forte di risultati superiori alla media europea (le start up del vintage 2022 mostrano un tasso di passaggio al Series A del 29%, contro una media europea del 15-20%). «In 10 anni abbiamo visto una cosa sola cambiare davvero, le persone. Ogni volta che qualcuno con talento ha scelto di costruire qualcosa, l'ecosistema è cresciuto», ha detto Diyala D'Aveni, Ceo di Vento. A partire da un progetto nato nel 2016, Vento ha costruito nel tempo un ecosistema integrato composto da tre pilastri, un fondo di investimento early stage, il programma di Venture Building Reef e la tech conference Wave (già Italian Tech Week). Guardando avanti, la promessa di Elkann è chiara: «Continueremo a sostenere progetti perché il talento italiano possa avere successo ovunque nel mondo, contribuendo al progresso del Paese attraverso l'innovazione e le nuove idee». Del resto, non si tratta solo di inventare nuove tecnologie, ma anche di usare quelle che già esistono — come l'intelligenza artificiale — per trovare soluzioni concrete ai problemi con cui la società moderna deve fare i conti. «Dieci anni fa costruire un centro per sostenere gli imprenditori italiani su scala globale, a Torino, sembrava quasi una scommessa — spiega Elkann. - Quello che abbiamo imparato è che, quando ci sono persone motivate e idee buone, le possibilità esistono».

— **Stefania Arcudi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

M&A

Amplifon, maxi
acquisizione:
2,3 miliardi
per la danese Gn

Matteo Meneghello — a pag. 32

1,69 miliardi

PAGAMENTO CASH

Alla Gn Store Nord 1,69 miliardi
cash e 56 milioni di titoli Amplifon

M&A

Amplifon, maxi acquisizione: 2,3 miliardi per la danese Gn

Nasce un gruppo globale
verticalmente integrato
nell'audiologia in 100 Paesi

Alla holding Gn Store Nord
1,69 miliardi in cassa e 56
milioni di azioni Amplifon

Matteo Meneghello

Dopo anni di sviluppo della rete commerciale a passi contenuti, Amplifon cambia velocità evolvendo il suo business con l'acquisizione trasformativa più grande della sua storia, diventando in un colpo solo un player globale da 3,3 miliardi, integrato verticalmente nell'audiologia. Lo fa rilevando Gn Hearing, realtà danese che produce e commercializza in tutto il mondo un portafoglio completo di soluzioni acustiche, risalendo quindi a valle del core business storico esclusivamente retail. L'operazione di Amplifon valuta Gn Hearing circa 2,3 miliardi: al closing saranno corrisposti alla holding Gn Store Nord 1,69 miliardi in cassa (garantiti da un prestito ponte) e 56 milioni di azioni Amplifon (rendendo così Gn il secondo maggiore azionista di Amplifon dopo Ampliter, con una

quota del 16%). Sulla base dei risultati 2025, il nuovo gruppo avrà come dettore ricavi aggregati per circa 3,3 miliardi e un Ebitda adjusted pro-forma aggregato di circa 830 milioni, con un margine di circa il 25%.

«È un momento di svolta per Amplifon - spiega il ceo Enrico Vita -. L'obiettivo è cambiare radicalmente il futuro del settore dell'hearing care a livello globale, creando significativo valore di lungo periodo per tutti



Peso: 1-2%, 32-35%

gli stakeholder. Daremo vita a un leader globale verticalmente integrato nell'audiologia, con una presenza in più di 100 paesi, eccellenti capacità industriali e una rete commerciale senza eguali».

Al closing (previsto entro fine an-

no) la leva finanziaria pro-forma (pfn/Ebitda adj) sarà di circa 3x (escluse le sinergie nette). Si prevede un aumento di capitale fino a un massimo di 750 milioni per sostenere l'impegno finanziario. Ieri il titolo di Amplifon è sceso sotto i 9 euro, chiudendo a fine giornata a 9,018 euro (-14,28%): considerando anche le difficoltà di mercato dell'ultimo periodo, il valore delle azioni si è più che dimezzato in 12 mesi. Al di là del razionale dell'operazione, il mercato teme gli effetti diluitivi dell'aumento di capitale e giudica elevato il prezzo pagato. L'operazione, che vedrà il sostegno sia dell'azionista di controllo che del socio di lungo periodo Tam-

buri investment partners, prevede «diverse alternative - ha spiegato Amplifon -, con un mix di debito ed equity, ma anche eventualmente con strumenti equity linked».

Di segno opposto la reazione del titolo del gruppo danese, con le azioni balzate fino al 42%. Gn Store Nord è uno dei tre produttori europei di apparecchi acustici che insieme detengono circa i due terzi del mercato globale; gli altri due sono la svizzera Sonova e la rivale locale Demant (Gn è la più piccola, con una quota di mercato dell'8% nel 2023, secondo i dati di Morgan Stanley). Nel 2025 Gn Hearing ha generato ricavi per 7,2 miliardi di corone (circa 1 miliardo di euro) ed Ebitda carve-out (scorporato dal gruppo) adjusted pro-forma di circa 220 milioni. Gn Hearing ha un profilo di ricavi diversificato a livello globale (America 49%, Europa 28% e Resto del Mondo 23%) e anche per questa ragione possono garantire ad Amplifon un maggiore bilanciamento rispetto all'attuale impronta geografica di business. Gn hearing porta inoltre in eredità 4 stabilimenti produttivi e 7 centri di ricerca (la società, che produ-

ce internamente i chip necessari, è la prima del settore ad avere lanciato dispositivi acustici Ai powered).

Le previsioni di sinergie a livello di Ebitda sono di 60-80 milioni entro la fine del 2029 (la maggior parte, è stato specificato, saranno ottenute nel secondo anno del prossimo triennio), principalmente derivanti dall'internazionalizzazione (insourcing) dei volumi di apparecchi acustici di Amplifon. I costi non ricorrenti relativi all'integrazione sono attesi nell'ordine di 80 milioni da sostenere nei prossimi 2-3 anni dal closing. Intanto, Amplifon si prepara a organizzare un Capital market day post closing, per «condividere con il mercato la strategia relativa al nuovo gruppo» ha spiegato Vita, sottolineando che non vede problemi nel processo di integrazione, neppure a livello antitrust».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

Acquisizione. Amplifon è pronta a rilevare Gn Hearing, realtà danese che produce e commercializza in tutto il mondo un portafoglio completo di soluzioni acustiche



ENRICO VITA

«È un momento di svolta per Amplifon», spiega l'amministratore delegato

Le previsioni di sinergie a livello di Ebitda sono di 60-80 milioni entro la fine del 2029



TIP, UTILE A 95 MILIONI (+47%)

Tamburi Investment Partners chiude il 2025 con un utile netto consolidato pro forma di circa 95 milioni (+47%) e un patrimonio netto cresciuto a circa 1,51 miliardi. Sono i risultati approvati dal Cda.



Peso: 1-2%, 32-35%

ENERGIA

Eni: scoperte di gas e condensati in Libia

Eni ha effettuato due nuove scoperte a gas e condensati in Libia a seguito di una campagna esplorativa avviata negli ultimi mesi. Due strutture geologiche adiacenti, Bahr Essalam South 2 e Bahr Essalam South 3 sono state investigate con successo rispettivamente dai due pozzi B2 16/4 e C1-16/4 a circa 85 km dalla costa e 16 km a sud del giacimento di gas Bahr Essalam. I livelli mineralizzati sono stati rinvenuti in entrambi i pozzi nella Formazione Metlaoui, nota per essere la principale formazione produttiva dell'area. I dati di perforazione indicano un reservoir di eccellente qualità, con produttività confermata da test di produzione già eseguito sul primo pozzo. Le prime valutazioni volumetriche, evidenzia Eni, indicano che le strutture BESS 2 e BESS 3 contengono complessivamente oltre 28 miliardi di metri cubi di gas in posto. Intanto, l'Autorità garante

della concorrenza e del mercato ha dato il via libera condizionato all'operazione di acquisizione del 100% del capitale di Acea Energia (e del 50% del capitale della controllata Umbria Energy) da parte di Eni Plenitude

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

ref-id-2074

497-001-001

M&A

Fusione nel private equity Per Xenon nozze con Equita

Gli azionisti di Xenon,
al termine dell'operazione,
riceveranno azioni di Equita

Con l'operazione, Equita
andrà a rafforzare le proprie
attività nel private equity

Carlo Festa

MILANO

Consolidamento in corso nelle società di gestione dei fondi di private equity. Xenon, società indipendente specializzata negli investimenti su Pmi ad alto potenziale e mid-market, si unisce ad Equita Group, la principale investment bank indipendente italiana, quotata su Euronext Milan.

L'operazione, secondo indiscrezioni, sarebbe ormai in dirittura finale. Xenon è una partnership tra i partner della società che gestisce i fondi del gruppo, sottoscritti da quotisti come fondi pensione, assicurazioni, family office, banche, investitori istituzionali internazionali.

I principali fondatori e figure storiche di Xenon sono i due Co-Ceo e fondatori Danilo Mangano e Franco Prestigiaco. Gli azionisti di Xenon, al termine dell'operazione, riceveranno azioni di Equita. Xenon Private Equity ha promosso nel corso della sua storia 8 fondi principali di private equity, oltre a un fondo d'impatto e un fondo specializzato in small-cap. Con sede in Italia, ha raccolto capitali per oltre 1,6 miliardi di euro, gestendo attualmente investimenti in 14 gruppi aziendali. È di recen-

te salita agli onori della cronaca per aver vinto la contesa nell'Opa sulla società quotata Eles.

Tramite questa operazione Equita andrà a rafforzare le proprie attività nel private equity con Xenon, una delle principali società italiane nel settore. La banca d'affari, guidata dal Ceo Andrea Vismara e posseduta dai partner e manager (con il 36%), fra cui lo stesso Vismara, detiene già altre attività negli investimenti alternativi. Tra questi ultimi, c'è Equita Capital Sgr, la società di gestione del risparmio del gruppo Equita, nata nel 2019 per gestire asset liquidi e illiquidi, con un forte focus su private debt, private equity e infrastrutture. Tra le iniziative c'è poi anche Equita Smart Capital, lanciato a giugno 2021, fondo che investe nel capitale di imprese piccole e medie operanti in settori caratterizzati da trend di crescita sostenibili nel lungo termine.

Nel mercato italiano delle Sgr attive nel private equity e nei private markets è in corso una fase di consolidamento, anche se meno intensa rispetto ad altri Paesi europei. Il fenomeno è guidato da diversi fattori strutturali.

Negli ultimi anni il settore dei private markets in Italia è cresciuto: nel 2024 sono state realizzate circa

423 operazioni di private equity. I fondi di private equity partecipano ormai a circa il 44% delle operazioni di M&A in Italia. Nel 2025 il mercato ha invece accusato una flessione a causa della situazione congiunturale, del financing e geopolitica.

Dall'altro lato, si sta assistendo anche a operazioni di aggregazione tra gestori, per una serie di motivazioni: come l'ingresso di operatori internazionali sul mercato, la crescita dimensionale richiesta dagli investitori e un ampliamento delle piattaforme multi-asset.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'operazione,
secondo
indiscrezioni,
sarebbe
ormai
in dirittura
d'arrivo**



Peso:24%



Borsa Italiana. Il consolidamento del private equity arriva a Piazza Affari



Peso: 24%

Il report**Al mercato
piace l'ipotesi
Banca Generali
con Alleanza****Mediobanca rilancia l'idea
di un'integrazione
tra i due asset del Leone**

L'ipotesi era già circolata in sede di presentazione dei conti lo scorso 12 marzo e ieri è tornata nuovamente d'attualità. A farla riemergere è stato un report di Mediobanca che così facendo ha acceso un faro sulla partecipata Generali (rating di "Outperform" con target di prezzo a 39 euro). E lo ha fatto disegnando un'opzione strategica che chiama in causa alcuni asset chiave a valle, ossia Banca Generali e Alleanza. Uno scenario sul quale la Borsa si è ovviamente interrogata e che ha portato le azioni Banca Generali a chiudere in progresso dell'1% a 50,85 euro. Per gli esperti di Piazzetta Cuccia infatti la strada maestra per sprigionare un potenziale fino a 6 miliardi di euro per il gruppo assicurativo passa dall'integrazione tra la controllate Alleanza, il cui capitale è detenuto al 100%, e Banca Generali, di cui ha una quota del 50,2%.

L'integrazione potrebbe rappresentare «un'opportunità di creazione di valore multimiliardaria e un vantaggio competitivo determinante nel panorama assicurativo europeo», hanno spiegato gli esperti. Va detto che già in occasione della

presentazione dei conti 2025 agli analisti, uno di loro, in particolare Michael Huttner di Berenberg, avevano chiesto conto di possibili ulteriori sviluppi sull'asse Alleanza-Banca Generali che andasse oltre l'accordo di insurbanking. In quell'occasione il ceo del Leone, Philippe Donnet non aveva smentito direttamente la suggestione, ma si era limitato a dire che l'attuale collaborazione sta generando valore e dunque porta benefici all'intero gruppo.

Ora, però, il passo in più di Mediobanca che ha declinato su carta un tema non certamente estraneo al mercato ma che Piazzetta Cuccia ha condito anche di un ulteriore dettaglio ossia la «razionalizzazione delle partecipazioni di minoranza di Banca Generali (tramite liquidità o titoli, o una combinazione di entrambi)» che «potrebbe essere opportuna prima di massimizzare il potenziale di sinergie». In pratica viene sollecitato il riacquisto delle minority, ossia dell'intero capitale di Banca Generali. Su questa ipotesi è stato anche alzato il giudizio su Banca Generali a "Outperform" e il target di prezzo a 60 euro, dai pre-

cedenti 56 euro. Difficile immaginare che il Leone si porti a casa l'intera quota dell'istituto ma un arrotondamento della partecipazione magari attorno al 70%, hanno suggerito alcune fonti finanziarie, potrebbe non essere esclusa a priori. E sarebbe comunque funzionale al disegno industriale tracciato da Piazzetta Cuccia. Rispetto al quale viene indicato anche un altro elemento distintivo, ossia la convizione che non serva avere una piattaforma da 2 mila miliardi di asset per operare in modo redditizio. Piuttosto il focus dovrebbe essere «l'ottimizzazione strutturale e l'integrazione delle piattaforme». E in quest'ottica, «l'opportunità più interessante per Generali potrebbe risiedere nello sbloccare il pieno potenziale del suo ecosistema di distribuzione nazionale», ossia Banca Generali e Alleanza.

—L.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Nautica**PANORAMA**

Partita l'opa di Kkcg su Ferretti, titolo sopra il prezzo offerto

Ha preso il via ieri, a piazza Affari l'opa parziale di Kkcg maritime su Ferretti. È iniziato, quindi, il periodo di adesione all'offerta sul 15,4% del capitale gruppo specializzato nella produzione di yacht lusso, all'interno del quale l'imprenditore ceco Karel Komárek punta a salire fino al 29,9% del capitale (dal 14,5%).

In Borsa, peraltro, il titolo Ferretti ha ceduto lo 0,92%, chiudendo a 3,66 euro e mantenendosi, perciò, al di sopra dei 3,5 euro offerti da Kkcg, la cui Opa si concluderà il 13 aprile.

A detenere la maggioranza relativa delle quote Ferretti, al momento, è il gruppo cinese Weichai (che

continua ad acquistare ed è salito ieri al 39,48%). E, nei giorni scorsi, l'offerta di Kkcg è stata bocciata dal cda del gruppo, con l'astensione, però, dei consiglieri italiani: l'ad Alberto Galassi, Piero Ferrari e Stefano Domenicali. Il board, accogliendo (a maggioranza) le indicazioni dell'advisor Altus, ha ritenuto che l'offerta «non sia equa e ragionevole» per gli azionisti indipendenti, valutando il corrispettivo «non congruo sotto il profilo finanziario».

—R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Accordi

EssilorLuxottica, estesa fino al 2050 la licenza con Dolce&Gabbana

Il contesto pesa sul titolo
con la capitalizzazione che
è scesa sotto i 100 miliardi

EssilorLuxottica annuncia l'estensione della partnership con Dolce&Gabbana, mentre il titolo resta sotto pressione in Borsa con la capitalizzazione che scende sotto i 100 miliardi di euro.

Ieri EssilorLuxottica e Dolce&Gabbana hanno annunciato l'estensione fino al 2050 dell'attuale accordo di licenza per lo sviluppo, la produzione e la distribuzione a livello globale di occhiali da vista e da sole a marchio Dolce&Gabbana. «Siamo particolarmente orgogliosi di questo nuovo accordo perché ci permetterà di accompagnare Dolce&Gabbana, uno dei marchi più iconici al mondo a cui siamo molto legati, espressione unica di stile, arte e cultura, in un percorso idealmente senza fine. Con un orizzonte temporale di venticinque anni, la collaborazione conferma l'evoluzione del nostro modello di partnership sempre più orientato al lungo termine, per permettere l'integrazione profonda di valori, visioni strategiche e cultura del prodotto e generare così progressi solidi e duraturi nel tempo», ha affermato Francesco Milleri, presidente e am-

ministratore delegato di EssilorLuxottica. «Dal 2004, EssilorLuxottica e Dolce&Gabbana portano avanti una partnership solida, capace di coniugare risultati di business, visione creativa e lo sviluppo di un progetto condiviso. Il consolidamento della partnership a lungo termine che sigliamo conferma la fiducia reciproca nel futuro e nelle opportunità che entrambe le aziende potranno cogliere continuando a collaborare nei prossimi anni. EssilorLuxottica si distingue per un know-how unico nella produzione di occhiali, per l'elevata qualità e la capillarità della propria rete retail e distributiva a livello globale, nonché per una costante attenzione all'innovazione tecnologica. Dolce&Gabbana è orgogliosa di rafforzare questa partnership», ha dichiarato Alfonso Dolce, amministratore delegato di Dolce&Gabbana.

In Borsa il titolo EssilorLuxottica è rimasto sotto pressione chiudendo in calo dello 0,34%. Nell'ultimo periodo le azioni hanno risentito dell'euro forte, dell'incertezza sul fronte commerciale resa ancora più complicata

dalle ultime novità sui dazi e dei dubbi sulle prospettive degli smart glasses. Tant'è che la capitalizzazione di Borsa del gruppo è scesa sotto la soglia dei 100 miliardi con le quotazioni negli ultimi mesi calate di oltre il 20%. Più in generale gli analisti si interrogano sulle prospettive degli smart glasses, business nel quale EssilorLuxottica per adesso ha il primato grazie alla collaborazione con Meta. Nuovi attori, però, si stanno affacciando sul mercato. Non solamente sono attesi i prodotti di Apple, ma anche quelli dell'azienda di occhialeria quotata a Wall Street, Warby Parker, realizzati con Google e Samsung. Da qui l'impressione che la complessità del mercato possa avere riflessi sull'andamento del gruppo.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

IL RISIKO FINANZIARIO

L'Opa Unicredit
su Commerzbank
il no di Berlino
e l'Unione disunita

GIANLUCA PAOLUCCI

Salire oltre il 30% di Commerzbank con un'offerta pubblica per poi sedersi al tavolo con la forza di chi può cresce ancora nel capitale. **BALESTRERI, LUISE** - PAGINA 20



Unicredit lancia un'Opa L'obiettivo è superare il 30% di Commerzbank

L'ad Orcel: "Una fusione creerà valore anche in Germania e in Europa"
Ma Berlino chiude la porta: niente colloqui, l'offerta è senza premio ai soci

**GIULIANO BALESTRERI
CLAUDIA LUISE
MILANO - TORINO**

Unicredit lancia un'offerta pubblica di scambio azionario e aumenta la pressione su Commerzbank. Di più. L'amministratore delegato della banca italiana, Andrea Orcel, ha tolto dal tavolo delle trattative l'opzione preferita dai tedeschi: la cessione della sua partecipazione nell'istituto con sede a Francoforte. La volontà di Orcel è chiara: salire oltre il 30% del capitale per poi avere la mani libere. Per comprare sul mercato e pren-

dere il controllo della banca. O per stringere alleanze che valorizzino il gruppo. E se a Berlino il governo è pronto a schierarsi al fianco dell'ad tedesca Bettina Orlopp per alzare una barricata, da Bruxelles la Commissione europea si prepara a giocare di sponda con Orcel. «Per rendere l'Unione del risparmio e degli investimenti un successo, abbiamo bisogno di banche forti, perché sono intermediari chiave nei mercati dei capitali». Lo spiega un portavoce della Commissione che pur non volendo commentare i singoli ca-

si, aggiunge: «Abbiamo un settore bancario forte e diversificato, ma le nostre banche non hanno raggiunto una scala sufficiente per essere competitive sul piano internazionale. In generale, il consolidamento



Peso: 1-4%, 20-59%

nel settore bancario attraverso fusioni domestiche e transfrontaliere contribuirebbe a migliorare l'efficienza e la redditività delle banche». In questo senso, la mossa di Unicredit serve a spingere i tedeschi a negoziare. L'obiettivo immediato, infatti, non è prendere il controllo della banca, ma superare il 30% del capitale anche alla luce del buyback annunciato da Commerz. Senza l'Ops, infatti, Piazza Gae Aulenti avrebbe dovuto ridurre la propria partecipazione.

La proposta di dialogo, però, è stata respinta al mittente sia dalla banca che dal governo di Berlino, azionista al 12% del gruppo. «Unicredit è tenuta a fare un'offerta, avendo superato la soglia del 30%. Questo lo prevede il diritto. Adesso la questione compete ai due soggetti interessati. L'opinione politica del governo è chiara, e cioè vogliamo mantenere l'indipendenza della Commerzbank», spiega il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, sottolineando ancora una volta la linea di chiusura totale alle proposte di Orcel. Il governo di Berlino, infatti, considera un'acquisizione ostile «inac-

ceffabile».

Dopo la conclusione dell'offerta Unicredit (+0,54% a 63,8 euro in Borsa) potrà gestire meglio la propria quota, eventualmente acquistando azioni sul mercato. «Credo che una fusione non solo aggiungerebbe molto valore agli azionisti, ma anche alla Germania, all'Europa, ai clienti e alle persone che lavorano presso Commerzbank e Unicredit», dice Orcel. Commerz, però, è netta: «Non ci sono le basi per i colloqui». E non c'è «alcun premio per i nostri azionisti», sottolinea la ceo Orlopp convinta «della forza e del potenziale della nostra strategia, che punta sull'autonomia e sulla crescita redditizia». E il capo del consiglio di fabbrica della banca, Sascha Ubel annuncia un'azione di difesa «con tutte le nostre forze e i nostri mezzi» di fronte a quello che definisce come «il passo successivo della spudoratezza» che, «non è solo un passo non concordato, ma ostile».

I dettagli dell'operazione, però, confermano la volontà di Unicredit di trattare prima di valutare eventuali altri mosse. Una volontà dettata

dalla necessità di non trovarsi in un ambiente totalmente ostile dopo, nel caso l'Ops andasse in porto e si dovesse passare a una fase di negoziazione per avviare le sinergie che ha in mente l'ad di Unicredit. «Respingiamo l'acquisizione in considerazione dell'impatto sull'economia tedesca e, in particolare, sui posti di lavoro in Germania presso entrambi gli istituti, Hypovereinsbank e Commerzbank», sottolinea Christoph Schmitz-Dethlefsen, membro del consiglio esecutivo federale di Ver.di responsabile del settore bancario, il sindacato dei servizi che esprime anche un componente del consiglio di sorveglianza della banca. Una strategia che ricorda quella utilizzata da Mfe-Mediaset per prendere il controllo della rete televisiva tedesca ProSiebenSat. Unicredit, quindi, offrirà agli azionisti tedeschi 0,485 azioni proprie per ogni azione Commerzbank il che implica un prezzo di 30,8 euro per azione (32,1 euro a +8,6% la chiusura in Borsa) della banca tedesca, ovvero un premio del 4% rispetto alla chiusura del 13 marzo. Il rapporto di cambio sarà determinato dalla Ba-

Fin, l'autorità di vigilanza finanziaria tedesca, nei prossimi giorni sulla base del prezzo medio ponderato per i volumi degli ultimi tre mesi delle azioni delle due banche.

L'Ops dovrebbe iniziare a maggio e durare quattro settimane. Unicredit - che convocherà un'assemblea straordinaria per varare l'aumento di capitale a servizio dell'offerta - è ancora in attesa del via libera al programma di buyback da 4,75 miliardi: il piano sarà avviato alla fine della manovra su Commerz e, quindi, dipenderà dal livello finale di adesioni all'Ops - che comunque non impatterà sulla politica dei dividendi. Da Francoforte, intanto, dopo le reazioni all'annuncio, si organizza la difesa che parte proprio dalla sponda politica offerta da Merz e che potrebbe, appunto, rendere una corsa a ostacoli l'iter autorizzativo. —

La Commissione
"Il consolidamento
migliora la redditività
degli istituti"

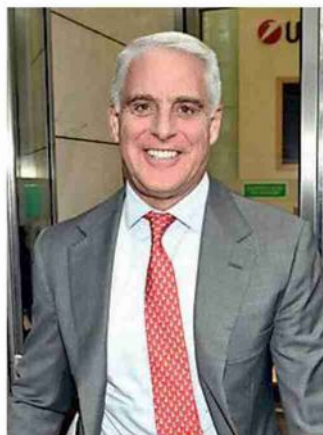
S La parola

Opa

Per Offerta pubblica di acquisto (Opa) si intende ogni offerta, invito ad offrire o messaggio promozionale finalizzato all'acquisto in denaro di prodotti finanziari. Qualora l'acquisto venga realizzato consegnando, a titolo di corrispettivo, altri prodotti finanziari, l'offerta pubblica viene definita di scambio (Ops). Nell'Opa il soggetto offerente acquista titoli azionari corrispondendo agli azionisti della società oggetto dell'offerta denaro contante: questi ultimi, se aderiscono all'offerta, vengono pertanto liquidati ed escono dall'azionariato. Nell'Ops gli azionisti della società oggetto dell'offerta ricevono invece titoli azionari e diventano quindi, sempre se aderiscono, azionisti dell'offerente.

0,485

Le azioni proprie che Unicredit offrirà ai soci tedeschi per ogni titolo di Commerz



Andrea Orcel, ad di Unicredit



La sede centrale Il colosso bancario tedesco Commerzbank ha il quartier generale a Francoforte



Peso: 1-4%, 20-59%

The Italian Sea Group e la crisi Via alla composizione negoziata

Enrico Terzani guiderà la procedura, il titolo cede il 47% in Borsa

The Italian Sea Group ha avviato la composizione negoziata della crisi. Il gruppo di yacht, con cantieri a Marina di Carrara e La Spezia, ha presentato istanza per la nomina di un esperto indipendente e ha richiesto l'applicazione di misure protettive del patrimonio nei confronti di tutti i creditori. A guidare la cnc sarà Enrico Terzani, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Firenze.

Insieme alla sua nomina, Tisg ha avviato dal 13 marzo misure protettive provvisorie, che dovranno essere confermate dal Tribunale di Firenze. «La società - si legge in una nota - continua a operare nell'ambito della propria ordinaria attività industriale e commerciale, prose-

guendo l'avanzamento delle commesse in portafoglio e la gestione dei rapporti con clienti, fornitori e partner finanziari». L'iniziativa arriva dopo l'emersione di extra costi venuti alla luce a fine febbraio, ragione alla base delle dimissioni di alcuni dei vertici del cda e dell'apertura di una due diligence forensic da parte del gruppo, un'indagine interna per cercare elementi di prova di comportamenti irregolari.

Il 9 marzo, il presidente e ad Giovanni Costantino ha presentato querela formale alla procura di Massa contro alcuni dei top manager, denunciando che «avrebbero posto in essere, nel tempo, una serie di condotte coordinate finalizzate a occultare la reale gestione delle commesse e a fornire all'amministratore dele-

gato di Tisg informazioni contabili di commessa e gestionali non corrispondenti alla realtà». Per far fronte agli stipendi dei lavoratori, l'ad e primo azionista Costantino aveva erogato un prestito ai soci da 25 milioni di euro il 18 febbraio. Oltre che sui dipendenti, il cui salario adesso sarebbe garantito, la difficoltà è stata percepita dai fornitori esterni che operano nei cantieri (circa 1.500) che da mesi denunciano di non essere stati pagati. Nell'ultimo anno, Tisg ha perso il 70% della sua capitalizzazione, e ieri il titolo ha chiuso in calo del 47% a Piazza Affari. Sono 15 le barche in costruzione, ma è possibile che i contratti vadano rinegoziati. Secondo quanto riferito dai sindacati, per i dipendenti non

si prevede il ricorso alla cassa integrazione, ma i reparti stanno smaltendo ferie a rotazione. Fiom Cgil e Uilm, che hanno incontrato l'azienda e la prefettura, chiedono garanzie. SAR.TIR. —



Peso:16%

La giornata a Piazza Affari



Corrono industria e moda con Stm, Tim e Cucinelli

La Borsa di Milano chiude piatta, con l'indice Ftse Miba +0,07%. Benel'industria con il colosso dei chip Stm a +2,66% e Ict con Tim a +1,65%. Nella moda Cucinelli guadagna il 2,42%. Tra le utility A2a sale a +1,59%.



Finanza, Nexi e Mps in rosso Energia giù con Enel e Snam

Sul versante opposto dell'istituto frenano i finanziari con Nexi a -6,60%, mentre Mps cede lo 0,91% e Mediobanca lo 0,82%. Nel beverage giù Campari -2,10%. Debol gli energetici con Snam -1,54% ed Enel -0,60%.



Peso: 3%

CREDITO Solvibilità dei richiedenti sempre più decisa dagli algoritmi

di Emanuele Fontana

L'IA per stabilire il rating? Rischio stretta sui prestiti

La particolarità del settore primario a livello legislativo e contabile non facilita la standardizzazione dei processi di valutazione

Siamo abbastanza consapevoli delle potenzialità dell'intelligenza artificiale (IA) almeno per quanto attiene la valutazione del merito creditizio delle aziende nel processo di concessione del credito. Il mondo finanziario in senso lato, compresa la finanza di progetto, e comunque qualsiasi sistema volto alla concessione di risorse economiche attraverso l'erogazione di moneta, sta introiettando sistemi di IA.

Dal lato della raccolta i robot advisor condizionano già da tempo le scelte degli investitori, proponendo soluzioni personalizzate e finalizzando le strategie. Inoltre, le banche adottano massicciamente l'IA associandola a soluzioni di marketing e Crm (Customer relationship management).

Rispetto alla concessione di credito è necessario riflettere sulle modalità di fruizione di soluzioni IA in relazione alla segmentazione delle controparti da affidare. L'ampio universo del segmento privati e quindi famiglie consumatrici consente una standardizzazione delle procedure di valutazione che è già patrimonio della funzione concessione in banca. Questo rende ancora più immediato il presidio della valutazione per la concessione con strumenti di IA. L'introduzione di tali modelli va di pari passo con lo sviluppo delle capacità generative dei Large language model. Presumibile arrivare a breve a una completa automazione della valutazione e successiva concessione. È un percorso facilitato, con esito già visibile nei tempi di risposta per l'accordato di credito al consumo: in alcuni casi pochi minuti.

Un percorso decisamente diverso è quello in svolgimento nell'ambito dell'articolato universo delle aziende, enti finanziari ed enti pubblici. I sistemi di rating previsti per tutte le tipologie di controparti consentono anche in questo ambito di facilitare il percorso di adozione di

sistemi di IA per la valutazione e concessione. Già da un ventennio la sistematizzazione delle procedure di calcolo, che progrediscono anche in considerazione dell'approccio normativo del regolatore e non solo per miglioramento tecnologico, ha consentito una forte automazione. I motori di calcolo del rating si basano su algoritmi che lavorano su dati rivenienti dalla fase istruttoria. La parametrizzazione dei dati consente ai sistemi di rating di estrarre le informazioni necessarie a generare un punteggio. Dalla piccola azienda al grande ente pubblico il processo di lavorazione dati e restituzione del punteggio sintetico si muove in ambito protetto, personalizzato per settore, dimensione della controparte, flussi finanziari. Sono necessarie analisi di andamenti del rapporto per completare il processo di messa a disposizione di un decisore umano delle informazioni necessarie a concedere e attivare linee di credito.

Il passaggio alla gestione automatizzata dell'intero processo con IA sarà il punto di arrivo di un percorso di oggettivazione delle decisioni, sempre che si tenga conto di una maggiore razionalizzazione di tutto il sistema economico, quindi una riduzione della sua complessità.

Sta nell'acquisizione autonoma dei dati da fonti pubbliche o meno l'ulteriore applicazione dell'IA al sistema del credito. Pertanto, anche la fase di istruttoria sarà oggetto di ristrutturazione posto che anche in questo caso si proceda con una riduzione della complessità anche dal lato organizzativo e non solo finanziario.



Limiti strutturali all'uso dell'IA

In considerazione di entrambe le prassi di introduzione della IA nell'ambito della concessione di credito il settore agricolo sconta rilevanti difficoltà. Vigè un inquadramento normativo, che evolve dal profilo civilistico all'ambito fiscale secondo una direttrice di semplificazione. Nella pratica il sistema ha reso possibile fare a meno di documentazione contabile ufficiale. A questo si affianca la non applicabilità delle procedure fallimentari.

Pertanto, la banca si trova nella condizione di avviare il processo di valutazione del merito creditizio dell'azienda agricola senza la possibilità di reperire documentazione contabile standardizzata come per gli altri settori.

Da questo principio dipende la non praticabilità circa l'applicazione dell'IA nel reperimento automatizzato della documentazione. Permane invece la formalità nella ricostruzione della relazione con il sistema del credito; che potrebbe essere implementato con l'uso dell'IA.

La limitazione è strutturale, il sistema normativo non prevede che ci siano dati contabili ufficiali, né che questi vengano in qualche modo riepilogati in un recovery documentale. Appare evidente che l'introduzione di sistemi di IA per la ricerca semantica avanzata e la sintesi dei riscontri non sia praticabile.

In riferimento all'introduzione dell'IA generativa a supporto, prima, e sostituzione, in futuro, del fattore umano nella decisione di concessione, permangono le stesse limitazioni. Anche in questo caso la strutturalità del limite

impedisce di adottare sistemi di IA generativi per prendere decisioni.

La discrezionalità nella concessione può essere compressa ma non del tutto ascritta a un percorso di introduzione di IA generativa. Perlomeno fintanto che non ci sarà l'introduzione di un sistema contabile che possa permettere l'automazione della fase istruttoria e di conseguenza l'automazione della fase di concessione a beneficio di Large language model.

Rating agricolo

La configurazione attuale della normativa speciale inerente l'agricoltura in Italia non consente applicazioni semplici dell'IA nei processi di istruttoria e valutazione per la concessione di credito agrario.

Appare ancora più necessario un percorso di affrancamento dell'istruttoria e successiva valutazione delle aziende agricole ai fini della concessione del credito dall'ambito empirico, attraverso la definizione di un rating agricolo validato a livello di singole filiere produttive.

Il sistema sarà chiamato a ridurre la complessità del settore anche in ambito organizzativo. Con un pericolo tuttavia emergente: la standardizzazione di dati sui quali lavorare restringerà ancora di più le possibilità di accesso al credito. ■



Unicredit scala la Germania con l'ok della Ue

L'ad Orcel annuncia un'offerta di scambio sulle azioni di Commerzbank (premio del 4%) per superare il 30% e aprire «un confronto costruttivo». Il cancelliere Merz: «Vogliamo mantenere l'indipendenza». Ma Bruxelles non la vede così: serve il consolidamento

di **NINO SUNSERI**



Unicredit riprende l'offensiva su Commerzbank. Ieri mattina, prima dell'apertura dei mercati, l'amministratore delegato **Andrea Orcel**, ha annunciato un'offerta pubblica volontaria di scambio sulla totalità delle azioni dell'istituto tedesco. Un'operazione in grande stile ma che però, non serve a prendere il controllo. L'obiettivo - spiega Orcel nel corso della conference call con gli analisti - è molto più sobrio e dialogante: superare la soglia del 30% prevista dalla legge tedesca e, magari, aprire «un confronto costruttivo». In altre parole: bussiamo alla porta con un piede già dentro, ma solo per riprendere a parlare. La mossa non è esattamente improvvisata. Unicredit possiede già circa il 26% di Commerzbank e un ulteriore 4% in derivati. Insomma è come se qualcuno si si presentasse a cena avendo già mangiato. L'Ops serve a superare la soglia fatidica del 30% e trasformare una partecipazione robusta in un potere negoziale ancora più robusto. **Orcel** lo dice senza molti giri di parole: l'offerta è formalmente sul 100% perché la normativa tedesca lo impone, ma l'aspettativa è di non arrivare al controllo. Insomma, una scalata che non vuole scalare. Serve solo a riprendere la campagna acquisti. Un passaggio obbligato. Piazza Affari resta un po' disorientata: all'inizio manda il titolo in territorio negativo. Tranne

poi farlo crescere dello 0,54% a 63,8 euro quando realizza che si tratta solo di tattica negoziale.

Il dettaglio tecnico non è irrilevante. Il concambio ipotizzato — circa 0,485 azioni Unicredit per ogni azione Commerzbank — valorizzerebbe il titolo tedesco

intorno ai 30,8 euro, con un premio modesto del 4% rispetto alle quotazioni di metà marzo. Un'offerta timida. Talmente timida che a Francoforte il mercato non fatica a reagire portando subito il titolo Commerz sopra la soglia dell'Ops: +7,71% a 31,870

euro. Segnale piuttosto eloquente: se qualcuno vuole davvero comandare, forse dovrà mettere sul tavolo qualcosa più di un sorriso.

E qui comincia il secondo atto della rappresentazione. Titolo: la reazione tedesca. Il governo possiede ancora circa il 12% della banca ereditato dalle stagioni turbolente del passato quando l'istituto era stato salvato dall'intervento pubblico. La posizione, per il momento non cambia: «Vogliamo mantenere l'indipendenza della Commerzbank», dice il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** «Ma adesso Commerzbank deve dare una risposta e tutto il resto si vedrà nelle prossime settimane e mesi». Per la serie: grazie per l'interesse ma la porta resta chiusa. Molto più netto il ministro delle Finanze **Maximilian Kall**. Definisce «inaccettabile» l'acquisizione ostile di un istituto considerato sistemico per il Paese.

Non meno diretta la replica dell'amministratrice delegata di Commerzbank, **Bettina Orlopp**, che ha chia-

rito due punti con precisione: l'operazione non è stata concordata e la banca farà di tutto per difendere la propria indipendenza. Come dire: non abbiamo bisogno di salvatori stranieri, soprattutto se arrivano senza un bel regalo per gli azionisti.

Dalla Commissione europea arriva però, una bacchettata per i tedeschi. La portavoce per i servizi finanziari, **Siobhan McGarry**, ricorda che il settore bancario europeo avrebbe bisogno di più consolidamento, anche transfrontaliero, per diventare competitivo su scala globale. Vuol dire che Bruxelles considera le fusioni utili per competere con i colossi di Usa e Cina. Lamenta che poi, ogni Paese difende la propria banca come fosse la ricetta segreta della nonna. Tutti vogliono campioni europei. Purché restino a casa degli altri.

Orcel detta i tempi. L'offerta dovrebbe partire all'inizio di maggio, con quattro settimane di adesione e un'assemblea straordinaria di Unicredit per autorizzare l'aumento di capitale necessario. Il regolamento finale è previsto entro metà 2027, segno che la partita è lunga e tutt'altro che lineare.

A rendere il quadro ancora più colorato c'è un dettaglio che racconta molto del momento: secondo il *Financial Times*, Orcel nel 2025 ha



Peso: 49%

incassato circa 16,4 milioni di euro, (+24% sul 2024), che gli permette di superare **Ana Botin** di Santander (14,8 milioni incassati l'anno scorso) e di avvicinare **Sergio Ermotti**, capo di Ubs che ha guadagnato 16,5 milioni.

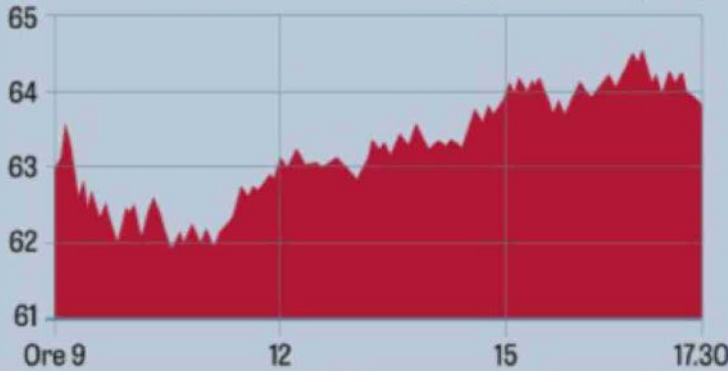
Al mercato non resta che guardare la girandola di nu-

meri aspettando di capire chi sta bluffando. Perché in Europa le scalate bancarie sono come certe dichiarazioni d'amore: cominciano sempre con un «non voglio niente da te». Poi, lentamente, qualcuno finisce per prendersi tutto.

GLI ANDAMENTI IN BORSA

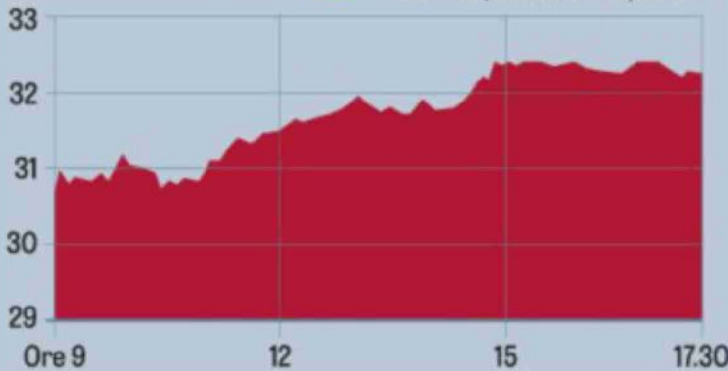
UniCredit

Ieri 63,84 euro +0,54%



COMMERZBANK

Ieri 32,21 euro +8,38%



Andrea Orcel
Ad Unicredit

LaVerità



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

La Lente**Legalità, regole
più stringenti
per il rating
dell'Antitrust**di **Enrico Marro**

Via al nuovo regolamento per il rating di legalità delle imprese, istituito nel 2012 per promuovere l'introduzione di principi etici nei comportamenti aziendali e migliorare la reputazione, l'accesso al credito e la partecipazione alle gare pubbliche delle stesse imprese. Sarà sempre l'Autorità garante della concorrenza e del mercato a rilasciare il nuovo rating, che avrà una durata di tre anni. Tra le altre novità, l'attestato del

rating verrà rilasciato anche in lingua inglese così da renderlo più spendibile anche all'estero. Inoltre, il rating salirà di un punto quando l'impresa che ne chiede il rinnovo risulterà averlo già ottenuto per almeno tre volte consecutivamente. Il nuovo regolamento prevede anche un rafforzamento dei presidi di legalità, con l'introduzione di nuovi motivi ostativi di natura penale, prefettizia e giudiziaria, inclusi reati come il caporalato nonché pratiche commerciali scorrette o violazioni antitrust nel biennio precedente. Le imprese che hanno

domande pendenti potranno rinnovarle fino al 15 aprile (altrimenti si intenderanno ritirate) ed entro il 15 maggio quelle già titolari di rating rilasciati secondo il vecchio regolamento dovranno comunicare all'Antitrust l'eventuale esistenza di fattori che in base alle nuove disposizioni impediscono il mantenimento del rating stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Fiom: «Auto e Ilva, rischio fallimento»

Il governo sta lasciando fallire due comparti fondamentali per il paese: automotive e siderurgia. Lo ha ribadito la Fiom Cgil durante il seminario «Democrazia senza Lavoro, Lavoro senza Democrazia», in occasione dell'assemblea generale del comitato centrale. «Non abbiamo più un produttore nazionale di auto, Stellantis non lo è più da tempo - ha affermato il segretario generale della Fiom Michele de Palma -. Ci confronteremo con tutte le soluzioni industriali che

possano prevedere piena occupazione, innovazione tecnologica e produttiva». Quanto all'ex Ilva, «la situazione in cui è precipitata fa male alla credibilità del paese», ha detto il segretario che invita la premier ad avocare il dossier. Sul tavolo del governo è arrivato il report dei commissari dell'ex Ilva con la valutazione delle due proposte: Jindal e Flacks. Urso sui fomi elettrici: «Occorre capire quanto gas potrà arrivare via terra». Federmeccanica

e Confindustria: «La prospettiva più realistica passa da un intervento pubblico significativo».



Peso:7%

Elisa Zambito Marsala, responsabile Education Ecosystem

«Intesa Sanpaolo, centrale puntare sulla formazione»

Cambiano i lavori, cambiano le competenze. È da qui che parte l'impegno di Intesa Sanpaolo nel sostenere percorsi educativi capaci di accompagnare i giovani dentro una trasformazione che corre veloce, spinta dall'intelligenza artificiale e dall'emergere di professioni nuove, spesso ancora da definire. Il supporto all'Osservatorio Disclaimer sviluppato con RCS e SWG si inserisce in una strategia più ampia: investire nella formazione come leva di crescita sociale ed economica del Paese.

L'obiettivo è leggere in anticipo i cambiamenti e tradurli in strumenti concreti per chi oggi studia e domani entrerà nel mercato del lavoro. «L'avvento dell'AI ha influenzato in maniera importante le modalità di apprendimento e i percorsi formativi», osserva Elisa Zambito Marsala, responsabile Education Ecosystem and Global Value Programs di Intesa Sanpaolo, sottolineando come la tecnologia stia modificando non solo i

processi aziendali ma anche l'esperienza digitale quotidiana. Per questo il gruppo ha rafforzato negli ultimi anni programmi e osservatori dedicati, sviluppati insieme alle università, per analizzare i cambiamenti che attraversano società ed economia e progettare risposte educative adeguate. Al centro non ci sono soltanto le competenze tecniche, ma anche quelle trasversali.

«Diventa sempre più centrale investire nell'educazione, ponendo attenzione alle nuove generazioni e nello sviluppo delle competenze chiave: non solo verticali ma anche e quelle trasversali, indispensabili per garantire distintività e competitività», spiega Zambito Marsala. Attraverso la struttura Education Ecosystem and Global Value Programs, Intesa Sanpaolo promuove iniziative che spaziano dal diritto allo studio alla valorizzazione del merito, dal contrasto alla dispersione scolastica fino agli scambi internazionali. Tra queste anche Build Your Future, il ciclo di eventi dedicato all'orientamento che ha

già coinvolto oltre 35 mila studenti.

La sfida, oggi, è preparare i giovani non solo a usare la tecnologia, ma a governarla. «È fondamentale lavorare insieme a istituzioni, media, imprese e università per promuovere una maggiore consapevolezza sulle competenze necessarie per il futuro», conclude Zambito Marsala, indicando così la chiave per affrontare un cambiamento ormai strutturale.

Alessia Cruciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonista
Elisa Zambito Marsala, responsabile Education Ecosystem and Global Value Programs di Intesa Sanpaolo



Peso: 17%

ref-id-2074

492-001-001

Il nuovo regolamento proroga la scadenza e concede premialità aggiuntive alle imprese

Il rating di legalità dura tre anni

L'Agcom: un anno di vita in più all'indicatore che lo certifica

DI BRUNO PAGAMICI

Nuove disposizioni con luci ed ombre per ottenere il rating di legalità. In vigore da ieri 16 marzo, il nuovo regolamento allunga da due a tre anni dal rilascio la validità dell'indicatore sintetico rilasciato dall'Agcom (Autorità garante della concorrenza e del mercato) che certifica il rispetto di elevati standard di legalità da parte delle imprese, e concede premialità aggiuntive per chi ha già ottenuto il rinnovo del rating. Per contro, il nuovo regolamento attuativo approvato con delibera Agcom n. 31812 del 27 gennaio 2026 (in *Gazzetta Ufficiale* n. 33 del 10 febbraio 2026) che riformula in modo organico l'intera disciplina dei requisiti di accesso, prevede un inasprimento delle clausole ostative (requisiti obbligatori) attraverso specifici dettagli in materia di reati: tributari, salute e sicurezza,

usura/estorsione, bancarotta, misure prefettizie/giudiziarie, illeciti antitrust (incluso abuso di dipendenza economica), consumeristici, revoche di finanziamenti pubblici non restituiti, violazioni retributive/contributive/assicurative, provvedimenti Anac con preclusioni alla contrattazione pubblica con indicazione di periodi e condizioni di riammissibilità.

L'impresa richiedente il rating (con almeno due milioni di euro di fatturato e 2 anni di

iscrizione al registro imprese) dovrà pertanto fare una classificazione più accurata dei "soggetti rilevanti" (come i consiglieri a prescindere dai poteri in concreto ad essi conferiti per i quali occorre indicare se sono in carica oppure cessati nei 12 mesi precedenti la richiesta di rating) e rafforzare il monitoraggio interno su reati/illeciti e misure ostative.

Sono previste disposizioni transitorie per domande pendenti e rating in essere alla data del 16 marzo 2026.

Le novità. Tra i principali elementi di novità il nuovo regolamento prevede che:

- il rating attribuito o rinnovato avrà una durata di tre anni;
- verrà riconosciuto un punteggio aggiuntivo all'impresa che, alla presentazione della domanda di rinnovo, risulti averlo già ottenuto in via continuativa per almeno tre volte precedenti; la domanda di rinnovo è presentabile da 6 mesi a 60 giorni prima della scadenza; se il termine è rispettato il rating resta efficace fino alla decisione;
- l'attestato di attribuzione del rating verrà rilasciato anche in lingua inglese, in modo da rendere l'attestazione più spendibile sui mercati esteri.

In sostanza, il nuovo regolamento 2026 non altera la finalità originaria del rating di legalità che continua a promuovere e premiare comportamenti improntati a correttezza, trasparenza e rispetto delle regole, ma ne innalza il livello dei presidi e la qualità delle verifiche ri-

chieste alle imprese.

Chi può richiedere il rating. Può richiedere l'attribuzione del rating l'impresa (sia in forma individuale che societaria) che soddisfa cumulativamente i seguenti requisiti di ammissibilità:

- sede operativa nel territorio nazionale;
- fatturato minimo di due milioni di euro nell'esercizio chiuso nell'anno precedente a quello della domanda;
- iscrizione nel registro delle imprese da almeno due anni alla data della domanda.

Periodo transitorio. I soggetti interessati secondo il nuovo regolamento devono ripresentare entro il 15 aprile 2026 la domanda se pendente al 16 marzo 2026 (pena il ritiro della stessa).

Se l'impresa a tale data è già in possesso del rating dovrà comunicare entro il 15 maggio 2026 all'Agcom, utilizzando l'apposito modello, l'eventuale sussistenza di motivi ostativi. In caso di regolarità il rating rimane valido sino al 16 novembre 2026 o se precedente fino alla sua scadenza naturale



Bonus alle imprese in regola



Peso: 38%

L'intervista **Il sottosegretario** Sbarra: la Zes fa crescere il Sud modello di riferimento per il Paese

Giustizia, dico sì
Con la nuova legge
ci sarà più fiducia
per le istituzioni

Nando Santonastaso a pag. 7



L'intervista **Luigi Sbarra**

«Zes e crescita del Sud un modello per l'Italia Giustizia, sì alla riforma»

► Il sottosegretario di Palazzo Chigi: Mezzogiorno area più dinamica del Paese grazie ai nuovi investimenti. «Referendum, con la nuova legge più garanzie per i cittadini»

Nando Santonastaso

Sottosegretario Luigi Sbarra, il Sud in termini percentuali cresce più della media Italia nell'occupazione grazie in particolare alle donne. Come mai allora si guarda ancora ai dati con un certo scetticismo, parlando a esempio di lavoro povero? «I dati sulla crescita del Mezzogiorno non possono dare

adito ad alcuno scetticismo. L'Istat conferma che la crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno sta diventando sempre più strutturale. Nel 2025 il Mezzogiorno è l'area del Paese in cui l'occupazione cresce di più ed è anche l'unica in cui si riduce l'inattività: dinamiche che portano a una convergenza sempre maggiore verso Nord, con una riduzione di 0,6 punti

del divario in termini di occupazione e disoccupazione. L'obiettivo del Governo è coniugare crescita quantitativa e qualitativa, puntando su investimenti in settori ad alto



Peso: 1-4%, 7-43%

valore aggiunto e sulla capacità di trattenere i giovani e le loro competenze».

Il Sud cresce grazie a Pnrr e Zes unica: vuol dire che sono gli incentivi pubblici la chiave anche per il futuro?

«Il cambio di passo che abbiamo visto in questi anni per il Sud è frutto principalmente di visione e strategia unitaria e coordinata messa in campo dal Governo Meloni, politiche pubbliche mirate, strumenti efficaci e risorse certe. Parliamo innanzitutto delle risorse del Pnrr, con il 40% dedicato al Mezzogiorno, a cui si aggiungono oltre il 70% delle risorse delle politiche di coesione. In questo quadro, la Zes ha rappresentato nel Mezzogiorno un vero e proprio strumento di politica industriale che ha favorito l'attrazione degli investimenti, con 10 miliardi di stanziamenti per il periodo 2024-2028. Credo che, per rendere strutturale il momento positivo che sta vivendo il Sud, sia fondamentale continuare a sostenere e rafforzare la crescita di questi territori, con ricadute positive concrete a favore di investimenti, occupazione e infrastrutture».

A proposito di Zes unica, la premier Meloni insiste sulla possibile estensione del modello a tutta Italia mentre lei è più prudente temendo contraccolpi per il Sud. Come finirà?

«L'esperienza positiva della Zes l'ha resa un modello di riferimento per l'intero Paese: un riconoscimento che non può che far piacere. I risultati degli ultimi due anni sono ben sopra le aspettative, la strategia industriale è stata in grado di stimolare occupazione e investimenti. Parliamo di più di mille autorizzazioni uniche

rilasciate negli ultimi due anni, per quasi 6 miliardi di investimenti e circa 18mila ricadute occupazionali. Ai numeri citati dobbiamo aggiungere i dati del credito d'imposta, dove si registrano 17.300 domande per oltre 12,4 miliardi di investimenti supportati negli ultimi due anni. La programmazione triennale e il relativo finanziamento della Zes ha l'obiettivo di proseguire questa esperienza di successo per sostenere competitività e attrattività di territori e investitori senza perdere di vista l'importante sfida della riduzione del divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese».

Le recenti alluvioni in Sicilia e Calabria, dove lei è stato tra i primi ad arrivare, confermano che il dissesto idrogeologico del Sud è una priorità del Paese. Che fare?

«L'intervento del Governo è stato molto efficace e ha portato due elementi che ritengo fondamentali per affrontare il problema in modo strutturale. Da un lato le risorse, che devono continuare ad arrivare in modo rapido e mirato e dall'altro il coordinamento degli sforzi a tutti i livelli istituzionali. Il nostro obiettivo è trasformare l'intervento emergenziale in una strategia strutturale capace di garantire la sicurezza del territorio e dei cittadini».

Referendum sulla giustizia, il Governo si è mobilitato per sostenere le ragioni del sì. La politicizzazione dell'evento condizionerà l'affluenza alle urne?

«Il referendum non appartiene né al governo né alle opposizioni ma ai cittadini, chiamati ad esprimersi direttamente su un aspetto costituzionalmente rilevante. Il Governo, su mandato dei cittadini, ha

portato avanti la riforma della giustizia per migliorare la qualità delle garanzie che lo Stato offre ai suoi cittadini. Per quanto mi riguarda, da cittadino prima ancora che da Sottosegretario, andrò a votare convintamente "Sì" perché credo in una giustizia giusta, equa e indipendente. L'invito che rivolgo a tutti è quello di andare a votare, sostenendo le ragioni del Sì e valutando questa riforma per i contenuti e per il suo profilo di modernità».

Secondo lei, dunque, la riforma della giustizia migliorerà il rapporto tra cittadini e magistratura?

«La riforma della giustizia affonda le sue radici in un percorso molto lungo voluto anche da altri governi (vedi commissione D'Alema del 1997) e nasce proprio con l'obiettivo di rafforzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, puntando su tre aspetti principali: garantire l'imparzialità e la terzietà del giudice attraverso la separazione delle carriere, contrastare l'interferenza delle correnti con l'introduzione del sorteggio nei due Csm e assicurare un giudizio disciplinare imparziale con l'istituzione dell'Alta Corte. Votando "Sì" al referendum avremo finalmente modo di dare piena attuazione ai principi della Riforma Costituzionale del 1999, approvata con il contributo di maggioranza e opposizione. Il 22 e il 23 marzo avremo l'occasione storica di consegnare alle generazioni future una giustizia nuova, rafforzata e degna della nostra fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la Zona economica speciale 18mila posti di lavoro in più e investimenti per 12 miliardi

ENTRO IL 2028 GARANTITI STANZIAMENTI PER DIECI MILIARDI E CON IL PNRR SFIDA PER LA COMPETITIVITÀ



SOTTOSGREGARIO AL CONSIGLIO DEI MINISTRI DEL Sud e alla Zes per Luigi Sharrà, ex leader nazionale della Cisl, dallo scorso giugno entrato a far parte delle compagnie di governo



Peso: 1-4%, 7-43%



IL PUNTO

di RAFFAELE LORUSSO

Confindustria invoca lo Stato per l'ex Ilva

Il report sulle due proposte di acquisto dell'ex Ilva è sul tavolo del ministro. Tocca adesso ai commissari di Ilva spa e Acciaierie d'Italia approfondire i contenuti delle due offerte di Flacks Group e Jindal Steel International per mettere il governo nelle condizioni di scegliere. Anche se quella del colosso indiano è soltanto una manifestazione di interesse, almeno al momento, Urso la considera credibile. Il ministro smentisce le indiscrezioni secondo cui Jindal chiudrebbe l'area a caldo. «Jindal prevede il mantenimento degli altiforni fino all'installazione dei forni elettrici -

chiarisce Urso - è comunque garantita una produzione a Taranto e nelle altre aree del Paese solo con tecnologia green». Per il ministro, il piano della multinazionale indiana «prevede un progetto piuttosto tempestivo di decarbonizzazione e, quindi, di sostituzione nel tempo degli altiforni con la produzione di acciaio da forni elettrici in piena continuità produttiva».

La strada resta in salita. Non è un caso, allora, che al partito favorevole all'intervento pubblico, almeno nella fase di decarbonizzazione degli impianti e rilancio produttivo, si iscrivano anche Federmeccanica e

Confindustria Taranto. Il presidente di Federmeccanica, Simone Bettini, ieri in visita a Taranto, è convinto che un significativo intervento pubblico che punti alla riconversione industriale rappresenti la prospettiva più realistica. Bettini è scettico sulla possibilità di un intervento di players italiani. «L'Italia è fatta da tante piccole e medie imprese, trovare un imprenditore che venga a investire qui, senza certezze e garanzie, è un problema», afferma.



Peso:12%

**NUOVO PROTOCOLLO TRA ENEL,
INAIL E SINDACATI SULLA SALUTE**

Nel settore energetico arriva un nuovo protocollo per rafforzare la prevenzione su salute e sicurezza. A firmarlo, ieri a Roma, sono state Enel, Inail e i sindacati di categoria (Filctem Cgil, Flaei Cisl e Uiltec Uil): particolare attenzione è stata riservata a ricerca e sperimentazione di soluzioni tecnologiche e modelli innovativi per garantire la

sicurezza dei lavoratori, oltre che alla diffusione e condivisione di una cultura della sicurezza partecipata. Servizio più ampio su www.ilsole24ore.com.



Peso: 2%

ref-id-2074

565-001-001

ETF SETTORIALI

Cybersecurity in calo: che fare?

Sul settore pesano i progressi delle intelligenze artificiali generative e degli agenti AI, che potrebbero minacciare il suo modello di business: è il caso di approfittarne adesso?

Negli ultimi anni le performance di Borsa del settore non sono state all'altezza delle aspettative e i due ETF specializzati su questo settore, di cui ti parliamo spesso, non hanno messo a segno performance brillanti. L'ETF **Rize Cybersecurity & Privacy** (6,39 euro; IE00BJXRZJ40) ha perso, dalla fine del 2024 a oggi, il 17,3% (in euro e dividendi inclusi), mentre l'ETF **WisdomTree Cybersecurity Ucits** (22,73 euro; IE00BLPK3577) arretra del 15,9%. La Borsa italiana, nello stesso periodo, ha guadagnato il 36,65%. Questo andamento non può essere spiegato soltanto dalle valutazioni elevate delle azioni della cybersicurezza rispetto alle altre società tecnologiche; c'è anche il fatto che queste ultime integrano da tempo soluzioni di cybersicurezza direttamente nei loro software, diventando concorrenti molto forti per le aziende specializzate in sicurezza informatica. Con l'arrivo dell'intelligenza artificiale questa tendenza si è rafforzata, perché oggi è più facile sviluppare strumenti di sicurezza avanzati. Gran parte delle vendite dei titoli delle società di cybersecurity si è verificata proprio dopo il lancio di nuovi strumenti di AI da parte di aziende come *Anthropic, OpenAI e Alphabet*. Secondo alcuni analisti, anche se alla fine la cybersecurity beneficerà dell'adozione dell'AI, la volatilità è destinata ad aumentare prima che emerga un chiaro punto di svolta per la sicurezza informatica nella protezione dell'AI. I fornitori di AI offriranno, almeno nel breve-medio periodo, più prodotti e competeranno per una quota crescente dei budget destinati alla cybersecurity. L'ETF **Rize Cybersecurity & Privacy** e il **WisdomTree Cybersecurity Ucits Etf** (dati aggiornati al 6 marzo) investono la maggior parte del portafoglio in società statunitensi (rispettivamente l'83,6% e l'87,2%). Seguono Israele (9,3%), Giappone (9%) e Corea del Sud (0,5%) nell'ETF *Rize*, che conta complessivamente 32 titoli in portafoglio. Nel *WisdomTree Cybersecurity Ucits Etf* è più rilevante il peso del Giappone (8%) rispetto a Israele (4%); anche qui la Corea del Sud rappresenta lo 0,5% del portafoglio, mentre i titoli complessivi sono 24. Se si sceglie di investire in uno di questi Etf, è bene tenere presente che si tratta di un investimento rischioso, che può risentire dell'elevata volatilità dei mercati in generale oltre che di quella specifica del settore. Sono investimenti speculativi: non devono superare il 10% del portafoglio. ●

Le minacce si moltiplicano sullo sfondo delle tensioni geopolitiche tra l'Occidente e potenze come Russia, Cina e Iran. La frequenza degli attacchi informatici e il costo medio per incidente continuano ad aumentare.

C'È POSTA PER TE!

Trovi l'analisi sulle nuove offerte Supersmart oggi a disposizione qui: www.altroconsumo.it/investi/supersmart-marzo-26



Peso:53%

2.500 cyber attacchi alla settimana: l'Italia si conferma nel mirino hacker



I nostro paese si conferma nel mirino del cybercrimine mondiale. Secondo l'ultimo Global Threat Intelligence Report, le organizzazioni italiane subiscono mediamente 2.507 attacchi informatici settimanali con un aumento del 3% rispetto all'anno precedente, ma superiore del 20,2% rispetto alla media globale (2.086). Per il report, a trainare questa pressione è l'adozione rapida e spesso non regolamentata dell'IA generativa. I dati rivelano che una richiesta su 31 inviata dalle reti aziendali espone dati sensibili. Con una media di 62 interazioni

mensili per utente su 11 diverse piattaforme di IA, per i ricercatori la diffusione dei chatbot si sta trasformando in un'arma, spesso inconsapevole, per gli hacker che puntano a nomi utente e password, quando riescono a ottenere accesso ai sistemi violati. L'Italia occupa la quinta posizione mondiale per numero di vittime da ransomware. La minaccia richiede una difesa proattiva basata sull'IA per neutralizzare le incursioni prima che causino danni operativi o finanziari. I principali gruppi ransomware a febbraio sono stati Qilin, Clop e The Gentlemen.

A. B.



Peso:10%

L'inchiesta Bottino da un milione L'hacker ideava truffe per il clan Conti svuotati

Phishing, vishing e la clonazione di siti di istituti di credito: il clan Mazzarella aveva puntato tutto sulle nuove frontiere delle frodi informatiche affidandosi ad un abile hacker, sono così scattati 12 arresti. Sessanta le vittime accertate, il cui svuotamento dei conti avrebbe fruttato al clan fino a un milione di euro.

a pagina 5

L'hacker «Spillo» ideava truffe per il clan Conti svuotati fino a un milione di euro

Blitz all'alba, 12 arresti e 60 le vittime accertate. La cosca aveva uffici tra Napoli est, Madrid e Barcellona

di **Dario Sautto**

NAPOLI I due fratelli Mazzarella avrebbero messo su due sistemi differenti per le truffe online anche grazie alla complicità di un esperto informatico preso in «prestito» dal clan Licciardi, esperto che a sua volta utilizzava un hacker di 25 anni (non indagato). Un raccordo tra Alberto, Michele e Ciro Mazzarella e Antonio Licciardi, che avrebbe permesso all'organizzazione di mettere in atto due tipologie di frodi per almeno un milione di euro sottratti a circa sessanta vittime. Dodici persone sono finite in carcere, altre quattro sono state sottoposte all'obbligo di firma, nell'ambito di un'inchiesta che vede intrecciarsi il sistema delle truffe online con gli interessi del potente clan di camorra dei Mazzarella.

Una base a Napoli est, un'altra in Spagna — tra Madrid e Barcellona — con tanto di veri e propri uffici, orari di lavoro collegati a quelli degli uffici bancari, telefonisti e addetti al ritiro del denaro. È quanto emerge dalle indagini, coordinate dalla Direzione distrettuale Antimafia (procuratore Nicola Gratteri, aggiunto Ser-

gio Amato) e condotte tra il 2022 e il 2024 dai carabinieri del nucleo investigativo di Napoli (agli ordini del generale Biagio Storniolo e del colonnello Antonio Bagarolo), che hanno portato all'esecuzione della misura cautelare, emessa dal gip del tribunale partenopeo. I reati contestati a vario titolo sono di associazione per delinquere, frode informatica e accesso abusivo a sistemi informatici, detenzione abusiva di armi, tutti aggravati dalle finalità mafiose.

Al centro dell'inchiesta ci sarebbe proprio un 39enne, soprannominato *Spillo*, rimasto a piede libero, pur nel riconoscimento della gravità indiziaria. Secondo gli investigatori era «il numero uno della Campania», come riferito durante le intercettazioni tra i vari indagati, uno al quale doversi rivolgere per avviare l'attività delle truffe online. Tra Mazzarella e Licciardi, così, è arrivato un accordo, una sorta di prestito dell'esperto dai secondi in favore dei primi. In questa maniera, il 39enne — che avrebbe avuto un importante gancio all'interno delle Poste centrali a Milano — sa-

rebbe riuscito a fornire decine di carte bancomat con relativi dati e numeri di telefono dei risparmiatori, poi caduti nel tranello grazie ad un sistema informatico che permetteva di camuffare i numeri di telefono — clonando quelli di istituti bancari — rendendo la truffa credibile. «Le vittime — ha sottolineato il procuratore Gratteri — non erano solo anziani, ma i Mazzarella sono stati capaci di attrezzarsi con hacker e informatici di primissimo piano per truffare laureati e professionisti con una serie di truffe sofisticate». La seconda tipologia di frode partiva dalla classica telefonata dell'operatore bancario che simulava un tentativo di truffa da parte di sconosciuti con la complicità dei vertici dell'ufficio bancario di riferimento. A rendere tutto più credibile, la clonazione dei numeri di telefono e dei siti internet dell'istituto bancario. In questo modo, riuscivano a recupera-



Peso: 1-4%, 5-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

re dati personali e pin, oppure a farsi inoltrare bonifici per «salvare» i propri risparmi, che in realtà finivano su conti correnti dedicati e direttamente nelle casse del clan.

In un solo episodio, gli investigatori hanno registrato un bonifico da 60 mila euro, mentre in una giornata gli incassi potevano superare i 300 mila euro. Sotto sequestro, sono finiti beni per un milione di euro. Le vittime cadevano nelle truffe tramite attività di *phishing* (e-mail contraffatte) e *vishing* (telefonate fraudolente), attraverso le

tecniche di *caller Id spoofing* (modificando il numero del chiamante in modo da far figurare quello dell'istituto di credito di appartenenza). Tra le vittime, c'è addirittura un funzionario bancario, che ha scoperto la truffa pochi istanti prima di inoltrare il bonifico svuotaconto. I truffatori riuscivano anche a fingersi operatori antifrode, agenti della polizia postale o carabinieri.

«I Mazarella — ha spiegato il procuratore aggiunto Sergio Amato — dirigono questo segmento delle attività crimi-

nali, i destinatari sono i vertici del clan. Due articolazioni che fanno capo a due fratelli, per un giro d'affari che supera il milione di euro, una percentuale minima rispetto a quello che è stato fatto. Truffe sono state fatte su tutto il territorio nazionale, in particolare Toscana, Emilia Romagna, Veneto, Puglia, ma anche in Spagna». Tra gli indagati, figura un imprenditore del settore funebre di Avellino, che avrebbe reinvestito parte dei soldi e partecipato ad una delle telefonate truffa.



Sergio Amato
I raggiri sono stati fatti sull'intero territorio nazionale



La parola

HACKER

L'hacker sfrutta o controlla senza autorizzazione sistemi o reti informatiche per scopi diversi da quelli previsti dal proprietario del sistema. Che la motivazione sia esplorativa, monetaria o politica, l'hacke è generalmente una figura considerata illegale.

La vicenda

- Blitz all'alba di ieri dei carabinieri che hanno smantellato giro d'affari da un milione grazie a truffe on line e raggiri sulle carte di credito

- Gli inquirenti hanno documentato attività di phishing, vishing e la clonazione di siti di istituti di credito. Il clan aveva aperto un ufficio a Madrid, in qualche caso con impiegati assunti con contratto

- Sessanta le vittime, dodici gli arresti. I reati contestati a vario titolo sono di associazione per delinquere, frode informatica e accesso abusivo a sistemi informativi, detenzione abusiva di armi, tutti aggravati dalle finalità mafiose

- Dalle indagini è emerso che veri e propri uffici, con informatici e telefonisti, erano stati allestiti in Italia e all'estero: da Napoli est ma anche a Barcellona e Madrid



Peso:1-4%,5-39%

Tecnologia

Cybersicurezza Alto il numero degli alert ricevuti

■ PERUGIA - Secondo l'Osservatorio Cyber di Crif il 51,8% degli utenti italiani ha ricevuto almeno un alert, di cui l'85,6% per dati rilevati sul dark web. Analizzando i dati in proporzione alla popolazione, Sardegna, Umbria, Lazio, Calabria e Friuli-Venezia Giulia emergono come le aree con la più alta incidenza di alert.



Peso:4%

Serve una base giuridica, cioè una legge, per disporre di dispositivi di sicurezza

Videosorveglianza a scuola ko

E non importa che l'istituto sia collocato in un'area a rischio

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Negli istituti scolastici è vietata la videosorveglianza durante lo svolgimento di attività scolastiche ed extrascolastiche. È questo il principio applicato dal Garante della privacy nell'ingiunzione n. 42 del 29 gennaio 2026, con la quale a una scuola è stata irrogata la sanzione di 12 mila euro.

Nella specifica vicenda, i fatti sono emersi in maniera singolare. Uno studente subisce un infortunio durante l'orario scolastico. I genitori, che intendono chiedere i danni, vengono a sapere che la scuola era in possesso di una registrazione video dell'episodio e che il filmato in questione non era stato acquisito direttamente dal sistema di videosorveglianza, ma mediante un telefono cellulare di un'insegnante, che ha ripreso lo schermo di un computer al momento della riproduzione del video.

A seguito di tutto ciò, i genitori hanno presentato un reclamo al Garante della privacy, che ha contestato una serie di violazioni del Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679) e delle leggi italiane.

Il primo profilo ha riguardato le telecamere installate dalla scuola operanti anche durante l'orario delle lezioni.

Nel corso del procedimento è emerso, infatti, che la scuola aveva attivato un sistema di videosorveglianza, che poteva raccogliere immagini di studenti, anche minorenni, del personale scolastico, nonché di

oggetti terzi (fornitori, genitori, ecc.): le telecamere erano, infatti, attive anche durante l'orario diurno in diversi locali interni.

La scuola si è difesa sostenendo di avere un "legittimo interesse" al trattamento. Al riguardo, l'istituto ha spiegato che aveva la necessità delle riprese per ragioni di sicurezza, considerato che era situato in una zona a rischio microcriminalità, aveva subito numerosi furti e atti vandalici da parte di delinquenti entrati nell'edificio scolastico e che nell'area in cui sorge l'istituto erano svolte anche attività sportive gestite da un ente terzo. E proprio una di queste telecamere ha ripreso l'episodio dell'infortunio al bambino.

Il Garante ha respinto gli argomenti della scuola. In ambito scolastico, la videosorveglianza non è giustificabile da un "legittimo interesse": ci vuole, al contrario, un presupposto normativo (base giuridica) e cioè una legge, un regolamento o un atto amministrativo generale, che preveda il trattamento delle immagini. Sul punto, il Garante ha chiarito che non ci sono disposizioni dell'ordinamento che contemplino la possibilità di impiegare sistemi di videosorveglianza negli istituti scolastici durante lo svolgimento di attività scolastiche ed extrascolastiche. Di conseguenza, in mancanza di questa base giuridica, le telecamere sono illegittime: soprattutto quando le immagini sono di persone

vulnerabili, come gli studenti minorenni.

Le regole da seguire per la videosorveglianza a scuola, dunque, sono le seguenti: l'utilizzo dei sistemi è ammissibile in casi di stretta indispensabilità, al fine di tutelare l'edificio e i beni scolastici da atti vandalici, circoscrivendo le riprese alle sole aree interessate; le telecamere che inquadrano l'interno degli istituti possono essere attivate solo negli orari di chiusura, quindi non

in coincidenza con lo svolgimento di attività scolastiche ed extrascolastiche.

Inoltre, se le telecamere riprendono i lavoratori bisogna rispettare l'articolo 4 della legge 300/1970, il cui comma 1 prevede che i datori di lavoro debbano raggiungere, prima dell'installazione, un accordo con i sindacati o, in mancanza, devono ottenere l'autorizzazione dell'ispettorato del lavoro. La violazione dell'articolo 4 implica l'illegittimità delle telecamere anche da un punto di vista privacy.

Infine, l'illegittimità dell'impianto ha comportato anche l'illegittimità delle successive registrazioni effettuate dall'insegnante con il telefonino, che erano state fatte, tra l'altro, per dimostrare la buona fede e la correttezza dell'operato dell'istituto. Il Garante ha precisato che un ente può utilizzare per ulteriori trattamenti i soli dati personali lecitamente raccolti in pre-



Peso:45%

senza di un'adeguata base giuridica, avendo previamente soddisfatto tutti i requisiti per la liceità del trattamento originario.

Il Garante ha chiarito che non ci sono disposizioni dell'ordinamento che contemplino la possibilità di impiegare sistemi di videosorveglianza negli istituti scolastici durante lo svolgimento di attività scolastiche ed extrascolastiche



Peso:45%

L'emergenza criminalità

Camorra, la finta banca delle truffe telematiche presi gli hacker del clan

► Il nuovo business delle cosche cittadine «Così svuotavano decine di conti correnti» ► Dodici arresti, sono legati ai Mazzarella «Identità digitali create grazie ai tossici»

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

Carte di credito rubate al centro smistamento delle Poste di Milano, numeri verdi clonati, mail bancarie riprodotte al bacio. E telefonate ai correntisti con un accento meneghino, di quelli rassicuranti, almeno nell'ottica di chi immagina che truffe e frodi non siano radicate in alta Italia. Sono solo alcuni dei tasselli che emergono dall'inchiesta sulle truffe telematiche a decine di correntisti bancari, messe a segno dal clan Mazzarella. Inchiesta culminata nell'esecuzione di dodici arresti in cella, quattro divieti di dimora in Campania, che ha consentito di svelare una trama illegale gestita con metodi e strategie decisamente innovativi. Niente omicidi, niente stese, niente armi fa fuoco. Niente ronde sulle piazze di spaccio, né soldi macchiati di sangue e cocaina. Qui siamo alla camorra che si affida allo spoofing: letteralmente falsificazione del numero di telefono usato per contattare un cliente, ma anche di una interfaccia grafica di mail e di schermate di home page.

IL BLITZ

Inchiesta condotta dai pm Maria Sofia Cozza, Simona Rossi, Maria Sepe e dall'aggiunto Sergio Amato, decisivo il lavoro dei carabinieri del comandante provinciale, il generale Biagio Storniolo. Ordine di arresto in cella firmato dal gip Luca Della Ragione a carico del boss Michele Mazzarella (già detenuto), del genero Gennaro Brusco (ha sposato Carmela Mazzarella), per Emanuele Brusco, gli ultimi due indicati come capaci di allestire una sorta di centrale operativa della truffa. Dove? Prima in via Ferrante Imparato, poi a Forcella, dove operavano dei veri e propri turnisti. Contattavano correntisti, convincendoli a spostare i loro risparmi su una postpay per motivi di sicurezza, mostrando una serie di credenziali: il numero verde, le mail, i link perfettamente identici agli originali. Ma restiamo agli altri indagati di questa storia: in cella finiscono anche Ferdinando Coronella, Umberto Costagliola, Ernesto De Carlo, Giuseppe Messina, Antonio Pisanti, Marco Ostroschi, Valerio Rispoli, ma anche di altri soggetti ritenuti ai vertici del clan Mazzarella. Parliamo di Ciro e Alberto Mazzarella, cugini del boss Michele, che alcuni anni fa hanno fiutato il business delle truffe telematiche. Una frontiera che negli anni scorsi ha visto primegiare i rivali dei Mazzarella, quelli del clan Licciardi, in uno scenario in cui sembra si sia raggiunta una sorta di accordo all'insegna degli affari. Ma in cosa consiste la truffa svelata ieri dal blitz coordinato dalla Procura di Nicola Gratteri? Da un lato si parte dal furto delle carte di credito avvenuto grazie a una talpa all'interno dell'ufficio di smistamento delle Poste a Milano; dall'altro, viene usata una lista di clienti, sempre grazie a contatti clandestini all'interno di banche e istituti di credito. C'è un espediente utilizzato dal clan Mazzarella, per accendere nuove carte di credito o per far funzionare postpay posticce.

A parlare due anni fa con i pm è il pentito Rosario La Monica: usavano tossicodipendenti per creare nuove identità digitali in vista dei conti correnti. È il pentito che chiama in causa il cosiddetto "polacco", indicato come una sorta di hacker della camorra regista delle truffe tele-

mate.



Peso:47%

matiche: «È la strategia di Salvatore Junior Mentone Del Sole (che non è tra i destinatari delle misure cautelari), che gira su una Mustang. Un business che va avanti dal 2020. Io stesso - aggiunge il pentito - mi occupavo di aprire dei conti correnti. In che modo? Ingaggiavamo dei tossici e poi li utilizzavamo per aprire conti correnti, partecipavamo alle procedure di riconoscimento facciale necessario per aprire i conti».

IL RETROSCENA

È così che la camorra riusciva a

realizzare incassi da capogiro, come ha spiegato il colonnello dei carabinieri Antonio Bagarolo: in un giorno hanno incassato fino a 400mila euro. Ci sono stati bonifici di quaranta o cinquantamila euro, che spesso venivano effettuati poco prima della mezzanotte e pochi minuti dopo l'inizio di un nuovo giorno, per poter sfruttare al massimo la disponibilità consentita. Ma come si arriva alla lista di clienti? In alcuni casi i dati sensibili da «alcuni soggetti che lavoravano in banca». Dunque delle talpe, che hanno fornito nomi da contattare per dare. In

alcuni casi, i clienti venivano convinti della opportunità di spostare i propri soldi, perché all'interno della filiale c'era un dipendente infedele. Una precauzione che sembra aver convinto anche una funzionaria di banca, salvata in extremis da un collega. Tutto il corredo di numeri e di otp, di mail e di schermate era identico a quella della propria banda. È la camorra degli hacker, che non spara ma che distrugge i sacrifici di una vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ESPERTO INFORMATICO
CONTESO DAI CARTELLI
CHE CONTROLLANO
IL CRIMINE A NAPOLI
«OGNI GIORNO INCASSI
DA 400MILA EURO»**

**CENTRALI LOGISTICHE
PER I CENTRALINISTI
DELLE COSCHE
IN VIA IMPARATO
E A FORCELLA
«SONO DEI TURNISTI»**

L'OPERAZIONE Scoperti gli hacker dei boss: dodici arresti



Peso:47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

PROTOCOLLO D'INTESA

Sicurezza informatica Accordo tra Sinapsi Polizia Postale e Conad

Il dirigente del Centro operativo per la sicurezza cibernetica della Postale, Francesco Verduci, l'amministratore delegato di Sinapsi Srl, Giacomo Brunetti e il direttore generale di PAC 2000A Conad, Francesco Cicognola, hanno siglato i protocolli d'intesa per la prevenzione e il contrasto dei crimini informatici a tutela dei sistemi informativi e delle infrastrutture tecnologiche in uso alle società. «In un mondo iperconnesso, la sicurezza cibernetica è un investimento e un valore condiviso».



Peso:10%

CONNESSIONE > IN UN MONDO SEMPRE PIÙ INTERCONNESSO, BISOGNA PORRE SEMPRE PIÙ ATTENZIONE ALLA SICUREZZA INFORMATICA

Cybersecurity, come proteggere le nostre reti

Nel mondo iperconnesso di oggi, la cybersecurity non è più un optional, ma una necessità imperativa. Con l'avanzare della digitalizzazione, le minacce informatiche sono diventate più sofisticate e pervasive, mettendo a rischio dati personali, infrastrutture critiche e segreti aziendali. La crescente dipendenza da sistemi online per operazioni quotidiane in settori come la finanza, la sanità e il governo ha amplificato i rischi di attacchi cyber, rendendo la sicurezza informatica un pilastro fondamentale della moderna infrastruttura tecnologica.

La trasformazione digitale ha portato con sé una moltitudine di sfide in termini di sicurezza. Malware, phishing, ransomware e attacchi tramite exploit sono solo alcuni degli strumenti che i cybercriminali utilizzano per infiltrarsi nei sistemi. Le aziende ora devono fronteggiare non solo la perdita di dati,

ma anche la possibile interruzione delle operazioni e il danno reputazionale che un attacco informatico può causare. Inoltre, con l'adozione del lavoro remoto, aumentano le vulnerabilità legate all'uso di reti non sicure e dispositivi personali non adeguatamente protetti. Le statistiche sono allarmanti: secondo recenti studi, il costo medio di una violazione dei dati continua a crescere, e le organizzazioni impiegano in media oltre 200 giorni per identificare una violazione dopo che si è verificata. Questo ritardo nell'identificazione aumenta il danno potenziale e complica ulteriormente i processi di mitigazione e riparazione.

SOLUZIONI

Per contrastare queste minacce, le organizzazioni stanno investendo sempre più in soluzioni di cybersecurity avanzate. La protezione dei dati ora abbraccia tecnologie all'avanguardia co-

me l'intelligenza artificiale e il machine learning, che possono rilevare anomalie in tempo reale e prevenire gli attacchi prima che causino danni significativi. In aggiunta, la formazione e la sensibilizzazione degli utenti sulle pratiche di sicurezza rappresentano un altro fronte cruciale nella lotta contro i cyber attacchi.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, gli esperti avvertono che la battaglia contro i cybercriminali è in continua evoluzione. Le nuove tecnologie, come l'IoT (Internet of Things) e i dispositivi connessi, offrono nuovi vettori di attacco che richiedono strategie di sicurezza innovative e adattative. In questo contesto, la collaborazione tra governi, industrie e istituzioni educative è essenziale per sviluppare standard di sicurezza robusti e condividere le migliori pratiche.

La crescente dipendenza da sistemi online ha amplificato i rischi di attacchi cyber



Cybersecurity, come proteggere le nostre reti

K2 elettronica ALLARM ANTIFURTO ANTINCENDIO

SISTEMA DI SICUREZZA GESTIBILE TRAMITE APP 50

ASSISTENZA TECNICA h24

Peso: 25%

Piattaforme intelligenti per gestire le grandi folle

IT e software
Internet & Idee

Agli albori di internet mentre nascevano i primi siti web, da studente universitario, Carlo Stumpo, Ceo di Internet & Idee (I&I), nel 1989 dà vita alla sua azienda a Cosenza. In Italia c'erano ancora gli Internet point, ma lui, studente di ingegneria informatica, guardava avanti con l'obiettivo di portare la Calabria alla ribalta nazionale e internazionale. E ci è riuscito arrivando oggi a progettare soluzioni innovative e su misura: da piattaforme intelligenti di cybersecurity, ad applicazioni all'avanguardia di gestione delle folle, per citare le più interessanti. Una visione strategica che negli anni vede l'azienda cambiare pelle, portandola a dialogare dal Sud con player mondiali e lavorare per grandi clienti in Italia e all'estero. Il segreto? Anticipare i tempi, intercettando le tendenze del mercato e le evoluzioni tecnologiche per offrire soluzioni capaci di garantire un vantaggio competitivo al cliente.

«Tutto è partito quando Internet era l'innovazione, la nuova frontiera, e Idee erano tutte quelle intuizioni che potevano essere coniugate e sviluppate sul mondo del web. Ma se gli

altri realizzavano siti statici - spiega Stumpo - I&I si è subito distinta come un player digitale di valore, affidabile e innovativo, sviluppando applicazioni web che le hanno permesso di emergere nel mercato, realizzando al contempo soluzioni di eccellenza nel settore dell'e-commerce. E se oggi tutti si affacciano alle nuove frontiere tecnologiche, già da cinque anni l'azienda si occupa di cybersecurity e intelligenza artificiale». Cosenza resta il cuore dell'impresa che ha sedi a Milano, Bologna, Napoli, Bari e Tirana e sta per aprirne una a Roma. Una It company a trazione Sud come confermano i numeri: 30 anni di esperienza Ict, 9 milioni di fatturato nel 2025, 150 dipendenti in azienda da oltre 15 anni, il 95% laureati all'Università della Calabria e molte eccellenze rientrate dall'estero, il 95% sono assunti a tempo indeterminato (età media 38 anni). Inghilterra, Albania, Stati Uniti, Spagna, i paesi con cui opera.

Tra le ultime soluzioni GentIA, la piattaforma proprietaria di I&I dedicata alla simulazione e gestione delle folle modellate come un insieme eterogeneo di individui, delle vie di fuga,

dei comportamenti da adottare in caso di incidente o attacco terroristico, in spazi capaci di accogliere migliaia di persone. Un sistema rivolto a enti di sicurezza, governi, istituzioni, costruttori di grandi opere, che integra il digi-

tal twin degli ambienti con quello delle persone, rappresentando un'innovazione con il potenziale di rivoluzionare il settore del crowd management. Tutto nasce sull'onda dei casi più gravi di cronaca perché non si ripetano più. Quasi due anni di lavoro, un investimento interno senza fondi pubblici pronto a essere immesso sul mercato grazie al reparto di ricerca e sviluppo e una decina di ingegneri. Altro fiore all'occhiello di I&I è TIPS, la soluzione proprietaria di Threat Intelligence che include un'app per smartphone capace di monitorare la sicurezza delle infrastrutture e delle persone connesse a reti Wi-Fi in tutto il mondo, inviando un alert in caso di compromissione. Un futuro che è già realtà, saldamente ancorato al territorio e alla comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

38

L'ETÀ MEDIA

L'età media dei dipendenti, il 95% dei quali è assunto a tempo indeterminato



Peso: 14%

LAVORO Nuove crisi

L'IA rischia di cancellare migliaia di posti nei call center

Migliaia di posti di lavoro a rischio: il mondo dei call center con i suoi 80mila addetti rischia di essere il primo settore in Italia ad essere travolto dall'Intelligenza artificiale. Al telefono adesso rispondono chatbot, in grado di dialogare su tutto.

Arena e Solaini a pagina 7

Nei call center migliaia di posti a rischio L'Intelligenza artificiale spegne il lavoro

CINZIA ARENA

Migliaia di posti di lavoro a rischio: il mondo dei call center con i suoi 80mila addetti rischia di essere il primo settore in Italia ad essere travolto dall'Intelligenza artificiale. Al telefono adesso rispondono voci registrate e senza inflessioni dialettali. Guidano i clienti a fare tutto da soli: richieste di intervento, abbonamenti, disdette. I chatbot, in grado di dialogare con più persone contemporaneamente, stanno sostituendo i giovani con l'auricolare, simbolo della "generazione mille euro" ritratta nel film di Paolo Virzì "Tutta la vita davanti". La crisi sembra essere irreversibile: lo dicono i numeri che segnalano uno sgretolamento rispetto ai periodi d'oro degli anni '80 e a quelli d'argento della pandemia. Ma soprattutto lo dicono le vertenze che coinvolgono grandi realtà entrate in crisi per la riduzione delle commesse da parte di banche, operatori delle Tlc e amministrazioni locali. All'inizio di gennaio circa il 10% dei tavoli di crisi aperti al Mimit riguardava proprio i call-center. In discussione c'è il meccanismo che tutela i lavoratori da repentini spostamenti di sede (anche all'estero) delle attività in seguito ad un nuovo appalto. La clausola sociale prevede un raggio di massimo di 50 chilometri. Una "misura di civiltà" la definisce il presidente di AssoCall-Confcommercio Leonardo Papagni. «È stata introdotta quando le attività crescevano a dismisura. In questa fase storica, con un drastico calo dei volumi e una trasformazione digitale quasi completa, rischia di essere anacronistica». Andrebbe ridisegnata per

renderla sostenibile e garantire tutele effettive, aggiunge Papagni visto che «in passato servivano tanti lavoratori mentre oggi registriamo da un lato un calo di traffico di chiamate, dall'altro una trasformazione radicale delle modalità di erogazione del servizio». Una soluzione potrebbe essere il ricollocamento in altri ambiti di pubblica utilità, alcuni tentativi sono stati fatti nel campo della digitalizzazione delle cartelle sanitarie, con un impegno diretto della committenza. Anche il sindacato con Alessandro Faraoni, segretario generale Fistel-Cisl, sottolinea la necessità di una revisione della clausola sociale. «Siamo consapevoli del fatto che l'ia non si può fermare e che ci dobbiamo convivere. Se la utilizziamo bene è un supporto altrimenti è un'arma a doppio taglio che porta alla sostituzione delle persone con le macchine. Chiediamo un ragionamento più ampio alle aziende del settore che vogliono investire sul territorio italiano. C'è un forte tema sociale che non va dimenticato». Molti call center hanno sede nel Mezzogiorno, cir-



Peso: 1-2%, 8-61%

ca il 55%, con una concentrazione in una ventina di Province. Si tratta di territori in zona Zes dove non ci sono altre attività, senza considerare l'elevata componente femminile del settore che rende ancora più difficile il reimpiego. A gennaio è scoppiato il caso dei call center di Enel. Accenture che si è aggiudicata la gara ha annunciato un ridimensionamento (1500 esuberanti) e un piano di traslochi forzati di 400 lavoratori da una sede all'altra. Immediata la levata di scudi dei sindacati che sono riusciti, tra scioperi e trattative serrate, a far rispettare la clausola. «Siamo riusciti ad evitare lo spostamento dei lavoratori dalle sedi di Campobasso e Potenza mentre resta ancora aperto per circa 130 lavoratori che da Sulmona dovrebbero recarsi a Pescara» spiega Faraoni. «Si tratta di una partita delicata, secondo noi il nocciolo della questione è che Accenture, che ha alle spalle fondi americani importanti, approda in Italia con un mandato preciso quello di un inserimento massivo dell'Ia nel settore. Per abbattere il costo del lavoro e convincere gli addetti allo spostamento ha fatto leva anche su un altro aspetto: lo scambio con lo smartworking ma si tratta di un meccanismo che non possiamo accettare perché non fornisce garanzie». C'è infine il tema dell'inquadramento con l'introduzione di contratti "gialli" peggiorativi rispetto a quelli nazionali, ad esempio delle Tlc, che vanno applicati. È di qualche giorno fa il pronunciamento del tribunale di Trani contro il contratto Cital applicato da Network Contacts definito in dumping. L'azienda lo ha adottato unilateralmente per risparmiare e ha annunciato un piano di tagli e trasferimenti (in parte rientrati) dalle sedi di Molfetta e Crotone per il calo dei servizi. Situazione critica anche per il gruppo Konecta R. La settimana scorsa c'è stato un incontro a Catanzaro sul futuro degli

oltre 650 lavoratori calabresi che rischiano la cassa integrazione mentre in Piemonte i lavoratori di Ivrea ed Asti saranno trasferiti nella sede di Torino. Almaviva ha fatto una scelta drastica abbandonando il settore: ad agosto è scaduta la cassa integrazione per 500 lavoratori per i quali adesso si sta cercando una soluzione in altri ambiti. Alla Callmat sono 350 i dipendenti in solidarietà a Matera per i tagli imposti da Tim che ha garantito, fino a giugno, un volume di traffico di chiamate da far gestire alla società. E a proposito di Tim ha annunciato di volersi disfa-

re di Telecontact, società che controlla al 100% e si occupa dei servizi di call center. I 1.591 lavoratori, distribuiti in 8 città, finiranno in una newco, la Dna, che sarà controllata da Gruppo Distribuzione, azienda da oltre 3mila occupati con sedi di lavoro in Italia e nell'Est Europa. Battaglia vinta in Calabria per i 150 lavoratori che da Catanzaro gestiscono il centralino di informazioni "Chiama Roma" che l'amministrazione comunale voleva trasferire nella capitale. Per la sopravvivenza del settore ha un peso rilevante anche il contrasto alle chiamate indesiderate. Le misure contro il cli spoofing introdotte a fine anno hanno ridotto ma non eliminato il problema. Da qui la richiesta che AssoCall-Confcommercio insieme alle associazioni di consumatori a partire da Codacons ha presentato ad Agcom: prevedere una sorta di "targa" per i call center che consenta agli utenti di visualizzare sul proprio cellulare da chi arriva la chiamata, ad esempio "Customer care Enel" ed eventualmente richiamare. «L'idea è di adottare dei numeri brevi di pubblica utilità a tre cifre direttamente abbi-

nabili alle grandi aziende ma al tempo stesso gli operatori telefonici devono assumersi la loro responsabilità e introdurre dei filtri che blocchino le chiamate dei numeri non richiamabili - spiega Papagni. La maggior parte di chiamate indesiderate arriva da pochi operatori, per questo chiediamo che, come avviene in altri Paesi ad esempio la Francia, vengano bloccati o almeno resi riconoscibili dagli utenti».

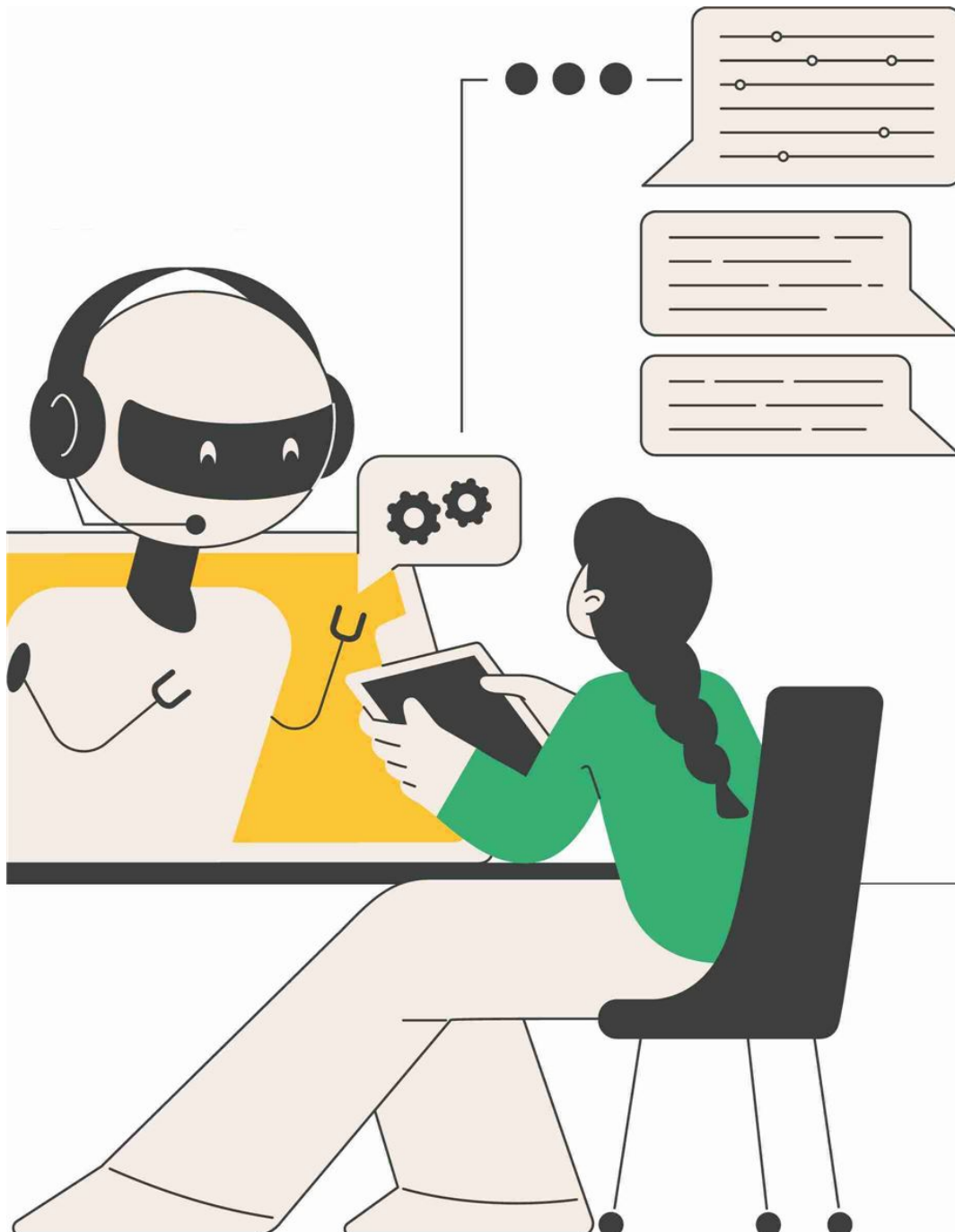


Peso: 1-2%, 8-61%

TENDENZE

Nel settore operano 80mila persone ma dalla pandemia in poi c'è stata una drastica riduzione delle chiamate e una crescente digitalizzazione del servizio

La clausola sociale che tutela i dipendenti da trasferimenti forzati è messa in discussione da aziende come Accenture e Konecta che vogliono accorpare sedi. Asso-Call e Fistel Cisl: garantire reimpiego in ambiti di pubblica utilità



Peso:1-2%,8-61%

Meta investe sull'IA e prepara megapiano di esuberi

Meta ha annunciato un accordo da 27 miliardi di dollari per l'intelligenza artificiale con l'olandese Nebius Group. L'intesa prevede che il colosso guidato da Mark Zuckerberg paghi 27 miliardi nei prossimi cinque anni per accedere all'infrastruttura IA di Nebius, società che ha una partnership strategica con Nvidia.

Nebius ha spiegato che metterà a disposizione 12 miliardi di dollari di capacità di calcolo a partire dall'inizio del prossimo anno, distribuita su più siti. Allo stesso tempo, secondo indiscrezioni Meta si prepara a quello che potrebbe essere uno dei suoi più grandi giri di licenziamenti, con un taglio di circa il 20%

della propria forza lavoro globale, quasi 16mila persone.



Peso: 4%

DOPO il licenziamento di 37 lavoratori sostituiti dall'intelligenza artificiale la leader Cisl Fumarola lancia l'allarme

IA e lavoro, il caso Marghera accende il dibattito: "Innovazione sì, ma senza lasciare indietro le persone"

Il caso dei 37 lavoratori licenziati a Marghera dall'azienda InvestCloud, sostituiti da sistemi di intelligenza artificiale, riaccende il dibattito sul rapporto tra innovazione tecnologica e occupazione. Una vicenda che, secondo la segretaria generale Cisl Daniela Fumarola, "colpisce e interroga istituzioni, imprese e rappresentanze sindacali". La leader sindacale mette al centro innanzitutto il lato umano della vicenda: "Trentasette persone vedono interrompersi dall'oggi al domani il proprio rapporto di lavoro e, insieme alle loro famiglie, cadono nella precarietà esistenziale". Ai lavoratori coinvolti va la solidarietà della Cisl, insieme alla richiesta alle istituzioni di attivare ogni strumento possibile per tutelare diritti e reddito. Il paradosso, osserva Fumarola, è che "mentre emergono casi di sostituzione del lavoro umano con l'intelligenza artificiale, il sistema produttivo italiano utilizza ancora poco questa tecnologia". I dati Istat mostrano infatti che solo il 16,4% delle imprese con più di dieci dipendenti ha adottato sistemi di IA. La principale barriera non è la tecnologia, ma la mancanza di competenze: quasi il 60% delle aziende che hanno valutato investimenti in intelligenza artificiale senza poi realizzarli ha indicato proprio l'assenza di personale adeguatamente formato come motivo principale dello stop. Secondo la Cisl, la domanda non può essere se fermare l'intelligenza artificiale, ma governare la trasformazione. Il caso di Marghera "dimostra cosa accade quando questi processi vengono gestiti in modo unilaterale. In assenza di confronto, l'intelligenza artificiale rischia di

diventare un fattore di marginalizzazione e una scorciatoia per tagliare posti di lavoro". Per l'Italia la proposta della Cisl è quella di un grande programma nazionale per l'adozione dell'intelligenza artificiale nelle imprese, soprattutto nelle piccole e medie aziende. Un piano che la leader sindacale suggerisce di chiamare "Industry IA", con una condizione chiara: per ogni euro investito in tecnologia, almeno uno dovrebbe essere destinato alla formazione.

Accanto alla formazione, un'altra leva fondamentale è la partecipazione. L'introduzione degli algoritmi cambia infatti l'organizzazione del lavoro, ridefinendo competenze, responsabilità e produttività. Per questo, secondo la Cisl, servono strumenti di governance condivisa: organismi bilaterali tra imprese e rappresentanze dei lavoratori in grado di valutare

preventivamente l'impatto delle nuove tecnologie, individuare i fabbisogni professionali, programmare la formazione e condividere i benefici derivanti dall'aumento della produttività.

Il caso di Marghera, conclude Fumarola, non deve diventare il simbolo di una modernizzazione senza responsabilità sociale. Al contrario, può essere l'occasione per aprire una stagione diversa fatta di migliori relazioni industriali, più apprendimento e maggiore corresponsabilità. Solo così, sottolinea, l'intelligenza artificiale potrà diventare davvero uno strumento di progresso, capace di rafforzare il valore del lavoro e la coesione della società.

Sara Martano



Peso:25%

Analisi Violazioni cyber accelerate dall'intelligenza artificiale: identità e complessità aziendale favoriscono gli attaccanti

Il Global Incident Response Report 2026 di Unit 42 rivela come intelligenza artificiale, identità compromesse e complessità delle infrastrutture amplifichino la velocità e l'efficacia degli attacchi informatici

Gli attaccanti sfruttano l'intelligenza artificiale per accelerare e rendere più efficaci le violazioni informatiche, approfittando delle debolezze legate alle identità digitali e della crescente complessità delle infrastrutture aziendali. Il fenomeno emerge con chiarezza dal Global Incident Response Report 2026 di Unit 42, il team di threat intelligence di Palo Alto Networks. L'analisi prende in esame oltre 750 incidenti di alto profilo e mostra come gli avversari integrino l'intelligenza artificiale lungo l'intero ciclo di vita dell'attacco, aumentando drasticamente la velocità delle operazioni. Nel giro di un anno il ritmo degli attacchi è cresciuto di quattro volte, mentre le vulnerabilità legate alle identità e la frammentazione degli ambienti digitali amplificano l'efficacia delle intrusioni.

COMPLESSITÀ AZIENDALE COME LEVA

Il report evidenzia che la complessità delle infrastrutture rappresenta oggi uno dei vantaggi principali per gli attaccanti. Ambienti digitali composti da cloud, endpoint, applicazioni SaaS e sistemi di identità creano superfici di attacco estese e difficili da controllare. Le debolezze legate alle identità compaiono nell'89% degli incidenti analizzati e l'87% degli attacchi coinvolge più superfici di attacco. In alcuni casi Unit 42 registra attività simultanee fino a dieci fronti diversi. "La complessità aziendale diventa il più grande vantaggio degli avversari. Il rischio cresce perché gli attaccanti prendono sempre più di mira le credenziali e utilizzano agenti AI autonomi per

collegare identità umane e macchina e lanciare azioni indipendenti", afferma Sam Rubin, svp di Unit 42 consulting & threat intelligence di Palo Alto Networks. "Per mitigare la minaccia, le organizzazioni devono ridurre la complessità e adottare un approccio basato su piattaforma unificata che elimini senza compromessi la fiducia implicita".

ATTACCHI SEMPRE PIÙ VELOCI

Uno degli aspetti più critici riguarda la velocità operativa degli aggressori. L'uso crescente di intelligenza artificiale e automazione riduce drasticamente i tempi necessari per compromettere sistemi e sottrarre dati. Nei casi più rapidi il tempo tra accesso iniziale ed esfiltrazione dei dati scende a soli 72 minuti. Il dato rappresenta un'accelerazione di quattro volte rispetto all'anno precedente e dimostra come gli attori delle minacce siano in grado di automatizzare fasi sempre più ampie dell'attacco.

IDENTITÀ PRIMO PUNTO DI INGRESSO

Le tecniche basate sulle identità rappresentano la principale porta d'accesso. Il 65% degli accessi iniziali deriva da strategie come ingegneria sociale o abuso di credenziali, mentre le vulnerabilità software costituiscono il punto di ingresso nel 22% dei casi. Il browser emerge inoltre come uno dei campi di battaglia più rilevanti: il 48% degli attacchi coinvolge sessioni web utilizzate per raccogliere credenziali o aggirare i controlli locali. Il report segnala anche un forte incremento degli attacchi alla supply chain SaaS. Dal 2022 le operazioni che sfruttano applicazioni SaaS di terze parti crescono di 3,8 volte e rappresentano oggi il 23% di tutti gli attacchi analizzati. Gli attori delle minacce abusano di token OAuth



Peso: 81%

e chiavi API per muoversi lateralmente all'interno degli ambienti digitali e ampliare il controllo sulle infrastrutture compromesse.

COLMARE LACUNE DI SICUREZZA

Secondo Unit 42 circa il 90% delle violazioni dei dati è collegato a configurazioni errate o lacune di sicurezza. Complessità operativa, scarsa visibilità e fiducia eccessiva tra sistemi diventano fattori strutturali che favoriscono gli attacchi. Il report invita quindi le organizzazioni a superare il modello tradizionale di sicurezza perimetrale e a introdurre strategie più integrate e automatizzate. Tra le priorità emerge la capacità di operare alla velocità delle mac-

chine. Le piattaforme di sicurezza devono permettere ai SOC di rilevare e contenere attacchi in pochi minuti grazie a intelligenza artificiale e automazione. Un altro elemento centrale riguarda la protezione della pipeline di sviluppo: integrare la sicurezza direttamente nel ciclo di vita del software e dell'intelligenza artificiale consente di bloccare vulnerabilità prima che raggiungano il cloud. Il report sottolinea inoltre l'importanza di modernizzare la difesa delle identità tramite una gestione centralizzata che includa identità umane, macchina e agentiche. Allo stesso tempo diventa fondamentale proteggere l'interfaccia umana attraverso tecnologie di browser sicuro e ge-

stione attiva dell'esposizione. Infine Unit 42 raccomanda di eliminare la fiducia implicita adottando un modello Zero Trust che verifichi continuamente ogni interazione e riduca la possibilità per gli attaccanti di muoversi lateralmente all'interno delle reti aziendali.



Peso:81%

Scenari AI e social: bastano 30 minuti per trasformare foto pubbliche in truffe mirate

Uno studio di TrendAI dimostra come circa 30 immagini prese da un profilo Instagram pubblico permettano di profilare una vittima e creare un sito di phishing personalizzato in appena mezz'ora, grazie all'automazione garantita dall'intelligenza artificiale

Nell'era dell'intelligenza artificiale, anche una semplice foto pubblicata sui social media può diventare il punto di partenza per una truffa altamente personalizzata. Lo evidenzia "From Holiday Snap to Custom Scam in 30 Minutes. How AI Turns Public Photos Into Targeted Attacks", studio di TrendAI, business unit di Trend Micro dedicata alla sicurezza dell'intelligenza artificiale. La ricerca presenta una dimostrazione sviluppata dai ricercatori per replicare il flusso operativo di un ipotetico malintenzionato. Il risultato appare allarmante: circa 30 immagini raccolte da un profilo pubblico di Instagram bastano per profilare un utente e creare un sito di phishing su misura in ap-

pena 30 minuti. L'esperimento evidenzia quanto rapidamente l'intelligenza artificiale analizza contenuti visivi disponibili online e trasforma informazioni personali in elementi utili a costruire attacchi credibili. Viaggi, luoghi frequentati, interessi e abitudini emergono dalle fotografie e alimentano campagne di phishing altamente personalizzate. "Il phishing mirato esiste da anni, ma grazie all'intelligenza artificiale assistiamo a grandi cambiamenti nella velocità e nella portata di questa attività - afferma Marco Fanuli, technical director di TrendAI Italia, business unit di Trend Micro -. I cybercriminali possono ora automatizzare le attività di profilazione e risparmiare molto tempo. La con-

seguenza è la possibilità di targettizzare un numero incredibilmente maggiore di obiettivi, non solo quelli ad alto valore". L'automazione riduce costi e tempi operativi degli attacchi e amplia il numero di potenziali vittime. I social media diventano così una fonte preziosa di dati personali che, analizzati dall'intelligenza artificiale, alimentano campagne di phishing sempre più rapide, mirate e credibili.



Peso:41%

L'INTERVENTO DI PIETRO BARATONO

Linea Guida per la gestione informativa digitale del MIT: una sfida culturale più che tecnologica

16 Mar 2026 ▶ di Pietro Baratono

Sono due le parti significative dal punto di vista interpretativo: il regime transitorio e la prevalenza contrattuale. I procedimenti avviati prima del 1° gennaio 2025 non devono essere rielaborati con l'ausilio dei modelli informativi e tale impostazione vale per l'intero ciclo di realizzazione dell'opera dalla progettazione alla realizzazione: chiarimento utile per gli appalti fra 2 milioni e la soglia Ue che possono continuare fino alla fine con il metodo tradizionale. Il concetto chiave di "praticabilità tecnologica" consente alla Stazione Appaltante, in accordo con il progettista, di stabilire quali elaborati grafici devono essere desunti dal modello e quali elaborati grafici ed alfanumerici restano tradizionali. Costi tecnologici, mito da ridimensionare.





Perché la GID fa discutere

Per venire incontro alle piccole e medie Stazioni appaltanti il MIT, attraverso la Commissione di Monitoraggio, ha pubblicato la recente Linee Guida sulla Gestione Informativa Digitale (GID): questa non è un ulteriore adempimento burocratico, bensì



uno strumento collaborativo per migliorare l'efficienza, la trasparenza e la qualità delle opere pubbliche.

L'avvio della GID negli appalti pubblici ha generato dubbi e, in alcuni casi, resistenze. Molte stazioni appaltanti hanno segnalato la presunta onerosità dei software, la complessità dei processi e la scarsità di risorse umane. Sono timori comprensibili, ma in gran parte legati a una fase di transizione. Spesso i funzionari non si sentono competenti per affrontare i cambiamenti tecnologici, e tendono a preferire i metodi tradizionali pensando che il digitale non porti reali benefici. Tale sensazione è confermata dai dati riportati da Agenda Digitale e IRPA (Istituto di Ricerche sulla Pubblica Amministrazione):

- L'età media dei dipendenti pubblici in Italia è elevata – circa 50,7 anni – con una scarsa presenza di giovani (solo il 2-3% sotto i 30 anni).
- Solo il 30% degli over 55 possiede capacità digitali di base, e appena il 13% competenze avanzate.
- Molti corsi formativi risultano puramente teorici, scarsamente efficaci e vissuti come adempimenti burocratici.

Tale contesto fa sì che spesso si digitalizzi "per forza", adattando passivamente vecchie procedure al digitale, senza riprogettazione, senza partire da quelli che sono i processi interni ed una valutazione di come efficientarli.

Piccole stazioni appaltanti: problema noto, opportunità nuova



Le piccole stazioni appaltanti, che costituiscono la maggioranza degli enti pubblici in Italia, sono da tempo considerate un anello debole del sistema degli appalti pubblici. Per le piccole stazioni appaltanti, la digitalizzazione può sembrare un ostacolo insormontabile. Ma la verità è che le difficoltà di gestione non nascono con la GID: già con le procedure tradizionali la mancanza di personale e risorse finanziarie era un problema cronico. Carenza di personale qualificato, difficoltà nell'uso di piattaforme digitali, limiti organizzativi e gestionali, unite a un'elevata frammentazione, hanno spesso portato a inefficienze, contenziosi e scarsa qualità della spesa pubblica.

Tuttavia, il nuovo Codice dei Contratti Pubblici con il principio del risultato (art.1) e l'attenzione del PNRR stanno trasformando questa criticità in una nuova opportunità.

Strumenti come le centrali di committenza, la GID e la formazione mirata aprono la strada a una maggiore professionalizzazione e razionalizzazione degli acquisti pubblici. Le tecnologie cloud e i servizi digitali condivisi permettono oggi di superare i limiti strutturali senza necessariamente aumentare i costi. Se accompagnata da governance efficace e investimenti in competenze, la valorizzazione delle piccole stazioni può diventare un volano per l'innovazione e la trasparenza, soprattutto a livello territoriale e locale.

Le semplificazioni principali della Linea Guida

Sono due le parti significative dal punto di vista interpretativo di questa prima Linea Guida: il regime transitorio e la prevalenza contrattuale.

Per il transitorio le Linee Guida stabiliscono con chiarezza che i procedimenti avviati prima del 1° gennaio 2025 non devono essere rielaborati con l'ausilio dei modelli informativi e che tale impostazione vale per l'intero ciclo di realizzazione dell'opera



dalla progettazione alla realizzazione.

L'elemento di chiarezza principale viene introdotto quando gli interventi presentano un importo tra 2 M€ e la soglia comunitaria. Il postulato che regola l'interpretazione del Codice riguarda il considerare il "progetto" come un *unicum* concettuale, dal suo concepimento alla realizzazione, con la conseguenza che un progetto avviato in modalità tradizionale prima della data dell'obbligo può quindi proseguire fino alla costruzione senza introdurre surrettizi obblighi di digitalizzazione. Come conseguenza l'Appaltatore non è tenuto a produrre un *as-built* digitale e nel caso di appalto integrato l'Appaltatore non è obbligato a sviluppare quello esecutivo con l'uso dei modelli informativi (BIM).

Per quanto riguarda la prevalenza contrattuale (Allegato I.9, art. 1 comma 10 lett. i) l'interpretazione normativa si è concentrata sul significato di "praticabile tecnologicamente", in quanto il Codice prevede che, nei lavori gestiti digitalmente, prevalgano i modelli informativi sugli elaborati grafici nei limiti della praticabilità tecnologica, concetto che ha sollevato dubbi, soprattutto per motivi strumentali, visto che i SW di authoring si sono molto evoluti in questi ultimi anni.

La praticabilità tecnologica viene definita nel piano di gestione informativa e nella relazione specialistica sulla modellazione informativa. Qui il progettista, in accordo con la Stazione Appaltante, stabilisce anche in forma matriciale quali informazioni devono essere contenute nel modello, quali elaborati grafici devono essere desunti dal modello e quali elaborati grafici ed alfanumerici restano tradizionali. Questa interpretazione consente di evitare modellazioni inutilmente complesse o impraticabili dal punto di vista tecnologico introducendo il principio di sostenibilità tecnologica in chiave di ragionevolezza.

Ulteriore chiarimento riguarda la certificazione dei SW di ACDat che si basano su



cloud da parte dell’Agenzia Nazionale per la Cybersicurezza: la certificazione, con un livello di adeguamento coerente con la classificazione dei dati, è obbligatoria, e AGID vigila sulla correttezza degli adempimenti da parte delle Stazioni appaltanti.

Numerosi articoli, anche pubblicati su DIAC, spiegano in termini chiari i contenuti delle Linee Guida; mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale.

Costi tecnologici: mito da ridimensionare

La trasformazione digitale della Pubblica Amministrazione è spesso ostacolata da una percezione distorta dei costi tecnologici, ritenuti eccessivi, complessi da gestire e poco giustificabili. In realtà, questa visione è un mito da ridimensionare. Gli investimenti in infrastrutture digitali, software, formazione e cybersecurity non solo sono necessari, ma anche sostenibili se confrontati con i costi occulti dovuti a lentezza, inefficienza, duplicazioni, errori umani e mancata interoperabilità. Inoltre, molte tecnologie digitali sono ormai disponibili in modalità *as-a-service*, con spese scalabili e accessibili anche per enti di piccole dimensioni. Le resistenze nascono più da fattori culturali e organizzativi che da vincoli economici reali. Una strategia ben pianificata in funzione dei reali processi da digitalizzare ed efficientare, consente di ottimizzare i costi e liberare risorse umane da attività ripetitive.

L’organizzazione in chiave digitale del Provveditorato OO.PP. Lombardia ed E-Romagna, compresa la formazione dei funzionari, negli anni dal 2015 al 2018 fu realizzato utilizzando le somme a disposizione per i lavori senza alcun finanziamento del Ministero.

E-procurement, ACDat e Piattaforme di rendicontazione: un obiettivo di medio periodo

Un altro tema riguarda l’integrazione tra le piattaforme di e-procurement, gli Ambienti di Condivisione Dati (ACDat) e possibilmente le piattaforme di rendicontazione tipo



REGis che il MEF dovrebbe attivare, per dare concretezza a tutto il sistema digitale. La piena integrazione tra questi sistemi rappresenta un obiettivo strategico per la digitalizzazione degli appalti pubblici in Italia. Sebbene le piattaforme di approvvigionamento elettronico siano ormai diffuse a livello nazionale e locale, la loro capacità di dialogare in modo strutturato con l'ACDat risulta ancora parziale e disomogenea. Le piattaforme dovrebbero poter scambiare automaticamente flussi documentali e metadati per consentire l'attuazione dei processi di monitoraggio dell'esecuzione dei contratti di progettazione, esecuzione, verifica e collaudo.

Per garantire questa interoperabilità, è necessaria una integrazione tra i software non solo tecnica e tecnologica, ma soprattutto anche organizzativa e normativa: richiede infatti la ridefinizione dei flussi documentali, l'allocazione dei profili di responsabilità e dei ruoli dei responsabili unici di procedimento (RUP) e della relativa struttura di supporto nonché delle modalità di conservazione a norma.

In parallelo, l'ACDat dovrebbe potersi interfacciare direttamente con i sistemi di protocollo informatico delle amministrazioni, garantendo la piena tracciabilità degli atti, l'autenticità dei documenti e l'univocità del fascicolo dell'opera pubblica. Questa sinergia tra protocollazione, e-procurement, gestione informativa e rendicontazione delle opere è la chiave per abilitare un'amministrazione realmente trasparente, digitale e orientata al dato.

L'obiettivo è ambizioso, ma possibile, se affrontato con una visione unitaria, competenze trasversali e investimenti mirati in infrastrutture, standard e formazione.

Leadership pubblica: la chiave del cambiamento

La GID non è un fine, ma un mezzo per rendere più efficiente l'intero settore, incrementando la produttività e generando risparmi in tutte le fasi, dalla progettazione alla manutenzione, consentendo l'internalizzazione di Professionisti



ed Imprese e, in una parola, l'industrializzazione del comparto costruzioni.

Nel contesto descritto ed in riferimento soprattutto alla trasformazione digitale della Pubblica Amministrazione, la leadership pubblica emerge come l'elemento decisivo per guidare il cambiamento in modo efficace e duraturo. Non bastano norme, tecnologie o risorse economiche: senza una leadership capace di orientare la visione strategica, motivare il personale e gestire la complessità organizzativa, ogni innovazione rischia di rimanere inattuata o sterile. Il dirigente pubblico di oggi deve saper combinare competenze giuridiche, digitali e manageriali, agendo non solo come esecutore di norme ma come promotore di valore pubblico.

In particolare, la transizione verso una gestione digitale dei procedimenti e degli appalti richiede leadership diffusa, in grado di coordinare uffici tecnici, responsabili del procedimento, figure ICT e amministratori locali. La capacità di leggere il contesto, coinvolgere attivamente i funzionari, affrontare le resistenze interne e costruire alleanze istituzionali diventa fondamentale per attuare riforme come l'adozione dell'e-procurement, l'interoperabilità documentale o la gestione informativa delle opere pubbliche.

In un panorama caratterizzato da frammentazione amministrativa e disomogeneità operativa, la leadership è il motore che può trasformare criticità strutturali in opportunità di innovazione e semplificazione. Coltivare una nuova generazione di leader pubblici – formati, autonomi, responsabili – è dunque la vera leva sistemica per abilitare una PA moderna, trasparente e centrata sul cittadino.

La digitalizzazione degli appalti richiede un cambio culturale prima che tecnologico: fiducia nel cambiamento, disponibilità ad apprendere e collaborazione tra enti pubblici e operatori privati. Le difficoltà iniziali non devono diventare un alibi. Con una leadership forte e una visione comune, la GID può diventare un volano per l'efficienza del sistema Paese.



IL RISCHIO NON È TECNOLOGICO: È POLITICO, SOCIALE, CULTURALE

Non è l'algoritmo che ruba il lavoro. E' la società che può lasciare soli i lavoratori

Per mesi abbiamo parlato dell'intelligenza artificiale come si parlava un tempo delle cavallette: arriva, divora, devasta, sostituisce. E' un racconto

TESTO REALIZZATO CON AI comodo, drammatico, perfetto per il dibattito pubblico. Ma non è il racconto più intelligente. La questione, infatti, non è semplicemente quali lavori l'AI colpirà di più. La questione è chi, tra i lavoratori colpiti, avrà la forza, il reddito, l'età, le competenze e il contesto giusto per adattarsi. E chi invece no.

E' qui che il fenomeno diventa interessante. E anche più inquietante. Perché i dati richiamati da un recente lavoro di Sam Manning e Tomás Aguirre mostrano una verità meno urlata e più utile: esposizione all'AI e capacità di adattamento spesso viaggiano insieme. Molti lavoratori molto esposti all'intelligenza artificiale sono anche relativamente ben attrezzati per cambiare ruolo, aggiornarsi, ricollocarsi. Su 37,1 milioni di lavoratori americani nel quartile più alto di esposizione all'AI, 26,5 milioni si trovano in occupazioni con capacità di adattamento sopra la mediana. Ma esiste uno zoccolo duro di 6,1 milioni di lavoratori, pari al 4,2 per cento della forza lavoro considerata, che invece cumula i due svantaggi: alta esposizione e bassa capacità di adattamento. Sono concentrati soprattutto nei ruoli clericali e amministrativi. Detta in modo meno

accademico: non basta chiedersi se l'AI sa fare una parte del tuo lavoro. Bisogna chiedersi se, quando quella parte verrà automatizzata, tu avrai un piano B. Ed è qui che casca il mondo. Perché due professioni possono essere entrambe minacciate, ma non allo stesso modo. Web designer e segretarie risultano entrambe molto esposte all'AI, ma divergono radicalmente nella capacità di adattarsi. I primi hanno spesso competenze trasferibili, esperienza ibrida, maggiore mobilità. Le seconde molto meno. Il problema, dunque, non è solo la sostituzione di compiti. E' la distribuzione asimmetrica delle vie d'uscita. C'è poi un altro dato che dovrebbe impedire ogni discussione pigra: i lavoratori più vulnerabili sono in larga parte donne. Secondo la ricostruzione riportata dal Washington Post sulla base dell'analisi GovAI-Brookings, circa l'86 per cento dei lavoratori più vulnerabili si concentra in occupazioni femminili. Non è un dettaglio statistico.

Qui si dovrebbe fermare il catastrofismo e cominciare la politica. Anche perché gli stessi studi invitano alla prudenza. L'esposizione all'AI non equivale a licenziamento inevitabile; misura piuttosto quanto i compiti di un'occupazione potrebbero cambiare. Le previsioni sul lavoro distrutto dalle tecnologie spesso sono state sbagliate: si è detto che gli Atm avrebbero can-

cellato i bancari, che altre forme di AI avrebbero decimato i radiologi, che certe innovazioni avrebbero fatto sparire interi mondi professionali. Alcuni mestieri sono tramontati, certo, ma altri sono nati. E soprattutto: non abbiamo mai avuto un grande talento nel prevedere esattamente quali. Dunque che cosa dovremmo fare, se vogliamo occuparci del tema in modo intelligente? Prima di tutto smettere di parlare genericamente di "lavori sostituiti" e cominciare a parlare di "transizioni assistite". E significa anche una piccola rivoluzione culturale. L'AI non va raccontata solo come una macchina che fa meglio ciò che facevamo noi. Va capita come una macchina che cambia il valore relativo delle competenze. A quel punto la domanda decisiva diventa: quali competenze restano umane, quali diventano più preziose, quali possono essere combinate con l'automazione invece che schiacciate da essa? Il fenomeno, insomma, non ci dice che il lavoro finirà. Ci dice qualcosa di più scomodo: che il futuro del lavoro non sarà deciso solo dalla tecnologia, ma dalla qualità della nostra intelligenza politica. Se useremo l'AI per liberare energie e accompagnare i più fragili, avremo una transizione. Se la useremo con l'indifferenza di chi guarda solo ai costi, avremo una selezione sociale mascherata da progresso. E allora sì, il problema non sarà l'intelligenza artificiale. Saremo noi.



Peso: 16%



MUSICA E...

di Emanuele Arciuli

Le ingerenze dell'IA nella cultura degli Usa

In un recente pezzo (7 marzo) comparso sul New York Times e firmato da Jennifer Schuester, si afferma che oltre un migliaio di iniziative culturali (1477 per l'esattezza) sovvenzionate dal National Endowment for the Humanities, sono state cancellate dal governo Trump. Ne sono sopravvissute solo quarantadue.

Ho appreso la notizia in prima battuta da un articolo di Joseph Horowitz pubblicato su Arts Journal, nel quale il noto musicologo americano lamentava la soppressione di Music Unwound, iniziativa che lo stesso Horowitz ha diretto dal 2010 fino all'improvvisa recentissima chiusura, che - lui riferisce nell'articolo - è stata motivata formalmente da ragioni economiche e di «buona amministrazione».

In America la musica e la cultura non si reggono interamente su fondi pubblici, e senza contribuzioni private e sponsor quasi tutte le istituzioni scomparirebbero in un batter d'occhio. Ma i fondi statali e le sovvenzioni sono necessari persino in un paese come gli Stati Uniti, nel quale il sistema fiscale premia (assai più che da noi) i finanziamenti privati alle orchestre e ai teatri.

Senonché dall'articolo di Schuester emergebbe un dato inquietante, e cioè che i criteri per decidere il destino delle istituzioni finanziate siano stati stabiliti dall'intelligenza artificiale, e sulla

base di parametri impostati da alcuni giovani agenti della DOGE (acronimo che sta per Department of Government Efficiency), istituito da Trump e guidato da Elon Musk, con lo scopo di «ottimizzare» la spesa pubblica snellendo i costi dello stato. I giovani agenti federali (che pare non abbiano specifica esperienza nell'ambito della cultura), hanno consultato ChatGpt chiedendogli quali delle iniziative in corso fossero impostate sul DEI (Diversity, Equity, Inclusion) - ennesimo acronimo (gli americani, si sa, ne vanno matti) - e cioè quel sistema di valori che informa, non solo negli US ma nel mondo occidentale, molte politiche gestionali legate al mondo del lavoro e della scuola, finalizzato ad abbattere discriminazioni ed esclusioni, che è invece divenuto un chiaro bersaglio delle politiche di Trump. Joseph Horowitz, che fra le menti pensanti americane legate alla musica è personalità forte, indipendente, intelligente, colta e laica (e, paradossalmente, spesso in conflitto e in contrasto proprio con le espressioni più radicali della cultura «woke»), lamenta la brutalità dei criteri DOGE che, per esempio, hanno condannato un



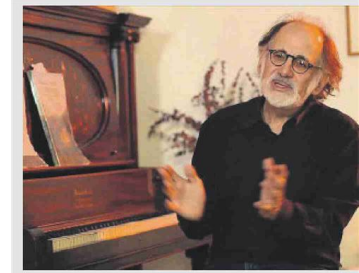
Peso: 37%

festival dedicato a Charles Ives, il «padre» della musica a stelle e strisce, forse perché nella musica di Ives ci sarebbero anche riferimenti all'eroismo del leggendario reggimento della guerra civile nera del colonnello Robert Gould Shaw.

Ma la produzione di Ives (compositore tutt'altro che progressista nelle sue scelte esistenziali e in molti aspetti della sua vita) è una sorta di Big Bang dell'intera musica americana, e ci si trova tutto e il contrario di tutto. Più in generale, senza il

contributo della cultura afroamericana, la musica di quel continente sarebbe oggi molto diversa, e più povera. Curioso e brutale contrappasso agli eccessi, talvolta insopportabili, della cultura Woke, l'atteggiamento attuale sembra caratterizzato da altrettanta incultura e assenza di senso critico. Pare che, stando all'articolo di Schuester, l'American Council of Learned Societies stia collaborando a una causa, sostenendo che DOGE ha preso il-

galmente il controllo della cultura e ha inflitto tagli violando sia il Primo Emendamento che una clausola costituzionale. Vedremo cosa accadrà, ma certo – negli USA e non solo – mala tempora currunt.



Il noto musicologo americano Joseph Horowitz



Peso: 37%

Fisco Ue, dati divisi frenano la lotta alle frodi

da Bruxelles

MATTEO RIZZI

Banche dati fiscali frammentate, scambio di informazioni ancora troppo lento tra amministrazioni e sistemi normativi complessi continuano a ostacolare la riduzione del tax gap nell'Unione europea. È il quadro emerso durante l'EU Tax Symposium, il forum sulla fiscalità organizzato da Parlamento europeo e Commissione europea, nel panel dedicato alle strategie per ridurre il divario dell'Iva.

Secondo Ferenc Vágujhelyi, commissario dell'amministrazione fiscale e doganale ungherese, uno dei nodi principali riguarda l'organizzazione e la condivisione dei dati fiscali tra Stati membri. "Dovremmo continuare a sviluppare la raccolta dei dati e creare sistemi nazionali di analisi collegati tra loro", ha spiegato.

Nel dibattito è emersa anche la necessità di accelerare lo scambio di informazioni tra amministrazioni fiscali, oggi spesso troppo lento rispetto alla velocità con cui si sviluppano le frodi. Per l'eurodeputato francese Pierre Pimpie, membro della sottocommissione del Parlamento europeo sulle questioni fiscali, la condivisione dei dati dovrebbe avvenire attraverso sistemi digitali interoperabili. "Le frodi avvengono molto rapidamente e il denaro scompare in poco tempo", ha osservato. "Se lo scambio di dati tra autorità fiscali richiede tre mesi è troppo tardi: serve un sistema più semplice e basato su piattaforme interconnesse".

Pimpie ha inoltre sottolineato il potenziale dell'intelligenza artificiale per individuare più rapidamente i rischi fiscali, pur evidenziando la necessità di mantenere il controllo umano sulle decisioni. "L'IA può individuare i punti di rischio molto più velocemente, ma servono persone per verificare se il rischio è reale".

Sul tema della digitalizzazione è intervenuto anche Eelco van der Enden, amministratore delegato di Accountancy Europe, che ha invitato a non considerare l'intelligenza artificiale come una soluzione

automatica ai problemi della compliance fiscale. "L'intelligenza artificiale è uno strumento potente e automatizzerà molti processi, ma non può risolvere i problemi strutturali delle legislazioni fiscali", ha affermato.

La riduzione del tax gap richiede anche un rafforzamento della cooperazione tra Stati membri. Chryssa Miliou, segretario generale per la politica fiscale del ministero dell'Economia greco, ha proposto la creazione di una struttura europea di coordinamento articolata su due livelli: "Un gruppo permanente potrebbe discutere le questioni politiche, mentre sottogruppi tecnici con amministrazioni fiscali e uffici statistici lavorerebbero sulle metodologie e sui dati". Secondo la funzionaria greca, tre elementi sono fondamentali per ridurre il divario tra imposte dovute e incassate: "misurazione, attuazione delle politiche e cooperazione tra amministrazioni fiscali".



Il Parlamento europeo



Peso:29%

LICENZIAMENTI DI MASSA

Meta accelera sull'IA e taglia il 20% dei posti

Zuckerberg avrebbe intenzione di mandare a casa oltre 15mila lavoratori. Intanto sigla un accordo da 27 miliardi con Nebius

■ Due importanti notizie sono trapelate nelle scorse ore dal quartier generale di Meta, il colosso dei social media fondato da Mark Zuckerberg. La prima è di certo positiva e riguarda la società olandese di AI, Nebius, che ha annunciato di aver firmato un contratto quinquennale da 27 miliardi di dollari per fornire l'infrastruttura di IA a Meta. Nebius ha pure spiegato che metterà a disposizione 12 miliardi di dollari di capacità di calcolo a partire dal 2027, distribuita su più siti.

Con sede ad Amsterdam, la società ha aggiunto che Meta si è impegnata ad acquistare fino ad altri 17 miliardi di dollari di capacità nei prossimi cinque anni. «Siamo lieti di ampliare la nostra importante partnership con Meta attraverso contratti di capacità più ampi e di più lungo termine» ha dichiarato in una nota l'ad di Nebius, Arkady Volozh.

Nebius fa parte del settore emergente del «neocloud», che riunisce aziende attive nella costruzione di *data center* ottimizzati per l'AI e nella vendita di potenza di calcolo a grandi gruppi come Meta o Microsoft. Di fronte a concorrenti come Nscale e Co-

reWeave, queste società puntano sulla loro competenza nella progettazione e nella gestione di infrastrutture dedicate all'AI.

Il modello interessa pure i colossi tecnologici perché consente loro di esternalizzare la complessità operativa e parte del rischio finanziario legato alla costruzione e alla gestione di grandi data center.

Di segno opposto e particolarmente negativa per i dipendenti di Meta è, invece, la notizia arrivata proprio dal colosso dei social network che si starebbe preparando a quello che potrebbe essere uno dei suoi più grandi giri di licenziamenti.

Infatti, secondo quanto riportato dall'agenzia stampa internazionale *Reuters*, i vertici di Meta starebbero pianificando un taglio di circa il 20% della forza lavoro globale, ossia quasi 16mila persone. Sebbene i dettagli operativi e le tempistiche non siano ancora definiti, i vertici aziendali avrebbero già incaricato i dirigenti senior di elaborare strategie per ridimensionare il personale.

«Si tratta di un resoconto speculativo su approcci teorici» ha spiegato Andy Stone, portavoce di Meta, in risposta all'articolo del me-

dia. Come ricorda la stessa *Reuters*, l'annuncio arriva in un momento di apparente solidità finanziaria per l'azienda, che ha archiviato il 2025 con un organico di oltre 78mila dipendenti e un fatturato annuo superiore ai 200 miliardi di dollari.

All'inizio del 2026, Bloomberg aveva riportato il taglio da parte di Meta di circa 1.000 dipendenti della divisione Reality Labs, responsabile dei progetti di realtà virtuale e del metaverso, a favore del «Tbd Lab», unità di ricerca focalizzata sullo sviluppo di una super intelligenza artificiale. Un anno prima, a gennaio del 2025, la compagnia aveva licenziato circa il 5% della forza lavoro.

B.V.



Peso:24%

Meta investe altri 27 miliardi per l'AI

di Giusy Iorlano

Il gruppo olandese di intelligenza artificiale Nebius ha firmato un accordo di fornitura a lungo termine con Meta, che può arrivare fino a 27 miliardi di dollari in cinque anni. La partnership riguarderà la fornitura di capacità di calcolo dedicata per infrastrutture cloud AI, con l'obiettivo di supportare le crescenti esigenze di Meta nel settore dell'intelligenza artificiale.

Nello specifico Nebius fa sapere che dall'inizio del 2027 l'azienda fornirà a Meta 12 miliardi di dollari di capacità dedicata in diverse sedi, basandosi su una delle prime implementazioni su larga scala della piattaforma Nvidia Vera Rubin. Inoltre, Meta acquisterà ulteriori risorse di calcolo dai cluster Nebius di prossima realizzazione, per un totale complessivo di 15 miliardi di dollari in cinque anni. La capacità residua sarà venduta ai clienti cloud AI di Nebius. La società olandese ha confermato che la sua gui-

dance per il 2026 resta invariata. Nel frattempo, Meta starebbe pianificando uno dei suoi più grandi tagli di personale, fino al 20% della forza lavoro globale, circa 16 mila dipendenti. I dettagli operativi e le tempistiche non sono ancora definiti, ma l'azienda si è affrettata a definire la notizia «speculativa» tramite il portavoce Andy Stone. (riproduzione riservata)



Peso: 9%

Il Vento dell'innovazione "Obiettivo mille start up"

Il fondo di venture capital di Exor compie dieci anni. L'Italia arranca in Europa. Elkann: "Le competenze ci sono, serve più coraggio"

di **EMMA BONOTTI**
MILANO

C'è un gap tra l'economia italiana e la forza del Bel Paese quando si tratta di credere in giovani start up. Terza potenza del continente, l'Italia è appena l'ottava per numero di investimenti nel venture capital. I dati sono chiari: 492 l'anno scorso contro i 3.300 del Regno Unito o i 1.700 della Germania. «Qui c'è una forte competenza tecnica e scientifica», racconta John Elkann, ceo di Exor (la holding del gruppo Gedi, che edita questo giornale), nonché presidente di Vento, fondo di venture capital early-stage. «Ciò che a volte manca è il coraggio di uscire dalla propria comfort zone, avere fiducia in sé stessi e voglia di intraprendere strade nuove». Le qualità proprie di un imprenditore.

Vento nasce nel 2016 come scuola di imprenditorialità. Negli anni si evolve, diventando punto di incontro per giovani innovatori e lancia due fondi per accompagnare gli startupper nelle prime fasi della loro carriera, dalla formazione di un'idea alla messa a terra di un piano alla raccolta di capitali. Oggi investe con *ticket* da 150 mila euro in fase

pre-seed e seed, con un approccio che non bada al settore o al luogo dell'impresa, purché almeno un fondatore sia italiano. Il risultato sono oltre 160 start up in portafoglio dalla fondazione, nel 2016, per una raccolta di oltre 700 milioni di euro, più di tremila posti di lavoro creati e un valore di mercato complessivo che supera i tre miliardi. Nello stesso decennio, l'Italia ha visto l'ecosistema del venture capital crescere da 5 a 60 miliardi totali. Elkann alza l'asticella: nei prossimi dieci anni Vento punterà a mille start up. «Oggi celebriamo qualcosa che un decennio fa non avremmo mai immaginato di poter fare: non c'è ragione per cui nel prossimo non si possa fare di più», ha spiegato dal palco dell'auditorium dell'Università Bicconi. Oltre al rettore Francesco Billari, sul palco si sono alternati il ceo di Vento, Diyala D'Aveni, alcuni fondatori delle start up in portafoglio e, in collegamento, Raffaele Fitto, vicepresidente esecutivo della Commissione Europea. «Le italiane e gli italiani hanno una grandissima capacità di innovare e trasformare, che è forse il processo più complicato. È molto più faticoso riconfigurare uno stabilimento che esiste piuttosto che costruirne uno nuovo». Due secondo Elkann sono i modi di fare innovazione: utilizzare tecnologie

esistenti per risolvere i problemi della società e inventarne di nuove. «Il secondo è di certo più attraente, ma c'è molto da fare anche sul primo». Insomma, non serve essere l'ideatore della prossima forma di intelligenza artificiale per definirsi startupper.

L'IA è sicuramente predominante nel portafoglio di Vento, ma «tutto ciò che genera grandi problemi, dall'energia alla salute, può essere interessante». Un consiglio a un giovane innovatore? «L'importante è la voglia di creare qualcosa che non esiste, senza aver paura del fallimento ma mantenendo un certo rigore». Le buone idee non funzionano se affrontate con superficialità.



Il ceo di Exor, John Elkann



Peso: 33%

BIG TECH

Intelligenza artificiale, accordo Meta-Nebius da 27 miliardi

Biagio Simonetta — a pag. 32



L'operazione. Contratto record

Big tech

Meta, accordo da 27 miliardi sull'AI

Il colosso Usa potrà accedere alla capacità di calcolo dei data center di Nebius Group

Biagio Simonetta

Meta accelera sulla corsa all'infrastruttura per l'intelligenza artificiale con una delle operazioni più importanti (e care) mai chiuse del gruppo. Il colosso guidato da Mark Zuckerberg, infatti, pagherà fino a 27 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni per accedere alla capacità di calcolo dei data center della società olandese Nebius Group, una piattaforma cloud specializzata nell'addestramento e nell'esecuzione di modelli di AI avanzati.

L'accordo prevede che Nebius fornisca a Meta circa 12 miliardi di dollari di capacità di calcolo dedicata a partire dall'inizio del 2027. A questa cifra si aggiunge un impegno potenziale (fino a 15 miliardi) per acquistare ulteriore capacità che l'azienda olandese sta costruendo per altri clienti. Nel complesso, dunque, si tratta di uno dei più grandi contratti infrastrutturali mai sottoscritti da Meta.

Il mercato ha reagito immediatamente. Le azioni di Nebius sono salite del 15% già nelle contrattazioni pre-market. E anche Meta ha marciato immediatamente in territorio positivo. L'operazione riflette la competizione sempre più intensa tra le grandi piattaforme tecnologiche per assicurarsi la capacità computazionale necessaria allo sviluppo di modelli di in-

telligenza artificiale di frontiera.

Va ricordato che Meta ha trasformato l'AI nella sua priorità strategica, cercando di ridurre il gap con rivali come OpenAI e Google. Negli ultimi mesi l'azienda ha firmato accordi miliardari con Nvidia e Advanced Micro Devices (meglio nota come AMD) per assicurarsi chip e infrastrutture dedicate e sta sviluppando internamente anche propri processori per l'AI.

A proposito di Nebius va invece raccontato come sia uno dei protagonisti emergenti di questo nuovo ecosistema. La società ha sede ad Amsterdam ed è nata nel 2024, dalla separazione dal gruppo internet russo Yandex. Il suo modello di business si basa sulla costruzione di data center progettati specificamente per l'addestramento di modelli di intelligenza artificiale, un mercato in forte espansione con la diffusione di servizi come chatbot e assistenti generativi.

Il gruppo ha inoltre una partnership strategica con Nvidia. E la stessa Nvidia ha annunciato la scorsa settimana un investimento di 2 miliardi di dollari in Nebius, contribuendo a spingere il titolo in Borsa. Il produttore di semiconduttori sta sostenendo la crescita di una nuova generazione di fornitori cloud, i cosiddetti "neocloud", che competono con i grandi operatori del settore come Amazon Web Services e Google Cloud.

L'azienda ha già lanciato diversi prodotti basati sull'AI. Ma questa strategia di espansione arriva mentre proprio il gigante di Menlo Park valuta una possibile riduzione significativa della propria forza lavoro. Secondo quanto riportato da Reuters, la società starebbe preparando uno dei più grandi cicli di licenziamenti della sua storia recente, con un taglio che potrebbe arrivare al 20% dei dipendenti a livello globale, pari a circa 16 mila persone.

I dettagli operativi e le tempistiche non sono ancora stati definiti, ma i vertici avrebbero già chiesto ai dirigenti senior di elaborare piani per la riduzione del personale. Andy Stone, portavoce dell'azienda, ha definito le informazioni come «un resoconto speculativo su approcci teorici». Il possibile taglio, ad ogni modo, arriverebbe in un momento di apparente solidità finanziaria per



Peso: 1-2%, 32-15%

ref-id-2074

497-001-001

Meta, che ha chiuso il 2025 con oltre 78 mila dipendenti e un fatturato annuo superiore ai 200 miliardi di dollari. DA ricordare che già nel 2025 Meta aveva già ridotto circa il 5% della propria forza lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipotesi che Zuckerberg stia preparando un piano di licenziamenti con tagli fino al 20% dei dipendenti globali



Peso: 1-2%, 32-15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

SICUREZZA

«Bene il presidio fisso in stazione»

//pagina 12

ORDINE PUBBLICO

**«Bene il presidio fisso in stazione
Pronti a collaborare per gli Speyer»**

Il vicesindaco: «La polizia locale può garantire la presenza continua dell'area di via Carducci»

RAVENNA

Il vicesindaco Eugenio Fusignani accoglie con favore la presenza fissa della stazione mobile dell'Arma dei carabinieri in stazione. Il numero due di Palazzo Merlato, che ha la delega alla Sicurezza, ribadisce di essere contrario ad un distaccamento della polizia locale ai giardini Speyer «perché non credo nella frammentazione del corpo» ma non ritiene impossibile, in futuro, l'apertura negli spazi al piano terra di via Carducci di un punto informativo con la presenza degli agenti, anche come servizio agli universitari che dal 2027 dovrebbero trovare casa nello studentato. Il tutto «nell'accordo di programma che abbiamo fatto con la Regione».

Tornando al presidio dei carabinieri, nel luglio scorso Fusignani, insieme al sindaco e al comandante della polizia locale Andrea Giacomini, aveva proposto al Comitato provinciale per la sicurezza pubblica l'idea di istituire un «presidio fisico, cioè un pattugliamento statico» all'Isola San Giovanni, «affiancato da

un secondo presidio sul fronte dell'isolato, davanti alla stazione ferroviaria, garantito a rotazione dalle forze di polizia a competenza generale». In quella fase si è scelto di puntare «su un'intensificazione dei passaggi con pattugliamenti dinamici da parte delle forze dell'ordine». Oggi «salutiamo con favore l'istituzione della stazione mobile dei Carabinieri presso la stazione ferroviaria: di fatto una forma di presidio fisso sul territorio, che rafforza ulteriormente il controllo dell'area e va nella direzione di una presenza costante». Secondo il vicesindaco ciò dimostra la «sostanziale inutilità dell'impiego dell'Esercito, in contesti di questo tipo si può rispondere con strumenti più mirati e operativi, come il rafforzamento dei presidi delle forze di polizia sul territorio». Proprio alla luce di questo nuovo assetto, il Comune ribadisce la propria disponibilità a contribuire al presidio dell'area con un sistema integrato tra le diverse forze impegnate sul territorio. «Rinnoviamo la disponibilità - con-

clude Fusignani - a garantire una presenza continua della polizia locale nella zona retrostante la stazione, verso i giardini, così da assicurare una copertura completa dell'intero isolato nelle fasce orarie di maggiore attenzione». Il vicesindaco ribadisce infine il valore della collaborazione istituzionale nel campo della sicurezza: «Pur essendo una competenza primaria dello Stato, il Comune di Ravenna non si è mai sottratto al proprio ruolo di supporto e collaborazione». Infine, un riconoscimento è stato rivolto all'attività di prossimità svolta dai volontari dell'Associazione Nazionale Carabinieri, presenti quotidianamente nell'area della stazione. «È particolarmente significativa - conclude Fusignani - anche la loro autonoma iniziativa di coinvolgere tra i volontari persone in grado di parlare diverse lingue, così da poter dialogare più facil-



Peso: 1-1%, 12-44%

mente con le persone presenti nella zona e comprenderne meglio situazioni e difficoltà».

La stazione mobile dei carabinieri, sotto il vicesindaco Fusignani



Peso:1-1%,12-44%

Sicurezza Aumentano i vigili per i controlli estivi a Forte

Più assunzioni per la polizia locale: almeno 14 agenti stagionali

Forte dei Marmi Aumenta la pattuglia di agenti stagionali (fino a 14) e così la sicurezza urbana di Forte dei Marmi cambia marcia. Con una decisione volta a garantire un controllo capillare del territorio in vista della stagione di maggiore affluenza, la giunta comunale ha varato un piano straordinario di potenziamento della polizia locale.

L'operazione, che si muove su un doppio binario tra assunzioni stagionali e stabilizzazioni a tempo indeterminato, grazie a selezioni in corso - da cui attingere tramite la graduatoria - ma anche con una nuova selezione attesa a giorni. Il cuore del provvedimento risiede in una variazione d'urgenza adottata dalla giunta, che sarà ratificata dal prossimo consiglio comunale. L'Amministrazione ha scelto di reindirizzare una quota significativa dei proventi derivanti dalle sanzioni del Codice della strada pro-

prio verso il rafforzamento dell'organico. Questa manovra è stata resa possibile dalle maglie più larghe introdotte dal recente Decreto Sicurezza, che permette ai Comuni di superare i vecchi tetti numerici per le assunzioni stagionali, a patto che vi sia la necessaria copertura finanziaria. «La sicurezza è una priorità assoluta - ha dichiarato il sindaco Bruno Murzi - Grazie alle nuove norme, possiamo finalmente dare una risposta concreta alle esigenze di controllo e prevenzione, aumentando la presenza fisica degli agenti sulle nostre strade». In questa prima fase, dunque, il contingente degli agenti stagionali salirà fino a 14 unità, con contratti a tempo determinato della durata di sei mesi. Un numero che, nelle intenzioni dell'amministrazione, è destinato a crescere ulteriormente non appena il bilancio sarà definitivamente approvato.

L'assessore al Bilancio, Andrea Mazzoni, ha sottolineato come la scelta nasca da una gestione oculata: «Abbiamo riorientato le risorse garantendo l'equilibrio finanziario e sfruttando ogni opportunità offerta dal quadro normativo attuale». Non ci saranno però solo di rinforzi temporanei. Entro la fine del mese si concluderà infatti il concorso per le assunzioni a tempo indeterminato, che permetterà di inserire forze fresche e stabili all'interno del Comando. «Più agenti significa una presenza più vicina ai cittadini e alle attività economiche», spiega l'assessore alla polizia locale, Massimo Lucchesi. Il piano non si esaurisce con le divise della municipale. Prosegue infatti il dialogo con le categorie economiche del territorio per il "Progetto Sicurezza 2026". L'iniziativa prevede l'integrazione di servizi di vigilanza privata con l'impiego di guar-

die giurate, finanziati grazie al sostegno del tessuto imprenditoriale locale. Un modello di sicurezza partecipata che, dopo i tavoli tecnici con il Prefetto, punta a creare una rete di protezione coordinata tra pubblico e privato.

Angelo Petri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra selezioni in corso e un'altra in arrivo ci saranno rinforzi a tempo determinato ma anche indeterminato



Agenti di polizia municipale in azione durante l'estate: Forte dei Marmi ha deciso di incrementare l'organico utilizzando parte delle risorse delle multe, sulla base del decreto Sicurezza



Peso: 45%